GEN
3020

204.3

Library of the Museum

OF

COMPARATIVE ZOÖLOGY,

AT HARVARD COLLEGE, CAMBRIDGE, MASS.

Founded by private subscription, in 1861.

No. 4984

ANNALI

DEL

MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE

DI GENOVA

—

VOLUME XI.

4949

ANNALI

DEL

MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE

DI GENOVA

PUBBLICATI PER CURA

DI

G. PORIA E R. GESTRO

—

VOLUME XI. - 1877-78

—

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1877-78

LIBRARY
MUS. COMP. ZOÖLOGY,
CAMBRIDGE, MASS.

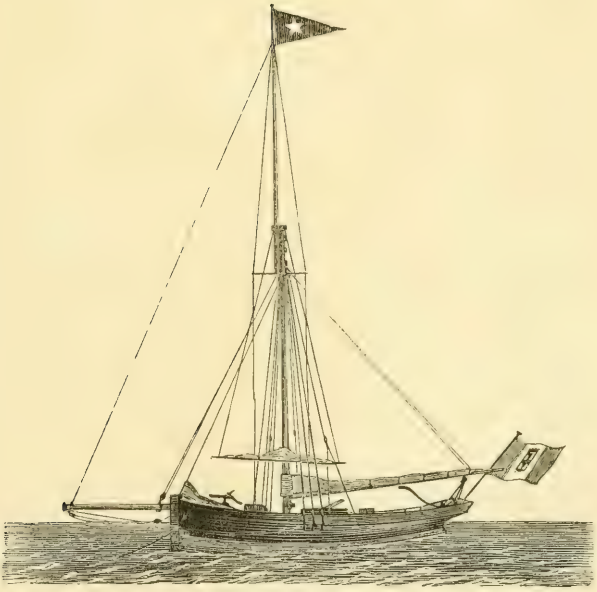
S-ES-G

CROCIERA DEL VIOLANTE

comandato dal Capitano-Armatore

ENRICO D'ALBERTIS

DURANTE L'ANNO 1876



Cutter *Violante.*

1876
VIAGGIO DEL VIOLANTE
DA GENOVA A COSTANTINOPOLI
Andata
Ritorno
Ancoraggi
Passaggio a mezzogiorno
Correnti
MADDALENA
SARDEGNA
BOCCHE DI BONIFACIO
RUMELIA
MARE DI MARMARA
ANATOLIA
COSTANTINOPOLI
Istambul
Scutari
Moda
Costantinopoli
Spezia
Livorno
CORSICA
SARDEGNA
MARE TIRRENO
MARE ADRIATICO
ITALIA
MARE IONIO
SICILIA
Palermo
Trapani
Marsala
Pantelleria
Lampedusa
Malta
Tripoli
Tunisi
Bona
Cagliari
Napoli
Taranto
Corfù
Cefalonia
Zante
MOREA
Navarino
Modone
Coron
Candia
Cerigo
Cerigo
Cerigo

I.

PARTE NARRATIVA

PEL CAPITANO

ENRICO D'ALBERTIS

Come Italiano e come Naturalista provo un sentimento di vera compiacenza, direi quasi d'orgoglio, nel presentare al pubblico questo libro, di cui tuttavolta io sono il più umile collaboratore.

Non già che le nostre modeste pagine aspirino al vanto d'uno stile forbito e immaginoso, o ricettino tesori di scienza e d'erudizione, o mirino in qualsiasi altro modo ad entrare nell'alta letteratura. Esse non sono infatti che un semplice giornale di viaggio, d'un viaggio nè arduo nè fortunoso, seguito da alcune succinte contribuzioni alla storia naturale del Mediterraneo e delle sue isole. Ma ritraggono un'importanza non comune da che sono i primi frutti d'un proposito che onora altamente un nostro concittadino, da che porgono un esempio ben degno di essere imitato e sono indubbiamente una lieta promessa per l'avvenire.

Il Capitano Enrico D'Albertis, già ufficiale nella R. Marina, primo, in Italia, armò a sue spese una piccola nave, non già per fine di lucro o per vano diporto, ma col precipuo scopo di adoperarla in servizio dei nostri istituti scientifici e a pro' dei Naturalisti.

Col suo fragile cutter, che porta appena 12 tonnellate, coadiuvato da due uomini d'equipaggio e da due amici passeggieri, sfidando venti traversi e colpi di mare, solca in ogni senso il nostro Mediterraneo. Nel 1875 compie un viaggio di 1000 miglia; l'anno di poi percorre 3500 miglia visitando le coste di Tunisi, l'Arcipelago greco, il Bosforo e toccando ben 36

porti o cale. Ed ogniqualvolta lo consenta la sicurezza della nave egli muove guerra implacabile agli abitanti della terra e delle acque: pesca, draga, caccia, osservando e notando quanto concerne gli oggetti raccolti e le località esplorate. Così al ritorno delle sue escursioni egli reca al Museo Civico di Storia Naturale un cospicuo tributo di collezioni scientifiche e agli amici Naturalisti offre nuovi e pregevoli materiali di studio.

Ed ora non ho io forse motivo di lodare la generosa iniziativa del Capitano D'Albertis e d'inorgoglirmi nello scrivere la prefazione al secondo viaggio del *Violante?*

Tempo fa un illustre zoologo ginevrino, imbarcato sopra un umile e pigro burchiello, era occupato ad insidiar animali marini nella rada di Villafranca, quando ad un tratto vide staccarsi da un vascello ancorato in quelle acque una elegantissima lancia a vapore, che scivolando rapidamente sui flutti si diresse alla volta del vicino porto. Che è ciò? chiese lo scienziato al vecchio barcajuolo che vogava mollemente a prora della barcaccia. E questi: « È il cuoco della squadra che va a terra per provviste ».

« Fortunato quel cuoco! » esclamò l'altro con accento d'invidia. « Quando mai i Naturalisti saranno trattati così? ».

Orbene, in grazia del Capitano D'Albertis, noi, Naturalisti genovesi, non abbiamo più nulla da invidiare al cuoco della squadra!

ARTURO ISSEL.

Utile dulci.

Correva l'anno 1876, il giorno 7 Luglio volgeva al suo termine, caldo, infuocato; l'aria era calma, il mare tranquillo; sul tardi, profittando degli ultimi raggi del sole e leggermente sospinta dalla brezza vespertina, una bianca vela usciva dal porto di Genova e con destinazione al largo s'allontanava. La stella bianca in campo azzurro sventolava sulla svelta alberata ed i colori nazionali erano alzati al picco. Al crepuscolo sottentrò la notte ammantando ogni cosa nelle tenebre e la bianca vela pur essa poco a poco disparve nell'oscurità.

Qual'era il nome del bastimento? Ov'era diretto?

Il bastimento era il Cutter *Violante* della portata di 12 tonnellate. La destinazione il Levante. Chi lo comandava era lo scrivente, il quale senza alcuna pretesa letteraria, ma invitato dagli amici suoi ad esporre le avventure di questa nuova crociera, lascia per poco il timone del suo Cutter e piglia la penna del narratore. Nè farà quindi maraviglia se un tal lavoro, anzichè una letteraria esposizione di un viaggio in Oriente, sarà come un giornale di bordo, corredato di notizie storiche attinte sui luoghi stessi.

Persuaso che le crociere del *Violante* nelle acque dell'Arcipelago Toscano e della Tunisia, così graziosamente e con squisito sapore di lingua descritte dal Prof. P. Pavesi (1) avevano dato buoni risultati zoologici, decisi non arrestarmi a mezzo del

(1) *Le prime crociere del Violante* (Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova, Vol. VIII, 1876).

cammino e dietro consiglio del Marchese Giacomo Doria, direttore del Museo Civico di Genova, abbandonando l'idea che avevo in sullo scorcio della primavera di spingermi col *Violante* oltre l'Oceano e raggiungere Filadelfia, sede della grande Esposizione mondiale, mi diedi a tutt'uomo a preparare invece il Cutter per una crociera nelle acque dell'Arcipelago Greco, fino al presente poco esplorato dai naturalisti.

Allorchè si facevano tali progetti nulla sembrava dovesse turbare la pace del Bosforo, l'orizzonte politico in Oriente era tranquillo; nulla accennava ad una probabile guerra. Però nell'estate complicandosi ognora più le cose e dubitando dello stato apparentemente pacifico di quei paesi, stimai opportuno dare al Cutter un aspetto guerresco compatibilmente alla sua grandezza, non già perchè potessi con ciò far pesare la bilancia più in favore della Croce che della Mezzaluna, ma per tema che i pirati, solito corollario delle guerre in Oriente, non apparissero ad infestare le acque dell'Arcipelago. Era la nostra una piccola spedizione, oso dire, scientifica; rivestita quindi di tale carattere, non titubai per questi sconfortanti auspicii, sotto i quali nasceva, a continuarne i preparativi. Pensai perciò a mettere perfettamente in regola le carte di bordo, facendole vidimare dalle autorità Turche e Greche residenti in Genova, e dotai pure il Cutter di un piccolo cannoncino o spingarda a forcella, che faceva scintillante mostra di se in sull'estrema prora, di parecchie carabine a retrocarica e di rivoltelle. Tutte queste armi erano disposte a gruppi od intrecciate a trofei nella piccola camera o quadratino del *Violante*, servendo così di ornamento e di difesa nello stesso tempo. Un piccolo dipartimento era inoltre destinato alle munizioni, sotto il nome di Santa Barbara.

Un altro piccolo riparto venne pure destinato alle raccolte di Storia Naturale sotto il pomposo nome di « Zoological Department »; in questo figurava una quantità di tubi e bottiglie di ogni dimensione con alcool, per conservare le raccolte zoologiche. Avevo ben fornito il Cutter di utensili di pesca, arponi, fiocine, reti, arnesi e congegni d'ogni genere, che bruniti e risplendenti formavano l'armamento della *bassa prora*, o locale dei

marinai. Una draga era stata pure collocata a bordo per cura del Doria e del mio amico il Prof. Arturo Issel, e questo congegno doveva servire ad estrarre dal fondo del mare i prodotti della fauna e della flora nelle varie località che avrei toccato, non intendendo però con questo piccolo istrumento di far concorrenza al « Challenger » (1). Una piccola macchina fotografica con lastre preparate a secco fu pure aggiunta al materiale di bordo; macchina dalla quale ebbi buoni risultati, essendo le incisioni intercalate nel testo per la maggior parte ricavate dalle fotografie prese con

(1) Non molti anni addietro le scienze fisiche e naturali poco si erano spinte al disotto dei mari, e sia per mancanza di mezzi o per insufficienza dei materiali, o inesattezza degli istrumenti, la nostra conoscenza delle grandi profondità del mare era molto indefinita e oscura. Era stato anche accertato che la gravità specifica dell'acqua a considerevoli profondità era così grande che qualunque peso bisognava che si arrestasse rimanendo sospeso per sempre nel liquido elemento. Fu argomentato che nessuna vita animale o vegetale potesse esistere nelle grandi profondità degli oceani; ma nel 1868 il *Lightning* legno della marina da guerra inglese, messo a disposizione della *Royal Society* e nell'anno appresso il *Porcupine* colle loro brevi crociere diedero risultati tali da far abbandonare affatto le vecchie credenze. Il *Porcupine* aveva raggiunto colla sonda la profondità di 2400 braccia, aveva studiato la temperatura di quelle acque eternamente tranquille e aveva dragato a 1500 braccia esseri nuovi ed interessantissimi per la scienza.

Dietro questi splendidi e stimolanti risultati il 19 Novembre 1872 fu armato allo stesso scopo e per una crociera di parecchi anni il *Challenger*, corvetta di 2000 tonnellate e ne fu affidato il comando al capitano George S. Nares, lo stesso valente e dotto ufficiale che, senza condurre a termine la crociera, fu da questo comando esonerato per assumere la direzione non meno importante dell'ultima spedizione inglese al Polo, composta dei due legni *Alert* e *Discovery*. Allo Stato Maggiore del *Challenger* fu aggiunto un numeroso stuolo di scienziati (*scientific staff*); capo supremo di questa spedizione era il celebre prof. Whyville Thomson. Questa splendida crociera, che non esito a dire, la più importante dei tempi moderni, ebbe fine nella primavera del 1876. Le più grandi profondità raggiunte furono di 3875 braccia nell'Oceano Atlantico a 90 miglia a Tramontana dell'isola di San Thomas e di 3950 nel Pacifico, 5° a Levante del Giappone. (Presso questi paraggi il Tuscarora legno, della marina da guerra degli Stati Uniti, aveva precedentemente trovato 4655 braccia, ossia metri 8518). Moltissime nuove e curiose forme di animali e vegetali furono ritrovate a quelle grandi profondità e la fauna presentò alcune specie e generi che erano conosciuti solo allo stato fossile. L'imponente materiale dragato fu con saggio intendimento del prof. Whyville Thomson affidato ai primi cultori e specialisti delle scienze naturali affinchè venisse studiato ed illustrato; nel distribuire ciascuna parte delle collezioni ai relativi monografi, il celebre scienziato inglese non ebbe altra mira che l'interesse della scienza e si mostrò superiore ad un falso orgoglio nazionale.

la stessa. Infine avevo provviste d'acqua, biscotto e conserve alimentari per una traversata di 50 giorni.

Prima che m'inoltri nella narrazione tornerà qui in acconcio che parli dei miei compagni di viaggio, o come io usava chiamarli, dello Stato Maggiore di bordo. Il direttore del Museo Civico, il quale si era mostrato desideroso di accompagnarmi, dovette rinunciare a questo suo desiderio poco prima della partenza, per l'improvviso arrivo dalla Papuasia del suo amico il Dott. Odoardo Beccari. Il Doria essendo depositario di tutto il materiale scientifico, che il celebre viaggiatore aveva a varie riprese spedito da quelle lontane regioni, dovette rimanere presso di lui. Al direttore del Museo Civico succedeva naturalmente il vice direttore il Dottore R. Gestro, appassionato entomologo e mio buon amico. Altro compagno di viaggio era Alberto Giusti, mio cugino, cacciatore, con la stoffa d'un uomo di mare. Entrambi io li avevo avuti a compagni nella crociera nel mezzogiorno della Sardegna. Avendo un Dottore a bordo, per dividere equamente le attribuzioni del mio piccolo Stato Maggiore, incaricai il Giusti del Commissariato, affidando al primo, come di ragione, la direzione del « Zoological Department » e la farmacia di bordo, al secondo la responsabilità e l'alta sopraintendenza dei viveri e delle munizioni. L'equipaggio era composto di due uomini e due ragazzi o mozzi; dei primi uno funzionava da nostromo ed era conosciuto a bordo col nome di *Comito* (1), all'altro affidai

(1) *Comito* in francese *Comite*, in catalano *comitre* fu come dire capitano nei primordii della marina medievale. L'origine è Comes (compagno e conte ad un tempo in italiano) ossia compagno del duce supremo. Col tempo il *Comito* lasciò il tendale di poppa al cavaliere capitano della galea; gli rimase il carico di nocchiere, capo dei sott'ufficiali, direttore della parte meccanica della navigazione; segno del suo grado era un fischio d'argento sospeso al collo con argentea catena. Ebbe sott'ordine due sotto comiti armati di bastone e muniti di fischio. Alfonso il Savio Re di Castiglia dice nel suo regolamento sull'armata « *Y comitres ay an toda galea que son como cabdillos* » (capi). La camera del Comito era al centro presso la campagna (cambusa) di cui egli stesso era custode. La paga d'un Comito nel 1344 era quella di un cavaliere armato pesantemente; *quattr' oncie d'oro e razione piena.* I nocchieri catalani, che sarebbero i sotto comiti, avevano *un' oncia* e i Calabresi *venti tari siciliani.*

le attribuzioni di capo cannoniere; dei due ragazzi uno fungeva da dispensiere e l'altro da *Cabin Boy* (1).

Ora che il lettore ha fatto conoscenza con tutto lo Stato Maggiore, l'equipaggio e il materiale di bordo, possiamo sul *Violante* continuare il nostro viaggio.

La notte è tranquilla ed anche troppo, perchè siamo quasi in calma; gran parte della sera fu quindi impiegata per rassettare ed accomodare ogni cosa, trovare un posticino per ogni singolo oggetto. Io m'occupai a rivedere gl'istrumenti, le bussole, le carte di bordo, spiacentissimo di non aver potuto collocar bene il cronometro, non avendo trovato per questo delicato istrumento luogo migliore di un troppo mobile tiretto, in mezzo agli effetti di vestiario già abbastanza pigiati.

Il mattino dell'8 si presenta nuvolo regalandoci pure di una leggera pioggia. A mezzogiorno: la punta S. Giorgio del promontorio di Portofino per Tª 4º P.e della bussola; distanza 15 miglia. Siamo rallegrati dalla comparsa di vecchie conoscenze del *Violante*; varii delfini guizzano presso al bordo facendo salti e tonfi dei più graziosi, anche un grosso capodoglio s'innalza maestoso quasi sotto la prora e piccoli tonni si fanno vedere ad intervalli attorno al bordo. Ne trassi lieto pronostico, sembrandomi che la comparsa di tutti questi abitanti del mare appena partiti dal porto, e il loro guizzare scherzevole fosse segno di saluto e festevole accoglienza al *Violante* ed ai suoi Argonauti; cosicchè bandite le tristi ubbie che il Commissario mi aveva partecipato per il conculcato proverbio «di Venere e di Marte non si sposa e non si parte», cercai rallegrare la nostra mensa con la pesca di qualche tonnotto: furono messe in opera tutte le astuzie e le furberie conosciute dai marinai per richia-

(1) A titolo di amenità dirò che l'inglese *Cabin boy* è il *camerotto* dei nostri liguri legni; i mozzi di bordo del giorno d'oggi corrispondono agli *scanagali* degli statuti di Gazaria al 1441. In esso chiamansi *pueri* o *scanagali* i ragazzi di bordo. Curiosissimi sono i nomi che loro si davano nelle varie marine europee. Portoghese *pagen de camara*; francese antico, *page;* tedesco *Cajutjunge*, olandese *Nabber* (redazza); quest'ultimo, per chi è famigliare coi nomi di bordo, è il più tipico!

marli, adescandoli con cucchiai o forchette fatte saltellare sulla superficie del mare, ma impauriti forse dalla presenza del capodoglio, più non si lasciarono vedere e il nostro fiociniere Filippo si rimase come Lucifero,

« Vuota stringendo la terribil ugna ».

Il Commissario aprì in questo giorno la campagna venatoria coll' uccisione di un *Puffinus Kuhlii*, il quale fu giudicato dal Dottore un uccello molto comune ed invece di prepararne la pelle se ne fece un pennello mostravento. Il vento sempre leggero da mezzogiorno scarseggia e c' impedisce di andare in rotta; non pertanto la mattina del 9 avvistiamo la Gorgona. Il poco vento di prora, e il mare vecchio non permettevano al Cutter di governare e turbavano il buon appetito a tutto lo Stato Maggiore; l' aria oscura, e il cielo tutto coperto ci rendevano di un umore poco allegro; nella sera però rischiarava il cielo dalla parte della Spezia e Viareggio e un grazioso venticello di Greco abbonacciando il mare, spingeva velocemente il *Violante* verso l' isola. A mezzogiorno ne rilevo il centro per M° $^1/_2$ S° distante 10 miglia. Verso la mezzanotte siamo al traverso dell' isola e rilevo il fanale della Meloria per G.° L.°.

GORGONA.

Non sarà discaro al lettore ch' io faccia un breve cenno della Gorgona, l' isola a noi la più vicina dell'Arcipelago toscano, ripetutamente da me visitata nel 75 e meta del primo viaggio di prova del *Violante*.

Essa giace a 20 miglia da Livorno nella direzione di ponente libeccio; ed è quasi un monte massiccio alto circa 250 metri sul livello del mare, di forma pressochè circolare con 3 miglia di circonferenza alla sua base. Nel lato di ponente le pendici scendono a picco sul mare e vengono chiamate a giusto titolo *precipizii*. Nel lato tramontana e propriamente a maestro

apresi un piccolo e malsicuro seno, che viene detto *cala maestra*, ove ancorai il *Violante* all' epoca della mia prima venuta in quest' isola; però il vero luogo d' approdo è dalla parte di levante e vien detto *lo scalo* o *Cala principale*. Sorgono quivi le poche case dei pescatori e la spiaggia offre sicuro ricovero alle loro barche.

Il suolo é calcareo con schisti argillosi; non diffetta d' acqua, essendovi nell' isola ben 7 sorgenti ed è tutto ammantato da perenne verzura, per folte macchie di lentischi, corbezzoli, eriche, mortelle, e rosmarini. Vi prosperano altresì pini, cipressi, alcune quercie, l' olivo, il castagno, molti alberi fruttiferi e specialmente il fico.

Si trovavano una volta nell' isola capre selvatiche, o meglio inselvatichite, ma non sonvi al presente che conigli in straordinaria quantità. Si dice che vi fossero pure gatti selvatici, ma credo non vi siano dati per asserirlo. Nella stagione del passaggio l' isola abbonda d' ogni sorta di volatili. Ricco è il mare di pesce e nei mesi di Aprile, Maggio e Giugno numerosi vi accorrono i pescatori di Santa Margherita e di Camogli alla pesca delle acciughe, rinomate per la loro grossezza e lo squisito sapore.

Quest' isola vien ricordata dagli storici e geografi Plinio, Pomponio Mela e Tolomeo sotto i diversi nomi di *Urgon*, *Orgon*, *Gorgon*; ma nulla si conosce della storia antica di questo scoglio probabilmente lasciato incolto e disabitato; pure in alcuni scavi eseguiti nella località conosciuta col nome di *Pian dei morti* e più in basso della valle trovaronsi traccie di lavori antichissimi, cioè pavimenti a mosaico e muri a dadi, costruiti con tanta precisione ed eleganza da fare ritenere che debbano rimontare all' epoca della potenza romana; fra quelle rovine e precisamente in una specie di grotta costrutta con solide mura si rinvennero due teschi, alcune monete di rame, un piccolo vaso di terra ed altri oggetti. Fu scoperta pure un' interessantissima incisione etrusca scolpita in una parete, la quale credesi possa rimontare a mezzo secolo più addietro della decadenza del dominio etrusco. Alcuni dei teschi sembrano potersi ritenere di tipo etrusco presentandone tutti i caratteri descritti dal celebre

Prof. Vogt. (1). Tutti questi oggetti vengono conservati nel piccolo Museo che si sta formando nell' isola per cura dell' intelligente Direttore della colonia penitenziaria, Cav. A. B. Biamonti, che fece eseguire questi scavi e provano che a ben remota età devono risalire i primi abitatori dell' isola, senza che noi possiamo però conoscerne la storia.

Quest' isola viene rammentata dal poeta latino viaggiatore Rutilio Numiziano nell' anno 398 dell' era volgare, nel lamentare che fa la sorte di un ricco giovane che aveva abbandonata l' idolatria per ricoverarsi fra i Cenobiti che abitavano l' isola.

I monaci della Gorgona sono altresì ricordati dal Massimo Dott. S. Agostino, il quale approdò a quest' isola allorchè dall'Africa recavasi alla città di Luni; ed al cui vescovo essi obbedivano. Era allora questo Cenobio uno dei più cospicui dell' Etruria. Anche fino al procelloso governo di Odoacre risalgono le memorie della Gorgona, leggendosi nelle cronache dell' epoca essersi quei solitari dati ad una regola più austera, sotto il vecchio Eudosio loro superiore, di cui si conosce una corrispondenza epistolare con S. Agostino.

Si sa infatti che la stretta regola di S. Benedetto abbracciata in seguito dai monaci predetti rimase in tutto il suo vigore sino ai tempi di S. Caterina da Siena, che più volte visitò la Gorgona; pare che anche la rinomata Contessa Matilde di Toscana approdasse a quest' isola e facesse ricche donazioni all' Eremo di San Gorgonio, allora posseduto dai PP. Benedittini, sotto la direzione dell' Abate Lanfranco.

Intanto i predetti monaci, ricchi per queste donazioni e per diversi beni che possedevano in Corsica, sembra che avessero idea di stabilire in Gorgona una delle loro sedi principali e nell' anno 1074 sotto il pontificato di Gregorio VII, eressero un fabbricato da servire di monastero, al quale andava pure unita una chiesetta. Di questi edifizii il Biamonti crede vederne le vestigia nelle località del *Pian dei morti*. Anche l' aggiunta fatta all' an-

(1) Biamonti *Cenni storici, geologici e botanici sull' isola di Gorgona*. Livorno Tip. Meucci 1873.

tico castello di *Torre Vecchia* vuolsi che sia stata opera dei Benedittini, sia per essere maggiormente garantiti dalle molestie dei corsari, sia per riporvi in essa le diverse raccolte della campagna, giacchè sembra che ai rigori della più austera penitenza aggiungessero il lavoro dei campi, con cui provvedevano al loro mantenimento.

Verso il 1283 temendo i PP. Benedittini che i Pisani non s' impadronissero della Gorgona, elevarono, per mezzo del loro Priore Abate Marco, solenne protesta contro gli anziani di Pisa affinchè non occupassero l'isola; sembra infatti che fossero esauditi, giacchè ne ricevettero in seguito protezione e molte provvigioni.

In seguito i suddetti monaci infastiditi dalle frequenti scorrerie dei pirati saraceni, furono costretti ad abbandonare quasi totalmente l' isola per riunirsi alla famiglia del convento eretto in attiguità alla nuova cappella di S. Vito, posta nel borgo fuori Pisa. Nel 1374 Papa Gregorio XI, per essersi da quei monaci quasi abbandonata l' osservanza monastica e non essendo rimasti che in numero di soli 3, li soppresse e i loro beni col convento furono ceduti ai Certosini.

Allettati i Barbareschi dai pingui bottini riportati precedentemente dal convento della Gorgona, ritornarono in quest' isola, ed egual sorte dei loro predecessori s' ebbero i Certosini; poichè sbarcati i pirati ripetutamente nell' isola trassero in ischiavitù gli stessi monaci, distruggendo e devastando ogni cosa e smantellando la presidiata rocca, come rammenta Papa Martino V in una epistola a Giulio Ricci Arcivescovo di Pisa [1]. I superstiti monaci ricoveraronsi sul continente nella ridentissima valletta di Calci, ove esiste uno dei più sontuosi monasteri d' Italia. Caduta Pisa sotto il dominio dei Fiorentini e divenuti padroni di Livorno, andarono al possesso della Gorgona e verso la metà del secolo XV si diedero a restaurare e presidiare le fortificazioni dell' isola; ma affacciando i Certosini di Calci i loro diritti sulla Gorgona, i Fiorentini ne lasciarono ad essi anche la difesa. I Barbareschi

[1] Attilio Zuccagni-Orlandini. *Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia e delle sue isole.* Parte XII. Isole.

non tardarono a scendere di bel nuovo nell' isola e i poveri monaci assuefatti alla vita claustrale, inabili all' arte del soldato, si videro nuovamente espulsi. Passata quindi la Gorgona in enfiteusi a certi fratelli Griffi pisani nel 1509, piacque 10 anni dopo a Leone X investirne il comune di Firenze e quindi un certo P. maestro Stefano da Bisignano religioso del Carmine, a condizione che prestasse giuramento di fedeltà alla Signoria di Firenze, e ciò nell' anno 1520. La condotta del Frate feudatario e dei suoi scontentò il granduca Cosimo I, il quale nel 1564 spodestò il tonsurato vassallo e cedè la Gorgona ad una famiglia di monaci Basiliani, passando loro *scudi dugento* a titolo di spese necessarie al mantenimento dell' ordinario presidio. Riserbavasi il granduca l' alto dominio e il diritto di pesca. Allorchè Cosimo III salì al trono, la famiglia dei frati Basiliani era a poco a poco venuta meno e i Certosini di Calci rimisero innanzi le loro pretese e tanto fecero sull' animo del granduca, già portato a prediligere gli ordini religiosi, che accordò loro la restituzione della Gorgona alle seguenti condizioni: che marinai, passeggieri e pescatori potessero liberamente approdare nell' isola; che fossero lasciate alla corona *seicento stara* di terreno per provvedere alla conservazione dei fortilizi e del presidio; che tutti gli altri proventi del suolo non fossero soggetti se non alla decima pagata allo studio di Pisa; che i militari del presidio avessero licenza di far legna; che il diritto di pesca non fosse esclusivo ai monaci ma comune a tutti; ma che il far leggi e amministrar giustizia appartenesse esclusivamente al Sovrano. Con questi patti i Certosini ritornarono al possesso dell' isola (1).

Si fu allora e negli anni susseguenti che i Certosini diedero cominciamento all' erezione della chiesa all' ospizio della Certosa e a diversi magazzeni allo scalo principale e a quelli detti *delle capanne;*

(1) Questa cessione fu fatta per atto notarile in Firenze nello studio di D. Francesco Maria de Giuntinis il 12 Luglio 1704. L' abate Fedeli ne prese giuridicamente possesso il 14 Agosto di detto anno come da atto:

« *Ego Camillus q. Rocchi filius, civis Pisanus, de Calcis valle Not. Publ. Flo-* » *rent. rogatus fui et ideo ad laudem magni Dei me subscripsi solitumque* » *notariatus signum apposui* ».

ma di questi fabbricati se la maggior parte fu portata al compimento, altri rimasero incompleti. Un pozzo venne pure scavato in quest' epoca nella valle di Cala Martina e da tutt' ora in abbondanza acqua potabile.

Furono in quell' epoca scoperte vicino all' antico monastero della Certosa alcune cave di marmi di varie specie, qualcuno somigliante a verde antico, qualche altro al lapis lazuli, che inviati ben ripuliti a Roma furono stimati preziosi.

Verso il cadere dell' anno 1706 furono date da D. Giuseppe Foco sovraintendente generale delle fabbriche e coltivazioni dell' isola, le necessarie disposizioni per il diboscamento e coltivazione del terreno, affidando tale incarico a certo maestro Andrea Razzaguso di Camogli. Infatti questi coi suoi figli e con una frotta di lombardi, s' imbarcò sul navicellone *Annunziata* dei PP. Certosini; appena giunto principiò la scassatura e il diceppamento del terreno nel luogo già più volte menzionato del *Pian dei morti* e rimise in istato di florida vegetazione le poche ma gigantesche piante d' ulivo che tutto dì si osservano rigogliose in detta località, quantunque l' epoca in cui furono piantate debba farsi risalire al 1374, allorchè i PP. Certosini abitarono l' isola per la prima volta (1). Continuarono le intraprese coltivazioni fino al 1764, epoca in cui da D. Alfonso Maggi di Milano, Priore della detta Certosa di Pisa, fu ceduto l' isola al gran Duca Pietro Leopoldo I e fu così definitivamente abbandonata dai Certosini.

Passò allora l' isola nelle mani della famiglia Moretti e quindi sotto l' amministrazione doganale. Fu data poi in affitto a brevi intervalli di 5 o 6 anni al più, e nell' Ottobre del 1833 fu ceduta in enfiteusi ai fratelli Giovan Battista e Francesco Baldini per l' annuo canone di lire fiorentine 1650. Finalmente nel 1859 anche la Gorgona colle altre parti della Toscana fu unita al regno d' Italia.

Vi furono in prima mandati a domicilio coatto briganti e manutengoli, dei quali pochi laboriosi cominciarono a lavorare il terreno, preferendo invece la maggior parte passare la vita

(1) Biamonti, op. cit.

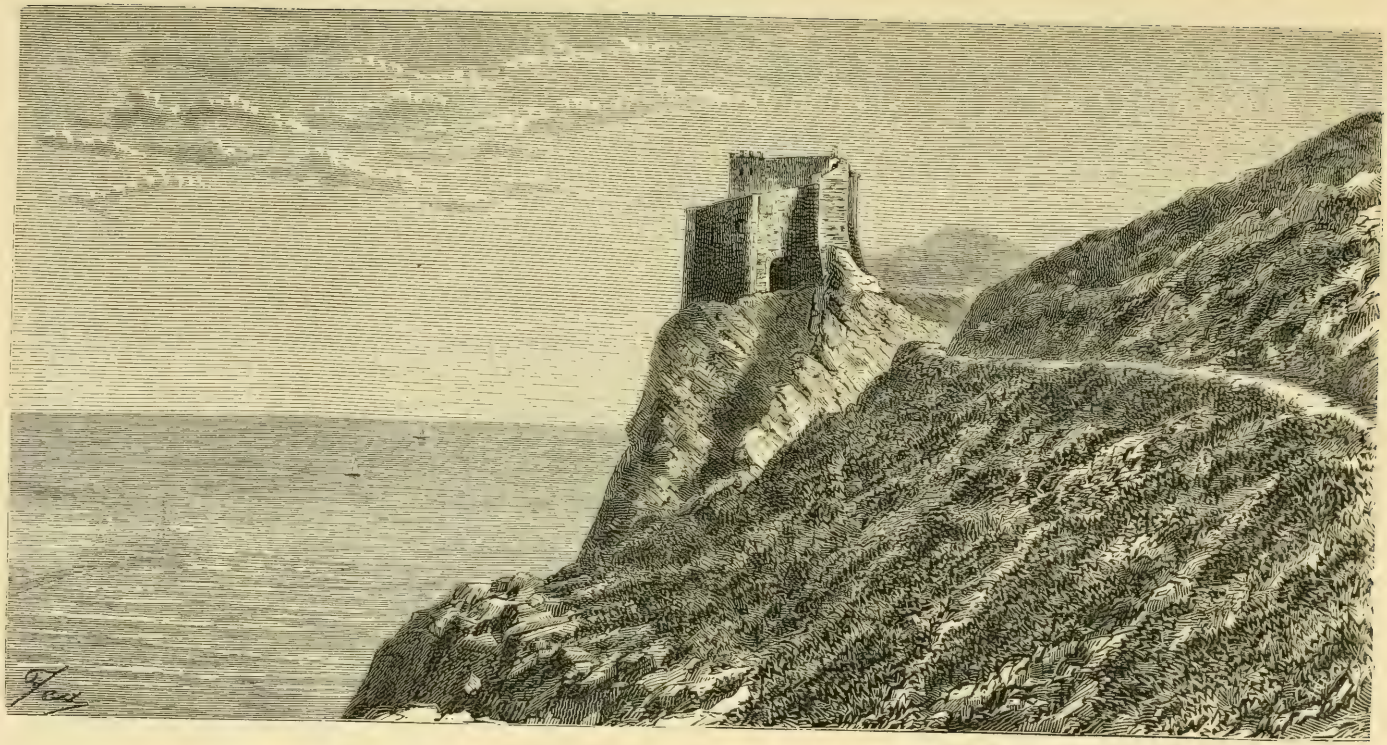
oziando. Però considerando il governo che dai progressi dell' agricoltura deriva in gran parte la prosperità delle nazioni, che dai lavori agricoli potevansi ritrarre proventi maggiori che non in qualunque altro genere di stabilimento penale e che in una colonia si poteva ottenere più facilmente il rigeneramento morale del condannato, nell' anno 1869 vi costituì una colonia agricola penale succursale a quella della vicina Pianosa. Posta questa colonia sotto la direzione del Cav. Oggero, cominciava per l'isola un era novella di risorgimento, allorchè questo infelice funzionario venne misteriosamente ucciso il 19 Giugno 1871, mentre con una leggiera imbarcazione tragittavasi a Livorno!

La presente florida colonia è diretta dal distintissimo ed infaticabile Cav. Biagio Biamonti, il quale con molto zelo e sapere sta continuando l'opera rigeneratrice iniziata dal suo predecessore.

Nella mia prima visita fatta colà nel 75 trovai l' isola già in gran parte diboscata e coltivata a vigneti; erano ben già 160 mila i maglioli piantati dalla fondazione della colonia; inoltre vi prosperavano piantagioni di lino, frutteti e rigogliose vi crescevano le ortaglie. Per quanto si proceda al diboscamento, non è però intenzione del Biamonti che questo sia esteso a tutta l' isola, che anzi con saggio divisamento vengono lasciate allo stato boschivo le cime delle colline e il versante a ponente, ed in altri appositi luoghi vien anzi favorita ed accresciuta la folta macchia colla seminagione di piante di alto fusto, così influenti nelle condizioni climateriche e così vantaggiose all' industria ed alla ricchezza delle nazioni (1).

(1) Non voglio tralasciare di trascrivere qui un brano dell' opuscoletto del Biamonti, che trovo così a proposito contro lo odierno sterminio dei boschi:

« Molti infatti sono i vantaggi che ci danno le località boschive: ad esse » dobbiamo principalmente la deviazione e l' arresto degli impetuosi venti, la » regolarità delle stagioni, l' abbondanza delle pioggie, giacchè secondo Blu- » menbach sono dovuti alla frescura dei boschi il condensamento dei vapori, » cioè il richiamo della rugiada e della pioggia (cotanto necessaria in que- » st' isola nella stagione estiva) e l' origine delle sorgenti. In effetto sono le » boscaglie, le quali difendendo dai raggi del sole il sottoposto terreno, fa- » voriscono l' assorbimento degli umori e questi, filtrando nelle cavità della » terra, forniscono quell' acqua, che è dalla natura destinata alla manuten- » zione delle fonti, al quale riguardo Seneca scriveva essere i luoghi più umidi



GORGONA — La torre vecchia.

Pag. 23

Trovai pur un sito adattato per l'allevamento delle api; una vasta conigliera; un immenso pollajo; una fornace per far la calce; una conceria di pelli e tutto ciò condotto con sorprendente cura, diligenza e nettezza dai detenuti.

Solo a coloro fra i detenuti che hanno avuto una buona condotta negli stabilimenti penali, è accordato come premio il benefico soggiorno delle colonie agricole. Essi sono al presente in quest'isola in numero circa di 300. Vi sono scuole elementari di geometria e di disegno per coloro che si applicano ai mestieri; ai contadini che formano il nucleo maggiore della famiglia detenuta, s'insegnano le principali nozioni di agricoltura.

In questo luogo claustrale, staccati dal generale consorzio, tra la frescura delle piante, sotto l'azzurra volta del cielo, silenziosi e raccolti, i detenuti hanno campo di ritemprarsi a nuova vita e si preparano a ritornare emendati in grembo alla società. Essi vivono distribuiti in parte alla *Torre Vecchia* o l'antico castello, in parte alla *Torre Nuova* e in un altra piccola casa colonicà costruita nel lato di libeccio dell'isola presso ad una grotta che porta il nome di Grotta di S. Gorgonio, abbenchè questo santo non abbia mai soggiornato nell'isola. Tutte queste varie località sono fra loro in comunicazione e riunite con oltre 15 Kilom. di strade larghe e spaziose, le quali sarebbero carrozzabili, se alla Gorgona esistessero vetture.

La Torre Vecchia o l'antichissimo castello dell'isola sorge sui

» quasi tutti ombrosissimi. « *umidissima fere quaecumque umbrosissima* ».
» È pur dovuto alle selve lo scaricamento dell'elettricità atmosferica. . . . . .
» Non posso però passare oltre senza accennare che l'innalzamento dei letti
» dei fiumi, il disalveamento delle acque, le continue piene e rotte dannosis-
» sime che ora succedono nell'Italia nostra, non avverrebbero, quando fos-
» sero meglio conservate le boschive località, giacchè esse impedirebbero di
» scaricarsi tutto ad un tratto nei terreni e da questi nei fiumi; quest'incaglio
» darebbe ai fiumi il tempo voluto per ismaltire gradatamente le sopravve-
» nienti acque, le loro piene sarebbero perciò innocue; cosicchè si potrebbero
» ottenere considerevoli vantaggi da quegli eventi stessi, che oggi sono og-
» getto di cotanto spavento: e decrescerebbero quelle mutazioni rapide di
» temperatura cui si va soggetti presentemente, le quali ci tolgono spesso i
» benefici influssi delle stagioni di primavera e d'autunno.....».

Non sono essi disgraziatamente troppo veri questi mali a cui accenna il Biamonti?

precipizii del lato occidentale, poggiato in parte sopra un arco che congiunge due inaccessibili punte che stanno sospese sopra un abisso di più di 100 metri sul mare. Pittoresco e fantastico quanto mai dir si può questo castello, dalle brune e vetuste sue mura sulle quali il tempo ha impresso quella tinta caratteristica ed indelebile che non è dato che ai secoli il rivestirne i monumenti, si confonde colla montagna di cui ha il colore. Mugge ai piedi di quei precipizii l'onda furiosa, che mossa dalle mareggiate di ponente si frange maestosa sulle sottostanti irte scogliere: scosse ne tremano le mura del castello e gli spruzzi del mare portati dal vento ne bagnano la merlata torre. Nidifica su quella altura l'uccello di rapina e roteando sulla severa rocca sembra contenderne all'uomo il dominio. Posta questa a cavaliere dell'isola, domina colla sua posizione il mare quasi d'ogni intorno e nelle epoche passate dall'alto della torre si corrispondeva colla città di Livorno per rendere avvertiti in terra ferma dello approssimarsi dei pirati Barbareschi.

La torre nuova presso al mare fu costrutta al tempo del governo mediceo.

Dannosi alla colonia sono i conigli selvatici, i quali distruggono le seminagioni e devastano i campi, diventando un vero flagello per l'agricoltura.

Sogno dorato del Biamonti sarebbe l'attuazione di un molo, del quale già veggonsi enormi massi gettati in epoche anteriori colla stessa intenzione; si restringerebbero così le acque della cala principale aperte ora ai venti di mezzogiorno e scirocco in un tranquillo porticiuolo, difeso da tutti i venti, trannne dal grecale, che ne sarebbe la traversia.

Questa colonia, che dipendeva prima dalla Direzione della Pianosa, fu fino dal 1871 resa autonoma e da essa al presente dipende la colonia penale della vicina Capraja. L'isola appartiene alla provincia, circondario e mandamento di Livorno.

Lunedì 10. — Continua tutta la notte il vento favorevole; si naviga con tutte le vele regolari, ossia la gran vela o *randa*, la *freccia*, che è la piccola vela o vela di buon tempo posta al

disopra della grande, e le due vele di prora che chiameremo: *fiocco* quello posto in sull' estrema prora e *trinchettina* quella più vicino all' albero. Appena giorno si vede distintamente la Capraia alla quale passiamo vicinissimo. A mezzogiorno la punta mezzogiorno dell' isola detta Zenobito per ponente della bussola, distante miglia 4.

CAPRAJA.

Non dista dalla Corsica che miglia 15 e 22 dalla Gorgona; al pari di questa fu essa ripetutamente visitata dal *Violante* e però non posso qui passarla sotto silenzio.

S' innalza 350 metri sul livello del mare ed ha una forma allungata da tramontana a mezzogiorno con 14 miglia di circonferenza. Differisce essenzialmente dalla vicina Gorgona nella costituzione del suolo, essendo esso di origine vulcanica e quasi esclusivamente formato di rocce trachitiche variotinte e friabili. Vi si trova in certe località una specie di argilla colla quale si fanno buone stoviglie e alle falde del monte Castello vi si osserva una sorgente di vitriolo, ma in scarsissima quantità. Un lago o meglio una piccola palude si trova sulla vetta centrale dell' isola e vien chiamata *stagnone;* questa anche nelle più grandi siccità non si è mai essiccata ed è creduta un lago craterico di estinto vulcano; si gode di lassù di una bellissima vista del toscano arcipelago e della Corsica. Le coste dell' isola sono quasi tutte rocce inacessibili e frastagliate da piccole insenature e grotte ove altra volta, ma inutilmente, diedi la caccia alle foche, quivi abbondanti [1]. Sgorgano nell' isola parecchie sorgenti le quali somministrano acqua salubre e perenne agli isolani. È quivi scarsa la vegetazione, e per la natura stessa del suolo radi e circoscritti gli angusti campicelli, la coltivazione dei quali è precipuamente affidata alle donne, essendo gli uomini dediti alla vita del mare o emigrati in Corsica e altrove per cercarsi il vitto che loro nega l' arida isola. La terra produce grano ed orzo in poca quantità

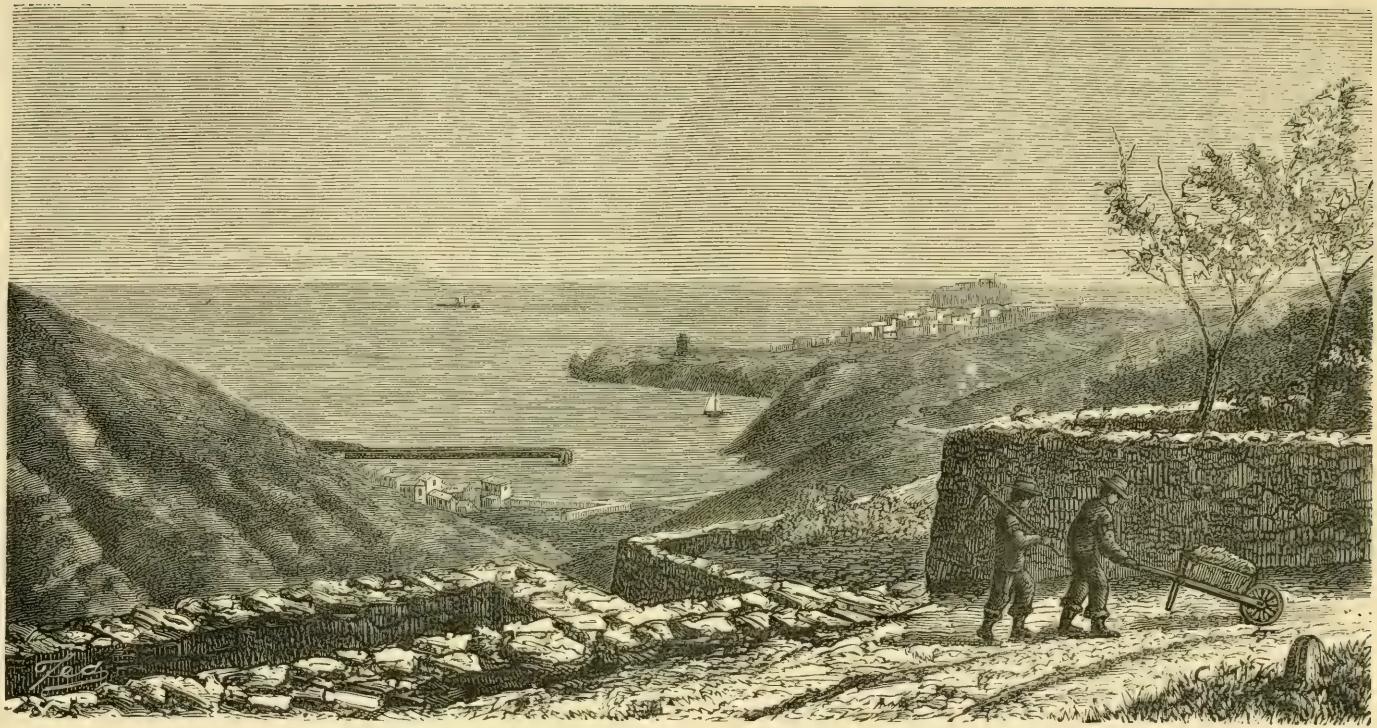
(1) P. Pavesi. *Prime crociere del Violante.*

e pochissima uva di cui si fa un vino mediocre, non eccellente, come alcuni asserirono; ma che potrebbe essere tale se fosse fatto secondo le odierne norme enologiche, anzichè nel modo del tutto noemico praticato dagli isolani. Si trovano nell' isola macchie di lentischi, eriche, corbezzoli, rosmarini, qualche albero di carubbo, di mandorlo comune, il pero e il sorbo.

Vi abbondano numerose le pernici rosse, starne, passeri solitarii, corvi, piccoli falchi e tutte le specie di uccelli di passaggio e permanenti, comuni alle isole dell' arcipelago. Vi si trovano numerosi i conigli selvatici, grossi topi e, si dice, anche qualche gatto selvatico. All' epoca del nostro soggiorno in quest' isola, un solitario cignale, unico superstite di varii che vi furono importati, s'aggirava per le montagne, avendo potuto fino allora sfuggire alle insidie dei cacciatori.

Il mare è ricco di pesci, sopratutto di *triglie;* di queste ultime ne pescammo nel porticiolo stesso, colle reti gettate accanto al *Violante*; esse per la loro grossezza e squisitezza rammentano quelle che gli antichi Romani pagavano fino a 8000 sesterzi. Vi si pescano pure gronghi, orate, morene, delizia di Lucullo, e aliguste. Nella prossimità dell' isola trovansi tartarughe di mare, delle quali una fu presa dal *Violante* nella crociera del 75.

Dalla parte di levante l' isola forma un piccolo golfo o seno che costituisce il porto, il quale già di poco fondo, viene sempre più riempito del terriccio portatovi dal torrente Molino che si scarica nel medesimo. Sul molo del porto esiste un fanaletto dalla scarsa luce per indicarne l' entrata. La traversia di questo golfo è il Greco Levante. Il porto è difeso dalla fortezza S. Giorgio la quale è posta sulla sommità di una rupe sul lato mezzogiorno del seno; è essa dalla parte di levante pressochè inacessibile, si sarebbe detto una volta inespugnabile; fu eretta dai genovesi sul principio del secolo XVI per difendersi dai pirati Barbareschi, come risulta da un' iscrizione esistente sulla porta principale. Il tempo comincia su di essa l' opera sua distruggitrice, poichè dal lato di levante una parte soprastante al mare é già rovinata. Oltre alla fortezza, sulla punta mezzodì dell' isola vi è una torre detta Zenobito e un' altra, detta della



CAPRAJA — Veduta del paese.

Pag. 27

Teja o Barbigio, è sulla punta tramontana; una terza torre è situata all' ingresso del villaggio dal lato del golfo e domina il porto e la campagna.

Il villaggio è l' unico centro abitato dell' isola e sarebbe di una mediocre costruzione, ma le case sono in gran parte abbandonate o cadono in sfacelo, e questo paese che contava altra volta 1000 abitanti, ne conta al presente appena 500.

L'isola fu chiamata dai Greci *Egilion* e dai Latini *Capraria* o *Caprasia* per la grande quantità di capre che vi si trovavano un tempo sparse. Credesi essere stata in origine abitata da una colonia Greca e vuolsi che molti vocaboli del dialetto locale sieno greci, stranamente però alterati; come pure si pretende che le donne conservino una foggia di vestire ellenica, di che volli indarno capacitarmi coi miei proprii occhi.

Nel IV secolo vi presero stanza molti cenobiti; conquistata dai Saraceni nel 1055 vuolsi fosse ritolta loro da Lamberto Cibo, il quale fino dal 999 si era stabilito in Genova; ma una tal gloria sembra esser dovuta ai Pisani, ai quali ne fu confermato il possesso insieme a quello della Corsica, della Gorgona, dell' Elba e della Pianosa dagli imperatori Arrigo VI, Ottone IV, e Carlo IV. Nell' anno 1430 se ne impadronì la famiglia genovese De Mari, ma la Repubblica ne la dispogliò nel 1507. (1). A questa fu ritolta dai Corsi, i quali levatisi a tumulto contro Genova, sotto la condotta del celebre Paoli, nel 1767, sbarcarono in Capraja e se ne impadronirono. Un anno dopo la Repubblica genovese cedè la Corsica alla Francia e ricuperò in quella guisa Capraja restandole definitivamente riunita. Nelle recenti vicissitudini politiche fu nel 1796 per breve tempo occupata dall' Ammiraglio Nelson, il quale fece saltare una parte della fortezza che guarda il villaggio e il porto. Sotto la Francia essa era aggregata al dipartimento corso del Golo. Nel 1814 venne di bel nuovo ostilmente occupata dagli Inglesi e finalmente nel 1815 dal trattato di Vienna fu col Ducato di Genova assegnata al Re di Sardegna.

(1) Cambiagi. *Storia di Corsica* Vol. I pag. 329.

Nel Marzo dell'anno 1874 vi fu dal governo attivata una colonia penale agricola e abbenchè in meno floride condizioni della Gorgona e piuttosto sotto la direzione del Sig. Cesare Marchesini, sarà essa pure sorgente di ricchezza allo Stato.

Dominata la Capraja da furiosi venti, è la pampinosa vite che più di tutto vi alligna e cresce rigogliosa, tanto che pare voglia la stessa natura indicare la coltivazione da doversi ivi attivare di preferenza, promettendo importanti raccolti, quando alla viticoltura si dia specialmente ampio sviluppo. Quest'immane congerie di sassi, resa in progresso di tempo a coltura, darà essa pure buoni risultati ove dell'opera industre dell'uomo non faccia difetto; il che certo pare non sarà, poichè i detenuti che ora sono nel limitato numero di 200 potranno col tempo essere portati a 500 e così coltivare tutti i terreni ceduti dal comune, che formano un terzo dell'isola stessa.

Vivono ora questi detenuti aqquartierati nella fortezza; ma dal Ministero degli Interni venne disposto per l'erezione di nuovi locali. A facilitare la costruzione dei fabbricati venne già attivata dal Maggio 1875 una fornace a mattoni, la quale disimpegnata dai detenuti stessi, da ottimi risultati.

L'isola al presente è mandamento del primo circondario della provincia di Genova.

Proseguimmo, sempre sospinti da un bel venticello di tramontana, per Pianosa; simpatica isola che non mi stancherò di vedere o di scendervi ogni qualvolta il *Violante* passerà per quelle acque. Navigando a breve distanza dall'Elba senz'altri incidenti, alle 6 pom. vi giungo, ancorandomi alla Cala S. Giovanni in 5 metri di fondo.

PIANOSA.

L'isola di Pianosa, la *Planasia* degli antichi, è situata fra le isole d'Elba, di Montecristo e di Corsica, ha circa 12 miglia di circuito e si chiama con tal nome per essere quasi tutta piana

con leggere ondulazioni, la sua maggiore elevazione dal mare essendo di soli metri 24.

L' ossatura dell' isola è tutta calcarea; il *travertino* ne costituisce la parte principale; in qualche punto trovasi una specie di *breccia* assai buona per confezionarne macine da molino. È assolutamente dimostrato esser falso, contrariamente a quanto altri scrisse, che si trovino alla Pianosa marmi e graniti di pregiate varietà. Presso i così detti Bagni d' Agrippa e altrove si vedono ruderi di antichi edifizj con avanzi di opere reticolate e marmoree; ma quei materiali vi furono evidentemente trasportati dai Romani. In qualche parte il calcare è conchiglifero e altrove è misto anche all' argilla (1). Sono interessantissime le grotte ossifere ormai troppo bene esplorate dal dotto archeologo Prof. G. Chierici (2). Sonvi nell' isola una grande quantità di annosi olivi in gran parte inselvatichiti e vegetano nelle parti incolte corbezzoli, rosmarini, lentischi, lecci, querce e qualche carubbo. Nella stagione del passaggio si trovano in quantità incredibile quaglie, lodole, tordi e beccacce e talvolta vi si fermano grù, oche ed uccelli acquatici di differenti specie; i colombi selvatici vi nidificano.

Il clima dell' isola è mite e saluberrimo. Le acque potabili non mancano abbenchè non sia bagnata da stagni nè da torrenti: il terreno assorbe le acque piovane e le abbondantissime rugiade estive, le filtra fino all' incontro di uno strato di marna sottostante ed impermeabile, il quale serve di fondo ai varii antichissimi pozzi sparsi per l' isola. Per la stessa cagione hanno origine alcune sorgenti, delle quali la principale è detta della Botte, ove trapelano le acque dallo scoglio, ricoperto da un verdeggiante strato di Capel Venere, mantenendosi perenni anche nelle maggiori siccità.

Difficilissimo sarebbe voler stabilire in quale remota epoca e

(1) Zuccagni Orlandini. *Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia e delle sue isole.*

(2) Leggo in una memoria del Chierici, (*Antichi monumenti della Pianosa*): « Nelle ossa fossili ivi raccolte il Gastaldi riconobbe l' orso speleo, la volpe, la » donnola, l' antilope, il cervo, la scrofa, l' asino, il cavallo, il bue, l'aquila; ed » il gran numero di questi animali dimostrato dalla grande quantità delle ossa, » gli è argomento a supporre, che un tempo l'isola fosse unita al continente.

da qual sorta di gente venisse per la prima volta abitata la Pianosa. Rischiara alquanto quell' epoca di tenebre un libro manoscritto del Goto Celteuso o Celteudo, il quale nell' anno 530 dell' era volgare, sotto il regno d'Alarico, recatosi all'isola d'Elba per osservarvi avanzi di antichi monumenti, scriveva: che sul principio della guerra di Troia Sarpedonte Re di Licia e Panfilia, sbarcò con armate genti in Italia, occupando l' Elba, la Pianosa ed il Giglio (1).

Più recenti studii, a cui cooperarono non poco le ultime scoperte archeologiche del Foresi e del Chierici (2), fanno intravvedere che fin dall' età della pietra quest' isola fu abitata.

Secondo Diodoro Siculo gli Etolii popolarono per i primi l' isola d' Elba ed è molto probabile ch' essi sieno discesi anche alla vicina Pianosa. Da bolli riscontrati in varii frammenti di tegole e di vasi rossi Aretini è indubitato che l' isola di Pianosa era abitata nel VII secolo di Roma e l' aver quivi trovati scheletri con un anello di bronzo attorno alla tibia, farebbe supporre essere stata Pianosa in una certa epoca luogo di deportazione.

Le sue prime memorie più accertate non oltrepassano l' epoca del secondo Triumvirato di Roma, essendosene in quell'epoca impadronito Sesto Pompeo, il quale impossessandosi di quest'isola e di tutte le isole italiane, toglievale ad Ottaviano emulo di lui, promettendo però di lasciar libera la navigazione ed il commercio. Menodoro Ammiraglio valentissimo di Sesto Pompeo, rivale di Menecrate altro ammiraglio dello stesso Pompeo, fuggì ad Ottaviano che lo accolse favorevolmente. Di questo discorre a lungo Appiano Alessandrino. La defezione di Menodoro decise della caduta della strana potenza marinaresca di Pompeo, il quale per un volger d' anni assai lungo tenne colla squadra il Mediterraneo a' suoi cenni ed impose talvolta le sue condizioni ad Ottaviano ed Antonio. Ciò avvenne l' anno 720 di Roma ossia 34 anni A. C.

(1) Sarpedonte fu, secondo l' Iliade, ucciso da Diomede; ma Celteuso poteva avere un' opinione tutta sua particolare, che rispettiamo profondamente.

(2) Gaetano Chierici. *Antichi monumenti della Pianosa.* Reggio d'Emilia 1875.

Il punto più saliente della storia di quest' isola è di aver servito di luogo d' esilio e di tomba a Marco Giulio Agrippa Postumo nipote di Cesare Ottaviano Augusto e da lui adottato. Divenuto questi signore del mondo intero ma non delle sue passioni, per compiacere a Livia smaniosa di procacciare la successione imperiale a Tiberio figlio suo e di Claudio Nerone, rilegò il nipote Agrippa in Pianosa, col pretesto di correggerlo dai suoi viziosi costumi. Infatti Agrippa non aveva ereditato nessuna delle qualità dell'Ammiraglio suo padre Marco Vipsanio, ma tutti i vizii di Giulia sua madre. Alcuni antichi scrittori pretendono che Augusto, mutato consiglio, si recasse occultamente in Pianosa a visitare Agrippa, e che Livia perciò gli affrettasse la morte con un veleno! Comunque ciò sia, è certo che morto appena Augusto, quella sventurata vittima dell' altrui ambizione cadde sotto il ferro di un centurione. Preludeva così Tiberio col comando di quell' assassinio alla tirannide efferata che lo infamò.

Di ciò che accadde in Pianosa sotto il dominio dei Barbari tace la Storia. Ricomparisce il nome di Pianosa nella storia delle lotte sanguinose delle due emule repubbliche di Genova e Pisa; le quali dapprima collegatesi per purgare il Mediterraneo dai Saraceni, vennero alla divisione delle isole conquistate in quelle pugne e questo fu il pomo della discordia che tanto travagliò quelle repubbliche dal 1088 al 1300, e finì coll' umiliazione di Pisa alla battaglia della Meloria avvenuta l' anno 1283. Nel soggiacere i Pisani a quella micidiale disfatta perdettero non solo l' isola di Pianosa ma quella ancora dell' Elba, e nei duri patti di pace firmati nel 1300 fu convenuto colla repubblica di Genova che tornassero essi bensì al possesso delle lore isole, ma giurando di non navigare per 25 anni con legni armati e di lasciare la Pianosa per sempre incolta e deserta e per assicurare questa clausola gli antichi pozzi furono turati da grandi pietroni.

Nel secolo XVI la Pianosa ricomparisce nella storia florida e ripopolata, e in possessione degli Appiani signori di Piombino, impotenti a sostenere i loro dominii contro le incursioni dei Barbareschi. Infatti nell'anno 1553 si presentarono davanti all' isola le flotte di Dragut e Kara Mustafà; distrutta la rocca, pene-

trarono nell'isola, e la devastarono ponendo in ceppi gli abitanti. Rimase così più o meno deserta e spopolata fino a che le concitazioni politiche che accompagnarono la rivoluzione di Francia tolsero la signoria delle isole dell' Elba e di Pianosa ai Principi Buoncompagni Lodovisi, succeduti all'estinta linea degli Appiani nella sovranità del principato di Piombino, di cui dette isole erano dipendenza.

Rottasi la guerra tra la Francia e le altre potenze europee, il mare Toscano cominciò ad essere corso da squadre inglesi; una delle quali nel 1808 predò un grosso bastimento di bandiera francese, ancorato sotto la Torre di Pianosa nonostante il vivo fuoco fatto dal forte per difenderlo. Questa difesa inasprì gli Inglesi, i quali nel Maggio dell'anno successivo 1809 comparvero nelle acque della Pianosa con una fregata e due brick, sbarcarono 150 uomini ed aiutati dai cannoni delle imbarcazioni diedero l'attacco alla piccola fortezza. Il comandante del presidio restò ucciso da un colpo di fucile e il presidio si arrese. Poco dopo gli Inglesi fecero saltare in aria la torre che rimase così affatto distrutta. Al giorno d' oggi si osservano tuttavia alla destra del porticiuolo i massi delle fortificazioni caduti in mare nello scoppio. Gli Inglesi invasori abbandonarono quindi l'isola, lasciandola pressochè deserta.

Nella rovinosa caduta di Napoleone I dal seggio imperiale, una sorte più mite di quella che lo trasse poi a S. Elena, gli conservava la signoria dell' Elba, della vicina Pianosa e di Montecristo. Due volte scese Napoleone in Pianosa e fu sì grata l' impressione che riportò visitandola, che formò tosto il disegno di fondarvi una colonia agricola, non trascurando in pari tempo l' attuazione dei mezzi di una vigorosa difesa; cosicchè ordinò che sulla scoscesa rupe della Teglia che domina il porto si costruisse un forte ed una caserma. Tutte queste opere rimaste in parte incomplete sono ora surrogate o mascherate da recenti lavori eseguiti dalla colonia penale agricola.

Il 1° Marzo 1815 Napoleone abbandonava l' Elba dirigendosi sulle coste della Provenza e così svanirono tutti i progetti di quel grand'uomo; e tramontata la sua stella a Waterloo, l'Elba,

la Pianosa e Montecristo, per effetto del trattato di Vienna, furono riunite al Granducato di Toscana, del quale fecero parte fino al 27 Aprile 1859.

Il governo Toscano ultimò la caserma principiata da Napoleone, vi mandò un distaccamento di 40 guardacoste e vi fece costruire alcune piccole casette, per vero troppo umili e poco sane, pel comandante, pel sergente e pel cappellano, mentre i pochi indigeni abitavano in varie grotte. Colla lodevole intenzione di ripopolarla fu data in affitto pel tenue canone di 1400 a 2000 lire toscane a proprietari del comune Elbano, ma inutilmente; essa continuò a rimanere deserta e fu anzi manomessa e danneggiata da quegli stessi che l' avevano in affitto. Nel 1829 il comandante del distaccamento Giovanni Domenico Murzi vi piantò la prima vigna in 18000 maglioli che produssero ottimo vino. Il 3 Maggio del 1833 il gran Duca Leopoldo II visitò la Pianosa passando la notte a bordo della speronara *Il Lampo*; l' Arciduchessa Maria Luisa di lui sorella fu invece ospitata nell' alloggio, o meglio grotta, abitata dal comandante Murzi. Sulle mura di quella si legge tuttora la seguente marmorea iscrizione:

A dì 3 maggio 1833
S. A. I. R. Leopoldo II Granduca di Toscana
si degnò di visitare quest' isola della Pianosa
coll' augusta Arciduchessa Maria Luisa
la quale pernottò in questo alloggio
del S. Tenente Castellano Gio. Dom.° Murzi
che pose la presente memoria.

Il maggiore e più valido impulso per ripopolare la Pianosa venne dato dal conte Attilio Zuccagni Orlandini, dotto scrittore della Corografia di quest' isola, pubblicata nel 1832. In essa dichiara « che potevasi con sommo vantaggio ripopolare la Pianosa . . . . e che provvedendo ad una migliore difesa si sarebbe ottenuto il più utile intento ».

Che questa precauzione non fosse superflua, è manifesto dal fatto che non molto prima di quell' epoca, una mano di predoni montati sopra due feluche si diressero alla Pianosa per

metterla a fuoco e a ruba; ma non sgomentati i terrazzani, ricacciarono questi invasori facendo mordere la polvere a parecchi di loro.

Nel Febbraio del 1835 l'isola fu ceduta in enfiteusi per lire 1500 al Console Prussiano a Livorno Carlo Stichling, col relativo apposito contratto in cui obbligavasi di ripopolarla e costruir case, ristorare il porto e la darsenetta. Questi formata una società in accomandita diede mano all'impresa; ma avendo dato cattivi risultati, nel 1841 il dominio enfiteutico dell'isola di Pianosa passò nelle mani del Conte Carlo Godardo Schaffgotsch, Ministro Prussiano presso la corte Toscana.

I lavori furono principiati in quell'anno stesso e diretti in massima parte dal prelodato Conte Attilio Zuccagni Orlandini socio capitalista del Ministro Prussiano. Fu riformato il primitivo disegno della casa patronale, si riordinarono i già costrutti edifizii, si gettarono le fondamenta di quattro case coloniche, si migliorarono le antiche grotte sotterranee o catacombe, per aqquartierarvi provvisoriamente i contadini, e gli innumerevoli alberi d'ulivo furono coltivati non senza utile risultato. Vi si introdussero i suini, oltre agli animali domestici e utili all'agricoltura; la colonia sembrava prosperasse e soddisfatti e lieti di questi primi successi fu perfino dai coloni eretto un busto al benefico Ministro Prussiano. Così fin d'allora venivaci dalla operosa e dotta Germania, un nobile esempio e sprone a continuare in quella profittevole impresa.

Malgrado questi promettenti e fruttiferi principii, l'impresa di ripopolare e coltivare la Pianosa non ebbe esito fortunato e troviamo nel 1855 nuovamente proprietario della Pianosa il governo Toscano; il quale con molto sagace intendimento cominciò ad inviarvi in forma di esperimento « un piccolo numero di detenuti sottoposti alla reclusione correzionale dalla superiore Autorità Politica e dai tribunali di prima Istanza, per rimanervi durante il tempo della espiazione della medesima sotto convenienti discipline » e con sovrana risoluzione del 9 Aprile 1858 si approvava uno Statuto che istituiva e regolava la *colonia penale agricola della Pianosa*. Riconoscendosi in seguito la impossibilità

di sopperire colla predetta categoria di detenuti a tutte le esigenze delle coltivazioni e dissodamento del terreno, si mandarono alla Pianosa i condannati al *carcere, alla casa di forza* ed all' *ergastolo a tempo,* tanto che nel 1861 la famiglia reclusa constava di 149 individui. Un anno prima S. A. R. il Principe Eugenio di Savoja-Carignano, Luogotenente per S. M. il Re in Toscana, con Decreto in data del 23 Maggio 1860, portava la razione del detenuto da 28 oncie di pane a 32, e stabiliva la mercede da essere loro devoluta in quattro categorie o graduazioni, che sono tuttavia in vigore, ossia: la 1ª lire 1,20, la 2ª lire 1,10, la 3ª lire 1, la 4ª lire 0,90. Metà della retribuzione è devoluta all' amministrazione, l' altra metà è la quota spettante al condannato; quest' ultima viene di nuovo suddivisa, una metà andando alla *Massa di riserva,* e l' altra metà, che viene in conclusione ad essere $^1/_4$ della intera mercede, passando al condannato che la può spendere a suo beneplacito. In tal modo la quota spendibile giornalmente dal condannato a seconda delle quattro diverse graduazioni è cent. 30 per la 1ª, 25 per la 2ª, 20 per la 3ª e 15 per la 4ª.

Però la Pianosa era sempre sotto la direzione dei RR. Possessi, ma sul finire del 1861 furono riunite in una sola ed unica direzione la sopraintendenza dell' isola e la direzione *della famiglia* dei detenuti, cessando così ogni attrito ed antagonismo fra i due comandi dell' isola, con gran vantaggio del servizio disciplinare ed economia dello stato.

Da quell' epoca il numero dei reclusi andò man mano aumentando e la colonia continuò a prosperare.

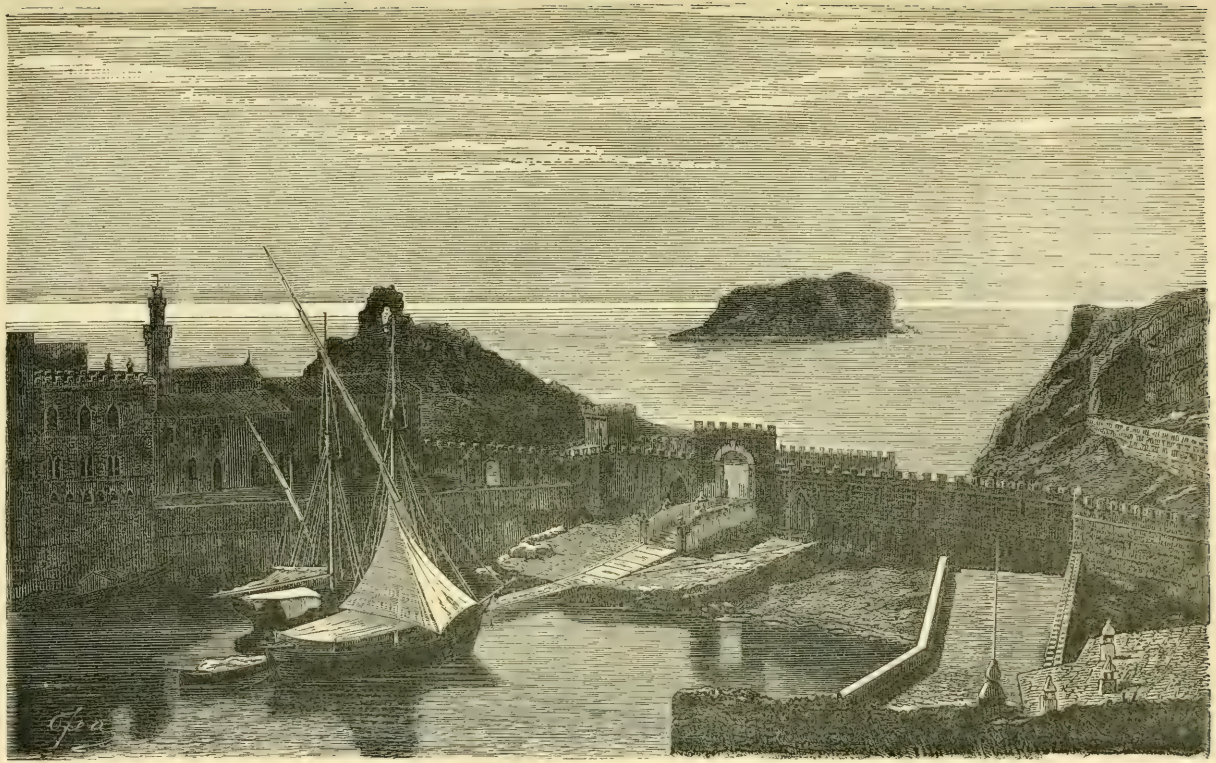
Nel Dicembre 1863 un decreto del Ministro dell' Interno approvò definitivamente il Regolamento e le norme secondo le quali doveva essere retta la colonia a datare dal 1º Gennajo 1864.

In quell' epoca fu ultimato un grandioso edificio capace di ben 350 coloni; ma siccome l' isola per la sua forma allungata, offre notevoli distanze e rendeva malagevole e penoso, anche per mancanza di strade rotabili, l' accesso alle più remote sue parti, così si venne nel 1872 nella determinazione di dividerla in altrettanti centri di lavorazione agricola o *Poderi.* Divisi così i

coloni in altrettante famiglie sul luogo stesso del lavoro si ebbe guadagno di tempo, emulazione tra gli agricoltori dei varii poderi, donde potente spinta ai singoli lavori di coltivazione e infine ricchezza allo Stato.

Attualmente la colonia è divisa in 9 stabilimenti situati nei luoghi più opportuni, presso ai pozzi e alle sorgenti, e riuniti da ampie e comodissime strade rettilinee. Compreso la colonia succursale della vicina Montecristo, composta di 45 individui e dipendente dalla Pianosa, tutta la famiglia penale posta sotto la direzione del Cav. Leopoldo Ponticelli è di 957 detenuti. Sotto questo distinto ed infaticabile Direttore, che con vera passione si è dedicato all' arduo compito, la colonia offre già al presente il più florido e rigoglioso aspetto che immaginar si possa. Il Ponticelli fra le molteplici sue occupazioni sa trovare sempre un momento da dedicare alle persone che pongono piede in quest' isola e con vero piacere e con una soddisfazione che mal celata gli trapela dallo sguardo e dai gesti, vi mostra le mura e le case innalzate, gli antichi poderi migliorati, i nuovi fondati, i campi dissodati e ridotti a vigneti; vi fa partecipi delle sue idee e delle sue speranze: così, parla egli, di costruzioni ad uso di cantina, di caserma, di bigattiere, di magazzeni, di stalle.... avendo in animo di dotare la colonia di tutti quei comodi indispensabili ad una grandiosa ed esemplare Azienda agricola, quale non tarderà ad essere l' isola della Pianosa mediante la febbrile operosità ed esperienza di questo egregio direttore.

Tosto dato fondo scendiamo in terra impazienti di stringere la mano al Ponticelli, il quale accortosi del nostro arrivo ci aveva mosso incontro fino al porto accompagnato da tutto il suo Stato Maggiore. Ci abbracciò affettuosamente quali sue vecchie conoscenze, e fatti i nostri convenevoli con tutta l' ufficialità, consistente nel vice-direttore, il dottore, e gli ufficiali del distaccamento, restammo col Direttore, il quale c' invitava a veder le migliorie e le innovazioni fatte dall' ultima nostra visita nell' isola nell' Agosto del 75. Troviamo infatti nuovi forni pel pane, una fabbrica di paste, una conigliera ben provvista,



PIANOSA — Veduta del porto.

Pag. 37

piantagioni di gelso e di platani vicino al mare. Visitiamo nuovamente la bellissima, spaziosa e deserta infermeria e la cucina ampia, pulita e ben disposta; fattici entrare nel suo studio, osserviamo un piccolo museo di geologia e mineralogia da lui con molta cura costituito, riguardante la Pianosa e tutte le isole dell'arcipelago Toscano. All'ora della cena vedemmo i detenuti mangiare la loro seconda minestra. Profittando quindi di un cavallo che io inforcai, e di due carrozzelle messe a nostra disposizione dal Direttore, fummo ai poderi detti del Giudice, Cardon, Marchese e Sembolella. Tutto ci fu fatto da lui stesso minutamente osservare in ogni singolo podere; le numerose mandre di pecore e capre, i vitelli, le vacche ritornanti dalla pastura, buoi da lavoro, quelli da ingrasso o da macello, che gravemente entravano nelle pulite stalle. Ciò mi faceva pensare alle dolcezze della vita agricola e mi ricordava i bei versi di Teocrito e lo scolaresco *Titire tu patulae* di Virgilio. — Passammo il rimanente della sera allegramente discorrendo, godendoci il fresco della sera tranquilla e serena e gustando del latte di capra che ci venne offerto. Fummo poi obbligati a cedere alle cortesi istanze del Direttore e dormire alla Foresteria.

Martedì 11. — Ci alziamo per tempo, e prima di tutto ammiriamo la splendida vista di cui si gode dai balconi della Foresteria. Era un bel mattino, il sole indorava dei primi suoi raggi le montagnose vette dell'isola d'Elba, il mare quieto e terso come uno specchio, rifletteva sulle chiare onde l'alberatura del *Violante*; a destra vedevansi i ruderi dell'antico forte, la caserma, il bastione e la merlata cinta che abbraccia il porticino, sicuro asilo per le barche peschereccie e legni leggeri, ma incapace alla profondità del Cutter; a sinistra si scorgevano la punta del Marchese, le rovine degli antichi Bagni d'Agrippa e i vigneti che la circondano. I detenuti che recavansi solleciti al lavoro davano vita a questo bel quadro.

Il commissario ed il Dottore ritornarono a bordo col proposito di dragare e far preparare il tutto per la partenza; io rimasi col Ponticelli a prendere due fotografie dell'isola; quindi egli volle insieme ai suoi ufficiali accompagnarmi a bordo. Nel lasciare il

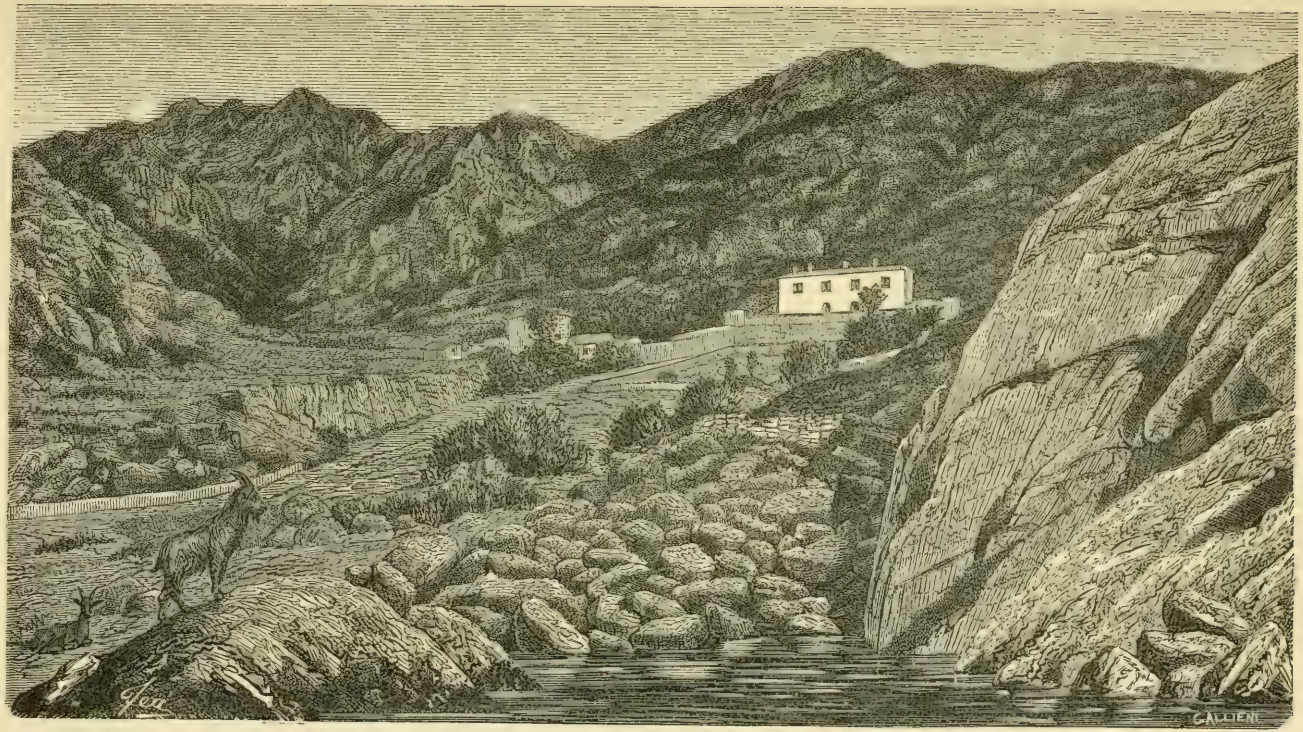
piccolo porto mi mostrò buon numero di oche, degne discendenti delle capitoline, poichè sono vigilantissime nell'avvertire i movimenti insoliti e le persone straniere che sbarcano nel porto. Ben sel seppe il *cabin boy*, che sceso soletto sulla spiaggia del porto, dovette rifugiarsi di bel nuovo nel battello, messo in fuga da quei pennuti cerberi. Il direttore fece inoltre osservare la flottiglia di cui egli dispone, consistente in un piccolo Cutter, più piccolo ancora del *Violante*, e un vecchio carcame, sul quale si legge *Il lampo*, la speronara che aveva portato Leopoldo II e anche Napoleone I, quando il suo impero era ridotto all'isola d'Elba ed alla Pianosa.

A bordo frattanto avevano dragato e i tramagli gettati la sera erano stati salpati e stavano sospesi allo sciorino; al mio arrivo con tutta la comitiva un ammiccar d'occhio del commissario mi accertava che la colazione era preparata. Il direttore s'intrattenne ancora un poco con noi somministrandomi molti schiarimenti, e molteplici note sull'isola, che molto mi giovarono al presente nell'accozzare questi ricordi. Quindi tolto commiato ed augurandomi buon viaggio riguadagnò co' suoi il porto. Alle 10, favoriti da un leggiero venticello, *faccio lasciare* e con tutte le vele regolari, passando presso allo scoglio detto *La scuola*, dirigo per Caprera.

Fatto onore alle grosse triglie e ad un bellissimo dentice che erano incappati nelle nostre reti, occupiamo il tempo nella ricerca del materiale estratto colla draga. Il vento scarseggiando non ci permette di andare in rotta; desideroso com'era di prendere una fotografia della romantica e misteriosa isola di Montecristo e di dragare in quelle acque, non me ne dolsi e lasciai che il vento mi spingesse colà, ove giunsi poco prima del tramonto.

MONTECRISTO.

L'isola di Montecristo è fra quelle dell'arcipelago toscano la più distante dal continente; sorge a Mezzogiorno Scirocco della Pianosa e ne resta lontana miglia 17. Essa presenta l'aspetto di erta rupe colossale, le cui cime torreggiano sopra le altre



MONTECRISTO — Cala Maestra.

Pag. 39

isole circonvicine, elevandosi oltre a 644 metri sul livello del mare. La sua circonferenza è di circa 5 miglia; manca affatto di spiaggie e di seni riparati e non vi si può approdare che in una insenatura esposta a P.e M.o e chiamata Cala Maestra. L'isola è nota ai naturalisti per gli studii del Giulj di Siena, del Pareto e del Caruel e non tarderà ad essere illustrata anche dal Chierici, che vi fece in proposito breve soggiorno.

Essa è formata da un monte tricuspide, coperto di scabrosità e di dirupi sino alle falde. La sua costituzione geologica è *granitica* e la roccia di cui principalmente risulta, presenta molteplici varietà nel colore predominante, essendo ora grigia, ora biancastra, ora oscura, ora rossastra, somigliando talvolta alla *Sienite* d'Egitto. Nelle sue masse si trovano talora cristalli di *tormaline* e di *granati*. Presso a Cala Maestra è una breccia silicea giallo-verdastra e vi si trovano cogoli erratici di *porfido*, di *calcare* e di *serpentino* e in qualche località si rinviene un *arenaria* giallastra [1]. Per la maggior parte la roccia granitica è nuda e ove si trova coperta di terra vegetale si osservano eriche, mortelle e lentischi. Vi è pure una macchia assai folta di annosi lecci. Errano fra quelle piante molte capre selvatiche con pelo rossastro oscuro, due delle quali furono prese da me nella crociera del 75 ed ora sono ostensibili in Genova nel pubblico giardino della villetta Di Negro. Vi si trovano pure martore e topi; nidifica negli scogli la *Cotyle riparia* e allorchè vi discendemmo lo scorso anno vi trovammo pernici e corvi; questi ultimi, a detta dei guardiani, conducono i loro piccoli, appena possono volare, in Corsica. Numerosa fu la raccolta che vi facemmo in quella crociera di ragni, insetti, pipistrelli e vipere.

Montecristo, secondo alcuni, è nome sostituito al più antico di *Insula Jupiter*. Plinio chiama quest'isola *Oglasa*, altri vogliono si chiamasse anche *Artemisia*. Prescindendo dalle indagini sui primi abitatori di Montecristo e sulle vicende di quest'isola in tempi remoti, giacchè ne tacciono gli storici, par fuori di dubbio

[1] Zuccagni Orlandini. *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole.*

che nel V secolo dell' Era nostra fosse abitata, poichè S. Mamiliano Vescovo di Palermo, che i Vandali espulsero dalla sua sede nel 445, cercò un ricovero in quest' isola per se ed alcuni compagni e si costruirono sulla montagna, e forse dal lato Maestro Tramontana e nel luogo conosciuto al presente dai pescatori per grotta di S. Mamiliano, un eremo di cui rimangono i ruderi. Presso questi si osserva una pietra da macinare ulive ancora ritta al suo posto e che indica aver tal luogo servito anche da mulino. Io visitai nella prima crociera tali avanzi che accennano ad età ben remote ed a cui sono attaccate leggende più o meno inverosimili. Visitai la grotta, che è uno scavo nella rupe contenente una pozza d' acqua eccellente, la quale senza alcun apparente sfogo rimane sempre allo stesso livello. Questa grotta fu convertita in una cappella e i pescatori che approdano nell' isola non tralasciano di fare un pellegrinaggio al santuario, quantunque sia situato a notevole altezza sulla montagna e per accedervi si siano scavati gradini nella roccia granitica. Vi trovai parecchie effigie di santi, e piccoli voti o doni consistenti in pezzetti di corallo!

Il Barone Manno nella sua storia della Sardegna (Tom. I pag. 161) fa menzione di un certo Guglielmo, signore Corso, Giudice della provincia di Cagliari, che fece larghe donazioni al convento di S. Mamiliano dell' isola di Montecristo al principio del secolo XI, e di altri doni. Egli accenna poi ad un certo Ugone pur esso Corso e Giudice Cagliaritano, il quale donò varii poderi alla Chiesa di S. Maria di Canovaria nell' isola stessa. Sembra che nel 1232 Papa Gregorio IX aggregasse il Cenobio di Montecristo, allora florido per ricche donazioni fatte a quei monaci dai signori Corsi, all' ordine Camaldolese, e dagli annali di questi religiosi (libro 2° pag.77) si rileva che i monaci avevano abbandonato l' isola nell' anno 727, essendo stato il convento smantellato e i monaci fatti schiavi.

Gli stessi annali riferiscono che nel XII e XIII secolo ritornarono i monaci ad abitare il convento di S. Mamiliano in Montecristo. Allora arricchiti per i lasciti dei devoti debbono aver costruito l' altro più vasto e grandioso convento, il quale

del color della roccia, a mala pena si discerne sul fianco della montagna, a sinistra della valletta oggidì abitata.

La chiesa, costruita con grosse bozze di granito ben lavorate, ha notevoli dimensioni e sfidando le ingiurie del tempo sussiste tuttora in buono stato. Del convento, in gran parte diruto, esistono tuttora due ampi cameroni a pianterreno, costrutti anch'essi con bozze granitiche e capaci di contenere circa 50 letti ciascuno. Copiosi materiali giaciono confusamente all'intorno, provenienti dalle rovine dell'antico edifizio. Partendo da esso, un'antica strada conduce fino alla *fortezza* e gira attorno alla parte settentrionale dell'isola. È questa la cima più alta di Montecristo ed è chiamata così dai pescatori, probabilmente a cagione di una torre diruta che ancora vi esiste.

Se la chiesa di Montecristo e il convento, che al presente vi si osservano, siano stati veramente costruiti nel V secolo, come reca la tradizione, o se invece siano di epoca assai posteriore, sarà manifesto per le accurate indagini che sta all'uopo facendo l'illustre archeologo Prof. Gaetano Chierici, lo stesso che ha illustrati gli antichi monumenti della Pianosa.

La Repubblica Pisana difese e tutelò sempre questa nuova famiglia Camaldolese; ma caduta la Repubblica sotto il dominio degli Appiani, signori di Piombino ed impotenti questi a difenderla dalle scorrerie dei pirati barbareschi, i monaci furono costretti ad abbandonare nuovamente il loro eremo e a ricoverarsi sul continente. In generale quest'isola seguitò le fortunose vicende della Pianosa e dell'Elba che unitamente facevano parte del Principato di Piombino. Fu poi data in affitto a brevi intervalli a particolari, ma rimase sempre spopolata e deserta.

Nel 1840 un religioso prussiano con un compagno vennero a stabilirsi nell'isola col permesso della famiglia fiorentina Cambiagi che la teneva allora in affitto; ma poco dopo per dissapori insorti o per sollecito pentimento di una risoluzione inconsiderata, lasciarono nuovamente deserta ed abbandonata l'isola. Pochi anni addietro un Francese, il signor Abrial, concepì il disegno di ritornare l'isola al suo antico stato abitato, acquistandone la proprietà; nel 1852 egli la cedè al signor Giorgio

Watson Taylor inglese, che da quell' epoca sino al 1860 passò gran parte del suo tempo nell' isola, occupandosi di metterla a coltura. [1] Questi fabbricò una comoda e spaziosa casa padronale, magazzeni, case coloniche, ripari per gli animali domestici; opere che si osservano tuttodì: incanalò per lungo tratto l' acqua dalla montagna, facendola sgorgare nella casa stessa e zampillare in una marmorea vasca innanzi al palazzo. Aveva pure in animo di eseguire lavori di difesa al mare, affine di riparare meglio il profondo dell' insenatura ossia il punto d' approdo esposto ai venti di Ponente e di Libeccio, che soffiano gagliardi dalle coste della Corsica e dalle bocche di Bonifacio; ma egli abbandonò repentinamente i suoi lavori nel 1860 e lasciò l' isola, la quale fu riacquistata dal governo Italiano. Rimasta l' isola deserta non è a stupirsi se i pescatori Gigliesi, Ponzesi ed Elbani vi facessero frequenti discese, esportando da quei fabbricati quanto erano capaci di estrarre colle loro mani e quanto potevano portare colle loro piccole barche. I mobili, le ferramenta, i telai delle finestre, i tubi di piombo ove era incanalata l' acqua, la vasca di marmo, tutto fu asportato e nemmeno si risparmiarono i soffitti ed il tetto.

Diventata l' isola colonia penale agricola dal Novembre del 1874, sotto la dipendenza del Direttore della Pianosa, si dovettero sul bel principio respingere alcune barche di pescatori, i quali domandati delle loro intenzioni, essendo sprovvisti di arnesi pescherecci, dovettero confessare che erano venuti per far bottino. Questo mi veniva raccontato dal capo guardiano, sig. Nicoli.

La colonia è la più infelice tra le quattro dell' arcipelago Toscano e allorchè si vuole spronare qualche riattoso a ben fare, si minaccia di traslocarlo a Montecristo. Al presente essa è composta di 45 detenuti sotto la sorveglianza di 5 guardiani, dei quali il capo funziona da direttore. Scarso è il terreno coltivabile e quel poco è situato attorno al palazzo e spesso devastato dalle capre selvatiche che vi sono molto abbondanti. Ogni mese,

[1] Quale zelante botanico fece anche una bellissima raccolta di tutte le piante dell' isola e servirono queste al Prof. Carel per pubblicare la sua *Florula di Montecrisco* (*Atti Soc. Ital. Scienz. Nat.* VI, 1864).

tempo permettendolo, la colonia riceve per mezzo del Cutter della Pianosa, la posta e nuove provvigioni. Nel caso in cui occorra domandare soccorso, o per altro imperioso bisogno, comunicare colla vicina Pianosa, sul far della notte vien acceso un gran fuoco sulle alture dell' isola, il quale avvistato da quei della Pianosa, vale come avviso per spedire immantinente il Cutter. Lo scorso anno l' arrivo del *Violante* a Montecristo venne con tal mezzo segnalato la stessa sera al Direttore Ponticelli, col quale era stato prima convenuto questo antico metodo di telegrafia.

Ecco il vero sulla storia passata e presente di questo scoglio granitico, che accese sifattamente la fantasia del celebre romanziere Dumas, (o forse di Pier Angelo Fiorentino, che è l' autore presunto del famoso romanzo).

Noi vi giungemmo poco prima del tramonto e in tempo per poter prendere la fotografia della casa e del circostante paese. Senza dar fondo e lasciando il Cutter sotto vela, scesi sopra uno scoglio onde stabilirvi la macchina fotografica. Frattanto era già venuto al nostro incontro il capo guardiano signor Nicoli, il quale ci diede la sconsolante notizia che le capre selvatiche andavano ognora più diminuendo e che il valente *Garrò*, il cane di Terranova terrore dei caproni, il quale ci aveva così validamente ajutato nelle caccie dello scorso anno, era capitombolato in un profondo burrone e reso inabile a muoversi. Non ebbi coraggio di rivederlo: povero *Garrò*, i mani dei numerosi caproni da te uccisi avranno esultato alla tua disgrazia! — Eseguita la fotografia, staccai un campione del granito che ivi costituisce il suolo e ritornai a bordo. Feci poi varie dragate nella ristretta Cala Maestra, in 10 e 20 metri di fondo e mancando quasi il vento, mentre si doveva manovrare vicinissimo agli scogli per fare il giro nel profondo dell'insenatura, ed essendo il giorno in sul cadere, stimai prudente allontanarmi, tanto più che gli indizii del tempo non erano tali da invitarmi a passare la notte all' ancoraggio.

Mercoledì 12. — Nella notte infatti perdurando sempre la calma di vento, un mare corto ed agitato caduto da Libeccio fa soffrire non poco l' alberata. Alle 6 ant. l' isola di Montecristo ci rimane per G.° $^1/_4$ L.^{e}, distante miglia 10. Continua il mare di

libeccio, il vento è appena tanto da far governare. A mezzogiorno faccio il punto osservato.

Lat. 42° 11′ T.
Long. 10° 10′ L. G.

Molti bastimenti sono in vista diretti a mezzogiorno. Continua tutto il giorno poco vento di G.° T.ª, nella sera il tempo si oscura e il mare accenna sempre ad aumentare e a farsi più vivo; il vento solo si mantiene appena tanto da permettere al Cutter di governare. Un' occhiata data al barometro è più che sufficiente per invitarmi a togliere la freccia, ricalare l' alberetto, cambiare il fiocco, serrare alla vela i terzaroli e prendere tutte quelle disposizioni opportune per ricevere nella notte un colpo di vento. Passata la mezzanotte mi trovo infatti in un contrasto di venti con accompagnamento di pioggia; l' aria è carica di elettricità e fra il balenar continuo, travedo ad intervalli le alte montagne della Corsica. Faccio rotta per Caprera, correndo sotto un violento piovasco che viene da Tramontana. Cessata l' acqua e rimasti in calma di vento, con mare agitatissimo sempre da Ponente Libeccio, e rischiaratosi alquanto l'aria, avvisto quasi contemporaneamente il fanale di Bonifacio e di Lavezzi. Poco dopo il vento imbizzarrito salta violentemente a Ponente, spingendomi con una velocità di più di 9 miglia all' ora verso l' isola di Caprera. Avvistato finalmente il fanale di Capo Ferro e trovandomi alquanto più a ridosso per l' isola di Caprera stessa, dalle sfuriate del vento e dal mare che sbocca dallo stretto di Bonifacio, metto al traverso, avendo in animo di attendere il giorno prima di gettarmi nelle acque della Maddalena e poter così scansare i frangenti detti *Monaci* e la secca delle *Biscie*. Alle 4 *faccio servire* ed accostata l' isola, entro nei passi della Maddalena e do fondo in 8 metri presso ad una goletta ancorata nella Rada della Chiesa per rilascio forzato, restando in vista della casa del generale Garibaldi. Abbenchè il vento fosse freschissimo, discendo col commissario nella piccola imbarcazione, dirigendomi al porto della Maddalena per fare qualche provvista e mettermi in regola colla sanità prima di toccare l' isola di Caprera.

MADDALENA.

L' isola della Maddalena è la più grande di quelle formanti gruppo alle bocche di Bonifacio. Essa fu abitata per la prima volta da una colonia di Corsi che in allora si stabilì sul monte ove sorge la chiesa *della Trinità*. Il borgo principale che è nido e sede di tanti provetti uomini di mare, quasi tutti appartenenti alla nostra Marina Militare, è pittorescamente situato alle falde di una eminenza rocciosa e circonda una piccola baja che serve di porto. Le case sono bene costruite e disposte lungo due strade parallele intersecate da straduzze che s' inerpicano su per gli scogli. Tutto quivi annuncia la pulizia e l' ordine, offrendo in ciò il paese un deciso contrasto coi villaggi della vicina Sardegna; i muri sono imbiancati a calce e le strade sebbene non lastricate, sono sempre sgombre e pulite. In generale si vede che l' ordine e la pulizia dei legni da guerra hanno attecchito in terra. Sulle circostanti eminenze veggonsi cespugli di mirto, lentischi, e fichi d' india.

L' Ammiraglio Des-Geneys, quel grande Ammiraglio di una piccola marina, che colle prede sui francesi alimentava la corte derelitta dell' esule Re rifugiato a Cagliari, quell' uom di ferreo volere, di ardore infaticabile, per cui nulla era impossibile (nemmeno il far Medico Capo della squadra il suo barbiere), soggiornò fra questi buoni isolani per lo spazio di ben 15 anni ed istillò lo spirito marinaresco che anima al presente quella popolazione, in cui la pertinacia del Corso si accoppia mirabilmente coll' onestà e colla fede inconcussa del Sardo.

Non incontrammo alla Maddalena che donne fanciulli e vecchi, essendo i giovani tutti al servizio nella R.ª Marina o a navigare sopra legni mercantili. Chiunque nasce su quella terra è marinajo. La brezza marina gli sussurra all' orecchio il proprio destino, l' arida natura del suolo glielo impone.

Aggirandoci per le linde viuzze, fra quelle casette bianche e risplendenti al sole, fui meravigliato sentirmi piu volte chiamato per nome. Erano vecchi bassi ufficiali, e marinai in permesso della

R.ª Marina. Un d' essi, la cui fisonomia non mi riusciva nuova mi offerì i suoi servigi; in passato egli era mozzo nella R.ª Marina, poi aveva navigato sotto di me in qualità di marinaro ed ora è Capitano mercantile. Lunghesso il porto e sul piazzale della chiesa incontrammo parecchie di quelle maschie figure che ai tempi dell' Ammiraglio Des-Geneys navigavano colla bandiera turchina al picco (1); quelle maschie figure che hanno altra volta sfidato imperterrite gli elementi, veggonsi passeggiare in su e in giù come se fossero sulla coperta di una fregata, rispondendo con gravità e cortesia ad un tempo al rispettoso saluto degli inferiori. V'incontrammo pure quelle belle donne, bionde o brune, svelte, aitanti della persona, dai grossi denti bianchissimi, altrettanto pulite quanto semplicemente vestite. Eran desse le figlie di quei veterani e le madri di quei robusti figliuoli, di cui tanto e a giusto titolo si vanta la Marina Militare.

Il porto detto anche *Cala Gavetta* non è molto vasto, ma basta ai bisogni della popolazione; vi si veggono regolarmente ormeggiati battelli da pesca lustri come jole di comandanti, e coi metalli bruniti e lucentissimi, i quali portano il nome di una corvetta o di una fregata, ricordo di qualche campagna gloriosa.

Osservasi sulla sponda del porto una piramide in pietra che sostiene una delle bombe lanciate dalla vicina isola di S. Stefano nel 1793 dal giovane Capitano d' artiglieria Napoleone Bonaparte, il quale preludeva modestamente in quei luoghi e con un solo mortajo alle titaniche pugne che insanguinarono Europa, ed Africa (2).

(1) L' antica bandiera Sarda.

(2) La piccola piramide fu fatta innalzare in occasione della visita fatta alla Maddalena dal Re Carlo Alberto nel 1843.

La Repubblica Francese avendo nel 1792 dichiarato la guerra al Piemonte e invaso la Savoia e la Contea di Nizza risolvette egualmente d'impadronirsi dell' isola di Sardegna; infatti alla fine del Dicembre dello stesso anno mandò davanti a Cagliari l'Ammiraglio Trugnet con una flotta considerevole e truppe di trasporto per attaccare la capitale dell' isola. Questa spedizione andò fallita. Nello stesso tempo si combinò un attacco nella parte settentrionale dell' isola sotto gli ordini del generale Corso Colonna Cesari. La truppa si componeva in gran parte di volontarii Corsi posti sotto gli ordini del giovane Bonaparte, che alla sua qualità di Capitano d' artiglieria aggiungeva quella

L' Ammiraglio Nelson soggiornò egli pure lungamente in questi luoghi allorchè spiava il passaggio delle squadre francesi nel caso di una seconda spedizione in Egitto; ma l'ancoraggio favorito del futuro vincitore di Trafalgar era la *rada di Agincourt* sita sulle coste della Sardegna e nel lato Ponente del canale che separa quest' isola dalla Maddalena e da S. Stefano.

Dicesi che l'Ammiraglio Nelson non discendesse mai a terra, avendo giurato di lasciar il suo bastimento soltanto quando avrebbe battuto i suoi nemici. Questa permanenza continua a bordo non gli impedì però di regalare due candelieri e una croce d'argento ai buoni isolani, i quali mostrano tuttavia con orgoglio ai forestieri questo dono fatto alla loro parrocchia dall' Ammiraglio protestante.

Terminata la nostra rapida perlustrazione, fatta vidimare la patente e tolti con noi alcuni viveri freschi, fecimo ritorno a bordo, non senza esser molestati dal mare e dagli spruzzi sollevati dal vento freschissimo, che riempiendo d'acqua l'imbarcazione avariarono le poche provviste.

di Luogotenente Colonnello comandante i volontarii di *Liamone*. La spedizione partita il 10 Febbraio da Aiaccio era composta di 17 piccoli bastimenti guidati dalla corvetta la *Fauvette* comandata dal Luogotenente di fregata *Gouetche*. È all'isola di S. Stefano che sbarcarono e dove Napoleone stabilì l' unico mortajo di cui disponeva e con questo mandò 60 bombe sulla città, delle quali la prima cadde sulla Chiesa senza peró scoppiare. Si trovavano nel borgo della Maddalena 500 combattenti composti di truppe reali e di gente del paese atte alle armi.

Nel porto eranvi due mezze galere Sarde e qualche gondola o *galeotte* armate e comandate dal Cav. Felice di Costantino, valente e abile ufficiale di marina che in tutte le disposizioni prese per la difesa spiegò molta capacità ed energia, avendo mandato questi bastimenti in luogo propizio per mantener le comunicazioni della Maddalena colla Sardegna, sulla sponda della quale isola trovavansi bande di milizia Sarda sotto gli ordini del Cav. Giacomo Mantica Tiesi.

Non ostante l' abilità dimostrata da Napoleone, i Gallo Corsi dovettero ritirarsi minacciati da uno sbarco considerevole che i Sardi stavano per fare all' isola di S. Stefano e dietro ordine di Cesari, a dispetto di Bonaparte, dovettero i francesi abbandonare l' isolotto, lasciandovi l' unico mortajo, quattro cannoni e 14 prigionieri. Dicesi che vedendo il disonore e l' onta che derivava dall' ordine di ritirata dato dal Cesari, Bonaparte facesse delle osservazioni al suo generale che le ricevette con sdegnosa fierezza. Voltandosi allora Bonaparte a qualche ufficiale, si contentò di dire freddamente: *il ne me comprend pas!* (Manno, *Storia moderna della Sardegna dall' anno 1773 al 1799 V. I*).

A mezzogiorno dopo una colazione resa più appetitosa dalla veglia della notte e dagli spruzzi marini, salpiamo, dirigendo per porto Palma, il porticiuolo dell' isola di Caprera, che aveva così bene ricoverato il *Violante* lo scorso anno e dove facevamo conto di sbarcare per recarci a far visita al Generale Garibaldi.

Era mia intenzione di approdare nuovamente a questo deserto scoglio ove ha suo asilo il Leone di Caprera e di rivedere la sua dimora, tugurio di re, tenda di soldato, modesta casa di amoroso padre, che novello Cincinnato, lasciata la spada per la vanga, vive lontano dal mondo attendendo alla cura delle sue aride terre.

Le isole bagnate dalle onde che allora il *Violante* solcava sono belle e sono selvagge, sono una minaccia e sono un sorriso, e se quà e là veggonsi tra i declivi gruppi di ginepri, lentischi e mirti, tutto all' intorno sono aride terre, ignudi sassi e sui margini massi di granito crepacciati e fatti rotondi dalle onde del mare.

Nella breve traversata vedemmo un pescecane al quale inutilmente tendemmo insidie.

Nel mentre il Cutter guadagnava il luogo dell' ancoraggio il Giusti coll' imbarcazione diede la caccia al *Phalacrocorax Desmaresti*, uccello acquatico che quivi è numeroso, e riuscì ad uccidere un bellissimo individuo femmina di questa specie.

Ancorato il bastimento in quel grazioso porticiolo, spedisco subito il *Cabin boy* in uniforme di gala al Generale, con qualche presente ed una lettera in cui domandavo di poterlo ossequiare unitamente ai miei due compagni. Scendiamo quindi tutti nell' isola in caccia d' insetti e il Commissario in cerca di selvaggina.

CAPRERA.

Il suolo di quest' isola è granitico e attraversato di filoni quarzosi. La flora consiste principalmente in lentischi, ginestre, mirti, eriche, corbezzoli e lecci. Sulle colline dell' isola abitano capre selvatiche. Il contorno di Caprera l' antica *Phitonis* corre, a cagione delle molte sinuosità e delle irregolarissime sue coste, per circa

12 miglia; la vetta più alta è il monte Tejalone che s' innalza 250 metri sul mare e servì di punto trigonometrico al La Marmora.

C' intrattenemmo lungamente a parlare con alcuni coloni, i soli, all' infuori del Generale, che abitino l' isola. Più che della terra si occupano questi del bestiame che ebbero in origine dal Generale e di cui dividono con lui il prodotto. Avendo sentito che un nostro compagno era a caccia per l' isola, ci avvertirono che le capre selvatiche sono proprietà esclusiva di Garibaldi e così il Commissario dovette rinunziare ai suoi progetti. Da questa brava gente s' ebbimo molte notizie sull' isola e sulla vita e abitudini del Generale.

Ci venne mostrata una roccia isolata lunga e sottile detta la *Roccia di S. Stefano* dal nome d' un eremita cristiano che fu, secondo la leggenda di quegli isolani, primo abitatore di Caprera.

La casa del colono fu eretta un secolo e mezzo addietro da un bandito Corso di Porto Vecchio e in essa trovò ricovero il Re Vittorio Emanuele allorchè nel 1853 visitò questi luoghi. Il Generale Garibaldi fin dal 1857 divenne acquirente di una parte dei terreni e dei dirupi granitici che ora possiede nell' isola, comperandoli dal comune della Maddalena, da un certo Susini e da altri privati. Nella stessa epoca un inglese, certo M.r Collins, si fece egli pure acquirente della rimanente parte dell' isola; e per non venir meno alla eccentricità proverbiale dei nostri buoni amici d' oltre Manica, visse più di vent' anni sugli scogli che sovrastano al canale della Moneta. Aveva modi strani, breve la parola e un fare da misantropo. Il terreno acquistato gli serviva per allevarvi il bestiame e vi aveva fatto costruire una capanna. I due proprietarii dell' isola, come limitrofi e possessori entrambi di armenti non vissero mai in buona amicizia, poichè gli animali, non tenuti a conoscere esattamente i limiti territoriali dei loro rispettivi padroni, passavano soventi le frontiere. Anzi narrasi che una volta il Menotti fece bersaglio e preda di un majale il quale usava troppo spesso grufolare pei campi di patate e di cavoli di pertinenza di suo padre. Il Collins inalberò e corse a darne querela al Giudice della Maddalena; ma un altro

inglese, il Cap. Roberts, lo dissuase dal piatire per causa sì frivola e si offerse paciere dicendogli « che fra galantuomini » l' offeso chiede riparazione e ben sapeva egli che il Generale » non si sarebbe rifiutato di concedergliela di qualunque maniera, » fosse pure col pugnale, colla spada, col moschetto o col can- » none [1] ». La nomenclatura di quelle armi mitigò la collera del Collins, il quale pregò l' amico di rapattumarlo col Generale e si mostrò in seguito miglior vicino.

Morì il Collins nella sua capanna di Caprera per effetto d' un colpo di sole e la vedova fece trasportare il corpo del marito sugli scogli del passo della Moneta, in una grotta ove i coniugi avevano dimorato qualche tempo prima di costruirsi la casina che ora biancheggia fra i rosei oleandri e i pini, di fronte a quella del Generale. Garibaldi acquistò allora dalla vedova Collins i terreni ereditati e divenne solo padrone dell' isola.

Alle 6 pom. ritornando a bordo, ricevo una lettera firmata dal segretario del Generale, nella quale ci si partecipa che egli non poteva riceverci a causa di acuti dolori artritici che lo avevano assalito il giorno prima del nostro arrivo. A malincuore dovetti rassegnarmi, ma mi dolse assai questo contrattempo così per me come per i miei compagni, i quali entrambi avendo militato nelle schiere del Generale, desideravano ardentemente di salutare il loro vecchio Duce.

Nel giorno 14 che destinavo alla visita volli almeno rivedere quei luoghi, che mi avevano cagionata lo scorso anno tanta emozione. L' idea venne abbracciata volentieri dai miei compagni; il Giusti volle anzi incaricarsi della nostra piccola corrispondenza e cercare mediante quella di aver adito maggiore per avvicinare la casa e forse pervenire anche alla presenza di Garibaldi stesso, dovendo le lettere nostre essere compiegate con quelle del Generale per essere spedite alla Maddalena. Il dottore Gestro ed io rimanemmo per l' isola cacciando insetti, raccogliendo qualche campione di roccia e conchiglie terrestri.

[1] C. Augusto Vecchi. *Garibaldi e Caprera.*

Caprera mi fece la stessa impressione dello scorso anno nel vederla e nel porre il piede sopra le sue rocce bizzarre e fantastiche. Ivi il mio cuore provò un turbamento strano, un senso di tenerezza misto d'ammirazione che non saprei descrivere. Ecco la residenza, io pensavo, di Giuseppe Garibaldi, il trono dell'uomo dai grandi rifiuti, di colui che conquistò un regno e pur disdegna il potere, che tien le ricchezze e gli onori in conto di vanità, come chimere, che si sacrifica in pace e in guerra volenteroso alla redenzione dei popoli oppressi. Le rocciose vette di Caprera scosse dallo strepito delle onde e bagnate dalle spume marine sono un degno piedistallo a quella nobile figura!

In attesa del Giusti che si era allontanato per attender alla caccia, riparammo col Dottore sotto un padiglione di granito formato da rocce sovrapposte e coronate dal verde di una ginestra; da quel luogo ci si presentava all'occhio il panorama delle bocche di Bonifacio e da noi poco discosta sorgeva la bianca casa del Generale. Il Dottore mi chiese che gli narrassi l'accoglienza ricevuta da Garibaldi ed il colloquio di cui mi onorò lo scorso anno e con una certa soddisfazione volenteroso lo accontentai.

« Il *Violante* giungeva il 12 Ottobre del 75 nelle acque di Caprera proveniente da Palermo; il tempo era pessimo e rotto a fortunali di Ponente e Ponente Libeccio che imperversavano furiosi in quei giorni nelle Bocche di Bonifacio. Trovai allora, come quest'anno, sicuro asilo al Cutter nel porticiuolo di Palma. Sceso nell'isola, col giovane naturalista Leonardo Fea, addetto al Museo Civico di Genova, il quale trovavasi meco a bordo, sotto un molestissimo pioviginare c'incamminammo verso la casa del Generale. Fattegli pervenire le nostre carte di visita, per mezzo del mozzo di bordo, messo per la circostanza in grande uniforme, e manifestato il nostro desiderio di ossequiarlo, venimmo poco dopo introdotti nel recinto della corte e quindi in casa. Ivi da una donna, la moglie del colono, ci fu indicata una porticina e invitati ad entrare: bussai..... spinsi la porta e una modesta camera e modestissimi mobili colpirono primi il mio sguardo. Ero in preda ad una forte emozione..... Un angolo di una lettiera in ferro sporgeva dietro la porta..... m'inoltrai

divorando con anziosi sguardi quel letto..... su quello stava disteso il Generale abbigliato della sua ormai leggendaria camicia rossa. M' inchinai, chè l' emozione mi aveva tolta la parola; intanto una mano rattrapita dai dolori artritici e forse sofferente ancora dalle 6 ore di crudele tortura avuta al Gualeguay, (1) e' indicava due seranne e uno sguardo d' invito sorridente e benevolo accompagnava quel gesto. Ripresi animo e gli domandai come stava e senza tampoco attendere risposta continuai: « credevo Generale dopo i bagni di Civitavecchia di trovarla guarita dai suoi dolori, poichè si era sparsa notizia dei benefici effetti che ella ne aveva riportato ». « È vero capitano » egli mi rispose « ma dacchè il tempo si è guastato i dolori mi ritornarono ».

Il discorso vagò in seguito sulla nostra traversata, sullo scopo scientifico cui avevo dedicato il *Violante* benchè piccolo, cercando di unire l' utile al dilettevole « *utile dulci* » e n' ebbi con mia soddisfazione lode e incoraggiamenti. Si parlò quindi delle qualità nautiche del Cutter e qui il gran condottiero d' eserciti si palesò, come sempre, espertissimo nelle cose di mare. Egli mi narrò delle navigazioni che aveva fatte quando egli pure comandava un Cutter, e mi disse come le acque della Maddalena, Caprera e i circostanti paraggi lascino ancora a desiderare per la loro idrografia; soggiunse aver veduto figurare sulle carte marine secche non esistenti, mentre altre vi mancano da lui medesimo osservate. Se ben mi rammento, mi avvertì fra le

(1) È noto come Garibaldi nel 1837 si trovasse con una piccola Goletta nell'America del Sud, facendo viaggi di cabotaggio fra i porti di Rio Janeiro e Capo Frio. In quella stessa epoca gli abitanti di Rio Grande fecero ribellione contro il Brasile; alcuni Italiani fatti prigionieri dai Brasiliani consigliarono Garibaldi di portarsi a Rio Grande colla sua Goletta e di far causa comune con gli insorti. Garibaldi accetta, arma la Goletta in guerra e comincia coi catturare un grosso legno brasiliano e credendo gli abitanti di Montevideo amici dei rivoltosi, va ad ancorarsi in quella rada. Sorpreso da una cannoniera del Brasile, le sfugge quasi per miracolo, ma nel combattimento una palla da fucile traversa il collo del valoroso Capitano. I marinai sbarcano il ferito a Gualeguay affinchè venga curato; ma una mattina alcuni amici del Brasile entrano nella sua casa, legano le mani dell' infermo e lo sospendono per i polsi ad un trave del soffitto. Sei ore rimase così sospeso finchè altri non venne e lo sciolse; ma anche al presente i polsi gli dolgono quando spira Scirocco e gli rammentano l' atroce tortura sofferta a Gualeguay.

altre cose, che non esiste il frangente visto da M. Noè nel 1830 e portato nelle carte a Tramontana dell' isola distante 2 miglia circa dalla costa. Non osai toccare la questione del Tevere, allora palpitante di attualità, abbenchè me ne pungesse desiderio sommo, giacchè temevo quell' argomento potesse suscitare in lui dolorosi ricordi.

Volle sapere perchè non avevo ancorato nel passo della Moneta sotto la sua casa: ed io mi scusai accennando alla piccola scala della mia carta locale e alla mia poca pratica di quei paraggi: » Ritorni » egli soggiunse e « se ne impraticherà; i miei figli lo accompagneranno volentieri nelle sue escursioni essendo molto amanti di tali divertimenti ». Fattomi ardito dall' interessante colloquio, gli promisi che in quel giorno medesimo sarei venuto ad ancorarmi nel punto ch' egli mi indicava e gli esibii di recarsi l' indomani a far colazione a bordo del *Violante*. « Pochi giorni prima avrei accettato mio caro capitano; ma ora non è possibile ch' io mi muova; ci vorrrebbero 10 paranchi per alzarmi a bordo »: (testuale); mi pentii di aver forse troppo domandato; ma a consolarmi del rifiuto il venerando ospite fece recare del vino fatto da lui stesso, che trovammo eccellente. Rifatto audace soggiunsi: « mi permetterà Generale di bere al ristabilimento della sua salute » gradì l' augurio e bevve. Bacco m' infondeva coraggio e chiesi al Generale il permesso di mandargli un assaggio di vino della Pantelleria; accettò, e quante volte mi sono poi pentito non aver domandato di poter riempiere del suo le nostre fiaschette!

Domandai quindi al Generale perchè non facesse coltivare una più larga parte dell' isola: « la mano d' opera costa » mi rispose, ma del resto i miei amici non mi lasciano mancar di nulla ». Volle poi sapere se avevo notizie del continente e mi diede un fascio di giornali italiani, inglesi e francesi che teneva sparsi sul suo letto, dicendomi di mandare a lui la nostra corrispondenza che sarebbe compiegata colla sua e mandata alla Maddalena..... Ero confuso da tanta gentilezza, tanto più che nessun vincolo mi legava anche lontanamente a lui, e nemmeno avevo militato sotto i suoi ordini! Anzi mi confessai colpevole secolui di essere

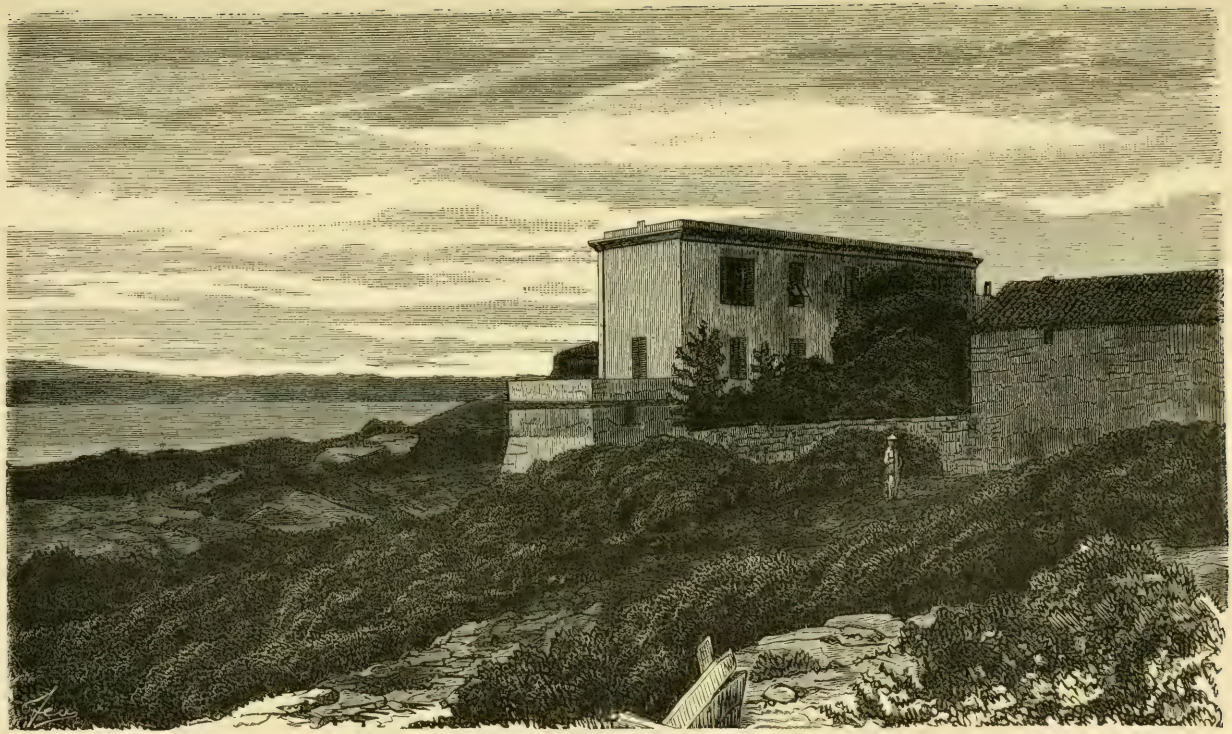
venuto nell'anno 1868, (mentre ero imbarcato in qualità di Guardia-Marina sopra la corazzata *Formidabile*) a far bottino di scope d'erica, per uso di bordo, nell'isola, senza domandarne il permesso al suo legittimo proprietario; rise di cuore e mi assolse.

Andavo intanto contemplando la nobile figura che aveva d'innanzi! Un gran pittore solo, un Tiziano, un Leonardo da Vinci, ci sarebbe voluto per riprodurre l'espressione di quegli occhi, la nobil fierezza di quel volto, rischiarato dal vivido lume di un sì gran cuore. Avrei desiderato in quei brevi momenti interrogarlo sopra tante cose, ma temevo d'esser importuno. La bontà che spirava dal suo volto, il piglio sorridente, passionato, severo, energico, grave in una volta, m'entusiasmava; il suo occhio scintillante pieno di vita, che dava un'aria di giovinezza a tutta la sua persona e penetrava nell'interno dell'animo, mi affascinava, ora invitandomi a restare ed ora troncandomi sulle labbra la parola.

Era così scorsa una buona mezzora e parendomi aver troppo abusato della cortesia dimostratami dal Generale, mi alzai per togliere commiato. « Ritorni capitano in questi luoghi » egli mi disse « e sarà il benvenuto »; e intanto ci porse la mano.... non so ancora spiegarmi la foga di sentimenti che mi suscitò allora quel contatto.... strinsi con effusione quella mano gloriosa incallita dalla spada, ora resa inerte dai dolori.... m'inchinai e partii.

Giunto a bordo, mandai al Generale parecchie bottiglie di vino della Pantelleria, che accompagnai con una lettera e una sua fotografia staccata dal mio album di bordo. Io lo pregavo a voler controsegnare quest'ultima della sua firma, acciocchè rimanesse quale grata memoria di lui nel quadratino del *Violante;* gli dicevo in pari tempo che al ritorno del mozzo sarei partito. Egli mi rispose con mal sicura mano, ma di suo proprio pugno, augurandomi buon viaggio.

Avevo terminato il mio racconto, quando venne il Giusti alla nostra volta; gli muovemmo incontro per assediarlo di domande, ma dalla sua cera mesta comprendemmo che non aveva raggiunto l'intento; per cui dolenti battemmo in ritirata. Arrivando



CAPRERA — Casa del Generale Garibaldi. *Pag. 55*

a bordo, il Dottore trovò che le dragate fatte durante la nostra assenza avevano dato buoni risultati [1].

Il vento che nella giornata aveva sempre spirato freschissimo andò sulla sera gradatamente calmando, onde stabilii pel domani di lasciar Caprera.

Sabato 15. — I tramagli gettati nella notte aveano fatto buona preda di parecchie grosse e belle triglie che mandai per tempo al Generale. Nella notte avendo ripreso con straordinaria violenza il vento e sembrandomi che il tempo non fosse talmente ristabilito da permetterci di partire per Messina, ne profittai per scendere ancora in terra, recandomi da solo presso la casa del Generale e prender la fotografia della località. Il Dottore e il Commissario si diressero col battello presso il vicino isolotto del Porco; prima di separarci però ci demmo l'appuntamento a bordo per mezzogiorno.

Ricalcai con piacere soletto la comoda stradiciuola che, quale tortuoso meandro, s'aggira in prima tra la fitta boscaglia d'eriche e di lentischi della pianura, e traversato un ruscelletto diventando più regolare, comoda, quasi carrozzabile, giunge presso la casa del Generale. Quivi abbandonato il sentiero, cercai nascondermi tra i sassi e i folti ed alti cespugli della campagna, chè m'incresceva di poter essere nuovamente osservato in quella località.

Dal luogo ove mi trovavo si distingueva minutamente ogni singola parte della casa e delle sue adiacenze; quivi stabilii la macchina fotografica.

Sorge questa su d'un piano formato e recinto da grosse rocce granitiche; essa consta di due piani e giace per la sua posizione longitudinale nella direzione di Tramontana e Mezzogiorno, la facciata di ponente restando rivolta alla Maddalena;

[1] Fra le collezioni ottenute colla draga figurano varie specie di Alghe ed alcune furono anche raccolte dal Dottore alla spiaggia. Eccone i nomi, secondo la determinazione del Dottor A Piccone: *Rivularia bullata*, Berk., *Halimeda tuna*, Lamour., *Acetabularia mediterranea*, Lamour., *Liagora viscida*, Ag., *L. distenta*, Lamour., *Dictyota fasciola*, Lamour., *D. linearis*, Ag., *Halyseris polypodioides*, Ag., *Padina pavonia*, Gaill., *Cystosira corniculata*, Zan., *C. selaginoides*, Bory, *Laurencia obtusa*, Lamour., *Vidalia volubilis*, J. Ag.

la porta si apre sul lato di levante e mette in un cortile circondato d'ogni intorno da un muro a secco; il tetto è fatto a terrazzo per raccogliere in apposita cisterna l'acqua piovana. Un adiacente giardino è pure tutto rinchiuso da un muro a secco ed abbellito di aranci e di alberi da frutto; un monumento funereo attrista quel luogo.... esso ricorda al Generale la compianta sua figlia Clelia, della quale i coloni mi parlarono con vero trasporto. Attorno al piazzale sorgono irregolari costruzioni in materiale destinate ad uso magazzini per le derrate o di officine pel legnajuolo, come pure una casetta in ferro, elegante e leggera. Fuori del recinto nella direzione di Mezzogiorno sorge una casetta nella quale funziona un molino, il motore del quale è una ruota in ferro a grandi pale, a guisa di quelle di un piroscafo, che il vento mette in movimento.

Vi sono alcuni alberi a ridosso della casa, ossia dalla parte di Levante ed altri certo ne sorgerebbero ancora se il vento permettesse loro di crescere e svilupparsi. Compiono il quadro semplice e severo della casa le rocce della Maddalena e di S. Stefano, il mare, gli scogli e le montagne della Corsica e della Sardegna.

Nella breve mia visita dell'anno scorso al Generale, non ebbi tempo ad osservare attentamente la di lui camera, e non sarà forse discaro ai lettori se ne presenterò loro la descrizione, tratta dal libro *Garibaldi e Caprera* del compianto Colonnello Augusto Vecchi, braccio e cuore di Garibaldi.

« ..... Nell'Agosto quando la prima volta visitai quella casa vi trovai una sola sedia dalla spalliera assente. Ora ve n'ha delle nuove di acero donate dagli ufficiali e marinai del *Washington* coi loro nomi scritti sopra ..... — La stanza dell'eroe al presente è meglio guernita. Vi è un modesto lettuccio di ferro con cortine di mussola, sostenuto da un cielo di canne. Vi è uno scrittojo di noce e un canterano con sopra una specchiera, che tura una finestra a tramontana omai chiusa. Presso il letto è uno sgabello di abete con sopra libri e lettere. Una corda fissa sul muro attraversa la stanza, e su di essa pendono a cavalcioni camicie rosse, mutande di lana, calze e calzoni, che

si asciugano pei frequenti ricambi che ne fa il Generale, quando passa da un lavoro all'altro. Nel mezzo della parete in fondo è il camino costantemente acceso per dissipare l'umidità del luogo. Imperocchè sotto il pavimento è la cisterna dell'acqua che cola dalle gronde quando piove, e i mattoni del pavimento ne sono sempre fradici e nitrosi. Ai due lati sono biblioteche con libri di marina, di storia e di arte militare. Ma libri e fascicoli, a ver dire, sono da per tutto quasi suppellettile dei mobili. I fasci dei giornali moltilingui vengono ritirati appena il Generale gli ha letti. Sopra il camino è il ritratto ad olio di Rosita, una bambina morta in Montevideo. Sopra il letto è chiusa in una cornice di ebano la treccia di Annita, la donna gagliarda che non è più. E sotto al quadro il ritratto di C. Augusto Vecchi tra quelli di due ufficiali, morti l'uno a Milazzo, l'altro sul Volturno. Sopra lo scrittoio pendono dalla parete la spada illustre dello eroe, il suo revenque, specie di frusta brasiliana e la spada del valoroso Latour d'Auvergne primo granatiere di Francia, che è sempre vivo nei ruoli, quantunque morto sul campo dell'onore. I parenti del prode soldato hanno testè fatto depositario il Generale di siffatto titolo di gloria, come al solo uomo che ne fosse degno .....».

Come testimonio oculare, posso affermare che poco ha mutato la camera dell'eroe italiano nel lasso di 14 anni; forse le sole grucce aumentarono il mobiglio di quella casa. Mi cadde pure sott'occhio un genere di carretta nella quale il Generale si fa trascinare a mano, quando non si può muovere.

Trascorso il tempo necessario per la fotografia, incassai la macchina, lanciai ancora un'occhiata a quella casa.... al monumento funereo, e partii.

A mezzogiorno ci trovammo tutti a bordo. I miei amici avevano dato caccia ai *Phalacrocorax* e alle sterne, ma senza risultato. Sull'isolotto del Porco fu da loro veduto una capra, sulla quale inutilmente il Giusti scaricò l'unico colpo a palla di cui potesse disporre. Trovammo a bordo 3 dozzine d'uova che il Generale volle mandarci in contraccambio delle grosse triglie; giunsero esse molto a proposito e il Commissario prese sotto la

sua protezione queste uova che egli chiamò *garibaldine*, e credo che volentieri ne avrebbe conservato qualcuna per ricordo.

Il vento andava cessando, il mare era considerevolmente diminuito, e decisi di partire. Nel caso che il tempo avesse ripreso ad imperversare era mia intenzione rifugiarmi all' ancoraggio del golfo degli Aranci, presso l' isola di Tavolara.

Tutto accennava al ristabilimento del bel tempo, quindi passato il canale delle Biscie, restandomi la torre del fanale di Capo Ferro per Ponente distante 2 miglia, feci punto di partenza mettendo la prora a Scirocco e rotta per lo stretto di Messina. Navigai con tutte le vele regolari ma coll' alberetto ricalato in causa del mare vecchio, onde non ne faticasse l' alberata. Al tramonto il vento passa a Maestro e la notte ci toglie di vista la costa della Sardegna e l' isola di Tavolara.

TAVOLARA.

Quest' isola a cui per le circostanze della navigazione non ho mai potuto approdare, è un immenso masso di calcare abitato da capre selvagge o almeno inselvatichite. Questo enorme scoglio vien ricordato da Tolomeo sotto il nome di Hermaea. Nell'anno 235 dell' era volgare vi cessò di vivere il romano Pontefice Ponziano; negli anni 848-49 venne occupata dai Saraceni sotto il nome di Tolar; ne fecero loro luogo di riparo e di qui essi correvano ad infestare i paesi vicini e le stesse coste degli Stati Pontifici. Ha circa 12 miglia di circonferenza ed è alta 457 metri secondo l' ammiraglio Smyth; i suoi fianchi da per tutto ripidi e scoscesi, sono quasi verticali dalla parte di Scirocco. Al dì d' oggi dal lato di Ponente vi si osserva una piccola abitazione che viene detta appartenere al re dell' isola!?.. Sì al re dell' isola. Il Lamarmora nel suo *Itinéraire de l' île de Sardaigne* (1860) ricorda i primordi di questo Regno e parla del suo re capo stipite.

« Quest' isola egli dice non è abitata che da una sola famiglia
» di pastori il di cui capo è figlio e nipote del famoso Giuseppino
» Bartolioni della Maddalena, e non corso come dice Valery.

» Quest' uomo morto or fa qualche anno, avendo avuto da fare
» colla giustizia per bigamia, prese il partito di lasciare una delle
» sue donne (che erano due sorelle) nell' isolotto di *S. Maria*
» dove faceva da padrone, e l' altra nell' isola di Tavolara ch' egli
» riguardava egualmente come sua proprietà, e le visitava a vi-
» cenda. Allorchè Carlo Alberto venne la prima volta in Sar-
» degna decise di rendere proficuo ai vicini comuni quell' arido
» arcipelago che circonda la grande isola. Giuseppino gli si pre-
» sentò per pregarlo di non essere frustrato delle sue dure fatiche
» col decreto che andava ad emettere. Accolto benignamente dal
» re, il quale aveva saputo che viti e grano già per sua mano
» prosperavano in quelle due isole, di ambedue fecegli dono
» grazioso e Carlo Alberto e i cortigiani lo salutarono ridendo col
» titolo di re di Tavolara. Giuseppino I gli fu in quel tempo
» utilissimo per la caccia alle capre che vi fece il figlio del re,
» il defunto Duca di Genova ».

Pochi anni or sono Augusto Vecchi nel libro *Garibaldi e Caprera* fa menzione di Paolo I successore a Giuseppino I e dalla briosa narrazione che fa questo scrittore della corte del nuovo re *pastore, contadino* e *pescatore*, e della sua numerosa famiglia, sembra che non sarà facilmente per estinguersi la dinastia *dei sovrani di Tavolara!*

Vuolsi che le capre selvatiche di quest' isola abbiano i denti d' oro, o ricoperti di uno strato di lucentezza metallica. È probabile, a detta dei naturalisti, che questa particolarità dei loro denti provenga dalla qualità di certe piante che crescono nell' isola e di cui esse si cibano. Il Lamarmora combatte l' idea in altri prevalsa che possa ciò provenire invece dal carbonato di calce di cui è costituita l' isola, poichè dice aver osservato a Milano nel Museo Borromeo una mascella di una capra semiselvaggia dell' Etna, i denti della quale presentavano consimile strato d' aspetto metallico e ognun sa che i vulcani e segnatamente l' Etna, son privi in generale di rocce calcaree.

Navigazione per Messina.

Il mare andò nella sera sempre più abbonacciando e la notte passò tranquilla con poco vento da Maestro.

Domenica 16. — Splendida giornata, poco vento in poppa; mare tranquillo; si naviga con tutte le vele regolari e *forza di vele* a sinistra, improvvisando questa con vele inoperose di ricambio e vele di cattivo tempo. A mezzogiorno Punto osservato:

Lat. 40° 19′ T. Long. 11° 16′ L. G.

Profittando della bonaccia si fa esercizio di tiro al bersaglio con gran piacere di tutto l'equipaggio, quindi si provvede alla pulizia generale delle armi. Si vedono due vapori diretti per le bocche. Notte calma e tranquilla.

Lunedì 17. — Continua un tempo splendidamente bello. Il poco vento di Maestro però va gradatamente scemando di forza. Nel mattino faccio esercitare il mio Stato Maggiore ad osservare col Sestante; a mezzogiorno Punto osservato:

Lat. 39° 39′. Long. 11° 21′ L. G.

Il caldo si rende insopportabile e mi rammenta di far uso dei miei termometri. Essi segnano per la temperatura interna ossia coperta + 31° C. e per la temperatura dell'acqua di mare + 25° C. — In questi due giorni non vediamo nè un pesce nè un uccello; nella sera si rimane quasi in calma. La notte crediamo bene passarla in coperta stante il caldo soffocante dei nostri *vasti appartamenti.*

Martedì 18. — Il vento sempre favorevole, ma leggero, varia da Greco a Maestro. Il bel tempo continua e con esso il caldo diventa insopportabile. Nella notte avvistiamo il gran fanale del Mediterraneo, *Stromboli*, e nel mattino si distinguono chiaramente le isole di *Alicudi* e *Filicudi*, le quali restanci di prora sulla nostra dritta. A mezzogiorno faccio il Punto osservato, il quale combina esattamente col Punto fatto per rilevamenti sulle

isole, assicurandomi in tal modo del buon andamento del cronometro.

Lat. 39° 2′ T. Long. 13° 50′ L. G.

Nella notte si naviga sempre con mare tranquillo e leggere brezze variabili dal 4° al 1° quadrante.

Mercoledì 19. — Nel mattino del 19 tutto l'arcipelago *Eolio* si presenta a' nostri sguardi sorgendo come per incanto dalle placide onde. Sieno realmente queste isole sorte dal fondo del mare quali ora si vedono, come Plinio accenna di una di esse, o sieno come altri suppone, avanzi di qualche grande terra squarciata da straordinarie catastrofi in tempi anteriori alla memoria degli uomini, le isole Eolie o di Lipari certo è che formano un gruppo incantevole di contro alla costa tramontana della Sicilia. Da Eolo re dei venti, supposto dominatore delle medesime, hanno tratto la loro generica denominazione. Sette sono le principali e abitate; quella a noi più vicina è *Salina,* da cui non distiamo che 12 miglia.

Un galleggiante colpisce i nostri sguardi; avvicinatolo dietro invito del sig. Gestro e presolo a bordo, troviamo che è una stoja e il Dottore vi fa buona raccolta di crostacei. Essendo calma di vento e il mare placidissimo ne profitto per far scuola di voga ai miei compagni. A Mezzogiorno Punto per rilevamenti sulle isole:

Lat. 38° 43′ S. Long. 14° 42′ L. G.

Non potendo sperare di raggiungere nella sera l'ancoraggio di Lipari, affine di trarre partito del rimanente giorno, decisi toccare l'isola Salina e non trovandosi dalla parte Tramontana di quest'isola luogo d'ancoraggio, lasciato il Cutter sotto vela, scesi coi compagni alla borgata di Malfa.

SALINA.

L'isola di Salina conosciuta dagli antichi col nome di *Didyme,* i gemelli, e in arabo *Geziret diudima* si compone appunto di due

montagne coniche quasi eguali, che forse non sono altro che due vulcani spenti. Essa giace a M.ro T.a dell' isola Lipari a miglia 2 di distanza; ed ha un circuito di 15 miglia. La sua natura è vulcanica, e ne sono prova le traccie di antichi crateri e le lave di differenti età che ammonticchiate le une sulle altre si spingono infino al mare. Quelle pietre vulcaniche hanno somiglianza col porfido e contengono cristallizzazioni di *aragonite;* sono di grana compatta non porose, lucide e vengono adoperate per ornare edifizii. L'isola è popolata da 6000 ab. divisi in 3 borgate. Essa è vestita di vigneti che vi prosperano rigogliosi, per essere il suolo vulcanico adattatissimo a questa coltivazione. Le pendici dei due monti gemelli detti l' uno il *monte Salvatore* alto m. 662 e l'altro *monte Vergine* alto m. 860, ne sono letteralmente coperte, offerendo di lontano all' occhio un verdeggiante strato di viti non interrotto che dalle bianchissime casine dei coloni. La borgata di Malfa dalle case basse, bianche e tutte a terrazzo ci si presenta alla fantasia come un avamposto dell' Oriente. I vigneti che tutta la circondano sono tenuti bassi, non oltrepassando m. 0, 60 di altezza; essi sono disposti a filari regolarissimi e formando tetto coi loro ramoscelli e pampini tra un filare e l' altro, stendono il loro fogliame in un verde tappeto non interrotto, che colpisce l'occhio da lontano. Tali vigneti producono la squisitissima uva secca conosciuta col nome di *Passolina.* che è il principale prodotto d' esportazione e da essi proviene il prelibato vino, noto col nome di Malvasia di Lipari.

Ci inerpicammo un pajo d' ore su per sentieri che più propriamente direi torrenti, poichè tali debbono essere durante la stagione delle pioggie a giudicarne dall' acciottolato, raccogliendo lucertole, ragni, ed insetti. Trovammo in abbondanza piante di Capperi, che crescono in gran numero e rigogliosi in quest' isola.

Al ritorno tolta con noi qualche provvista fresca e un assaggio di malvasia, c'incamminammo alla marina. La padrona del fondaco o negozio ove ci eravamo fermati era una vecchia meggera con certi occhi e certi gesti da ricordare le streghe del Macbeth; però potemmo osservare tra la gente che faceva ressa alla porta della buja stamberga certe figure maschie e virili, abbron-

zate dal sole e che dinotavano essere costoro dediti al mare quanto all' agricoltura. Uno d' essi credendoci figli d' Albione, ci salutò nell' idioma inglese e da lui seppi che aveva navigato con legni di questa nazione; qua e là qualche viso di fanciulla dai bruni capelli e dagli occhi intensamente neri mi fece trovare qualche somiglianza fra questa popolazione ed il tipo Spagnuolo.

Il Giusti frattanto nelle molteplici sue occupazioni di Commissario e cacciatore aveva trovato il tempo di domandare informazioni sulla caccia e sapemmo che abbondano nell' isola pernici e conigli selvatici, ai quali si dà la caccia col furetto.

Alle 5 $^1/_2$ si fece ritorno a bordo ed al tramonto vedemmo dal lato dell' isola prospiciente a Lipari la borgata *Marina* che può dirsi la capitale dell' isola, risiedendovi il Capitano del porto, l' ufficio di Sanità e la Forza pubblica rappresentata da N. 6 carabinieri. Nella notte calma.

Giovedì 20. — Verso le 5 antim. si dichiara una leggera brezza di Maestrale, la quale gradatamente rinfrescando ci porta all' ancoraggio di Lipari; ivi troviamo libera la boa destinata al vapore e vi ormeggiamo il Cutter.

LIPARI.

Quest' isola detta dagli antichi *Melingunis* e *Lipara* è la più vasta e la più importante dell' arcipelago *Eolio*. Ha un circuito di miglia 18, il suo aspetto eminentemente vulcanico le è impartito principalmente dai suoi crateri, dei quali il più alto, detto *S. Angelo*, si eleva sul livello del mare 595 m. A Tramontana di questo s' innalza il cratere *della Castagna* alto m. 370, tutto coperto di pomice, che illuminato dal sole ci sembrava nell' avvicinarci all' isola, uno strato di neve. Tale cratere con altri monticelli tutti coperti di pomice diconsi con denominazione complessiva *Capo Bianco*. A Greco della città s' innalza il *monte Rosa* alto 230 m. di un color rossastro e anch' esso apparentemente vulcanico. A Mezzogiorno sorge il *monte della guardia* tutto formato di lave vetrose e ossidiane (1).

(1) Spallanzani. *Viaggi alle due Sicilie.*

La città omonima e capo luogo di tutto l' arcipelago si presenta scaglionata lungo il versante del lido orientale dell' isola. Una gran cittadella innalzata sopra una roccia torreggiante sul mare la domina. Questa fortezza, detta dagli isolani *Civita,* era per lo passato e propriamente nel tempo delle incursioni dei pirati barbareschi il solo punto abitato dell' isola. Molti liparoti hanno tuttavia colà le loro antiche case, ma vivono al presente fuori della cinta della Civita nella Lipari moderna. Serve quella fortezza al presente per ricovero ai condannati a domicilio coatto, i quali vi sono in numero di 200.

Vuolsi che la città che sorgeva su questo stesso luogo fosse anteriore alla guerra Troiana. Il corsaro Dragut nel 1544 la rovinò e ne menò schiavi quasi tutti gli abitanti; ricostruita da Carlo V fu in gran parte distrutta dal terremoto del 1783. Presso il palazzo vescovile esistono gli avanzi di un bagno antico di cui fa parola lo storico Greco Polibio.

L' isola è quasi tutta coltivata a vigneti d' onde gli isolani traggono la dolcissima malvasia e la passolina, oggetto, come dissi, di importante commercio. La popolazione è anche dedita alla navigazione e fornisce valenti marinai.

Noi vi giungemmo alle ore 6 del mattino. Era una bellissima giornata; la città colle sue bianche case, il severo castello, le verdeggianti colline e il mare tranquillo tutto contribuiva a presentarci quest' isola sotto il più grazioso aspetto.

Vennero subito al nostro bordo gli agenti della dogana e alcuni barcaioli; rimandammo i primi e fissammo due giovanotti colla loro barca per tragittarci alla vicina Vulcano. Mentre questi allestivano la barca scesi in terra co' miei compagni e ci recammo alla sanità, seguiti da una turba di curiosi, che volevano ad ogni costo regalarci nazionalità inglese. Uno spedizioniere, il quale *more solito* era bellamente riuscito ad alleggerirmi del peso delle carte di bordo, andava cercando di convincerli che eravamo italiani e genovesi. Aspettando la barca assistemmo ad una graziosa scena che aveva luogo tra un sudicissimo frate dei monaci riformati ed un negoziante di cipolle, il quale stava assistendo al discarico della sua mercanzia da un piccolo bastimento.

LIPARI — Veduta del paese.

Pag. 64.

Era il primo un vecchietto magro dal viso arcigno e color di carta pecora, dal naso aquilino, dal mento aguzzo, dall' occhio grifagno; una lacera e bisunta tonaca vestiva il buon servo di Dio. Il secondo era il tipo della floridezza e della salute, piccolo di statura e grasso, il sangue gli affluiva alle guance e gl' imporporava il naso allorchè rivolgeva la parola al frate, il quale sembrava pretendesse una decima sul carico; il veemente litigio si aggirava principalmente sopra pesi e misure come *oncie*, *cantara e rotoli* ed era fiorito da certi intercalari proprii ai vernacoli del mezzogiorno d' Italia, che avrebbero fatto arrossire un mussulmano. Il paffuto negoziante teneva duro, ma non saprei come finisse la questione perchè giunta la barca che ci doveva trasportare a Vulcano, vi feci saltar dentro i miei compagni, agguantai il timone, e issata la vela diressi per Vulcano. Aiutati anche co' remi, chè il vento era leggero, in meno d' un ora fummo in una piccola insenatura formata da *Vulcano* e *Vulcanello*, ove prendemmo terra.

VULCANO.

L' isola di Vulcano fu conosciuta coi vari nomi di *Thermia*, *Hiera*, *Vulcania*, *Therusia*. Quanto Lipari è verdeggiante e coltivata, altrettanto Vulcano è arida e deserta, almeno dalla parte di Tramontana; lave, scorie e cenere rendono sterile quel luogo. Vulcanello, estinto cratere, sorse dal mare l' anno 200 a. C. ed era una volta separato da Vulcano; ma un' eruzione di questo formò l' istmo che ora unisce le due terre. Alcune grotte o meglio tane scavate in una roccia nel luogo ove sbarcammo attirarono la nostra attenzione; ci furono indicate come abitazione delle famiglie dei manovali che lavorano all' estrazione dello zolfo e dell' allume. Dalla parte di Vulcanello una casa, l' unica che si vede su quel deserto di scorie e lave vien detta la *casa dell' inglese*; attorno ad essa vi sono indizi d' un incipiente coltivazione.

Dopo un oretta di salita sotto la sferza di un sole che ben può dirsi vulcanico, per un sentiero a zigzag sopra scorie, lapilli e

lava ci avviciniamo alla sommità del cono; vediamo qua e là qualche rada fumarola, ma non siamo per anco giunti sull' orlo del cratere. Ricoverati all' ombra di una roccia, facciamo l' asciolvere colle provviste di cui siamo muniti e intanto da quell' altezza il nostro sguardo spazia sulle lontane coste della Sicilia, della Calabria e su tutte le isole che compongono l' Arcipelago Eolio.

Queste isole sono ricordate dagli antichi scrittori con i nomi di *Aeoliae, Lipareae, Vulcaniae, Strophades.* Secondo gli autori la loro popolazione primitiva sarebbe stata italica, giacchè si vuole che Liparus, il loro re più antico, fosse figlio d'Ausonia. All' epoca della guerra di Troia, dice la leggenda, Eolo vi giunse e sposò la figlia di Liparus d' onde ebbe sei figli che conquistarono la Sicilia. Sotto il regno di Eolo, secondo racconta Omero nell' Odissea, Ulisse fu gettato dai venti su queste terre. Certo è che nel 589 a. C. una colonia venuta da Rodi ne aumentò la popolazione, coltivò il suolo e si difese valorosamente dai pirati. Gli Ateniesi prima e i Cartaginesi poi devastarono queste isole e vi fecero prigione Cornelio Scipione nell' anno 260 a. C. I Saraceni s' impadronirono più tardi dell' Arcipelago, ma ne furono espulsi dai Normanni nel II secolo. Nel 1544 il troppo celebre Khair-Eddin Barbarossa, detto *Adriadeno,* lo devastò di nuovo. Le isole furono infine orribilmente danneggiate dal terremoto del 1783. Seguirono quindi, gradatamente ripopolandosi, le sorti del regno di Napoli.

Si scorgono dal nostro luogo d' osservazione a Ponente Alicudi, l' antica *Ericusa* poco abitata e quasi incolta; Filicudi, *Phoenicusa* e in arabo *Geziret Ficuda,* la quale deve il suo nome ai palmizi che vi allignavano in gran quantità, e al dì d' oggi è quasi disabitata e poco coltivata; a Tramontana Lipari e Salina quasi proiettate l'una sull' altra; a Greco Panaria, l' antica *Icesia,* essa pure quasi deserta e poco coltivata; infine Stromboli dagli antichi greci detto *Strongile* per la sua forma circolare. Questa raggiunge l' altezza di 921 m., sovrastando a tutte le isole dell' Arcipelago e le sue falde sono abitate e coltivate. Essa credevasi nell' antichità la residenza del Dio dei venti Eolo, perchè secondo Plinio il fumo del suo vulcano permetteva di predire il tempo

tre giorni prima. Esso è quasi sempre in attività; di giorno una bianca nuvoletta di vapore ne impennacchia la cima e di notte non è raro vedere un chiarore che fa ufficio di gigantesco faro. Nel Medio Evo era generale credenza che ivi fosse l' entrata del Purgatorio e i crociati che passarono di là asserirono d' aver udito perfino i gemiti delle anime! « Sola fides sufficit» disse il Dottore nel ricordarci questa medio-evale credenza.

Da questo punto presi una fotografia dello splendido panorama che avevamo innanzi agli occhi e ci avviammo quindi al cratere, dal quale usciva un sordo rumore come di un treno ferroviario nell' interno di una galleria. Giunti sull' orlo il nostro sguardo corse tosto a scrutare nella profondità di esso e fummo meravigliati di scorgere colaggiù in mezzo a vortici di fumo esseri viventi, case in materiale e baracche di legno. Se non avessi veduto quelle persone e quelle case, l' impressione di quel sordo rumore, i vortici di fumo che s' innalzavano da quella profondità e l'acre odore di zolfo che esalava da ogni parte, mi avrebbero trattenuto di scendere nell' abisso; ma vedendo che altri viveva laggiù, proposi agli amici miei di fare la discesa.

Un tortuoso ma comodo sentiere praticato nella parete interna del cratere conduceva nel fondo. Nella discesa c' incontrammo in vari fanciulli d' ambo i sessi, curvi sotto pesanti ceste di materiale che portavano alla cima del cratere per essere radunato entro apposite botti, le quali collocate lungo il sentiero a zigzag, venivano poi rotolate fino alla marina; questi fanciulletti scalzi e laceri, ansanti e trafelati mi fecero compassione; la loro retribuzione giornaliera per sì dura fatica non è che di L. 0. 70. Giunti al fondo mi diedi ragione di quelle case; esse non sono altro che forni per la purificazione dello zolfo, magazzeni pel materiale e ripari destinati agli utensili e alle provviste dei lavoranti. Raccolsi bei campioni di incrostazioni di zolfo selenioso sopra lapilli trachitici alterati, zolfo puro e acido borico.

Tutto l' interno di questo grande cratere, parecchie volte più vasto di quello del Vesuvio, essendo a mio giudizio di circa un chilometro di diametro, era rivestito di zolfo e di allume, tantochè

sotto i raggi del sole era impossibile guardarne le pareti senza che ne rimanesse offesa la vista; dappertutto uscivano vortici di vapore solforeo che quasi impedivano il respiro... il suolo bruciava sotto i nostri piedi ed era in un continuo tremito... il calore del suolo, l' irradiamento delle pareti e il sole che dardeggiava dall' alto rendevano quel luogo impossibile a persone non avvezze a tale soggiorno. Guidati da un lavorante ci si fece osservare una grande apertura da cui usciva continuamente la fiamma; asfisiato dall' esalazioni, presso ad essere arrostito dal calore che usciva da quel buco, non potendo più resistere, feci un rapido voltafaccia e mi slanciai sulla piccola strada, nè mi fermai che quando sentii i miei polmoni dilatarsi e potei respirare più liberamente. Ivi collocai la macchina fotografica e presi una veduta dell' interno di quella vera Bolgia Dantesca.

Non potei fare a meno che ammirare l' effetto dell' abitudine della vita in questi luoghi nei lavoranti e correre col pensiero all' idea che per un momento solo il Vulcano si sbizzarisse mentre uomini donne e fanciulli sono in quel baratro intenti al lavoro! Ci si disse però che le eruzioni sono segnalate da certi indizi particolari uno o due giorni prima.

Sulla vetta trovammo il Direttore dei lavori, il sig. G. B. Narlean ingegnere e compitissima persona, il quale ci diede tutte le informazioni che desideravamo sull' isola e con lui scendemmo per altra strada più breve ma più scoscesa; nel discendere ci fece osservare nuovi forni per la purificazione dello zolfo e gli effetti dell' ultima eruzione. Ci narrò come l' isola venisse comperata alla famiglia Nunziante, alla quale apparteneva sotto il Governo Borbonico, dal sig. Stephenson di Londra; però alcuni piccoli proprietarii dal lato mezzogiorno dell'isola, ove sembra esservi qualche coltivazione, pretendono all' assoluta padronanza delle loro terre e di qui liti e discussioni continue. Il Nunziante aveva avuto dal Governo Borbonico la concessione esclusiva dell' introduzione nel regno dell' allume esente da tassa, ed essendo il prezzo di tal derrata a suo beneplacito, Vulcano era allora fonte d' immense ricchezze ai suoi padroni. I lavori stabiliti nell' interno del cratere sono ancora opera della famiglia Nunziante. Al pre-

sente l'isola non dà più quei pingui risultati pecuniarii d'una volta, al punto che forse non sarà lontano il giorno dell'abbandono dei lavori.

Il sig. Narlean sta ora occupandosi di ridurre a coltivazione la parte meno arida dell'isola, e ove riesca, sarà quello il miglior risultato che se ne potrà ritrarre. Ci volle ospiti nella sua casetta o studio, e volle che scrivessimo il nostro nome nel libro dei visitatori dell'isola. A giudicare da esso, non eravamo stati preceduti che da una sola persona; era questa il conte Luigi di Neudorf, il quale era venuto lo scorso anno a Lipari sul suo Yacht *Nix* sotto bandiera austriaca, facendo in questi luoghi un lunghissimo soggiorno, a quanto si diceva, per lavori idrografici dell'Arcipelago e promettendo di ritornare nel prossimo mese di Agosto del 76. Stranissime voci correvano sul conto di questo personaggio eccessivamente generoso, che pareva cercasse una popolarità inesplicabile, e permetteva che lo si chiamasse Conte Luigi, figlio di Re di Francia, ovvero semplicemente re Luigi!! (1).

Alle 3 p. m. preso commiato dal sig. Narlean, riguadagnammo la rada di Lipari. Si pranzò a bordo e la sera scendemmo in terra, ove si fece conoscenza col signor Palamara farmacista del paese e appaltatore delle provviste alla Famiglia dei coatti. Da lui ebbimo qualche indicazione sulla vita che conducono questi condannati. Essi non sono obbligati ad alcun lavoro e passano i giorni interi oziando, quando non trovino chi gli impieghi in qualche manuale occupazione; il governo passa loro L. 0. 40 al giorno perchè si provvedano il vitto! Alla sera debbono trovarsi ad ora fissa tutti riuniti nel castello. Abbenchè in apparenza più liberi, la loro vita però mi sembra più triste ed infelice che non quella dei condannati alle colonie penali agricole. Poco tempo prima 4 erano riusciti ad evadere con una barca del paese. Un bel giorno fu trovato sulla roccia al mare ove si erge il castello,

(1) Da informazioni avute al momento di radunare questi ricordi, seppi questo personaggio essere l'Arciduca Luigi Salvatore di Lorena, toscano e figlio di Leopoldo II ed autore di un'opera molto pregevole sulle antichità di queste isole.

il cadavere di un coatto col corpo crivellato da quattordici ferite e dalle contusioni si giudicò essere stato gettato dagli spalti della fortezza e proprio dai cameroni ove essi convivono; chi commettesse quell' assassinio e quale ne fosse stato il movente rimase sempre un mistero! E chi mai dei pacifici proprietarii vorrà torre a servizio persone di tal fatta?

Nella sera il Palamara ci fece visitare una bellissima palazzina foggiata sullo stile moresco, ma abbandonata per paura degli spiriti... molte altre di queste case ci furono insegnate pur esse abbandonate per tale motivo; che sentano esse la vicinanza del Purgatorio di Stromboli? Prima di separarci combinammo pel domani col nostro amico liparoto, una gita ai bagni di San Calogero.

Venerdì 21. — Alle 6 del mattino del 21, fummo allegramente in marcia per S. Calogero; tutto lo stato maggiore del *Violante* a piedi per meglio attendere alle collezioni d' insetti, ragni e lucertole; unico il Palamara, sotto un immenso cappello di foggia araba, cavalcava uno *scieco,* (asinello) di puro sangue liparese. Ebbimo agio ad osservare in questa gita la coltivazione dell' isola, in massima parte a vigneti e fichi d' india, calcando un terreno sempre vulcanico composto di lave vetrose e *trachiti.* Lasciammo sulla sinistra una pianura detta *Piano di Diana* dove in origine saravvi forse stato il tempio dedicato alla Dea della caccia, che a detta del già citato Polibio, sembra sia realmente esistito. Da quando a quando godiamo di bellissimi punti di vista dell' Arcipelago e del monte S. Angelo, vulcano spento, ora tutto verdeggiante in vigneti coltivati nello stesso modo che a Salina; scorgemmo l' isola di Vulcano dal cui immenso cratere s' innalzava vaporosa una nuvoletta di fumo; le isole di Alicudi e Filicudi che si presentano all' occhio quali immensi coni sorti magicamente dall' imo de' mari e più lontano, velate dai vapori, le coste della Sicilia.

Dopo un ora e mezza di cammino, durante il quale non tralasciammo di mover guerra a tutti i più innocenti animaletti che il Dottore designava dover essere sacrificati nell' alcool ad incremento delle collezioni zoologiche, giungemmo in una deserta e

selvaggia gola nel versante Ponente dell' isola, in fondo alla quale sorge un caseggiato a due piani. Sembra che anticamente esistessero qui delle terme, a giudicare da una piscina scavata nella roccia e da due tronchi di colonne scannellate, avanzi di muri che l' attorniano e che accennano ad epoche assai remote. L' acqua che sgorga in gran copia da un crepaccio del monte, ha la temperatura di 52.° C. I moderni bagni costruiti dal municipio di Lipari sono ariosi, grandi e ben disposti, ma disgraziatamente poco frequentati per l' infelicissima loro posizione, abbenchè si narrino mirabilia delle acque. Dicesi che lo stabilimento costi 60,000 lire. Il locale è capace di contenere 20 ammalati e non ve ne trovammo che 3.

Ritornammo al paese per la stessa strada e prima d'imbarcarci presi la fotografia della città di Lipari da una bella posizione.

A un' ora e mezza il *Violante* era in rotta per Messina, spinto da una leggera brezza di Ponente. Il gigante Etneo non tarda ad offerirsi ai nostri sguardi e poco a poco la penisola di Milazzo e tutta la costa Sicula, confusa dapprima e quindi gradatamente delineandosi, sorge per così dire dal ceruleo vapore che avvolge tutte quelle belle spiaggie. Alle 9 restiamo in calma perfetta poco meno di 4 miglia dalla costa.

Sabbato 22. — Nella notte la corrente che veniva dallo stretto di Messina ci aveva scostato dal Faro; però rimessosi alle 5 antim. un bel venticello da Ponente, diressi per il centro dello stretto.

Godemmo di uno splendido panorama, reso ancor più bello da una magnifica giornata. Alla nostra sinistra le alte montagne della Calabria e *Scilla* col suo antico castello fabbricato su di uno stretto promontorio. Sulla nostra dritta s' avanzava la bassa punta di capo di Faro, l' antico *Pelorum*, col suo fanale; presso a questa località ponevano gli antichi l' altro non meno terribile vortice *Cariddi*; quindi le verdeggianti colline che fanno spalla alla città di Messina e sono come i primi contraforti e gradini alla gran mole Etnea. La città di Messina cominciava a mostrarsi in lontananza sotto una confusa e indistinta massa di fabbricati, dai quali si staccava a Tramontana la graziosa marina, che dalla città si estende infino a Faro, formando un ampio semicerchio.

È quivi ove trovansi in maggior numero i pescatori di pesce spada, da essi detto *pesce valiente* e vediamo le barche, dalla strana alberatura, destinate a questa pesca.

Il vento leggero e la forte corrente di prora non mi facevano abbastanza avvantaggiare, quando una barca di piloti-pescatori ci avvicinò offerendoci i loro servizi fino a Messina. Mal pratico dello stretto e avendo altra volta, allora in comando di un legno *misto,* esperimentato gli scherzi della corrente in questi paraggi, accettai l' offerta, tanto più che dalla loro pretesa di L. 30 discesero alla tenue somma di L. 5, compresi i pesci per la colazione nostra e dell' equipaggio. Ci fecero essi avvicinare la costa della Calabria e si misero a rimorchiarci; più tardi però spiegatosi un bel vento da Tramontana, abbandonammo i nostri pescatori e ci trovammo in brev' ora alla bocca del porto di Messina. Nel bel mezzo dell' entrata un grosso pescecane passò vicinissimo al bordo, ma per presto che facessi, non fui tanto sollecito da potergli far fuoco. Lo avrei fatto tanto più volentieri poichè avrei dato così allarme ad una grande quantità di bagnanti, che erano sul lido inconsci del pericolo.

MESSINA.

Ormeggiato il bastimento, scendo a prendere pratica in compagnia dei miei compagni; e qui al solito, per ragione di diritti d' ancoraggio, di bandiera da guerra ed altro, succede un battibecco, al quale pongo fine col presentare l'*Atto di nazionalità* (1), e tirandomi addietro l'uscio, lascio quei signori a ragionare fra loro.

Messina fondata sotto il nome di *Zancle* nel X. secolo a. C. ricevette due colonie messenie negli anni 668 e 495 a. C. in seguito alle quali venne chiamata *Messana.* La sua occupazione per parte dei Mamertini fu l' occasione della prima guerra Punica. Nel 1283 Carlo d' Angiò la strinse d' assedio inutil-

(1) Il *Violante,* per mezzo dell' atto di nazionalità, può battere bandiera da guerra (senza il diritto della *fiamma*); quindi è in tutto assimilato ai RR. Legni e come questi esente da tasse d' ancoraggio ed altri diritti.

mente; nel 1571 l'armata combinata dai Principi cristiani si radunava nel suo porto, sotto il supremo comando di Don Giovanni d'Austria, prima di muovere incontro alla flotta turca nelle acque di Lepanto; nel 1675 Duquesne sostenne la sua rivolta contro gli Spagnuoli. La sua cittadella ultimo baluardo del vacillante potere di Francesco II nella Sicilia, rammenta l'Epopea del 1860. La città conta 103000 ab.; il suo vasto porto, che si può dire a buon dritto uno dei più sicuri porti del Mondo, è fatto dalla natura, nulla vi aggiunse la mano dell'uomo; esso è sempre pieno di bastimenti che caricano i prodotti d'esportazione del paese, consistenti in olio, zolfo, agrumi etc. La città è pulita e regolarmente costruita, bello è il mercato vicino al porto e bellissima è quella lunga sequela di eleganti ed uniformi caseggiati che fiancheggiano con una non interrotta linea tutta la parte Ponente del porto.

Gironzammo tutto il giorno per la città; in una piazzetta vi scorgemmo la statua in bronzo del vincitore di Lepanto. Nel dopopranzo femmo una carrozzata lungo la marina verso il Faro, godendo di una bellissima vista su tutta la costa della Calabria; di ritorno ascendemmo al Convento dei capuccini. Era l'ora del tramonto, le valli e le pendici delle montagne della Calabria si rivestivano di bellissime tinte vermiglio-azzurre, nel mentre le vette, illuminate ancora dai rosei raggi di un sole morente, spiccavano sopra il grazioso fondo opalino del cielo. Lo spettacolo era incantevole e saremmo rimasti lungamente assorti in quella vista, se le esigenze profane dello stomaco non ci avessero rammentato che era necessario pranzare. — Allora presa la china a salti, fummo in breve seduti innanzi ad un fumante ed appettitoso piatto di *vermicelli al sughillo,* di cui femmo grande distruzione.

Ci riducemmo quindi per tempo a bordo, allo scopo di fare i preparativi pel domani per una gita all'Etna.

Gita all' Etna.

Domenica 23. — Sorse il mattino del 23 limpido e sereno, un cielo del più bel zaffiro apriva il nostro animo alla gioia,

invitandoci alla gita. Alle 9 si partiva in ferrovia diretti per Catania. Faceva parte della *spedizione* il marinaro Filippo, che prudentemente avevo aggregato alla comitiva per portare qualche provvista, la macchina fotografica e caricarlo di rocce e collezioni al ritorno.

La ferrovia costeggia l'antica strada postale, toccando varie stazioni di poca o nessuna importanza e traversando torrenti di un letto estesissimo, ora asciutti, ma che nella stagione piovosa, a giudicarne dai ciottoloni e dai massi che vengono dalla montagna, debbono essere terribili ed impetuosi. La campagna è bellissima, la vista stupenda: ecco sorgere alla nostra sinistra il Capo S. Alessio con un pittoresco ed antichissimo castello... e sempre la vista del mare rallegrata da qualche bastimento in lotta colla calma e colla corrente. La spiaggia si presentava sempre nuova, sempre graziosa: ora erano pittoreschi gruppi di pescatori affaccendati attorno alle loro barche e alle loro reti, ora erano bagnanti che si presentavano rapidamente ai nostri occhi; e queste scene e questi gruppi variavano ad ogni spiaggia, ad ogni curva della ferrovia, ad ogni stazione. Arriviamo così a Taormina, l'antica *Tauromenium* con un castelllo e parte della città sopra di un altissima rocca; traversiamo in seguito il bellissimo e doppio borgo delle Giarre, mentre alla nostra destra sorge gigante l'Etna. È nelle vicinanze del paese delle Giarre che ci si disse trovarsi il famoso *Castagno dei cento cavalli*, così detto perchè secondo una tradizione, Giovanna d'Aragona sorpresa da un acquazzone vi si ricoverò con cento cavalieri. La ferrovia solca quindi i torrenti di lava del 1329 e ben presto ci si presenta il paese di Aci Reale, celebre per le sue acque minerali. Qui il Commissario mi ricorda la metamorfosi di Galatea ed il gigante Polifemo, del quale si mostra la grotta ove Ulisse secondo Omero, pare abbia acciecato quel monocolo gigante; e additandomi i Faraglioni, o *scogli dei Ciclopi*, mi ricorda che furono così chiamati perchè slanciati da Polifemo contro quella buona lana di Ulisse, il quale da 10 anni navigava senza aver ancora potuto trovar l'uscio di casa sua! In queste vicinanze Magone ammiraglio Cartaginese sconfisse nel 396 a. C. la flotta di Dionigi tiranno

di Siracusa. Ammiriamo un castello rovinato che forse ricorda il celebre almirante Ruggero Loria e le incursioni dei Saraceni sulla costa Sicula. La ferrovia si apre quindi nuovamente passaggio in mezzo a torrenti di antiche lave che rassomigliano a burrascoso mare pietrificato; qua e là ove si presenta qualche straticello di terreno vi sorgono piante di fico d' India e qualche raro tralcio di vite.

Alle 12 $^3/_4$ giungiamo a Catania, e fissiamo all' albergo Centrale una vettura, che doveva condurci a Nicolosi e ricondurci all' indomani a Catania.

Gli antichi conoscevano già l' Etna e vi collocavano nella loro immaginazione le fucine dello zoppo Dio Vulcano. In Omero però non risulta che i marinai greci conoscessero il monte come un vulcano. La sua prima eruzione in tempi storici ci viene descritta da Pindaro, il gran poeta lirico greco, e accadde nel 476 a. C. Sono 79 le eruzioni che annovera la storia, delle quali le principali e più disastrose furono quelle del 396, 126 e 122 a. C. e nell' era volgare quella del 1169, 1329, 1537 e infine quella del 1669 descritta dal fisico Borelli, che fu la più terribile di tutte. Le eruzioni non ebbero tutte luogo dalla gran bocca, ma anzi il più delle volte dai fianchi squarciati della montagna dove si formano piccoli crateri, che vomitano la materia ignea vicino all' abitato e nelle coltivate campagne e riescono più disastrose e terribili. Nel 1692 ve ne fu una accompagnata da spaventevole terremoto che distrusse 40 paesi e seppellì sotto le macerie 60000 persone. Nel 1755, epoca del gran terremoto di Lisbona, vi fu pure una grande eruzione dell' Etna; nel 1843 e 1852 i torrenti di lava uscirono dalla valle del Bove; l' ultima fu nel 1865. Gli abitanti dei dintorni contano in media un' eruzione ogni 10 anni.

Traversammo tutta la lunghissima via Etnea, in fondo alla quale signoreggia maestosa l' imponente mole del vulcano. Erano le 3 pom., l' ora della siesta, quindi ben poche persone incontrammo lungo il nostro cammino. Usciti dalla città, varie ville più o meno verdeggianti ed in posizioni sempre amenissime si offrono ai nostri sguardi; alla nostra destra le rovine di un antico acque-

dotto, tutte rivestite di edera, campeggiano su di un cielo d'un bellissimo azzurro. Passiamo per i paesi di Gravina, per Mascaluccia, ove vediamo i preparativi di una di quelle processioni così caratteristiche di questi paesi di montagna, e Torre di Grifo; tutti borghi che sorgono sopra lave più o meno recenti. Era quello giorno festivo, il sole era presso al tramonto e la popolazione uscita dalle case a godere del fresco, faceva ressa al nostro passaggio, dandoci così agio ad osservare tipi e fattezze indicanti, se non bellezza, una certa vigoria e salute in quei montanari siculi. Dopo Torre del Grifo la contrada si fa più deserta e la lava antica che si scorge qua e là ad intervalli, ma sempre coperta da rigogliosa vegetazione, ci si mostra ora arida e nuda in tutte le sue rugose sinuosità; è la lava del 1537. Innanzi a noi sulla nostra sinistra l'automedonte, che ci faceva anche da cicerone quando gliene veniva il destro, ci additò i *Monti Rossi*, che eguali di forma e di colore sorsero gemelli dal comun grembo etneo vicinissimi l'uno all'altro nell'eruzione del 1669; la loro altezza sul livello del mare è 950 m. A Nicolosi mi furono offerti piccoli cristalli di augite e polvere di ferro titanato raccolto presso quei crateri.

Siamo sui confini della zona coltivata che si stende poco oltre Nicolosi. Questa vien detta *Piedimonte* ed è ricca di prati, vigna e selvaggiume, nonchè di ville e villaggi; la vite cresce in qualche punto di questa zona fino a 1300 m. sul livello del mare. La 2.ª zona, detta *boschiva*, si stende per balze dirupate e scoscese coperte da piante di alto fusto e fra queste spiccano il faggio e la betula; le foreste di pini del fianco rivolto a Greco giungono fino a 2200 m. La 3.ª è detta *scoperta*; questa non offre che rarissime traccie di vegetazione, ma vi si trovano tuttavia 40 specie circa di piante. Finalmente la 4.ª, chiamata *deserta*, che arriva fino alla vetta ed è quasi sempre rivestita da nevi, non presenta che 5 fanerogame quasi tutte particolari dell'Etna. Una di queste venne riconosciuta dal nostro Dottore per l'*Astragulus siculus*, se ben mi ricordo; essa forma grossi emisferi di verdura di più di un metro di diametro, che nella notte si prendono per grossi e arrotondati sassi.

Distante ancora una mezzora dal paese di Nicolosi il nostro

cicerone c' invita a scendere per osservare la grotta detta del Bove. Scavalcato un muricciuolo fatto di pezzi di lava a secco e traversato varii folti cespugli, vedemmo una specie di fossa di apertura irregolare e di una ventina di metri di profondità, ripiena di sterpi e sassi; probabilmente essa doveva essere qualche antichissimo sfiatatoio dell' Etna, a cui forse fu dato tal nome perchè sarà stata la tomba di qualche disgraziato bove. Profittiamo di questa discésa per dar la caccia a qualche ragno ed insetto. Poco dopo facciamo il nostro ingresso in Nicolosi, dopo aver percorso da Catania 3 ore di cammino.

È questo piccolo borgo situato a 698 metri sul mare, distribuito lungo la strada in due file di nere case. Qui tutto è color della lava, ossia di un grigio scuro, fuliginoso; di tale tinta sono i muri, le strade, le case, delle quali rara è quella che si dia il lusso di una imbiancatura alle esterne pareti. Fra queste è appunto la *Locanda dell' Etna* tenuta dal sig. Giuseppe Calvagno. Questi ci accolse festevolmente e ammanitoci un buon desinare, attese a farci preparare i muli, chiamar le guide, e come persona da lunga pezza assuefatta a tale bisogna, vistoci sprovveduti di coperte, ci dipinse con parole tanto spaventevoli la notte glaciale che avremmo passato nelle alte regioni del monte, che non ci volle molto a convincerci di torre da lui a nolo certe vecchie e sdruscite coltri che, a dire il vero, furono per noi in seguito una vera provvidenza. Non dimenticò di aggiungere nelle ampie tasche che erano sospese al basto del mulo della nostra guida, una provvista di legna e qualche provvigione per bocca. Il Commissario aveva saggiamente pensato di portare da bordo un fiaschettino di cognac.

Alle 7 inforcati allegramente i nostri bucefali, accompagnati dagli augurii di Don Beppino, dei suoi inservienti e dei pochi curiosi, principiamo la salita del *Djebel* (1). Ciarlando, cantando e ridendo facciamo un oretta di strada battuta e giungiamo insensibilmente a 1100 m., come marcava il mio piccolo aneroide

(1) Parola araba che indica montagna e ancora usata in molti luoghi della Sicilia e della Sardegna; dalla corruzione di questo vocabolo si crede abbia potuto avere origine il nome di *Mongibello* dato a questo vulcano.

misuratore di altezze. Si veggono qui gli ultimi vigneti, a destra e a sinistra della strada varii piccoli campi coltivati e circoscritti da lava grigiastra e qua e là grossi cespugli di ginepro.

Il marinaro Filippo e la sua cavalcatura non erano perfettamente d'accordo, poichè questa con rapide alzate di reni o colpi di tangheggio, come soleva chiamarli il nostro marinaro, fece tanto che lo stramazzò al suolo. Fortunatamente lo vidi rimettersi in arcione incolume, bestemmiando come un saraceno. Io frattanto spingeva la mia cavalcatura ora accanto al Dottore ora presso il Commissario. Il marinaro dopo la caduta s'era avvicinato al primo e narrava a questi la sua sventura, accennando a certi dolori che risentiva nelle parti *poppiere* e potei udire come egli dicesse che, sorpreso da un colpo di *tangheggio*, senza potersi agguantare ai *venti* che erano in *bando*, era caduto passando di *proravia*. L'avaria non doveva essere stata grave giacchè continuò sempre allegramente il cammino, cercando colle carezze di tenersi in buona col suo mulo. Il Commissario se la faceva colla guida parlando di caccia, e dalle informazioni ch'egli raccolse, pare che in quel di Bronte e Randazza, dall'altra parte della montagna ove sono molte foreste, si trovino lepri, cignali e qualche lupo.

Il sole frattanto era tramontato e alla sera, quasi senza crepuscolo, successe la notte buia; allorchè alle 9, dopo due ore di cavalcatura, giungemmo alla casa del Bosco Rinazzi. Il mio aneroide marcava 1290 m.; eravamo in un bosco di castagni; l'aria cominciava ad essere troppo fredda per accusarne interamente la notte e l'irrigidita articolazione delle mani ferme sopra le redini m'indicava che la temperatura doveva essere molto discesa [1]. Frattanto che noi, ricoverati nella casa Rinazzi, ci riscaldiamo ad un buon fuoco, le nostre cavalcature si riposano per riprendere l'ultima più lunga parte della scabrosa salita. Dopo una mezz'ora di fermata, ristorati cavalli e cavalieri, ci rimettiamo in arcioni.

[1] Duolmi avere smarrito le graduali osservazioni termometriche e non poter quindi riprodurle.

La nostra carovana si era accresciuta di numero, un porta lanterna andava innanzi rischiarando il cammino, chè la luna faceva la ritrosa. Dico che il porta lanterna ci rischiarava il cammino; ma era piuttosto un lontano faro che indicava la posizione della testa della colonna, giacchè era tale la distanza che ci divideva talvolta, da non intenderci più l'uno l'altro e dovemmo alla bontà delle nostre cavalcature assuefatte a tali strade, se giungemmo incolumi alla *Casa degli Inglesi.*

Intanto il freddo cresceva ed avevamo tutti indossato le nostre coperte, tranne il Commissario il quale ci dava la baia; ma il briccone era custode della fiaschetta del cognac.

Procedevamo lenti sulla lava del 1537 e il pallido chiarore delle stelle non era tanto da farci discernere la menoma traccia di cammino se pur ve n'era; il torpore cagionato dal freddo che aumentava ognora più, e il bisogno di riposo ci avevan tolta la parola; ciascuno andava per conto suo, pur cercando di seguitare da lungi il fanale guida. Accortomi che tale incombenza meglio di me era disimpegnata dalla mia cavalcatura, lasciai ad essa la cura di condurmi, e abbandonate le redini sul collo, riparai le intirizzite mani sotto il tepore della coltre. L'oscillante lanterna tenuta a mano dalla guida che ci precedeva a piedi, ora appariva ed ora scompariva, come un folletto delle antiche leggende, dietro ad ammassi di rocce, delle quali l'incerto chiarore della lanterna esagerava le proporzioni, proiettandole sotto stranissime forme su quel burrascoso mare di lava; così pure cavalli e cavalieri sorgevano e giganteggiavano perdendosi nello spazio, e davano alla nostra carovana un insieme di fantastico e bizzarro.

Stavamo allora traversando la zona *deserta* all'altezza di circa 2000 m. Il freddo decisamente era per tutti divenuto penoso e avvolgendoci il meglio nelle nostre coperte, che ci sembravano sempre più leggere, proseguimmo lenti lo scabroso calle anelando alla sospirata meta. Da quando a quando l'oscurità della roccia era come screziata da qualche macchia biancastra; era la neve, che ragunata dal vento e ammonticchiata nel profondo di qualche crepaccio sfida anche i calori estivi. Essa viene utilizzata in Ca-

tania, e in tutti i paesi siti alle falde dell' Etna e viene anche trasportata a Malta.

Lunedì 24. — La guida a rinfrancare gli animi nostri ci da la buona notizia che dopo pochi minuti si sarebbe arrivati. I minuti si cambiano in 5 lunghi quarti d'ora, ma i nostri muli, che pareva comprendessero quell' annunzio, sebbene avessero già 6 ore di aspra salita, raddoppiano il passo e mercè questo sforzo alla 1 e $^1/_2$ assiderati dal freddo scendiamo o meglio ci lasciamo cadere dalle nostre cavalcature, ricoverandoci nella così detta *Casa degli Inglesi.*

Questa casetta fu fabbricata a spese degli ufficiali dell' esercito inglese, che occupava la Sicilia, al principio del corrente secolo. Essa sorge sugli avanzi di un osservatorio dei fratelli Gemellaro; ed è un asilo opportunissimo per riparare dall' intenso freddo e dai venti impetuosi i viaggiatori e le cavalcature. Eretta da oltre 50 anni fu quasi schiacciata dal peso delle nevi, ma nel 1872 venne ristorata a spese di S. A. R. il Principe Umberto. Questa casupola risulta di due camere; quella a sinistra, nella quale si entra per l' unica porta, è destinata ad uso di stalla; oserei chiamare l' altra Foresteria. Il mobilio di questa è composto di 3 sgabelli a sorpresa e di un tavolo addossato al muro per reggersi in piedi, ma che doveva un tempo poggiare sopra quattro estremità; la parete poi sorregge sei assiti di legno sovraposti in due file, che pretenderebbero sostituire letti e rammentarmi le cuccette di bordo, se un poco di paglia suddivisa parcamente fra quei giacigli non fosse la sola rappresentante dei soffici materassi, e del piumino d' Eider. La guida additandoci questi simulacri di letti, ci invita a riposare dicendoci che ci avrebbe desti per tempo. Non me lo feci ripetere e adocchiato un ammasso di coltri, lo gettai in uno di quei giacigli, ove io pure m' introdussi. Mi trovai con sorpresa coricato accanto al Dottore col quale ci ravvoltolammo ben bene sotto le coperte, e ciascuno vicendevolmente speculando sul calore animale del compagno, ci addormentammo. Il Commissario, il marinaro e le guide si radunarono attorno ad un buon fuoco fumando e sonnecchiando.

Alle 3 fummo desti per rimetterci in cammino, questa volta

non più a cavallo ma a piedi. Appena fuori della porta la punta del naso che sola usciva dalle nostre coperte c' indicava che la temperatura era fortemente abbassata; ci serrammo istintivamente al Commissario, il quale ci fu generoso di un buon sorso di cognac e quindi ci incamminammo su per l' erta, chè per godere il panorama bisognava trovarsi sulla vetta avanti la levata del sole.

Sono circa 350 metri sul livello del mare che ci restano da salire per raggiungere l' estremità del cono. La prima parte si fa sopra scorie, lapilli e ceneri, nelle quali il piede s' affonda e rende oltremodo penosa l'ascesa. Questo passo ci rammenta quegli infelici che Dante nel suo inferno condannò a passeggiare con una gran cappa di piombo. A metà cammino prendiamo un quarto d' ora di riposo e quindi allegramente diamo la scalata all'ultima e più ripida parte del cono. Qui non v' ha ombra di sentiero e ciascuno pone il piede ove trova più acconcio il luogo e più sicuro; non vi sono che grossi pezzi staccati di lava, i quali scivolano sotto il peso del nostro corpo facendoci retrocedere talvolta di parecchi passi e non senza qualche pericolo..... Qua e là getti di vapore ed esalazioni solforee ci annunziano la vicinanza del cratere, il cui margine oscuro ed irregolare si projetta nell' azzurro del cielo.

Raddoppiamo di ardore e infine alle 4, 30 ansanti e trafelati raggiungiamo la vetta del più alto Vulcano d' Europa e secondo gli ultimi rilievi geodetici dello Stato Maggiore italiano, abbiamo ragione di crederci a 3312, 60 m. sul livello del mare.

Al disotto di noi vediamo da una parte l' intero ed immenso cratere limitato da una catena di colline che gira intorno per la lunghezza di 4 Kilometri. Noi sediamo sulla più alta vetta attorniati di getti di vapore e da fumarole, che ricuoprono tutto il suolo di deposizioni saline.

Le pareti del cratere sono tagliate a picco in un baratro profondissimo, tranne dalla parte di Mezzogiorno ove sembra non del tutto inaccessibile. Queste pareti sono qua e là screziate di striscie orizzontali di vario colore, che corrispondono ad altrettanti strati di pietre e d'altri materiali eruttati dal vulcano; strati che si accrescono ad ogni nuova eruzione.

Ivi non udiamo rumore di sorta, nè sentiamo sotterranei tremiti; solo dal fondo e in varii punti lungo le pareti s'innalzano colonne di fumo, massime dall' apertura che la nostra guida chiama Bocca del Diavolo.

Stendesi sotto i nostri piedi due terzi della Sicilia che si manifesta per certe grandi e grigiastre macchie, le quali appena illuminate dai primi albori, si confondono col mare ancora privo d' orizzonte. La mattina non può essere migliore; non una nuvola in cielo; radi e diafani i vapori che ancora velano lo sguardo. Immersi nella contemplazione dell'immenso quadro che va sempre più chiaramente disegnandosi sotto ai nostri occhi, aspettiamo con impazienza che l' astro maggiore venga a dar vita e colore a questo mirabile spettacolo.

A poco a poco verso levante il cielo si rischiara, piglia una tinta azzurro chiara, passa man mano al bianco, al giallo, all' arancio; il mare si distacca dal cielo ed anch' esso prende un colore più vivo, l' orizzonte s' imporpora, s' infuoca e un disco rovente fa capolino dall' onde; è Febo che sorge, è l' astro della vita che s' innalza; schiacciato dapprima s' arrotonda di poi e sempre più sfolgorante spande ovunque i suoi raggi e fugando gli ultimi vapori della notte, indora la vetta del vulcano. — Ora ben comprendo il culto del sole! A Ponente intanto l'Etna projetta la sua ombra gigantesca in forma di un immenso triangolo; poco a poco la luce scende e illumina le spalle e la base del monte, nonchè la Sicilia tutta. Le coste Calabro Sicule si delineano pure nettamente e lo sguardo spazia sopra un panorama di oltre 80 miglia di diametro!

Si gareggiava fra noi a chi primo scorgesse nuove terre e nuovi mari, isole, seni, promontorii e sapesse dare ad ogni punto il loro vero nome, decifrando l' immensa carta geografica distesa ai nostri piedi. Scoprimmo così: lo stretto di Messina, la punta di Milazzo, le lontane isole di Lipari e Stromboli, le montagne della Calabria che formano contorno a questo gran quadro dalla parte di Levante. Più sotto a noi le montagne della Sicilia le quali rimangono schiacciate e livellate come una pianura appena ondulata e non colpiscono l'occhio che per le grandi

macchie chiare od oscure che in esse inducono i terreni sterili o i boschivi. Lo sguardo vorrebbe spingersi oltre l' Europa. Ma lo scorgere le coste d' Africa non era possibile che colla immaginazione.

Non dimenticherò mai questa gita e le emozioni provate sull' alto dell' Etna alla vista di sì meraviglioso panorama.

Dopo un po' di tempo concesso all' ammirazione e dopo aver provato i benefici effetti dei raggi solari, mi diedi a raccogliere qualche campione di lava e per ricordo di quella gita, asportai un pezzo della pietra che formava la punta più alta di quella vetta « ad imperituram rei memoriam ».

Presa una fotografia del cratere c' incamminammo alla casa degli inglesi, divertendoci a rotolare giù per la china enormi massi di lava, i quali urtando nelle scabrosità del cono si spezzavano in altri minori. Questi poi roteando e saltando con vertiginosa velocità finivano per dileguarsi in profondi abissi.

Presso ad una fumarola trovai un insetto che forse si era quivi ricoverato per cercare una temperatura più confacente alla sua esistenza. Esso fu dal Dottore riferito al genere *Bembidium* e come tale condannato a finire nell' alcool.

Col sole la temperatura si era alquanto alzata e riprese le nostre coperte, che per essere più spicci avevamo abbandonate a metà dell' ultima salita, ritrovammo il nostro ricovero. Si fece colazione con un appetito veramente omerico.

Sulle pareti di questa casupola, che comunque misera è una vera provvidenza per i visitatori dell' Etna, leggemmo le seguenti iscrizioni:

AI NATURALISTI ITALIANI
CHE PER LA PRIMA VOLTA IN FRATERNO BANCHETTO
IL 27 AGOSTO 1869
SI RIUNIVANO
SULLA CIMA DELL' ETNA
IN OCCASIONE DEL IV CONGRESSO TENUTO IN CATANIA
L' ACCADEMIA GIOENIA
PLAUDENTE AL FAUSTO AVVENIMENTO.

e un' altra latina che ricorda la fondazione della casetta, la visita del Principe Umberto ed il restauro fatto a di lui spese:

AETNAM PERLUSTRANTIBUS HOSPITALE HOC REFUGIUM
A MARIO GEMELLARO ANNO MDCCCIV PARVA AEDE
AERE PROPRIO INCEPTUM
FERVENTE ANNO MDCCCXI BRITANNICO EXERCITU
SICILIAM TENENS PRAESIDIANTE
AB EODEM GEMELLARO AMPLIATUM
AEVO ALTA NIVE QUOTAMNIS INCUMBENTE AC
AB IGNITIS AETNAE LAPIDIBUS PENE DIRUTUM
PRINCEPS UMBERTUS PEDEMONTIS
AETNA AB IPSE ANNO MDCCCLXXII PERLUSTRANS
SUO AERE RESTAURANDUM CENSUIT.

Noi scrivemmo sulle pareti il nome del *Violante*, poscia, alle 8, principiammo la discesa ed essendo giorno potemmo meglio osservare il cammino fatto nella notte.

Facciamo una prima fermata sopra un punto che domina *Val di Bove*, immensa spaccatura che circonda il cono dalla parte di Levante. La sua profondità varia da 500 a 1000 m. Vicino a questo baratro havvi un cratere estinto che dicesi fosse in attività prima dell'attuale. Traversiamo quindi un piano di cenere e scorie e ivi faccio un ultima fotografia del cono principale e della casa.

Il sole frattanto visitando coi suoi primi raggi quelle regioni e le sinuosità della lava umide ancora della notturna rugiada, andava sviluppando per quelle valli un aria vaporosa che ci toglieva ad intervalli una gran parte del vasto panorama, il quale mentre scendevamo andava mano a mano restringendosi di dimensione e circoscrivendosi alla sola parte del versante rivolto a Catania.

Giganteggiava nuovamente alle nostre spalle il gran cono dell' Etna e le montagne cominciavano a crescere e ad innalzarsi a misura che noi scendevamo; certe piccole macchie biancastre disseminate per il sottostante paese prendevano forma di

città e villaggi e tutto andava dettagliandosi. Il Bosco Rinazzi, i monti rossi, Nicolosi, le case, le ville, i campi andavano gradatamente ricomparendo ai nostri occhi e in lontano Catania col suo porto e il suo convento dei Benedittini.

Alla casa Rinazzi ci riposammo alquanto ristorandoci con acqua freschissima e abbeverandone le nostre cavalcature, colle quali ormai eravamo in perfetta armonia. Troviamo quivi numerosi branchi di pecore e profittiamo della fermata per far caccia di qualche ragno e qualche insetto.

Riprendiamo quindi la faticosa discesa su lave antichissime; ad intervalli ed in certi passi scabrosi preferiamo di far la strada a piedi, sentendoci più sicuri sulle nostre gambe che su quelle dei muli. La nostra vista abbraccia una quantità di piccoli coni e crateri e la guida ci disse esservene sui fianchi della montagna dispersi ben 300! Finalmente smontiamo all' albergo di Don Beppino ove un buon pranzo, rallegrato dalle stridule note di un violino, ci ristora completamente. Il vetturino minaccia di far ritardare la nostra partenza per un cavallo che avea salassato nella notte; ma dietro nostre ripetute istanze si parte.

Alle 6 pom. eravamo già nella bellissima via Etnea. Facciamo una corsa al giardino Botanico, alla villa Bellini o giardino pubblico e un giro per la città; verso sera andiamo sul molo da dove si scorge tutto il piccolo porto ristretto dalla lava dell' 8 Marzo 1669. Scesa questa dai monti rossi, irrompendo e devastando la campagna, giunse fin presso la città ove il torrente di fuoco mutata direzione, rispettò in gran parte il paese, riversandosi al mare. Nella breve passeggiata ci potemmo convincere che Catania è ben a ragione una delle prime città della Sicilia, rivaleggiando con Palermo per la pulizia delle strade, per i caseggiati e per l' ampiezza e grandiosità delle piazze. Rimettemmo a domani la visita della cattedrale e delle antichità.

Martedì 25 Luglio. — Catania venne fondata da una colonia Fenicia e secondo altri da una colonia di Calcideesi nell' 8.° secolo a G. C. Distrutta spesse volte dalle lave e dai terremoti, essa deve a questi cataclismi la regolarità e la bellezza delle nuove contrade, delle sue case e delle sue piazze. L' attuale

città si può dire che dati dal 1700 ed ha una popolazione di 70000 abitanti.

Nel mattino spedisco il marinaro Filippo a Messina con tutte le collezioni fatte e noi andiamo alla Cattedrale. Essa fu cominciata nel 1091 da Ruggero I, ma nel 1169 un terremoto la distrusse lasciando intatta l'abside, che è l'unica parte che si conservi dell'antica chiesa normanna. La chiesa è grande con belle colonne prese al teatro Greco; attorno all'altare maggiore sonvi i sarcofaghi dei principi aragonesi. Nell'abside a destra si conserva il corpo di sant'Agata il di cui velo, dicono quei buoni catanesi, presentato all'irrompente lava del 1669, la fece sviare dalla direzione verso la città e prendere quella del porto. Nella sacrestia ci fu fatto osservare l'affresco del Mignemi rappresentante questa eruzione; se esso lascia a desiderare dal lato artistico è però terribilmente verosimile. Scendemmo quindi per una piccola scala esterna al tempio e ci fu fatto osservare un bagno romano sottostante all'odierna chiesa. Fummo poi a vedere il teatro Greco romano, il quale al dì d'oggi si trova in gran parte sotto la via Filippina; le fondamenta greche sopportano costruzioni romane di un diametro di 96 metri e l'orchestra è larga 29 metri. Giriamo rischiarati da torcie i varj corridoi tutti fatti con pietroni di lava e osserviamo nella platea su qualche marmoreo sedile incise lettere greche; forse il nome del proprietario. Comperiamo dal custode qualche anticaglia e una moneta antica agrigentina. Diamo quindi un'occhiata all'Odeone che s'innalza qui vicino; esso è di costruzione affatto romana e serviva per i concerti musicali. Un seguace di Vulcano vi ha stabilito il suo bravo mantice ed i moderni bugigattoli, come nel teatro di Marcello a Roma, sono ammonticchiati sugli avanzi di queste bellissime rovine. I marmi e le colonne di questi edifizi adornano al presente, il Duomo e la chiesa dei Benedittini. Disgustati da questo vandalismo andiamo a visitare il convento di S. Nicolò, uno dei più grandiosi stabilimenti dell'ordine di S. Benedetto; la chiesa, la cui facciata è incompleta, è una delle più grandi della Sicilia e l'organo uno dei migliori dell'Europa; esso è di Donato del Piano. Questo sontuoso convento albergava i principi e

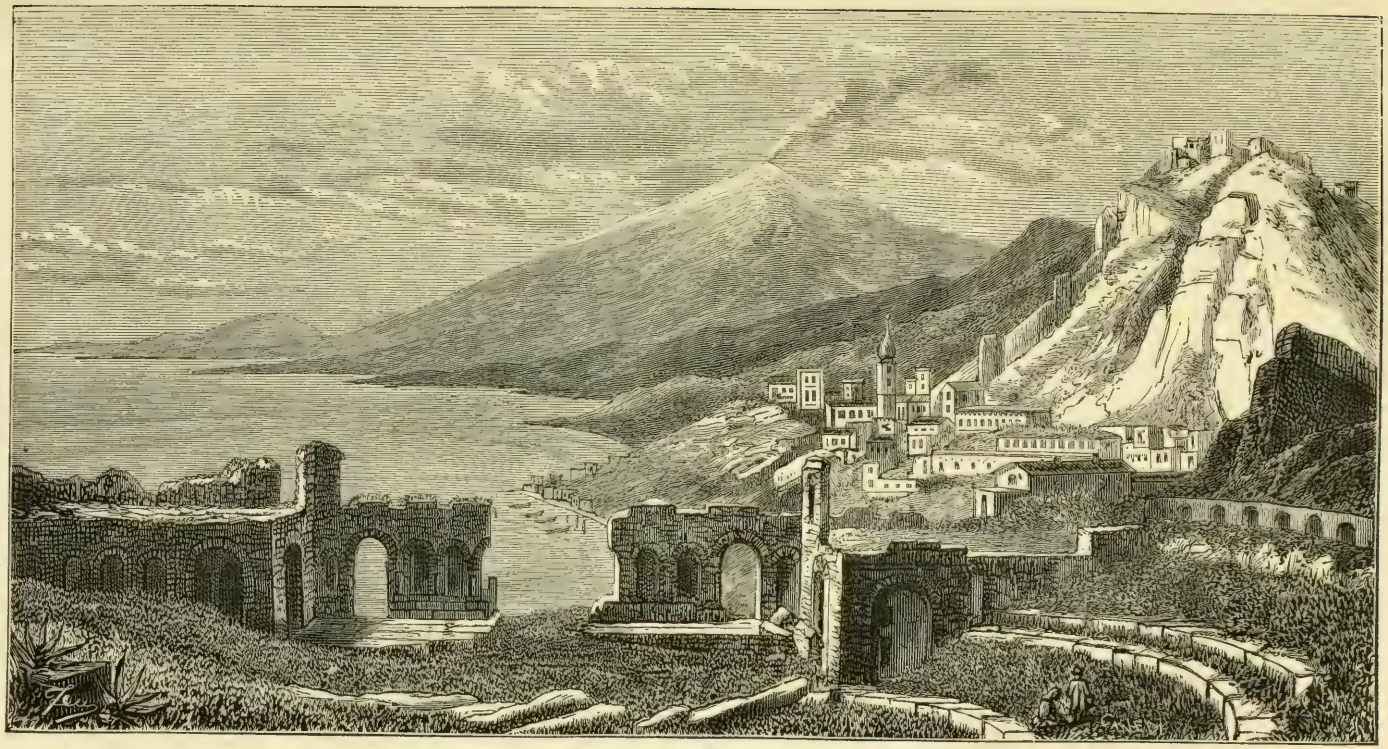
i re nel loro soggiorno in questa città, e i suoi religiosi erano tutti di famiglie nobili. Risparmiato dalla lava del 1669 fu distrutto dal terremoto del 1693 e ricostrutto nel 1735. Il Demanio lo regalò al municipio di Catania (mostrandosi con questa città più liberale che non lo fu con Genova .....) Di questo vasto locale una parte, fu adibita ad uso di scuole e l'altra serve di caserma; era allora l'epoca degli esami e i corridoi formicolavano di studenti. Fecimo una rapida corsa al Museo pertinente al convento e vi ammirammo iscrizioni, antichità, bronzi ed armi antiche e del Medio Evo. Fra queste il Giusti mi disse aver osservato una rivoltella a 4 colpi e a pietra col suo bravo cilindro ed una canna; il custode gli assicurò essere del 1600. Havvi pure una preziosa raccolta di majoliche, vasi, quadri antichi e qualche cosa anche di Storia Naturale. Diamo dai balconi uno sguardo alla lava del 1669, che cambiò direzione a meno di 20 metri dal muro di cinta del convento in modo veramente curioso e quindi abbandoniamo Catania per recarci a Taormina.

Si trova questa città quasi a mezzo cammino fra Messina e Catania; discendiamo alla stazione dei Giardini di Taormina, paesello di nessuna importanza e ci arrampichiamo su per la montagna per arrivare all' antica *Tauromenium.* Dopo un ora di salita e con un sole in pien meriggio, arrivammo alla città bassa e c' incamminammo subito a vedere il teatro. Il custode, certo sig. Francesco Strazzeri, un vecchietto sulla sessantina, ma vegeto e robusto, ci accolse gentilmente e ci fece osservare vasi, busti, anfore, lunghe iscrizioni da lui penosamente decifrate, di cui faccio volentieri grazia al lettore. Ci mostrò poi il luogo ove sorgeva l'antica Naxos ed ora è occupato in parte del paese dai Giardini di Taormina e fece un sommario storico dell' antica Tauromenium, dicendo come essa fosse fondata 400 anni a. G. C. dopo la distruzione di Naxos, ricordando per sommi capi le guerre nelle quali ebbe parte, i soccorsi dati a Timoleone, l'alleanza dei Cartaginesi contro Agatocle, la rivolta degli schiavi sotto Ennio, i varj assedii sostenuti contro i Saraceni, la presa e l'incendio fattone da Harascim-ibn-Achunt nel 902, l'altra fattane nel 962 da Enrico Massan che vi condusse una colonia

di Mori, il dominio dei Normanni in Sicilia nel 1080 che li rese padroni della città, l' occupazione fattane dai francesi nel 1676 e finalmente quella del 1849 dei napoletani sotto Flangieri Duca di Taormina! E tutto questo con un corredo di date, di nomi e d' indicazioni locali ch' era un piacere a sentirlo.

C' incamminammo quindi al teatro e ivi vedemmo l' antica gradinata che vi dava accesso, e dallo stesso Strazzeri scoperta. Scendemmo nella scena, la quale come in tutti i teatri greci è strettina, assai più angusta dell' orchestra che è tra le meglio conservate; gli attori entravano per tre porte, fra le quali erano tre vani in cui si collocavano statue. Sotto la scena havvi una cisterna e un condotto per l' acqua, forse per rendere più sonora la voce degli attori, cosa che osservammo pure nel teatro di Catania; sonvi inoltre sale alte destinate ad uso di magazzini ed altre più basse servivano forse, a detta dello Strazzeri, pel vestiario degli attori. I posti degli spettatori sono divisi in nove cunei; sonvi pure sedili in marmo con le sigle dei proprietarii, ovvero dedicati a qualche illustre personaggio anche forestiero e lontano, cui in segno di rispetto e di onoranza si conservava sempre libero un posto nel teatro.

Due gallerie circondano l' intero teatro, che è in forma di semicerchio e scavato quivi quasi tutto nella roccia; probabilmente da queste gallerie assistevano agli spettacoli le dame, che Giulio Cesare volle nei teatri divise dagli uomini. Lo Strazzeri ci fece osservare che le fondamenta e la scena non presentano i caratteri dei monumenti Romani e si devono considerare opere Greche, mentre sarebbero romane solo le parti laterali e le superiori. Risulterebbe da un' iscrizione che il teatro fosse stato distrutto e spogliato dai Saraceni nella loro prima invasione. Salimmo quindi a veder l' esterno del teatro da dove si gode un bellissimo panorama: sotto di noi a greco del Promontorio sul declive del monte, vedonsi varii sepolcri romani e saraceni, uno dei quali ora convertito in piccola chiesa; di fronte il vasto mare azzurro e calmo come uno specchio, le montagne della Calabria e la città di Reggio; a tergo l' antica Acropoli di Tauromenium, l' eremitaggio, la città alta e più sotto la pianura



Rovine del teatro di Taormina.

Pag. 88

dei Giardini, luogo dell' antica Naxos; più in là a tramontana le montagne di Mola, Venerella e i dirupi del monte Ziretto colle sue cave di marmo e per ultimo la gigantesca mole dell' Etna. È questo un punto di vista impareggiabile e ben sapevanlo gli antichi che avevano scelto tal posizione a luogo di ritrovo e di sollazzo.

Dopo una mezzoretta di contemplazione ci accomiatammo dal nostro mentore e movemmo a visitare le cisterne. Queste sono opera romana in perfetto stato di conservazione; vedemmo poi di volo un bel palazzetto di stile moresco chiamato Casa Corvaja, ed un altro appartenente al duca di S. Stefano, ambedue deserti come gran parte della città.

Alle 6 pom. discendemmo a Messina contentissimi della nostra gita.

Mercoledì 26. — Un telegramma da Genova del mio compagno di collegio e buon amico Capitano F. Bozzoni, il degno successore all' infelice Nino Bixio nel comando del *Maddaloni* e ora comandante l' *Australia*, mi annunziava che avea ottenuto il permesso dal direttore della compagnia Rubattino di rimorchiarmi per un buon tratto fuori dello stretto e mi avvertiva che lo attendessi in Messina, essendo anche latore di lettere pel *Violante*. Aspettando il vapore feci fare qualche riparazione all' alberata e rinnovai le provviste d' acqua e vino.

Nella giornata vado a far visita al commendatore Tonarelli, prefetto di Messina, pel quale aveva una commendatizia del direttore della Pianosa. Visitiamo poscia la nuova Necropoli di Messina che, ultimata, sarà uno dei più splendidi monumenti del suo genere. Verso sera il Prefetto volle gentilmente restituirmi la visita e s' intrattenne meco lungamente del viaggio che stavo per fare, mostrando molto interesse per la nostra spedizione e non dissimulando i suoi timori per gl' impicci e i disturbi che avrei potuto incontrare nelle acque del levante.

Giovedì 27. — Nel mattino facciamo una visita al sig. Benoit valente malacologo, il quale ci fece osservare l' interessantissima sua raccolta di conchiglie siciliane. A pranzo abbiamo il piacere di ritrovare nuovamente il signor Narlean, l' ingegnere dell' isola

Vulcano, col quale piacevolmente passammo l' ultima serata del nostro soggiorno a Messina, giacchè doveva giungere l'*Australia*.

L' indomani, con mio gran rammarico, un nome a me caro non figurava più nel ruolo di bordo; avevo dovuto cedere alle istanze del Dottore e sbarcarlo, poichè imperiose circostanze di famiglia lo chiamavano a Genova. Fui dolentissimo di questa circostanza perchè perdevo nel Dottore un simpatico compagno, e nella sua qualità di naturalista quello di noi che avrebbe potuto dirigere più utilmente la parte scientifica del viaggio ed occuparsi delle raccolte, che speravo questa volta sarebbero state copiose ed interessanti.

Venerdì 28. — Il mattino del giorno 28 alle ore 6 giunge finalmente l' *Australia*. Se non avessi dovuto attendere con questo vapore le lettere del Ministero che mi raccomandavano alle autorità consolari del Levante, lettere ottenute pel tramite del direttore del Museo Civico e da lui affidate alla gentilezza del cap. Bozzoni, il *Violante* sarebbe partito molto prima; perchè quel soggiorno in Messina mi pesava e la diserzione di una parte del mio stato maggiore aumentava il mio dispiacere, inquantochè mancando la piccola spedizione di un naturalista, vedevo svanire la speranza che essa potesse dare quei risultati scientifici che mi riprometteva in sul principio.

Il Bozzoni aveva pieni poteri dal comm. R. Rubattino, direttore della compagnia, di rimorchiarmi. Ultimate quindi le provviste fresche, sul mattino salpai e mi ormeggiai col rimorchio sulla poppa dell' *Australia*. Le ultime disposizioni della partenza richiesero ancora la mia presenza in terra e al mio ritorno trovai l' *Australia* pronta. Il Gestro era già sbarcato senza che gli avessi potuto stringere la mano.

Siamo sulle mosse allorchè una lancia da guerra a voga arrancata abborda il *Violante* e un piego mi vien consegnato da parte del Prefetto; si tratta di allarmanti dispacci della Stefani che con gentile premura il comm. Tonarelli mi partecipa prima della partenza. Si legge in essi fra le altre notizie poco confortanti:

« Viva agitazione in Grecia, Candia e Rumenia.... Blocco dell' isola di Candia ».

Che cosa fare?

Avevo il rimorchio di prora, provviste a bordo; non titubai e scrissi al prefetto: « Ho letto, la ringrazio e..... parto ». Un quarto d'ora dopo l'*Australia*, lenta lenta, dirizzava maestosa la prora verso la bocca del porto.

Il rimorchio filato in mare a conveniente lunghezza, quasi come un serpente che svolga le molteplici sue spire, si distese in prima con una scossa per rituffarsi nell'acqua e tornare quindi dolcemente a sollevarsi e *distendersi* stabilmente in una curva o meglio catenaria quasi invariabile, che lambiva a lunghi intervalli la superficie del mare. Si scosse il *Violante* alla prima strappata, e come svegliato da un profondo letargo, seguì docile l'*Australia* nella sua corsa veloce.

Uscendo dal porto salutammo colla bandiera il R. vapore *Washington* comandato dal cap. di fregata cav. C. Rossi, in missione idrografica sulle coste del mezzogiorno d'Italia.

Passammo vicinissimi alla fortezza e al fanale situati sull'estremo lembo orientale della città, poi innanzi ai sobborghi ed ai paesi che si stendono lungo la riva nella direzione di Taormina, tutti verdeggianti di boschetti d'agrumi e giardini; alcuni campanili qua e là disseminati a piè delle montagne, oltrepassando colle loro cime i boschetti odoriferi, indicavano altri paesi e villaggi nascosti nella verzura.

Le montagne che spalleggiano Messina e che servono per così dire di piedestallo all'Etna, fanno fede delle frequenti commossioni che scossero questa terra vulcanica; poggi sporgenti, bordi che nascondono precipizii, picchi adusti e spogli di vegetazione, massi sospesi che sembrano aspettare un ultimo crollo per schiacciare sotto il loro peso ville e villaggi.

Poco a poco il lido siculo si allontana e gli oggetti si confondono e svaniscono comparendo invece la costa della Calabria. Essa si presenta coperta da una vegetazione ricca e svariata. Le pendici delle colline, e i campi coltivati vengono a confondere la loro verdura colle acque del mare. Più innanzi asciutti letti di torrenti scendono al mare, somigliando da lungi a lunghe e spaziose strade. La città di Reggio offre allo sguardo

le bianche sue chiese che spiccano sulle case circostanti; più lungi avvicinandoci al capo d'Armi, scogli nudi, burroni profondi, vette bizzarre e rocciose. L'Etna che in Messina ci era occultato dalle colline, ritorna a giganteggiare colla sua immensa mole, e ci fa ricordare con soddisfazione il mattino del 24, durante il quale dall'alto della sua vetta signoreggiavamo collo sguardo tutta questa parte d'Italiá. Partiti verso le ore 11, a mezzogiorno rilevo Capo d'Armi per T. $^1/_4$ m. distante 1 miglio. Lat. 37 55. T. Long. 15. 40 L. g.

Il porto semaforico di questo capo domanda per mezzo dei segnali del Codice Internazionale « che bastimento siete? » l'*Australia* risponde alzando il suo nominativo e quindi si salutano colla bandiera.

Il vento rinfresca passando più a greco; dò la trinchettina e governo a sinistra della scia del vapore per non risentire i potenti effetti della corrente provocata dall'elice. Intanto col comandante dell'*Australia* intavoliamo per esercizio di segnalazione una corrispondenza che ha termine col segnale D P S., « volete venire a pranzo con me » ; invito che il comandante del *Violante* si fa premura di accettare per se e pel suo stato maggiore.

L'*Australia* si arrestò ed io governai per prendere a volo una cima che ci venne calumata dalla poppa del vapore, e su per essa gl'invitati s'avviarono a mensa. Il comandante dell'*Australia* profittò di questo arresto per dare al *Cutter* un rimorchio più potente che non era il nostro e suddividere così lo sforzo dei cavi, il quale non era poco con una velocità di 10 miglia all'ora!

Non mi parve mai così piccolo il *Cutter* come quando lo vidi dall'alto della poppa dell'*Australia*, mentre era quasi tutto sommerso dalle spumanti ondate che innalzandosi dalla sua prora si versavano sulla coperta. Il comandante, i suoi ufficiali, i passeggieri ci furono larghi d'ogni gentilezza e in loro compagnia allegramente passammo la giornata. Siccome il tempo era bello e il mare poco agitato, cedetti alle istanze del Bozzoni e pernottai a bordo dell'*Australia*. Un fanale fu issato di poppa per indicare ai miei la posizione esatta del vapore, acciocchè potes-

sero dirigersi durante la notte, ed un accetta venne prudentemente collocata presso i rimorchi per poterli prontamente tagliare in caso di bisogno.

Sabato 29. — Nel mattino poco mancò che un incidente non ci obbligasse ad arrestarci di bel nuovo: mi rammentai del mio povero cronometro al quale non avevo data la corda giornaliera.... come fare?.... colle bandiere segnalai al *Cabin Boy* (che passava pel più dotto del mio equipaggio) di caricare il cronometro, ma non fui compreso; allora il cap. Bozzoni ebbe una felice idea; mi pose l'orologio fra le mani e quindi egli fingendo di maneggiare un grosso succhiello imitò esagerando il movimento di chi da la corda ad un orologio di campanile!... fummo tosto compresi ed il nostromo si affrettò a disimpegnare il delicato incarico, avendolo io già altra volta edotto del come dovesse fare in caso di mia assenza.

Alle 6 $^1/_2$ pom. del 29, gli invitati dopo aver preso commiato dal comandante, dall'ufficialità e dai passeggieri, scendono dall'*Australia* e questa volta non più per mezzo d'una cima come vi erano saliti, ma con una imbarcazione messa gentilmente a loro disposizione.

Povero *Violante!* Pareva arrossisse di essersi lasciato rimorchiar tanto. Quella lunga e velocissima arrancata aveva corroso il rame dello scafo rendendolo rosso vivo. Io pure a dir vero provai quasi un senso di vergogna quando salito a bordo, vidi la coperta tutta bagnata e la mia gente stanca per la continua vigilanza al timone ed ai rimorchi.

Ricuperato a bordo il nostro rimorchio faccio vela mettendo la prora per capo Matapan. Il punto in cui ci lasciamo col capitano Bozzoni è

Lat. 36. 18 T. Long. 21 L. g.

Il vento è leggero da maestro. Si naviga con tutte le vele e la vela quadra. L'*Australia* si allontana ed io la saluto; più tardi allorchè la notte ce la toglie di vista, accendo 3 razzi in segno d'addio.

Domenica 30. — Nella notte si spiega un bel vento di tramontana e alle 9 ant. si passa a circa 100 metri dal capo Matapan detto dagli antichi. *Taenarum Promontorium*, punto più meridionale del continente europeo. Questo promontorio è famoso perchè furiosamente battuto dai venti e dalle tempeste. Presso gli antichi si consigliavano i viaggiatori a dimenticare famiglia e amici prima di accingersi a varcarlo.

Il vento nel giorno passa a ponente, sempre diminuendo di forza, ed io temendo di rimanere in calma ne profitto per avvicinarmi all' Isola dei Cervi e scendere finchè dura il giorno alla *Baia Saracina.* Alle 3 pom. dò fondo e lasciata la cura di dragare ai marinai, scendiamo a terra muniti delle nostre armi e di tutti gli accessorii per far raccolte.

ISOLA DEI CERVI.

Quest' isola detta dagli antichi *Onugnathus*, è situata nel golfo di Laconia. Essa non presenta nulla di notevole. Nel punto ove sbàrcammo vi è una piccola pianura arida ed incolta, contornata da colline poco elevate e quasi nude di vegetazione, le quali fanno anfiteatro alla rada *Saracina.* La piccola penisola che si inoltra nella direzione di mezzogiorno, formando il lato levante della Baia, è la sola parte che esplorammo facendovi qualche raccolta. I campioni di roccia presi in questa località spettano ad un calcare bigio scuro, compatto.

Lasciata la penisola si fecero pochi passi nell' interno. Alcuni individui s' aggiravano per quelle colline e a poco a poco scesero alla pianura e ci avvicinarono; erano i primi greci che incontravamo e li osservavamo con diffidenza. Essi portavano larghi pantaloni azzurri chiusi al ginocchio, e nudo il rimanente della gamba, piccola giubba fino alla cintura e il solito berretto rosso (fez) con gran fiocco azzurro: avevano a tracolla lunghi fucili e da una larga fascia che cingeva loro la vita facevano capolino impugnature di coltelli e di pistole. L' aspetto di quei baffuti ceffi non era molto lusinghiero, gli argo-

menti che portavano in cintura non erano tali da ispirar confidenza. Poco lungi vedemmo un tugurio ed un ovile, poi alcune capre che vagavano qua e là. Ciò mi fece supporre che costoro fossero pastori; comunque sia, le loro intenzioni erano tutt' altro che ostili. In questa brevissima esplorazione verificammo che la vegetazione dell' isola è poca, sebbene vi sieno grossi cespugli di oleastri, lentischi e ginestre. Di poca estensione e sassosi sono i campi, per lo più coltivati a fave, orzo e piccoli pomi d' oro, di cui quegli isolani ci furono generosi, in cambio delle munizioni che loro donammo.

Alle 5. $^1/_2$ ci ritirammo a bordo; alle 6 si partì per Milo, con pochissimo vento di maestro. Impiegammo il rimanente del giorno a scegliere il materiale che i marinai avevano dragato durante la nostra assenza.

Avevamo alla nostra dritta l' isola di Cerigo che la sera perdemmo di vista, e a mezzanotte eravamo al traverso del fanale di quest' isola; entrammo così nel mare Egeo e nell' arcipelago greco.

ARCIPELAGO GRECO.

The Isles of Greece, the Isles of Greece!
Where burning Sappho loved and sung
Weere grew the arts of war and peace
Where Delos rose and Phoebus sprung!
BYRON.

Si da il nome di *Arcipelago greco* alle isole che, disposte a catena, fanno in qualche guisa legame fra l'Asia e l' Europa. Se ne contano una sessantina tra grandi e piccole. Per la massima parte esse sono montuose e scoscese; altre sono quasi piane e coperte di terra ferace; alcune popolate e ricche per l' industria degli abitanti o per doni della natura.

La tramontana, che vi regna quasi costante nell' estate è una provvidenza per queste isole ove il caldo sarebbe altrimenti intollerabile. D' altra parte l' inverno appena si conosce nell' arcipelago, e in nessuna parte di esso il freddo acquista intensità; in tal modo si presta il clima alla coltura e ove è terreno col-

tivabile con poca fatica e cura ivi si ottiene un buon raccolto che eccede i bisogni del consumo.

Ove é ribelle il suolo non manca mai la benefica influenza del mare, che serpeggia attorno a queste isole e supplisce in certo modo a quanto può mancare agli abitanti; la pesca e la navigazione offrono loro infatti preziose risorse.

L' arcipelago, questo immenso labirinto di cui il mare forma tortuosi meandri, è così frastagliato e diviso che non potè mai essere facilmente soggiogato da un solo conquistatore e lo fu solo incompletamente e per breve tempo.

Una volta ciascuna isola sebbene piccola aveva il suo re, poi i greci del continente europeo e le colonie asiatiche le soggiogarono per la maggior parte e dopo la caduta dell' impero greco, l' arcipelago godè sempre di qualche libertà e franchigia, quantunque veneziani, genovesi ed altri popoli occidentali vi facessero delle conquiste, che per cause politiche o religiose poco durarono. Finalmente i turchi s' impadronirono di tutte le isole, ma inabili ad amministrarle ciascuna in particolare e non potendo occuparle con posti militari, lasciarono ad una porzione dell' arcipelago una specie di libertà e d' indipendenza. Ciò contribuì maggiormente allo sviluppo naturale dei greci, i quali essendo posti sulla via dell' Europa all' Asia, ricevettero germi di incivilimento che fruttarono in quelle popolazioni non del tutto degeneri e vi ridestarono quell' esercizio che la mollezza orientale stava soffocando; finchè il sentimento della dignità e della libertà fu in loro abbastanza potente da provocare la ribellione e conseguire, dopo eroiche lotte ed eroismo senza pari, l' indipendenza dal giogo ottomano.

Il fuoco sacro della libertà tenuto vivo dalla società patriottica dell' *Eteria* si nascose dapprima nelle piccole isole di Spezzia, Idra e Bara e ingigantito divampò in seguito nella Grecia tutta e provocò la memorabile guerra dell' indipendenza. Le navi mercantili furono allora mutate in legni da guerra, di cui gli armatori erano i comandanti. Le ricchezze acquistate col commercio si mutarono in munizioni e dinnanzi alle squadre improvvisate dovettero più di una volta ritirarsi le flotte ottomane, sterminate

in parte dai brulotti. Rifulgono in questa Epopea, in questa lotta suprema fra il despotismo e la libertà, tra la mezza luna e la croce i Miaulis, i Sakturi, i Canari, i Botzaris, senza contare i Filelleni come Byron e Santarosa che diedero la vita per questa nobile causa.

Le isole formanti l'arcipelago si dividono, come è noto, in due grandi gruppi: *Cicladi* e *Sporadi*. Le prime si chiamano con tal nome dal vocabolo greco *ciclos*, *cerchio*, perchè formano presso a poco una corona attorno alla sacra Delo che dagli antichi era tenuta in conto di regina, benchè la più piccola. L'epiteto di risplendenti, che i sacerdoti pagani apposero alla Cicladi, venne ad esse dato per la bianchezza delle roccie di cui sono formate, essendo per la maggior parte nude di vegetazione. Le principali sono: *Andro, Tino, Micone, Naxo, Sira, Ceo, Serfo, Milo, Paro, Antiparo, Amorgo*, e nel loro circuito *Delo*.

La fantasia degli antichi poeti greci le presenta come altrettante Ninfe pietrificate in mezzo alle onde da Nettuno, sdegnato perchè esse gli avevano ricusato i sacrifizii che tanto stavano a cuore agli dei pagani.

Nei tempi storici furono esse sottomesse da Milziade, il vincitore dei Persiani a Maratona, al dominio della repubblica ateniese.

Hanno nome di *Sporadi* tutte le altre isole dell'arcipelago, le quali si trovano più vicine al continente asiatico e che al presente sono tuttavia sotto il giogo turco.

Il capriccioso aggruppamento e la strana configurazione di queste isole ed isolette quasi sempre sprovviste di fari rendono incerta la navigazione tra mezzo ad esse, perchè chi è mal pratico di questi paraggi confonde facilmente l'una coll'altra, massime con tempi foschi e nelle notti buie. Non sono però d'avviso, come credono molti, che la navigazione dell'Egeo sia oltremodo pericolosa e difficile; giacchè queste isole sono piene di seni, porti, baie, e luoghi d'ancoraggio, in cui il navigante può sempre ricoverarsi, e le loro alte montagne, quando le spiagge rifiutano un luogo di rifugio, servono esse stesse quale riparo contro i venti fortunali.

La loro forma e la loro costituzione geologica attestano esser

quivi avvenute violente convulsioni della crosta terrestre, per le quali forse scomparve una terra che verosimilmente univa l' Europa all' Asia e all' Africa. Ad avvalorare questa supposizione concorre il fatto che esistono nelle Cicladi copiose traccie dell' attività vulcanica e che il lavorio delle forze plutoniche non ha cessato d' esercitarsi in questo ridente lembo della terra.

Era mia intenzione nell' andata fare scalo alle più importanti delle Cicladi, riserbandomi al ritorno di costeggiare l'Asia Minore, toccare le Sporadi e poi Candia; ma la stagione già inoltrata m' indusse a far diversamente e tuttochè viaggiando rapidamente facessi il possibile per mantenermi sulla rotta tracciata e non dedicassi che solo un giorno e talvolta solo qualche ora ad alcune località, pure fui obbligato nel ritorno a tralasciare le Sporadi e Candia per raggiungere l' Italia, prima della stagione equinoziale.

Ecco perchè dedicavo poche ore all' isola dei Cervi e sollecito veleggiavo alla volta di Milo, cara al mondo artistico pel capolavoro dall' antica arte scultoria ivi scoperto e interessante del pari dal punto di vista della storia naturale.

Lunedì 31. — Si naviga con leggero vento da Maestro. Verso le 2 ant. siamo presso *Capo Malea* o *S. Angelo* e vediamo il lumicino dell' Eremita di S. Angelo, conosciuto da tutti i marinai che frequentano questi paraggi. Questo eremita abita una piccola chiesuola posta su questa punta estrema della Laconia, tebaide di nuovo genere pittorescamente descritta da Lamartine. Alle 4 il vento passa a Tramontana e mettiamo in rotta per Milo. Alle 8 va gradatamente crescendo di forza, e però alziamo a bordo la piccola imbarcazione che avevamo a rimorchio, serriamo alla vela due mani di terzaroli e crescendo mare e vento, ricalo l' alberetto. Molti bastimenti sono in vista colle sole basse vele e gabbie terzarolate; passiamo rapidissimi in vista delle piccole isole di *Belo Pulo* e *Falconera,* le quali benchè vicinissime, per la foschìa prodotta dalla spuma del mare, si discernono a mala pena. Il mare corto e rabbioso si frange contro lo scafo riversandosi in coperta, e noi riceviamo in tal modo il primo battesimo delle acque dell' arcipelago, rimanendo bagnati e freddolosi come nel mese di Novembre. A mezzogiorno siamo

sotto Antimilo, immenso scoglio che giace a maestro dell'isola di Milo.

Qui mi rammento che un vecchio capitano, pratico dell'arcipelago, col quale altra volta navigai in questi paraggi, mentre la tramontana spirava furiosa soleva dirmi: « chi a Milo vuol arrivare, Antimilo deve montare » ossia passare sopra vento di questo scoglio. Procurai di attenermi al precetto del mio mentore, ma presso ad Antimilo i reffoli di vento scendevano con una tale violenza e il mare era siffattamente agitato che non era possibile al *Violante* lo stringere più oltre il vento. Temendo non ce ne potesse incogliere danno e venisse a meno l'alberata, tanto era il cozzo dei colpi di mare contro lo scafo, posi in non cale il precetto, e sembrandomi abbastanza largo il passaggio dalla costa di Milo, passai sotto vento ad Antimilo, dirigendo per la bocca della gran rada, che situata nel lato Tramontana dell'isola, si apre verso mezzogiorno tra il Capo Vani e Capo Spilas, internandosi nel centro dell'isola.

Il bastimento non dovendo più lottare col vento e col mare ma da entrambi questi elementi portato e sospinto, si trovò in brev'ora all'entrata della rada. Il mare ingrossato si rompeva con imponente fracasso sui frangenti di Punta Calamaria e Capo Vani, per cui tenendomi sempre lontano da questo e costeggiando la collina la quale porta sulla sua vetta il paese di Kastro, non tardai a doppiare l'ultima punta e a scoprire il luogo d'ancoraggio di fronte al paesetto di Skala. Ivi lasciai cadere l'ancora in 12 metri di fondo alla 1 pom.

Erano accanto a noi due Schooner Greci afforciati alla Tramontana ed alcuni legni da pesca e di piccolo cabotaggio detti caicchi, qui venuti essi pure per rilascio forzato. Questi si trovavano ancorati più vicino al paese.

MILO.

Appena dato fondo alzai la bandiera ed in terra, al comando del porto, venne issata tosto la bandiera Greca. Non presi però pratica per non essere disturbato da alcuno molesto od intem-

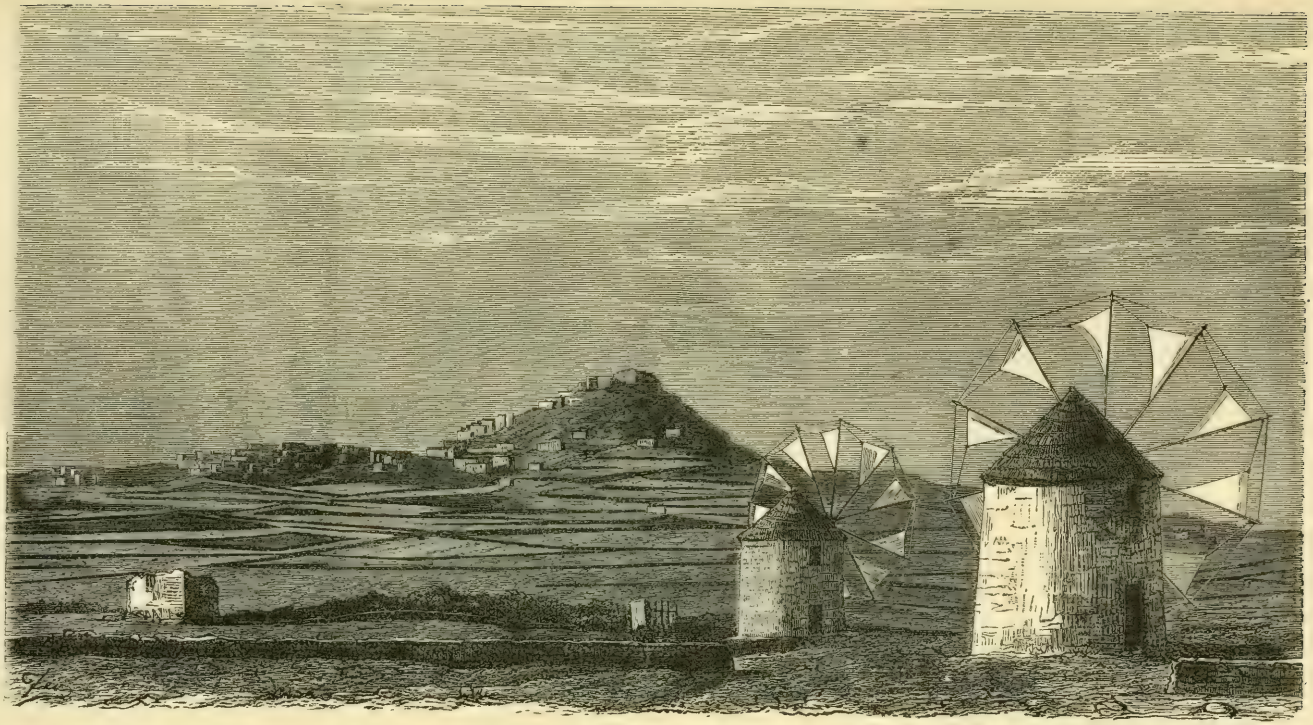
pestivo visitatore; così l'equipaggio, che era stanco, potè riposare e oltre a questo si ebbe tempo di scegliere ed ordinare l'abbondante materiale dragato all'isola Cervi; lavoro che ci tenne occupati quasi tutto il giorno, sebbene nella mattina il mare ci avesse portato via una gran parte delle nostre prede marine.

Alle 5 pom. giunge in rada un vapore, l'*Jonion*, postale Greco che arriva da Sira. Essendo già tardi nè avendo ancora ultimato il nostro lavoro, rimetto all'indomani la pratica della Sanità ed una gita nell'interno dell'isola, contentandomi per quella sera di spaziare da bordo collo sguardo sul grande panorama che ci si presenta.

La grande rada in cui siamo ancorati è uno dei migliori e più vasti porti del Mediterraneo: a tramontana vi è il paesetto di *Skala* (poche meschine case in riva al mare ove si fa tutto il traffico dell'isola); al di sopra di Skala havvi scaglionato il pittoresco borgo di Kastro che da lungi colle sue case bianche sembra uno strato di neve che ricuopra l'estrema vetta d'una collina. Kastro è al presente la città principale dell'isola e quindi sede del governatore. Molti molini a vento fanno corona al paese e col rotear delle loro gigantesche braccia sembrano darci il benvenuto. Dalla parte orientale della rada si stende una deserta spiaggia che si continua nell'interno in una squalida pianura. È una località ora deserta e trista, ove in tempi remoti sorgeva la capitale dell'isola, *Paleo Khori*. Questa città a causa dello sprigionarsi dal suolo di esalazioni deleterie, venne poco a poco abbandonata e la popolazione si rifugiò a Kastro, ove certamente fu l'Acropoli dell'antica città Greca. La parte ponente mezzogiorno dell'isola è tutta montuosa e vi torreggia il monte S. Elia alto metri 846. La vetta di questo monte è uno dei punti trigonometrici dell'arcipelago, e trovasi in

Lat. 36° 40′ T. Long. 24° 23′ L. G.

Essa è la più occidentale delle Cicladi e venne chiamata da Aristotile *Zephiria;* ma fu più generalmente conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Melos*.



MILO — Paese di Kastro.

Pag. 100.

La sua origine è vulcanica, e ne fanno fede le sorgenti termali e le miniere di zolfo. Oltre a ciò dai crepacci del monte Kalamos si sviluppano esalazioni sulfuree e globi di vapore come da un vulcano in attività.

Milo fu colonizzata prima dai Fenicii e quindi dai Dorici Lacedemoni; nella lunga guerra del Peloponneso, tuttochè parteggiasse per gli Spartani, dichiarò mantenersi neutrale; ma non bastò per sottrarsi allo sdegno della fortunata Atene, la quale padrona del mare e vedendo di cattivo occhio l'indipendenza di Milo, la strinse d'assedio nell'anno 416 A. C. e dopo parecchi mesi se ne impadronì abbandonandola al saccheggio ed alla distruzione; gli uomini furono uccisi, le donne ed i fanciulli venduti quali schiavi e l'isola fu colonizzata dagli Ateniesi. Quindi passò con tutte le isole del mare Egeo sotto il dominio Romano. Nel medio evo fece parte del ducato di *Naxos*, per cadere infine con tutto l'arcipelago sotto il dominio Turco, finchè venuto per essa pure l'era della riscossa, fu aggregata al regno della Grecia, con una popolazione di circa 3000 abitanti.

Nelle prossimità di Kastro ove sorgeva l'antica Melos esistono tuttodì gli avanzi di questa città.

Martedì 1 Agosto. — Alle 7 ant. una lancia con bandiera Greca viene al bordo, recando un vecchio venerabile che mi ricordò il Lambro di Byron; faccia lunga, occhi fieri, foltissime le sopraciglia e i grigi baffi. Il suo vestiario consisteva in ampi pantaloni azzurri, una giacchetta bianca ed un corpetto con alamari neri; il rosso fez gettato all'indietro ed un'ampia cintura ne completavano l'acconciatura.

Declinata la sua qualità d'incaricato consolare italiano, egli venne a vedere se avevamo bisogno di qualche cosa e ci esibì i suoi servigi in un linguaggio misto d'italiano e d'ellenico. È probabile che i pochi abitanti di Skala, quasi tutti piloti e lupi di mare, vedendo un sì piccolo bastimento battere bandiera da guerra desiderassero di sapere chi si era e perchè colà venuti.

Fatta colazione scendemmo subito in terra a prendere pratica, dopo di che ci venne offerto dal nostro agente consolare frutta

fresca, mastica vecchia ed una guida per l'interno dell'isola; accettammo il tutto e dopo poche ciarle ci avviammo verso il villaggio di Trippiti, fabbricato sulla vetta di una collina; ma lasciammo questo villaggio di nessuna importanza sulla nostra sinistra per raggiungere al più presto Kastro; e frattanto andammo raccogliendo ragni, insetti, lucertole e qualche campione di roccia. Il sentiero si apre talvolta passaggio fra scorie, lapilli e pietra pomice; lunghesso la strada, ma in luogo che sembra già stato tocco e sconvolto dalla mano dell'uomo, trovai fra la pietra pomice pezzetti di terra cotta e una piccola scheggia di ossidiana che parrebbe foggiata a coltello! Seguiti da una folla di ragazzetti scendemmo per un burrone alle catacombe; queste sono scavate poco profondamente nel tufo; le cripte sono tali da ricevere due o tre cadaveri e due di esse son fatte a guisa di forno. Ivi trovammo gli avanzi di una statua muliebre con bei panneggiamenti e resti di rozze pitture. C'incamminiamo verso l'antico teatro e strada facendo osserviamo che questa ripida vallata discendente al mare fu riserbata ai sepolcri, poichè più al basso, vicinissimo al mare, ne vediamo varii fatti di materiali, in mezzo a piantagioni d'olivi. Poco dopo arriviamo al teatro vicinissimo alle mura dell'antica città greca. Da quel poco che rimane sembra che fossero imponenti e fatte con marmi e grosse pietre sovraposte senza cemento. Certamente esse ricordano l'assedio degli Ateniesi. Nell'area del teatro vediamo varii pezzi di architravi in marmo lavorati a rosoni e modanature bellissime; avanzi di eleganti e robuste colonne spezzate e sparse qua e là; della scena non rimangono che le prime gradinate, ma ridotte in misero stato ed in più luoghi dirute. Prendo due fotografie del teatro e copiamo alcune iscrizioni. Su questo versante della collina si trovavano pure gli avanzi di un tempio Corinzio in marmo di Paro e poco lunge venne scoperta la celebre statua conosciuta sotto il nome di *Venere di Milo* o *Notre Dame de beauté*, come soleva chiamarla Henri Heine [1].

[1] La scoperta di questa statua si deve al Contrammiraglio Dumont d'Urville. Questo gran navigatore, che fu anche botanico ed entomologo insigne, nel 1820 era imbarcato in qualità di Guardia-Marina sulla corvetta *Chevrette*,

Saliamo quindi al paese, sede del governatore e del presidio. La piccola città è fabbricata sulla vetta di una rocciosa collina ed ha vicoli stretti, ripidissimi; le sue case sono scrupolosamente intonacate di bianco e vi sono alcuni caffè molto puliti. La scalata della collina comincia da un vicolo che rappresenta la strada principale del paese, e diventa a misura che si sale sempre più scosceso e difficile. Ivi le case sono fatte con ruderi di antichi fabbricati; qua e là si vedono pietroni enormi, parallelepipedi immensi, certamente avanzi di costruzioni elleniche; frammenti di mura reticolate della dominazione romana; più in là alcune case che cadono in rovina, e sulle porte di quelle poche che sono abitate gruppi di donne e di fanciulli. I nostri sguardi cadono furtivi tra le prime, cercando invano alcun lineamento che ricordi la Venere di Milo. Continuiamo a salire e

la quale partita da Tolone il 3 Aprile dello stesso anno ancorò a Milo il 16. Ecco come racconta egli stesso il ritrovamento del prezioso capolavoro greco.

« Tre settimane prima del nostro arrivo un contadino greco zappando nel » suo campo incontrò qualche pietra da taglio e siccome queste pietre sono » impiegate dagli abitanti per la costruzione delle loro case e hanno un certo » valore, così egli continuò a scavare. Pervenne in tal modo a mettere allo sco- » perto una specie di nicchia nella quale trovò una statua di marmo due » Erme e qualche altro pezzo. La statua si componeva di due pezzi con- » giunti da un ferro. Il greco ne aveva fatto trasportare la parte superiore » nella sua stalla colle due Erme, l' altra parte era ancora nella nicchia. Io » visitai il tutto attentamente e questi pezzi mi parvero di buon gusto. La » statua di cui misurai le due parti separatamente misurava 6 piedi di altezza. » Essa presentava una donna nuda di cui la mano sinistra rialzata teneva un » pomo, la destra sosteneva una cintura abilmente panneggiata e cadente » dalle reni fino ai piedi; del resto esse furono l' una e l' altra mutilate e » sono attualmente distaccate dal corpo. I capelli sono rigettati all' indietro » e sostenuti da una benda. La faccia è bellissima e sarebbe bene conservata » se l' estremità del naso non fosse guasta. Il solo piede che rimane è nudo. » Le orecchie sono bucate e debbon aver avuto degli orecchini..... Al mio » ritorno a Costantinopoli ne parlai coll' ambasciatore Sig. de Rivière e ri- » misi al Sig. de Marcellus segretario d'ambasciata la copia della notizia.....».

Il Sig. de Marcellus venne spedito sul luogo dal governo francese per acquistar la statua, ma il contadino stanco di una lunga attesa l' aveva venduta per 150 fr. ad un prete greco, il quale ne voleva fare omaggio al Dragomanno del Capitan Pascià. Per altro in Turchia fortunatamente cosa conchiusa non è sempre cosa fatta. Il de Marcellus protestò, minacciò e tanto fece che quasi più all' energia di questo segretario d'ambasciata che allo stesso Dumont d' Urville la Francia deve il possesso della Venere di Milo. Così sorse dall' obblio questa Venere, ricordo d' un passato di cui nulla ha ancora eguagliato le meraviglie. (Jurien de la Gravière. *La Station du Levant*).

troviamo una specie d'arco formato da grossi massi di pietra ed una gran porta che dovrebbe chiudere la via; ma essa non pende che da un solo irrugginito cardine ed è una continua minaccia pei passanti e l'unico serio pericolo agli assalitori dell'Acropoli. E qui doveva essere certamente l'ingresso dell'Acropoli di Melos!.... Saliamo ancora e nessuno ci contende il passo, tranne un fiero gallo ed un pacifico porchetto che grugnendo fugge lasciandoci libero l'accesso; giriamo ancora una o due cantonate ed eccoci finalmente padroni di una piccola piattaforma dell'Acropoli dalla quale godiamo di una vista estesissima. Sotto a noi si stende tutta la parte Tramontana dell'isola, coi suoi precipizii, le sue insenature e i pochi avanzi della città antica; le isole di Chimolo, Argentina, Antimilo, Sifano e molte altre che sorgono in lontananza, formano un grandioso panorama, a cui fan degna cornice la nebulosa Attica e il mare; ma nè su Milo nè sui vicini isolotti e fin dove l'occhio può giungere indarno cerchiamo scorgere un albero, un arbusto sulla cui verzura l'occhio possa riposarsi. Tale è la generale fisonomia di queste terre disseminate per l'Arcipelago, alle quali nulla è rimasto delle delizie paradisiache onde le vollero rivestite i poeti, quando ne fecero la culla e la sede degli Dei.

Restiamo qui qualche tempo godendoci la bella vista e ragionando con un vecchietto che alla meglio si fa intendere in italiano e dal quale il Giusti ottiene qualche informazione sulla caccia dell'isola; vi abbondano pernici, conigli, colombi selvatici e cornacchie. Ritornati sui nostri passi, faccio sosta ad un molino, dal quale prendo una fotografia del paese di Kastro, mentre il Commissario si mette a dar la caccia a numerosi sciami di colombi semi-selvatici.

Contenti della nostra gita scendiamo alla marina, facciamo qualche provvista fresca, non tralasciando la *Comanderia di Milo*, specie di moscato dolce; quindi invitiamo alla nostra mensa l'agente consolare ed un altro lupo di mare suo amico. Da questi durante il pranzo ottengo molte utili indicazioni sulle varie isole dell'arcipelago, sui porti, sui fanali e sui luoghi d'ancoraggio e mercè loro dò principio alla compilazione di un vocabolarietto

greco-italiano, per nostro proprio uso e consumo, delle parole le più indispensabili.

Milo e Sira sono i due porti ove rilasciano i legni che desiderano prendere il piloto per l'Arcipelago; e come tale mi si offerse il vecchio lupo, l'amico del nostro agente consolare.....; ma a che pro' colle buone carte dell'Arcipelago di cui ero corredato e come alloggiarlo a bordo alla mia piccola nave?

L'isola in generale sembra arida e sassosa, pure le poche valli coltivate sono molto fertili massime in frutta, grano, olio, cotone, agrumi e vino. Nell'isola di Antimilo sonvi molte capre quasi selvatiche; esse sono proprietà dei macellaj di Milo.

Alle 9 i nostri commensali ci lasciano dopo averci dato una raccomandazione per il cap. Nikola Barbarigo, loro amico in Santorino e scendono a terra inneggiando al *Violante* ed al vino italiano.

Mercoledì 2. — Alle 3 $^1/_2$ a. m. metto alla vela diretto per Santorino; il vento essendo fresco di Tramontana, esco bordeggiando dalla rada colla vela terzarolata, e quindi costeggio il lato ponente dell'isola. Il vento frattanto si fa più gagliardo, perciò credo prudente di non lasciare il ridosso che mi offre la terra e attendo che la Tramontana si faccia più mite. Scelto quindi un luogo opportuno, alle 12 lascio cader l'ancora nella Baia di *Paleo Ikori*, luogo situato nella parte Mezzogiorno dell'isola. Mentre io m'occupo a dragare, il mio compagno scende a terra a caccia, e non tarda a ritornare a bordo con un *Phalacrocorax Desmaresti*, un *Falco Eleonorae* di un bellissimo manto nero e qualche *Columba livia.*

L'isola dal lato di mezzogiorno si presenta anche più accidentata e scoscesa che dalla parte di Tramontana e nelle sue roccie si manifesta chiaramente d'origine vulcanica.

Alle 7. pom. il vento accennando a diminuire, ne profitto per guadagnare Santorino, prima che la Tramontana venga nuovamente a far tristo governo di noi. Quindi messo alla vela, nella notte faccio rotta per quell'isola, spinto da leggera brezza di Maestro Tramontana e con mare in bonaccia.

Giovedì 3. — Alle 2 ant. il vento rinfresca; il *Violante* sembra

riprendere lena e lasciate alla sua sinistra le isole di Polikandro e Sikiño (nidi un tempo di arditi pirati) entra, alle 4, nel gran golfo di Santorino, e alle 5 prende la *boa* sul banco dell' ancoraggio presso il gruppo *Kaimeni*. Spedisco subito il Giusti a prender pratica (poichè alle attribuzioni di Commissario il mio compagno univa talvolta quelle di Secondo); ed io resto a bordo a preparare le pelli del *Phalacrocorax* e del *Falco* uccisi a Milo.

SANTORINO.

L' aspetto che offre l' isola dal luogo dell' ancoraggio è imponente, tristo e minaccioso ad un tempo; nere e squalide roccie prive affatto di vegetazione e spaventevoli precipizi circondano la gran rada a Tramontana, a Levante e a Mezzogiorno. L' isolotto di *Therasia*, dal lato di Ponente, porge lo stesso quadro di squallore e sembra, che tronco per subitaneo cataclisma dalla grande isola, abbia formato il passaggio da cui si entra nella rada. Poco discosti e sempre dallo stesso lato, sorgono gli isolotti *Kaimeni*, che si presentano come neri ammassi di lave e trachiti e non permettono dal luogo dell' ancoraggio che l' occhio si spinga fino al Capo Akrotiri, che limita l' isola dal lato di Libeccio e forma con l' isolotto *Aspro* l' altra entrata della rada.

Thera, la città principale ove si era diretto il battello, sorge sul lato Levante della gran rada ed ha piccole e bianche case, costruite a cupole e a terrazzi, che sembrano sostenersi le une sulle altre lungo l' orlo dei precipizii; una rampa a zigzag è l' unica comunicazione che dal mare mette fino al paese. A tramontana della rada sorge del pari la città di *Epanomera* sopra un bianco strato di pietra pomice che stranamente contrasta colle nere roccie sottostanti; per la bianchezza delle sue case la città si confonde con questo strato e non si discerne dall' ancoraggio che pel contorno dei suoi campanili, dei suoi terrazzi e delle sue cupole che si proiettano nell' azzurro del cielo. Il monte S. Elia, posto nella parte Libeccio, signoreggia dall' alta sua vetta tutta l' isola e mostra alle sue falde indizii di coltivazione. Tale è l' aspetto di quest' isola vulcanica e della immensa rada.

Santorino, altrimenti detta *Thera* (Θήρα), secondo un'antica leggenda venne formata da una zolla di terra caduta dal bastimento degli Argonauti! Trascurando i miti e le favole, colle quali gli antichi vollero spiegare la sua origine e tacendo pure della sua prima formazione, che certamente è dovuta a sconvolgimenti plutonici, ma di cui non rimane memoria alcuna, ecco quanto si conosce della sua storia:

Al pari di quasi tutte le isole della Grecia sembra che essa sia stata colonizzata nelle età più remote dai Fenici. Dagli antichi era conosciuta col nome *Callisto* ossia la *Bella* e *Strongilo* ossia la *Rotonda*. In seguito ricevette una colonia di Dorici Lacedemoni condotti da Theros e da questi fu chiamata *Thera*. Nell'anno 631 a. C. essa era già florida e potente, talchè mandò in Africa una importante colonia condotta da Battus, la quale fondò la celebre città di Cyrene. Con Melos rimase neutrale nella guerra del Peloponneso. Nel Medio Evo formò parte del ducato di Naxos. Il moderno nome di Santorino che data dal 3.° secolo d. C., proviene dalla corruzione del nome di Santa Irene (canonizzata nella chiesa ortodossa), alla quale fu innalzato nell' isola un tempio. La natura antisettica del suolo e la frequente scoperta di corpi organici non decomposti ha dato luogo tra gli abitanti alle più strane superstizioni; si è supposto che quest' isola fosse il soggiorno favorito di *Vrukolakos* (parola d' incerta etimologia), una specie di vampiro, che secondo una credenza un tempo popolare in Grecia aveva il potere di risuscitare i morti dalle loro tombe e mandarli a convito coi vivi!

Molte isole della Grecia sono di origine vulcanica, ma nessuna ne porta traccie così evidenti come Thera. Il gran porto o rada fatto a mezza luna non offre ancoraggio che sopra il banco presso al gruppo Kaimeni, dove appunto avevo ormeggiato il cutter, essendovi dapertutto profondità grandissime e pessimo fondo per le ancore. Però dalla parte di Mezzogiorno e Levante dell' isola, si trovano buoni ancoraggi, almeno coi venti dominanti. Le nere rocce che circondano la gran rada non presentano allo sguardo segno alcuno di coltivazione e verdura; la parte invece che porge a Mezzogiorno e Levante, che si stende

con dolce pendio fino al mare, è verdeggiante e ricca in vigneti; cosicchè si comprende come un tempo venisse chiamata *Callisto*.

Thera ha 36 miglia di circonferenza; essa produce: grano, cotone e vino in abbondanza. Questo è veramente squisito e quando è vecchio prende a ragione il nome di *Vino Santo* e come tale è conosciuto. L'isola manca in generale di acqua potabile e di legna da ardere. Gli abitanti sono in numero di 15000 e quasi tutti Greci, non essendovene che 600 di razza latina. Ivi risiede un Governatore e vi sono due Vescovi, uno ortodosso e l'altro romano. L'isola fa un discreto commercio colle terre vicine e possiede circa 50 bastimenti di piccola portata.

Santorino è interessantissima per gli sconvolgimenti geologici di cui essa fu teatro. È impossibile di non riconoscere in tutte le isole di natura vulcanica disposte in figura circolare attorno al gruppo Kaimeni, un immenso cratere di cui il mare ha invaso il centro. Quest'isola infatti ha la forma di una gran mezzaluna di cui le sponde a picco richiamano l'aspetto del monte Somma presso al Vesuvio. Le isole di *Therasia* e di *Aspro*, che completano il circuito dalla parte di Ponente, erano un tempo unite, come ce lo rammenta l'antico nome Strongilo (rotonda) e come lo dimostrano anche maggiormente gli strati orizzontali di diverso colore che in ciascuna di queste isole si corrispondono, cioè sono situati alla stessa altezza e disposti collo stesso ordine [1].

In un'epoca che i geologi chiamano periodo pliocenico il monte S. Elia, che è al dì d'oggi il punto culminante dell'isola, formava una massa a parte di schisto metamorfico e la bocca del vulcano principale si trovava forse nell'attuale centro della baia. Verso la fine dello stesso periodo il vulcano acquistò energia e produsse una serie di coni parassiti sui suoi fianchi, i quali con successive eruzioni di lave diedero all'isola la forma rotonda e la coprirono di ceneri e lapilli. Le traccie di questi condotti secondarii per mezzo dei quali la materia ignea usciva dalle

[1] Fouqué, *L'eruption de Santorin et les îles volcaniques*. Revue des deux mondes. Tome soixante-quatrième. 15 aout 1866.

profondità del suolo e veniva ad espandersi al di fuori, si possono osservare lungo le sponde nude e a picco delle coste di Santorino e Therasia, sotto la forma di lunghe striscie nere verticali che attraversano i banchi orizzontali di lava nera, di scorie rossastre, di ceneri di un grigio violaceo e infine l'ultimo strato bianco di pietra pomice che cuopre tutta l'isola.

In un' epoca più recente (2000 anni a. C.) la parte centrale dell' isola s' inabissò nel profondo del mare, avvenimento non raro nella storia dei vulcani. Questo gigantesco sommergimento della parte centrale dell' isola, lasciò un abisso di più di 10 kilometri di diametro e di 250 metri di profondità, ove il mare si precipitò. In seguito di questo cataclisma vi fu un periodo di riposo che durò fino all' epoca istorica. Fino all' anno 236 a. C. sembra che Therasia e Santorino fossero ancora congiunte; poichè in quell' anno a detta di Plinio, in seguito ad un violento terremoto, queste due terre si separarono originando l' apertura rivolta a Maestro (1). Secondo Strabone, nell' anno 196 a. C. sorse dal mare l' isola d' *Hiera* detta anche Paleo Kaimeni, l' *antica isola bruciata*. Nell' anno 46 dell' era cristiana si vide emergere dalle stesse acque un' isoletta chiamata *Thia* e che in seguito disparve. Dopo quest' epoca fuvvi un periodo lunghissimo di tranquillità apparente, in cui però Paleo Kaimeni andò ingrandendosi. Nel 1570, un abbassamento subitaneo della costa Mezzogiorno della grande isola di Santorino, sommerse l' antico porto di Eleusi. Poi nel 1573, una breve eruzione, fece uscire dal mare un' isola trachitica Micro Kaimeni (*piccola isola bruciata*). Le eruzioni più formidabili dei tempi moderni furono quelle del 1650, 1707 e del 1866. La prima si manifestò a due o tre miglia a Tramontana del golfo, non diede luogo ad alcuna isola e durò tre mesi; le onde che essa sollevò andarono a devastare le sponde delle vicine isole di Sikino, Nio e Anafi. Questo punto è segnato nella carta dal banco *Kolumbos*. Nel 1707 s' innalzò un nuovo cratere tra Paleo e Micro-Kaimeni, il quale eruttò per un intero anno

(1) È appunto da questo lato che fu presa la veduta dell' isola, che si osserva nell' incisione.

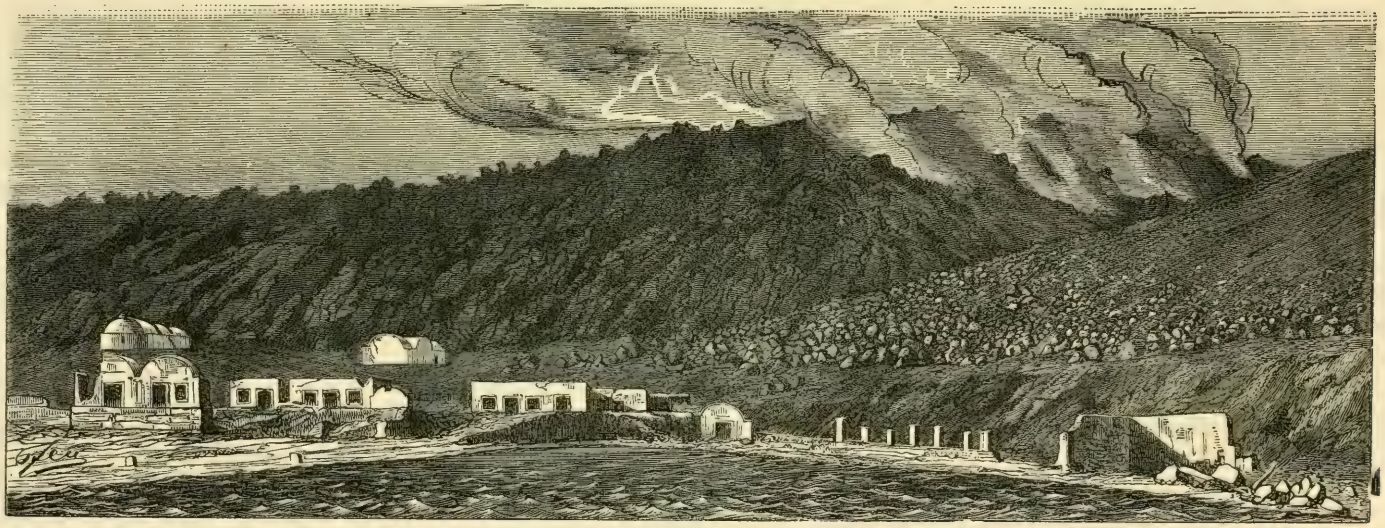
lave, ceneri, fiamme, fumo e pietre, formando due isolotti l'uno di bianca pomice, e l'altro di trachite nera. Questi dal 1711 al 1712 si riunirono in un cono di più di 100 metri d'altezza sul livello del mare e l'isola che ne derivò fu chiamata Neo-Kaimeni (*la nuova isola bruciata*). Fu osservato dopo questa eruzione un leggero abbassamento di tutta intera Santorino e quindi tutto ritornò nella primitiva tranquillità, fino a che nel gennaio del 1866 nuovi avvenimenti plutonici vennero a sconvolgere e a modificare ancora la configurazione di questi luoghi.

Davanti l'insenatura del Vulcano che s'inoltrava nella costa orientale di Neo-Kaimeni l'acqua era sempre torbida, di un colore giallastro e ne esalavano costantemente emanazioni di acido solfidrico. Esercitando queste un'azione micidiale sugli esseri viventi, si pensò di trarne profitto per ripulire la carena dei bastimenti fasciati in rame dalle alghe e dagli animali parassiti che vi si attaccano; infatti due o tre giorni di soggiorno in queste fetide acque bastavano per ottenere lo scopo desiderato.

Gli abitanti di Santorino mettevano a profitto certe proprietà medicinali di queste acque, prendendovi bagni nella bella stagione, e aveano già fatto costruire lungo la riva varii caseggiati e due chiese, una cattolica e l'altra greca. Tutto faceva presumere che presto le sponde del vulcano Neo-Kaimeni sarebbero diventate una stazione di bagni frequentata. All'approssimarsi dell'inverno del 1865, i bagnanti di Santorino ritornarono ai loro focolari e vi rimase solo una famiglia per la custodia delle abitazioni. Il primo giorno di febbraio del seguente anno questa famiglia venne svegliata di soprassalto dal rovinar della casa che abitava, la quale crollava per ogni lato. Atterriti quei disgraziati dalle fiamme e dal fumo che uscivano dalla sponda del mare, dal rovinar delle case e dall'abbassamento del suolo sotto i loro piedi, quasi asfissiati da fortissime emanazioni di acido solfidrico, a malapena poterono trovar scampo nella loro imbarcazione e portarono la costernazione in Santorino, col racconto delle cose vedute.

Il 3 febbraio sorse in mezzo alla piccola rada del vulcano un isolotto, che venne chiamato Giorgio dal nome del re di Grecia;

SANTORINO — Veduta generale. *Pag. 106.*



NEO-KAIMENI — Baja di Vulcano (27 Marzo 1866). *Pag. 110*

il 6 era già congiunto a Neo Kaimeni e continuava ad innalzarsi e ad ingrandirsi a vista d' occhio. Il 13 febbraio, alla parte Libeccio di Neo-Kaimeni apparve un' altra terra consimile alla precedente, la quale sempre crescendo e sviluppandosi finì in seguito per congiungersi anch' essa con Neo-Kaimeni e fu chiamata Afressa dal nome del vapore che avea portato la Commissione Scientifica Greca, incaricata di osservare quei fenomeni. Tanto l' isolotto Giorgio quanto Afressa erano composti di massi di lava incoerenti; su alcuni di questi che giacevano in prima nel fondo del mare si trovavano aderenti molluschi ed altre produzioni marine. Finalmente il giorno 20, quello in cui per l' appunto i membri della Commissione scientifica erano scesi sull' antica Neo-Kaimeni per fare osservazioni, una terribile detonazione si fece udire, una densa colonna di fumo si innalzò vorticosa e con una spaventevole rapidità tutti gli avvolse; e in pari tempo erano bersagliati da una fitta pioggia di cenere, lapilli e pietre incandescenti. Tutti cercarono la loro salvezza nella fuga e abbandonando gli strumenti si slanciarono nella direzione di Tramontana; ma era tanto pericoloso il fuggire quanto il restare. L' un d' essi il sig. Christomanos professore di chimica all' Università d' Atene, ebbe una ferita alla nuca e tutte le vesti bruciate; giunto alla riva del mare, sanguinante, lacero, scalzo, trovò i suoi compagni quasi ugualmente maltrattati e nell' impossibilità di raggiungere il vapore *Afressa*, perché una pietra lanciata dal vulcano aveva affondata l' imbarcazione. Un' altra pietra incandescente era caduta a bordo allo stesso vapore, traversando il ponte e provocando un incendio. Infine il capitano greco Vallianos di un bastimento mercantile ormeggiato presso Neo-Kaimeni restò ucciso da una pietra che lo colpì alla tempia; il bastimento andò in fiamme e l' equipaggio atterrito si salvò a nuoto a Micro-Kaimeni.

Tali fenomeni si riprodussero con più o meno violenza per tutto il mese di Febbrajo.

Nel mese di Marzo il sig. Fouqué, mandato in missione dall' Istituto di Francia per osservare l' eruzione, giunto sul luogo trovò le case e le chiese in gran parte atterrate o sommerse dai movimenti del suolo e danneggiate dalle pietre lanciate nell' ul-

tima eruzione. Esistevano, egli dice, presso la sponda sorgenti abbondanti d'acqua carica di sali di ferro, alla temperatura di 70° C.; queste acque erano verdastre e lasciavano sedimenti ferruginosi di un color giallo-rossastro. Terribile e maestoso ad un tempo doveva essere lo spettacolo di queste isole ricoperte da nuvoli di vapore durante il giorno e da fiamme durante la notte; esse spandevano, dice il Fouqué, una luce rossastra che illuminava tutta la gran rada e i cui riflessi giungevano agli atterriti abitanti di Santorino, molti dei quali aveano già provveduto alla loro salvezza colla fuga.

L'ingrandimento dei promontorii Afressa e Giorgio e di un'altra isoletta formatasi in seguito e congiuntasi essa pure alle precedenti, aveva completamente modificato fin d'allora la forma dalla parte Mezzogiorno e Levante di Neo-Kaimeni.

Questi fenomeni continuarono fino al 1870 con più o meno intensità, tenendo sempre vivo fino a quell'epoca un centro di eruzione, per cui andò sempre maggiormente aumentando l'isola di Neo-Kaimeni dalla parte di Mezzogiorno.

Sembra che dall'Agosto di quell'anno i fenomeni d'ingrandimento sieno cessati, lasciando però il paese sotto l'influenza continua di forze eruttive, che si manifestano dalle sommità e dai fianchi di Neo-Kaimeni con esalazioni sulfuree e globi di fumo, nonchè con sorgenti d'acqua calda alle sue basi.

Stavo terminando la preparazione dei due uccelli resa difficile dalla mia poca pratica e deplorava la diserzione del Dottore, perchè questi avrebbe diviso con me il lavoro, quando, alzando gli occhi, vidi il battello che ritornava. Era il Commissario in compagnia di un uomo « bianco per antico pelo » che a prima vista mi fece correre col pensiero al vecchio e barbuto Nestore anzichè al capitano Barbarigo per il quale avevamo la commendatizia dei suoi amici di Milo. Quella maschia e veneranda figura mi fu simpatica a primo aspetto. Mentre si preparava la colazione, a cui egli aveva accettato di prender parte, demmo al nostro ospite notizie politiche che avidamente domandò e di cui sembrava da lungo tempo digiuno.

Il Commissario mi aveva intanto ragguagliato della sua spedizione, del come avesse trovato il Barbarigo e mi disse che in terra, per la nostra bandiera da guerra, il *Violante* veniva battezzato per *Vasilikò* ossia *regio*.

Durante la colazione il cap. Barbarigo ci narrò, come egli fosse oriundo Veneziano e propriamente dello stipite stesso di quell'Antonio Barbarigo che alla battaglia di Lepanto tanto e sì gloriosamente oprò pagando colla vita il suo valore e aggiunse che un altro Barbarigo, suo stretto parente, trovavasi all'isola di Cerigo. Ci raccontò di aver preso parte nella guerra dell'indipendenza sotto gli ordini di Miaulis Vocos e di Sakturi; aver egli una volta a Kerci nel Mar Nero, rotto la quarantena, rigorosamente osservata in quei tempi in cui l'Oriente era non solo straziato dalla guerra ma anche da micidiali morbi, ed essere stato per questo condannato dal governo Russo, in un co' suoi, alla deportazione in Siberia. Ma il nostro Barbarigo riesce a far ubbriacare le guardie russe che erano a bordo, s'impadronisce della barcaccia del bastimento e coi suoi marinai si getta alla ventura pel mare, nel bel mezzo dell'inverno, e rischia la vita per fuggir la prigionia..... Ma la speranza della libertà esalta quegli animi; essi lottano per una lunga settimana contro gli elementi, assiderati dal freddo e estenuati dalla fame; e presso a soccombere, alla fine del settimo giorno, avvistano da lontano una vela. Raddoppiano gli sforzi, la raggiungono.... ma la bandiera russa sventola sulla poppa del bastimento. Il capitano russo insospettito non vuole raccoglierli. Che fare allora?..... L'orrore della morte che li aspetta muta quegli uomini in belve; disperati si precipitano all'abordaggio, e dopo breve e sanguinosa zuffa s'impadroniscono del bastimento facendone prigioniere il capitano e il superstite equipaggio. Il capitano Barbarigo dirige il bastimento in un porto e lascia tutti i suoi prigionieri in libertà! Il vecchio lupo di mare ci mostrò in prova del suo dire larghe cicatrici che una volta furono profonde ferite.

Terminata la colazione Barbarigo ci propone di fare un giro col Cutter nel lato Mezzogiorno dell'isola ed io accetto con piacere. Metto quindi alla vela e spiego in coperta il piano del-

l'isola per navigare con sicurezza e quanto è possibile vicino a terra; ma mi avveggo in sulle prime che il Barbarigo conosce meglio di me e della mia carta ogni scoglio, ogni più recondito seno e promontorio; laonde doppiato il Capo Akrotiri, imponente ammasso di grosse lave e trachiti, lascio a lui la cura di guidare il legno al punto più acconcio per scendere a terra. Lasciata cader l'ancora vicinissima alla costa e presso ad una sorgente d'acqua ch'egli erroneamente c'indica per buona, ci avviamo poscia al villaggio di Akrotiri, raccogliendo frattanto insetti, lucertole, conchiglie terrestri, campioni di rocce e tutto ciò che crediamo possa interessare i nostri amici naturalisti di Genova.

Osserviamo, cammin facendo, la strana coltivazione della vite in uso in questi luoghi: ogni pianta si presenta come un grosso nido formato dagli stessi suoi tralci, i quali ogni anno intrecciati fra loro e assicurati dall'abile mano del colono, vanno sempre ingrossando e fanno in guisa che quei nidi fenomenali raggiungono perfino un metro e più di diametro.

Dopo un'ora di cammino per aspri sentieri giungiamo al villaggio di Akrotiri fabbricato su di una collina elevata sul mare 190 metri. È questo un ricco e popoloso villaggio, il cui castello è il più conservato tra quelli delle isole Cicladi. Esso sta in mezzo ad un massiccio di case che dominano il resto del villaggio e di cui la linea esteriore forma una sorta di muro o di baluardo munito di una sola porta bassa fatta ad arco.

Fummo accolti con molta gentilezza in casa di un nipote del Barbarigo, simpatico giovanetto dodicenne e dal suo precettore, che è pure il maestro di scuola del villaggio, e ci fu offerto come al solito, caffè e mastica. Anche su quella buona gente pareva che facesse molta impressione l'*Italikò Vasiliko.*

Mi furono fatte vedere due anforette che dovevano avere molto valore archeologico per essere antichissime e di una forma assai strana; ma non potei acquistarle perchè il padrone di queste non era al paese, e sembrava ne fosse assai geloso [1].

[1] Le relazioni scientifiche del Fouqué su queste isole giunsero a mia cognizione dopo fatta questa crociera. Ignoravo pertanto il giacimento di

Si fece quindi ritorno a bordo col maestro e col nipotino, i quali accettarono volentieri di accompagnarci nella nostra escursione. Essi portarono coperte di lana per la notte e un bottiglione che a prima vista fu creduto dal Commissario *vino santo;* ma ben presto s' avvide che si trattava d' acqua purissima di cisterna. Era una provvista necessaria in questi luoghi, perchè l' acqua di sorgente è per lo più carica di sostanze minerali e malsana. Pareva che il Barbarigo desiderasse di andare col Cutter all' isola di *Amorgos* ove risiedeva il padre del suo nipotino, o almeno alla vicina *Anafi,* isola che andava descrivendo al Commissario come un Paradiso terrestre dei cacciatori, inquantochè a suo dire, le pernici e le lepri vi erano più comuni delle galline e dei gatti.

Frattanto siccome i miei marinai avevano rifatta l' acquata, riuniti tutti a bordo i passeggieri, salpammo per il lato Levante dell' isola. Scansati i secchi di *Eleusi,* che dicesi sieno i residui di due moli formanti il porto di questa antica città sommersa nel 1570, e doppiato il capo *Exomiti,* la punta più meridionale dell' isola, restammo allo scoperto del vento e del mare di Tramontana. Il Cutter cominciò a slanciarsi sull' agitato elemento col suo solito brio, nè valse a frenarlo una mano di terzaroli..... ed il maestro prima e quindi il nipotino da buon discepolo, pagarono entrambi il loro tributo al mal di mare. Vedendo che la gita non poteva prolungarsi che con sofferenza dei nostri nuovi passeggieri, decidemmo col Barbarigo di dar fondo sottovento a Capo *Massa Vanno,* enorme roccia di formazione calcare, sulla vetta della quale si offerivano al nostro sguardo le imponenti rovine di *Oea,* la capitale antica dell' isola.

Il Giusti sperava far colà buona caccia di colombi selvatici poichè molti se n' erano veduti svolazzare nelle grotte della montagna. Però sull' imbrunire, in attesa del pranzo, si fece un piccolo giro coll' imbarcazione attorno al promontorio; ma non riuscimmo nel nostro intento.

Dopo pranzo maestro e scolaro scesero in terra e ripararono

avanzi preistorici, consistenti in vasi di terra cotta, osservato da questo naturalista presso il villaggio di Akrotiri; ragione per cui non ne feci ricerca.

in una chiesa dedicata a S. Stravos, che sorgeva biancheggiante a poca distanza dal luogo dell' ancoraggio. Il Barbarigo da marinaio qual' è preferì dormire sul ponte.

La luna che ci era stata fedele compagna ogni notte risplendeva anche in questa di tutta la sua poetica luce. Il vento della giornata era cessato, il mare era ritornato tranquillo. Alitava solo una di quelle aurette gentili che scherzando sulla superficie dell' onda, spargeva la via tracciata sul mare dalla luna, di gemme, ed argentei riflessi, che a luminose striscie si spingevano infino all' estremo orizzonte. Era una di quelle romantiche notti d' estate in cui tutto il Creato è un incanto e l' ampia sterminata volta del cielo sembra abbracciare e confondersi colla terra in un amplesso d' amore; una di quelle notti in cui la natura tace, immersa in una quiete profonda. L' imponente promontorio di Massa Vanno che s' innalza a picco sul mare sembrava restasse sospeso sul povero *Violante*! L' ombra di quella massa proiettata sulle tranquille acque del mare dava loro una tinta profondamente oscura e faceva maggiormente spiccare la sommità gigantesca della montagna rischiarata dalla luna. Le ombre bruscamente delineate dai crepacci e dalle cavità della roccia mi andavano rappresentando all' immaginazione bizzarre e mostruose forme e davano a quel monte un aspetto imponente e misterioso. Ma a poco a poco le idee si facevan confuse ed io cedevo all' invito prepotente di Morfeo.

Venerdì 4. — Era nostra intenzione di visitare le rovine di *Oea,* quindi alle 4 ant. scendemmo in terra dando l' ordine al nostromo di ritornare all' ancoraggio di Kaimeni, e di lasciare ad Akrotiri il maestro e lo scolaro. Il luogo della nostra discesa si chiama Perissa e corrisponde al luogo ove un tempo sorgeva un borgo antico detto Pireo. Or sono più di 30 anni fuvvi costrutta la vasta chiesa di S. Stravos in seguito a visioni miracolose che pretende aver avuto un contadino dei dintorni. È questa chiesa di forma circolare e presenta una gran cupola centrale con altre minori attorno, e siccome fu danneggiata da un terremoto la cupola principale fu rinforzata tutto all' ingiro con archi, che poggiati sopra solido sostegno all' esterno, vanno a far capo col-

l'altra estremità contro la chiesa stessa. Questo strano fabbricato, che veduto a volo d'uccello somiglia ad un gigantesco ragno (mi si permetterà l'espressione in cui si sente troppo l'influenza dell'atmosfera zoologica di bordo) è circuito da una muraglia a secco, racchiudente un vasto cortile ove sono due casuccie; in una di queste abita il prete colla moglie, e l'altra serve di foresteria.

Colà trovammo l'acqua buonissima e ordinai però che se ne attingesse, in sostituzione di quella d'Akrotiri che è solfurea e sgradevole al gusto. Sembra che nei tempi antichi qui pure fosse adorata qualche divinità pagana, poichè dietro l'abside si osservano gli avanzi di un tempio circolare in marmo e vi si veggono distintamente i residui di un'ara, la quale s'innalza in forma cilindrica per 2 metri su tre gradini che le formano una base quadrata. Sonvi qua e là iscrizioni greche, una delle quali porta la data del IV secolo e contiene, a detta del prete, l'enumerazione di tutti i beni: capre, buoj, vacche e quant'altro era proprietà del tempio e dei sacerdoti, i quali ci sembrarono meglio trattati allora che al presente; difatti non mandre, non armenti, ma poche e magre galline formano la attuale ricchezza del prete.

Separatici dal maestro e dallo scolaro e ringraziato il prete, cominciamo l'ascensione del monte S. Elia (alto più di 580 metri), in cima al quale sorge il monastero dello stesso nome. La salita non è certamente comoda; si va da principio camminando sopra sabbia e quindi su roccie calcari sminuzzate dall'azione del tempo; in qualche luogo la roccia si presenta come marmo di discreta qualità e di cui tolgo qualche campione. Qua e là vediamo alcune piccole capelle dedicate a non so quali santi e sulla vetta del monte il grande monastero di S. Elia che non possiamo visitare, perchè il vento fortissimo da Tramontana ci impedisce assolutamente di salirvi. Prendiamo allora la direzione di Massa Vanno per visitare le rovine della città d'Oea.

Troviamo prima una piccola capella costruita sull'area di un tempio antico molto più grande, di cui veggonsi avanzi di colonne, pietroni enormi squadrati, foggiati a piedestalli e a capi-

telli; nell'interno della chiesuola osserviamo due grandi anfore antiche che appartenevano, come ci disse il Barbarigo, ai preti del convento di S. Elia che ufficiano la chiesetta. Continuando verso Massa Vanno troviamo tutta la cima del promontorio coperta di antichi avanzi, come colonne infrante, pezzi d'ornato, piedestalli e molti frammenti di terracotta e di vetri antichi; ma non un solo resto di statua, perchè tutte le sculture preziose sono state esportate nel secolo scorso e principalmente dai russi nell'anno 1770. Vediamo numerose iscrizioni sulla roccia, che sono, dicesi, i più antichi esempi che si conoscano della scrittura greca, e gli avanzi di una muraglia di cinta, che dalle grandi pietre poligone collocate a secco sopra altre orizzontali e regolari, ben può dirsi pelasgica. Un piccolo edificio rettangolare e intatto colle muraglie di costruzione essa pure pelasgica, coperto di grandi lastre di pietra che ricordano quelle dei monumenti Megalitici, è situato sulla parte più elevata della città antica. All'estremità meridionale vi è una grotta ove fu stabilito nell'antichità un santuario ad Apollo Pitio, di cui si vedono ancora interessanti vestigia. Di queste feci una fotografia. La roccia è tutta coperta d'iscrizioni e nomi lasciati in ricordo del loro passaggio da pellegrini che vennero ad adorare quella divinità sotto il dominio ellenico o romano; l'interno serve ora ad uso di ovile! « Omnia tempus habent ». Un pastore che ci fece da guida continuò a farci vedere altre rovine, tutte colla stessa impronta severa e maestosa.

Traversammo così un ammasso confuso di marmi e d'altre pietre, nido di rettili e d'uccelli rapaci, ove cresce a stento qualche filo d'erba, pascolo alle poche pecore a cui sono ovile le acropoli, i tempii e i ricchi palagi di una volta!

Da quella sommità vedemmo intanto il *Violante* in navigazione per Akrotiri e Kaimeni quale un piccolissimo punto bianco.

La casa del pastore consisteva in due antiche piccole sale ancora abbastanza conservate, delle quali una destinata a servizio domestico, l'altra a chiesuola. In questa, per invito dello stesso pastore asciolvemmo, con eccellente latte di capra rappreso e del biscotto che avevamo con noi. Intanto mi furono offerte alcune

monete antiche ed un piccolo idolo egizio in rame che ben volentieri acquistai. Scendemmo quindi giù per un burrone scosceso, ove il sentiero talvolta è sospeso sul mare a più di 100 metri d'altezza e in qualche luogo manca affatto. Il Barbarigo mi disse che più in alto si trovano sepolcri di età remota scavati nel sasso, nei quali furono trovati i dipinti greci più antichi che possedano i musei archeologici d'Europa. Questo dirupato sentiero conduce infino al mare, dalla parte Tramontana del promontorio di Massa Vanno in un seno detto *Kamari* ove era un antico porto. Quivi il suolo è seminato di vetusti avanzi, per la maggior parte affondati sotto le acque, come a Perissa e ad Eleusis, nella grande commossione vulcanica del 1650. Presso la spiaggia di Kamari il Barbarigo possiede una villa ove trovavasi allora un suo parente, in compagnia di due preti qui venuti per prendere i bagni di mare. Due erano i preti e due erano le cappelle che qui trovammo.

Se in Grecia le cappelle e le chiese sono numerose quanto da noi e forse più, sono per contro molto più modeste; due candelabri, un vecchio quadro bisantino ed una lampada ne formano i soli ornamenti; i tetti ne sono a volta e massicci come in generale in tutte le case; impediscono così pel loro spessore il soverchio riscaldarsi dell'interno, e vi si mantiene un fresco gradevole. Sono ottime chiese e sarebbero eccellenti cantine. Ci venne qui offerto il tradizionale caffè insieme a varie qualità di fichi e ad uva squisita. Lasciato il Barbarigo col cugino e le famiglie dei preti, che stavano per porsi a tavola, uscimmo col Giusti ad osservare le rovine di questa località. Il Barbarigo vi avea fatto degli scavi, mettendo a giorno un pavimento di marmo, e ritraendone varie iscrizioni su lapidi marmoree, varii alti rilievi e molte statue muliebri mutilate. Una grande spianata che si stende per circa 30 metri e che si protenderebbe ancora se fossero proseguiti gli scavi, si presenta come un luogo per giuochi pubblici; ad avvalorare questa nostra supposizione, concorre un'iscrizione sopra un tronco di colonna che si trova innanzi alla casa dei preti. Questa iscrizione greca, a detta di quei signori, indica che quel monumento fu eretto in

onore di un certo Ollo Plotio atleta e ginnastico invincibile al Cesto. Questo tronco di colonna che dovea portare il busto o la statua di quest' atleta e immortalarne la memoria ora serve da sostegno ad una tavola da pranzo! Il Barbarigo ha la lodevole intenzione di formare un piccolo museo, continuando gli scavi di comune accordo con altri possidenti vicini. Per tale scopo due statue muliebri ed un busto in buono stato già furono trasportati a Thera.

Erano le 4; prendemmo commiato dai preti greci e dalle loro famiglie e ci avviammo a cavallo per la strada che conduce a Thera. Traversammo l' isola diagonalmente e potemmo convincerci che essa è popolatissima: a destra e sinistra incontrammo infatti molti floridi villaggi, come Pyrgo, Vathon, Messaria. Il terreno ascende con dolce e continuo pendio dal mare fino all' orlo del precipizio ove è fabbricata Thera, in cui si manifesta, con gli scoscendimenti a picco che contornano tutta la rada, il limite del grande avvallamento del cono centrale. — La regione che traversiamo è fertilissima e produce grano, legumi e più ancora vini e frutta; ma è priva affatto di boscaglie. — Giunti al villaggio di Kartarado, piacque al nostro Mentore presentarci alla famiglia Zhan, di cui è parente e il cui capo dicevasi destinato a reggere l' ambasciata greca in Roma.

Rimessi in cammino, dopo $^3/_4$ d' ora ci troviamo a Thera; e presso al tramonto, ma disgraziatamente troppo tardi per la riuscita del mio tentativo, prendo una vista fotografica generale del gruppo Kaimeni col Cutter che già si trova all' ancoraggio.

Ad ora tarda, ritirate le carte di bordo dalla Capitaneria, e ringraziato il nostro Mentore, il cap. Barbarigo (il quale prima di lasciarci ci volle dare una raccomandazione per il suo cugino di Cerigo), prendemmo commiato e si fece ritorno a bordo con una barca del paese. Ci restava a fare una visita al vicino gruppo di Kaimeni e a questa gita dedicammo il mattino seguente.

Sabato 5. — Nella notte la Tramontana sembrò calmare, ma nel mattino ringagliardì nuovamente, e rese il nostro tragitto alle isole Kaimeni colla piccola imbarcazione, difficile e direi

quasi pericoloso. Alle 9 $^1/_2$ riuscimmo però a sbarcare a Neo Kaimeni: trovammo quest' isolotto separato da Mikao da uno stretto canaletto di profondità inferiore al pescaggio del Cutter; questo canaletto si va man mano allargando e forma come un piccolo porticiuolo rinchiuso tra le due isolette e coll' apertura a Tramontana; sulle rive di tal porticello o insenatura si veggono gli avanzi d'un paesetto in parte scomparso e distrutto, i quali consistono in una fila di 5 o 6 celle tutte rovinate e a metà sommerse. Da certi canaletti incastrati nei muri si può arguire che fossero le celle dello stabilimento termale che sorgeva in Neo Kaimeni. Visitammo quelle cadenti casette entrando col piccolo battello per le porte. E potei osservare nella mia escursione che l' abbassamento del suolo si effettuò con maggiore intensità verso il luogo dell' eruzione, ossia verso Mezzogiorno. Infatti le rovine giaciono sopra un piano inclinato da Tramontana a Mezzogiorno ed il monte Giorgio sorse appunto nella medesima direzione rispetto al luogo ove ci trovavamo. Ivi l'acqua era di un color rossastro e a misura che ci avvicinavamo nel più profondo dell'insenatura, diventava sempre più rossa e cresceva la sua temperatura al punto, che in un luogo in cui si vedeva gorgogliare il termometro segnava 52.° C. Riempii di quest'acqua una piccola bottiglia ed osservai che immergendovi monete di rame arrossano come se fossero nuove di zecca; infatti le lastrine di rame che rinforzavano all' estremità le pale dei nostri remi erano diventate rosse fiammanti. Mi allontanai tosto da quel luogo pel timore che le acque sature di sostanze acide avessero a danneggiare la mia fragile imbarcazione. Più si allontana da questo punto l'acqua è meno rossa e meno potente la sua azione sul metallo. A 150 metri circa nel canale rivolto a Tramontana, è il luogo ove sogliono ormeggiarsi i bastimenti per ripulir la loro carena; alcune colonne e vecchi cannoni ivi appositamente collocati sono atti ad assicurarvi gli ormeggi.

Qui tutto si riveste di un tristo e severo aspetto: nere colate di lave e trachiti, informi ammassi di scorie e di detriti formano queste isolette. Salimmo su pel vulcano di Neo Kaimeni fino al cratere, il quale misura a un dipresso 50 metri di diametro e

12 di profondità. Un acre odore di zolfo esala d'ogni intorno e varie fumarole circondate da depositi salini e sulfurei sprigionano nubi di fumo e accennano all'interna e continua incandescenza.

Da quell' altezza possiamo abbracciare collo sguardo il nuovo tratto di cui l'isola si è accresciuta per l'eruzione del 1866 e distintamente osservare i promontorii Giorgio e Afressa ora congiunti fra loro dalle irregolari ondulazioni di lava e di trachite. Vaghiamo alla ventura, non potendo a meno di correre col pensiero all'epoca non lontana in cui quelle lave incandescenti e fluide traboccavano dalle viscere della terra!

Soddisfatta la curiosità, abbandonammo questi luoghi tristi scendendo o meglio ruzzolando dal ripido cono fino al mare, e raggiunta la nostra imbarcazione ci allontanammo. Nella parte più a Tramontana di Neo Kaimeni trovammo due alberetti di fico senza frutti di sorta, e sono le uniche piante che potemmo osservare in questo gruppo d'isole o scogli vulcanici.

Era mia intenzione di far l'intero giro del gruppo, ma il vento che spirava sempre con violenza e il mare agitato, impedivano alla nostra imbarcazione di procedere oltre, quindi, doppiata l'isola di Micro, si ritornò a bordo.

Da un rilievo del luogo, che ebbi sott'occhio, fatto dall'ufficialità della Fregata italiana *Principe di Carignano* (allora comandata dal Cap. di Vascello Faussone di Clavesana), la quale si trovava in quelle acque nel Marzo 1866, epoca dell'eruzione, da varie fotografie prese della località nella stessa epoca e dalla descrizione che ne fa il Fouqué, si può seguire abbastanza esattamente il graduato ingrandimento di queste isole; e confrontando il tutto col piano di questo gruppo rilevato nel Giugno 1872 dal *Shearwater* bastimento della Marina Militare inglese, risulta la scomparsa del paesetto, ad eccezione di alcuni avanzi delle celle dello stabilimento balneario, che furono quelli da noi visitati e che si dovevano trovare nella estrema parte Tramontana dell'insenatura di Vulcano. Questa insenatura nella quale Fouqué pone il paesetto e nel cui mezzo sorse l'isolotto Giorgio, finì per diventare invece un promontorio che non cessò d'ingrandirsi dal 1866

Spaccato della costa di Therasia
a Tufo pomicoso
Lava
Conglomerato e Cenere
Lava
Conglomerato e Cenere
a Costruzioni preistoriche
Banco Kolumbos
eruzione del 1650
N
O
E
S
C. Mauropetra
C. Kolumbos
I. SANTORINO
C. Riva
Pa Vurvulo
Vurvulo
I. THERASIA
S. Elias
Neo
Kaimeni
Costruzioni
preistoriche
Mikro
Kaimeni
B.o
Mansell
Pa Giorgio
Pyrgo
Kamari
I. Aspo
C. Akrotiri
Akrotiri
C. Mesa Vouno
Perissa

Kilometri

al 1870, innoltrandosi per più di 800 metri nella direzione di Scirocco ed accrescendo, insieme al promontorio Afressa e Reka, l'isola di Neo Kaimeni (nella parte di Mezzogiorno) di una striscia di suolo vulcanico lunga d'un miglio sopra una larghezza media di $^1/_3$ di miglio [1].

THERASIA.

Dell'isolotto di Therasia, che non potemmo visitare, parla a lungo il Fouqué nelle precitate relazioni. Egli dice che alcuni anni or sono furono messe allo scoperto a Therasia abitazioni preistoriche, sepolte precedentemente dalle eruzioni vulcaniche. La catastrofe dovette essere subitanea come a Pompei ed Ercolano, perchè gli abitanti furono sorpresi dall'eruzione in mezzo alle loro occupazioni famigliari; i loro utensili, i loro vasi, i loro istrumenti rimasero per più migliaia d'anni sepolti sotto uno spesso strato di pietra-pomice nel punto stesso ove i proprietarii li avevano riposti.

A Santorino e a Therasia sono esplorate da tempo immemorabile cave di *Tufo pomicoso* che forma uno dei principali prodotti d'esportazione del paese e serve a preparare un cemento resistente all'azione atmosferica e all'acqua del mare come risulta dall'esperimento fattone nei lavori dell'istmo di Suez. Or bene un giorno, mentre si praticavano questi scavi, gli strumenti dei lavoranti s'incontrarono in dure e pietrose prominenze, le quali non erano altro che mura di case innalzate sopra uno strato di lava sottostante al tufo.

Questo fatto che parve di niuna importanza ai proprietarii delle cave, colpì invece l'attenzione del Sig. Christomanos, professore di chimica all'Università d'Atene, il quale aveva visitato accidentalmente la località. A questo scienziato debbonsi i primi scavi sistematici colà eseguiti per esplorare quei ruderi interessanti.

[1] La parte emersa di Neo Kaimeni, si vede nel piano di Santorino, situata a mezzogiorno della linea di demarcazione.

La costruzione principale messa allo scoperto si compone di 6 camere di disuguale grandezza, tra le quali la maggiore misura metri 6 per m. 5; la più piccola è quadrata con metri 2, 50 per lato; uno de' muri principali si prolunga e si ricurva sopra se stesso in modo da circoscrivere una specie di cortile di metri 8 di diametro ed offre una sola apertura. Da un lato di questa cinta si osserva una costruzione cilindrica occupata da una stretta cavità interna, alta 1 metro al disopra del suolo.

Il genere di costruzione delle mura è intieramente diverso da quello usato oggidì a Santorino e a Therasia; non vi si vede traccia alcuna di pozzolana e di calce, materiali di cui si fa invece molto uso nelle presenti costruzioni nell' isola. Le pareti sono formate da una serie di massi di lava irregolari sovraposti senz' ordine e di cui gli interstizii sono ripieni di una cenere vulcanica rossastra e senza coesione; tra le pietre corrono in tutti i sensi lunghi e tortuosi rami di olivo, colla scorza di un bruno nero, come carbonizzati. La facciata di Tramontana di quelle case preistoriche presenta due finestre e su ciascuno degli altri lati si trovarono tre finestre ed una porta. Le porte e le finestre erano sormontate da legno simile a quello trovato nella muratura; nell' interno giacevano i rottami del tetto distrutto e misto col tufo. Il tetto era formato, a giudicarne dai frammenti, da uno strato di m. 0. 30 di pietre e terra vulcanica, il tutto sostenuto da traverse di legno d' olivo.

Da queste scoperte, dice il Fouqué, si può già conchiudere che il rivestimento di tufo che ora cuopre l' isola, non esisteva affatto, non trovandolo utilizzato in nessuna parte di questa costruzione e che la casa messa allo scoperto dopo l' escavazione di ben 20 metri di tufo, doveva un tempo essere stata costruita all' aria libera sopra un banco di lava, e che l' olivo doveva essere comunissimo nel paese.

Gli oggetti quivi trovati sono principalmente: vasi di terra cotta e di lava, e utensili di silice e di lava, ossa d' animali, e infine uno scheletro d' uomo. È da notarsi l' assoluta mancanza di oggetti in ferro e in bronzo. I fossili non debbono andar con-

fusi coi vasi etruschi e greci, nè con quelli dell'Egitto, quantunque abbiano con essi qualche analogia; le ossa sono di capra e di montone; lo scheletro che fu trovato nella gran camera andò per la maggior parte disperso per la poca precauzione usata nel disseppellirlo. Esso apparteneva ad un uomo di età avanzata (come lo dimostrano i denti logori) riferibile alla razza che tuttora popola l'Arcipelago. Dalla sua posizione si può inferire che l'individuo rimanesse schiacciato dal ruinare del tetto.

Oggetti in terra cotta simili a quelli raccolti a Therasia furono pure rinvenuti nel villaggio d'Akrotiri, ove mi furono mostrate quelle ampolette di cui già tenni parola; essi trovansi colà in uno strato di m. 30 di spessore sottostante ad un letto di 3 o 4 metri di ciottoli rotolati e di alluvioni terrose.

Queste scoperte aprirono un nuovo orizzonte alla scienza in quanto concerne la storia dell'isola e permisero di stabilire che questa ebbe una civiltà anteriore alla colonizzazione Fenicia, e che già fin d'allora gli abitanti dell'*isola Bella* e dell'*isola Rotonda* mantennero relazioni commerciali coi paesi vicini, specialmente con Milo, d'onde provengono gli istrumenti d'ossidiana suaccennati e certi vasi, e con Anaphi, da cui verosimilmente furono esportati altri vasi di color rosso.

Ecco ora le conclusioni che il Fouqué trae da quanto precede: « Questo strato pomicoso è il risultato di una lunga eruzione » che ha preceduto l'innabissarsi dell'isola, poichè il tufo che » si presenta nelle isole di Santorino e Therasia è tagliato a » picco come le lave sottostanti, ciò che non si può spiegare » se non supponendo che sia stato tagliato per essersi affondato » contemporaneamente a tutto il resto. Inoltre questa eruzione » di pietra pomice ha ricoperto le abitazioni preistoriche di The- » rasia senza rovinarle, il che vuol dire che il cataclisma è av- » venuto senza scosse violente di terremoto, ciò che ha contri- » buito maggiormente a sorprendere gli abitanti sul luogo. Fu » una pioggia analoga a quella che coprì di cenere Pompei ».

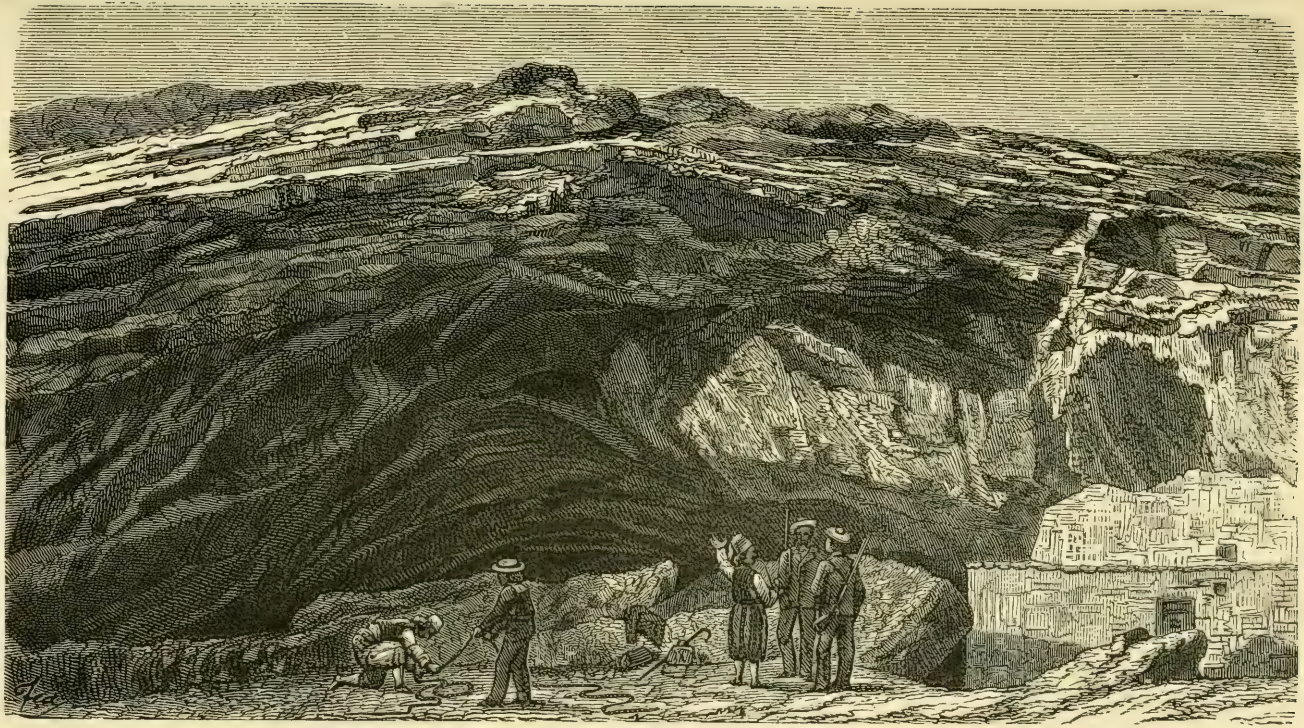
Alle 2. pom. faccio vela e lasciando questa piccola ma interessante isola di Therasia sulla nostra sinistra, usciamo dalla gran rada di Santorino diretti per Antiparo.

Domenica 6. — Rischiarati da una bellissima luna, bordeggiamo tra Nio e Sikino la Tramontana, la quale durante la notte mostravasi sempre più docile e maneggevole che nel giorno, e alle 8 $^1/_2$ diamo fondo nella rada di *Despotiko*, nell' isola di *Antiparo*, sicurissimo ancoraggio coi venti del 1.° e 4.° quadrante. Unico nostro scopo nell' approdare quest' isola si era di visitare la grotta che ha fama di essere una delle più vaste ed interessanti fra quante si conoscono.

ANTIPARO.

Quest' isola è poco abitata e tanto meno dal lato di mezzogiorno ove siamo ancorati: poche case di coloni si offrono allo sguardo, sparse qua e là e appena una ottantina di famiglie risiedono a un miglio dal mare nell' unico villaggio chiamato *Kastron*, a Tramontana dell' isola. Essa ha 7 miglia di lunghezza su 3 di larghezza. Fu chiamata anticamente *Oliaros*, e dicesi colonizzata per la prima volta dai Fenici. Più innanzi la storia ne fa poca menzione e la famosa grotta non è neppure accennata dagli scrittori dell' antichità. Antiparo è separata dalla vicina Paro, così rinomata pei suoi marmi, da uno stretto canale, navigabile solo dai piccoli bastimenti, e diversifica da questa per la sterilità del suolo, non producendo che poco grano e pochissimo vino. Vi manca affatto la vegetazione arborea e i suoi abitanti vivono per la maggior parte di pesca. La struttura del suolo è calcare e presenta qua e là tracce di minerali di ferro.

Scesi in terra muovemmo incontro ad alcuni isolani, i quali erano presso alla spiaggia e, forti del nostro vocabolario manoscritto ed inedito, ch' io andavo consultando ad ogni parola, prendemmo lingua. Non fu difficile far loro intendere che volevamo vedere la grotta, e messici d' accordo, tornammo a bordo per far gli opportuni preparativi.



ANTIPARO — Entrata della grotta. *Pag. 127.*

Un' ora dopo scendemmo muniti di cime, di candele, dell'apparecchio fotografico e dell' occorrente per far raccolte zoologiche.

La nostra guida era un marinaio di un caicco ancorato presso il *Violante*; si unì poscia a noi un nativo dell'isola, il quale cavalcava un asinello.

Ci avviammo alla grotta traversando due vallate coperte di arbusti e incontrammo per via qualche raro vigneto e pochi campicelli d' orzo e di grano. Lasciataci addietro una cappella rovinata, salimmo su per una costiera brulla e rocciosa e dopo una ora di cammino giungemmo all' imboccatura della grotta.

La sua apertura è quasi semicircolare, ma leggermente depressa, e misura metri 10 circa di diametro; si può scorgere dall' ancoraggio come una sorta di spaccatura. Nell' antigrotta e a destra v' ha una piccola cappella, nell' interno della quale si osserva un Santo dipinto sul legno nel solito stile bisantino proprio a quasi tutti i quadri delle chiese greche. Prima di discendere nella grotta le nostre guide, tolta la chiave da un buco nella roccia e aperta la porticina della cappella, accesero una piccola lampada davanti al quadro ed in pari tempo due ramoscelli resinosi ch' essi tennero in mano finchè non furono consumati. Volevano essi rendersi così propizio il patrono di quella grotta? Intanto io andava cacciando ragni ed insetti e col martello assaggiando la roccia qua e là. Lasciammo poi alla guida la cura di disporre le cime, ed argomentai dai preparativi che la discesa dovesse riuscir piuttosto difficile. Si fece capo saldo della cima più corta ad una stalagmite, che sembrava vi fosse stata messa appositamente dalla natura, e ci raccomandammo ad essa colle mani, scendendo ad uno ad uno per un adito strettissimo e quasi verticale, della lunghezza di 5 o 6 metri. Fatto quivi lieve sosta, nel mentre veniva portata innanzi la cima, accendemmo le candele; quindi ci venne dato l'avviso che potevamo avanzarci e proseguimmo nella nostra discesa per circa una ventina di metri, tenendoci fortemente alla cima, la quale era stata assicurata in basso alla sporgenza di una incrostazione. Ci trovammo così tutti riuniti in un pianerottolo che per uno squarcio

della roccia metteva alla parte superiore della camera principale; essendovi penetrata la luce delle nostre candele ne misurammo collo sguardo l'altezza: non rimanevano più di 8 o 10 metri di discesa verticale da farsi a forza di braccia per raggiungere il fondo.

Ebbi occasione di visitare nella nostra Liguria e altrove molte grotte, ma nessuna di queste supera per difficoltà di accesso quella di Antiparo.

La camera suaccennata ha 50 metri di lunghezza sopra 30 di larghezza ed è alta 15 e da quanto ci dissero è la principale. Confesso che rimasi un po' disilluso, aspettandomi a qualche cosa di più grandioso, come sono le grotte di Adelsberg già da me visitate nella Carniola.

Bianche stalattiti stanno sospese dalla volta sopra di noi, alcune disposte a fasci in gruppi fantastici, altre isolate con forme leggiadre e bizzarre. Molte stalagmiti sorgono dal suolo, si congiungono colle sovrastanti stalattiti formando come colonne che sorreggono l'immensa volta. Numerose colonne e colonnine tutte intagliate a svariatissimi ornati, suddividono in piccoli anditi e camere minori, quella che in tempi remoti doveva esser una sola e vasta sala.... La volta, il suolo, le pareti sono tutte ornate di incrostazioni cristalline che rifulgono alla luce delle nostre faci. Talvolta queste assumono forma di bianche bende fregiate di picciole stalattiti e scendono, dall'alto della volta, ora restringendosi ed ora allargandosi, finchè giunte in luogo ove la roccia rientra e si ripiega sopra se stessa, si spiegano a guisa di velarii e festoni trasparenti e si modellano in maestose pieghe e morbidi panneggiamenti. Talvolta bianche stalagmiti proiettate sopra l'oscuro fondo di cavità tuttavia inesplorate, ci appariscono come fantasmi in bianchi lenzuoli cadenti, vaganti per quegli oscuri recessi e secondo i riflessi delle nostre faci, sembrano approssimarsi, giganteggiare o dileguarsi nelle tenebre.

La grotta è disgraziatamente in gran parte danneggiata. Le guide non hanno scrupolo di rompere e di guastare le concrezioni; di più la scintillante bianchezza così caratteristica di questa grotta tanto decantata dai visitatori, è ora in gran parte offu-

scata dal fumo delle faci. In un punto ove la roccia è più affumicata e nera leggemmo il nome di una cannoniera francese, il *Gladiateur* colla recentissima data del 1876, di una inglese la *Research* in data del 1871, di un vascello francese il *Triton* col millesimo del 1836, e infine una bizzarra iscrizione che risparmierò al lettore, la quale si riferisce ad un idillio sotterraneo e all'anno 1676. Io scrissi su quella pagina lapidea il nome del *Violante*.

Avendo presenti le raccomandazioni del direttore del museo Civico di Genova, feci ricerca di insetti cavernicoli e principalmente di *Anophthalmus*, ma non trovai nulla; il solo essere vivente che vedemmo in quelle cavità fu un pipistrello, e non fu possibile coglierlo.

Se la discesa fu malagevole, l'ascesa non riuscì di certo meno incomoda, avendo dovuto innalzarci a forza di braccia per lunghi e sdrucciolevoli cunicoli. Tornato a riveder la luce, mi sembrò di essere sollevato da un enorme peso.

Uscito dalla caverna mi prese desiderio di fare qualche scavo nell'antigrotta o vestibolo, nella speranza di poter rinvenire qualche oggetto archeologico, ma ne fui dissuaso dalla natura stessa del suolo che era tutta roccia quasi allo scoperto e con leggerissimi strati di terra qua e là nelle varie concavità.

La scoperta della grotta nei tempi moderni viene attribuita al sig. De Nointel ambasciatore di Luigi XIV a Costantinopoli, il quale vi discese nel giorno di Natale dell'anno 1673 e vi fece celebrare con gran pompa una messa in un punto che porta tuttavia il nome di Altare. Questo punto è situato ai piedi di una monumentale stalagmite alta circa 8 metri, colla base di 7 metri di diametro.

Rifatta la stessa strada per dove eravamo venuti ci ritirammo a bordo. Giova notare che nel ritornare, traversando le pendici delle colline prospicienti alla baja dell'ancoraggio, osservammo qua e là varii scavi praticati per scopi minerari e in uno di essi, vicino al mare raccolsi un bellissimo campione di Galena.

Avevo divisato di navigare la notte per incontrar calma di Tramontana, e di approdare possibilmente nel giorno in qualche

punto per far raccolte e dragare. Perciò alle 7 $^1/_2$, dopo aver prima eseguito parecchie dragate, faccio vela diretto per Sira. Appena fuori della rada il vento cade e si rimane fino a mezzanotte in balia di un mare molto agitato dalla Tramontana che aveva spirato freschissima nel giorno.

Lunedì 7. — Alla una il vento si rimette da Tramontana, portandoci di bordata fin presso l' isola di *Sifano* (Siphnos), celebre un tempo per la ricchezza delle sue miniere d' oro e d' argento. Vicinissimo a terra viro di bordo prendendo le mure di sinistra. Col fare del giorno il vento e il mare crescono con una costanza ed una violenza tale da dover prendere la seconda mano di terzaroli; il mare sempre padrone della coperta ci bagnava continuamente e ci impediva di accendere il fuoco per cucinare. Trovandomi poi abbastanza al vento per poter prendere di bordata l' isola di *Serfo*, lascio correre per questa direzione e alle 9 ant. dò fondo innanzi alla marina di *Livadhi* in 5 metri d' acqua.

Questo però non fu un rilascio forzato, chè il *Violante* ben altro tempo poteva agguantare, ma mi ricoverai colà principalmente per dar riposo all' equipaggio e far rinascere a bordo il buon umore, che le sevizie usateci quotidianamente dal vecchio Borea avevano da più giorni assolutamente bandito.

SERFO.

La rada di Livadhi è sicurissima quasi con tutti i venti non essendo aperta che al mezzogiorno. Essa inoltrasi nella direzione di Maestro Tramontana per una lunghezza di miglia 1 $^1/_2$ ed è capace di numerosa flotta. Il paese ci si presenta montuoso e brullo, con qualche leggero indizio di coltivazione solo presso la marina. Questa natura tanto arida e nuda fece supporre agli antichi greci sempre immaginosi, che Perseo avesse presentato a quest' isola la formidabile testa di Medusa per la quale in un istante uomini, piante ed animali fossero tutti rimasti pietrificati. La storia ci dice che essa fu colonizzata dagli Joni di Atene e che va citata tra quelle che rifiutarono sommissione a Xerxe e che ebbero parte più gloriosa nella gran giornata di Salamina.

Luogo così arido era più degno di servir di prigione che di dimora agli uomini e così pensarono gli imperatori romani, che scelsero questa terra a luogo d' esiglio pei colpevoli di lesa maestà. La sola città, o meglio villaggio, che si trova nell' isola è a 3 miglia dal porto sopra una rocciosa collina elevata di 250 metri sul mare e contiene quasi l' intiera popolazione di Serfo, cioè meno di 2000 abitanti. I serfani furono sempre conosciuti per la loro povertà; tuttavolta quelle aride ed inospitali loro rocce ascondono ricche miniere di ferro, che la barbarie dei turchi e la povertà dei greci moderni hanno lasciato intatte. La terra non vi produce che poco grano e pochissimo vino.

Appena dato fondo, reffoli violenti di vento scendono dalle colline; la nostra ancora non tiene saldo, per cui cadiamo da 5 in 18 metri d' acqua e dobbiamo dar fondo alla grossa ancora essendo già presso colla poppa agli scogli! — Molti Caicchi sono ancorati nel porto e molti giungono di rilascio forzato. Ormeggiato sicuramente il Cutter, mettiamo ogni cosa allo sciorino, chè da più giorni eravamo a bordo in una continua umidità. Poscia io preparo la pelle di un *Puffinus Kuhlii* ucciso dal Commissario nell' entrare in rada.

Più tardi discendo a terra e prendo pratica; ci vien data, in assenza del capitano del porto e dell' ufficiale di sanità, dalla moglie di lui, il più bel tipo greco in cui ci siamo fin qui incontrati. Nel fare quindi una escursione nell' isola vediamo aggirarsi fra gli scogli della rada qualche falco di cui non possiamo decidere se sia l' *Eleonorae*, e vediamo una grossa *lacerta* di color verde cupo, che però non riusciamo a cogliere; raccolgo invece alcuni insetti, fra i quali grossi ortotteri e conchiglie terrestri.

L' isola è di struttura granitica come lo dimostrano i campioni che tolgo dalla roccia. Un esemplare di roccia feldspatica bianca presenta macchie ferruginose. Terminata la nostra escursione e ritornati alla marina prendo una fotografia del paese e del porto, con meraviglia somma di quei buoni isolani, fra i quali il bel sesso primeggia per numero e per curiosità.

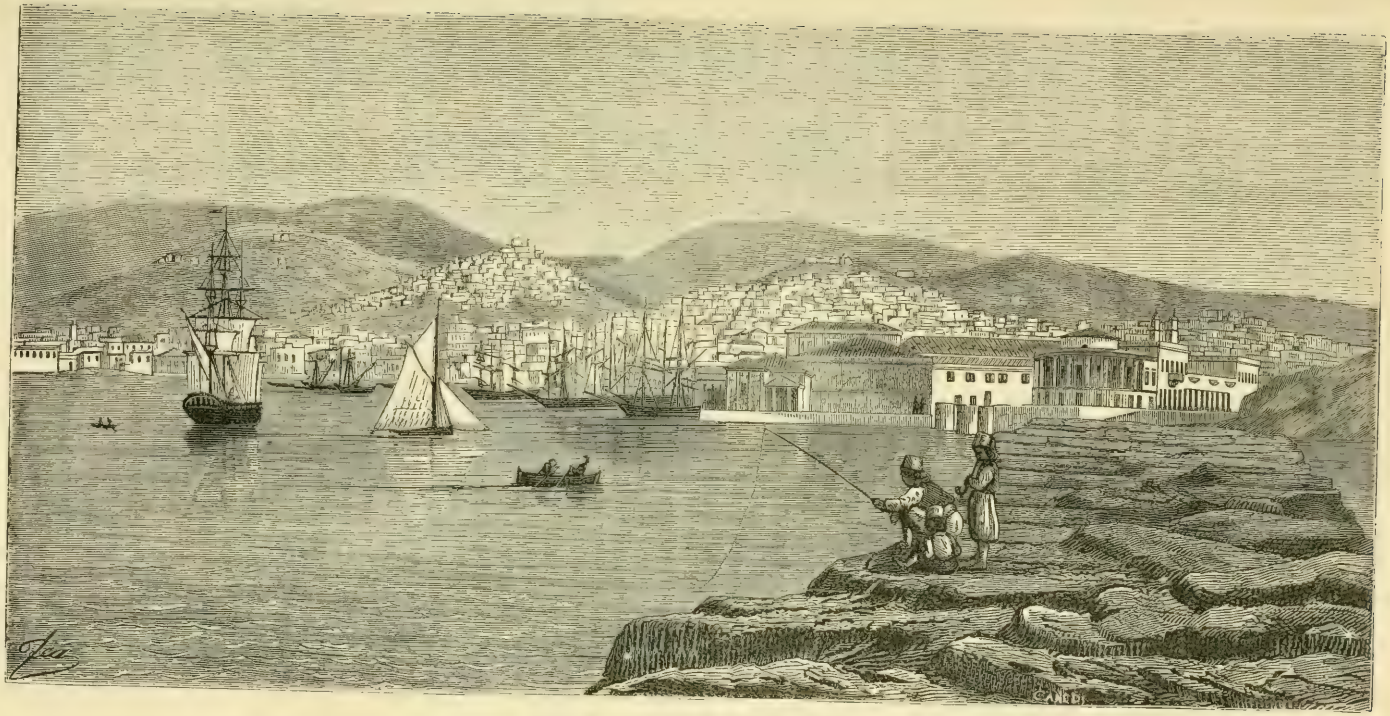
Alle 6, essendosi abbonacciato il vento, metto alla vela per Sira. Poco dopo passando presso l' isolotto Boidi, distante un miglio

a Levante di Serfo vi scorgiamo molti *Falco Eleonorae* e colombi selvatici; però il mare agitato, il vento e l'ora tarda non ci permettono di farvi una discesa come avrei desiderato. Nella notte il vento si fa più bonaccia.

Martedì 8. — Dopo la mezzanotte eccoci da capo; il vento comincia a crescere di forza e col far del giorno spira nuovamente con tale violenza da obbligarci a serrare la seconda mano di terzaroli, (l'alberetto si trovava ricalato da parecchi giorni); ma non mi do ancora per vinto e dirigo per la punta Tramontana dell'isola coll'intendimento di doppiare quel capo; perchè se anche nel giorno la Tramontana si cangiasse in fortunale tanto da impedirmi di tenere il mare, mi troverei al vento in modo da poter raggiungere l'ancoraggio in poppa, rimanendo il porto di Sira nella parte orientale dell'isola. Fu giusto il mio avviso, poichè anche prima del giorno il vento e il mare eran già tali che più tardi imperversando maggiormente non avrei più potuto far loro fronte. Affidatomi allora alle buone qualità del Cutter, tanto lottai contro gli avversi elementi che alfine doppiato il capo alla distanza di un centinaio di metri e lasciate addietro quelle nere e minacciose rocce sopra le quali rabbiosa frangevasi l'onda, portato dal vento e dal mare, costeggiai il lido orientale dell'isola ed in breve giunsi in vista della città di Sira, nel cui porto ancoravo alle ore 5 $^1/_2$.

SIRA.

Quest'isola poco o nulla ricordata nell'antica storia, va debitrice della sua odierna prosperità alla sua posizione centrale. La vecchia città greca era situata nella parte che sta ora presso il porto; di essa non rimangono che frammenti di fondazione e qualche muro. Nel Medio Evo gli abitanti, per sfuggire ai pirati, si ritirarono sulla sommità di una collina ad un miglio di distanza dal mare e vi fabbricarono la città ora conosciuta col nome di *Vecchia Sira*. L'isola non ebbe che poca importanza fino all'epoca della rivoluzione, durante la quale seppe mantenere un abile neutralità fra i turchi e i greci; allora l'emigrazione degli



SIRA — Veduta della città.

Pag. 133.

esuli, specialmente di quelli di Scio e di Psara l'innalzarono rapidamente a floride condizioni.

Sira fornisce, oltre al vino, che è il principale prodotto d'esportazione, una grande quantità di verdura che viene spedita in Atene e Costantinopoli. Il clima vi è estremamente sano e mite. Le pioggie, vi sono rare tranne che durante l'inverno. Le sorgenti essendo scarse; gli abitanti fanno uso dell'acqua piovana raccolta dai tetti e terrazze e conservata in cisterne.

L'isola ha 10 miglia di lunghezza nella direzione Tramontana Mezzogiorno, per 5 di larghezza. Le colline sono principalmente formate di micascisto. Presso il mare in alcune località trovasi del marmo ma di qualità scadente; nell'interno ricetta miniere di ferro.

La moderna città, detta complessivamente *Hermopoli*, contiene più di 30000 abitanti e si può dire la principale città della Grecia. Fabbricata sulla spiaggia del porto e su due colline quasi della stessa altezza, ci si presenta dal luogo dell'ancoraggio sotto un aspetto molto pittoresco; le chiese, le case, i molti vapori e velieri ancorati nel porto, i cantieri di costruzione, gli innumerevoli caicchi colle loro bianche vele, che intersecano da ogni lato le acque del vasto porto ci danno un'idea del movimento commerciale e della ricchezza della città. Questo porto offre un eccellente ancoraggio ai bastimenti, ma è piccolo e sempre ingombro e la sua gettata è insufficiente per proteggerlo interamente contro i venti del 1° e 2° quadrante. Nel 1869 vi fu bloccato da Hobart Pascià il vapore *Enossis* che ebbe tanta parte nella rivoluzione di Candia del 67 e 68.

Sulle calate che circondano una buona parte del porto, trovammo molti caicchi ormeggiati vicino a terra colla poppa sporgente sulle banchine, per far mercato di verdura, frutta, pane, vino, quasi fossero un bazar galleggiante. Trovasi poco discosto dal porto, la pubblica pescheria, il macello, negozi d'ogni genere, fondachi e caffè. Per quelle anguste vie è un andare e un venire di gente affaccendata, un brulichio di teste, un agitar di braccia, che col gridar chiassoso dei rivenditori e dei passanti producono una confusione indescrivibile. Qui ognuno si sente in

mezzo ad un gran centro, nel cuore della Grecia commerciale. Innanzi ai caffè, che qui sono molti, come in tutto l'oriente, stavano seduti all'ombra di tende molti greci, dagli enormi baffi, col rosso fez piantato in capo alla palikara, e con certe faccie fiere, abbronzate dal sole, tali da far sospettare che più d'uno di loro avea altra volta *corso il buon bordo!*

Andammo subito a trovare il Console italiano, il quale ci mise in relazione col sig. G. B. Mazzini oriundo genovese, che gentilmente ci esibì di farne da guida, sia per visitare la città, sia per assisterci nelle spese che ci sarebbe occorso di fare.

La vetta della collina ove sorge la Vecchia Sira è coronata dalla chiesa cattolica di S. Giorgio, dalla quale si gode di una bellissima vista. Questa parte dell'attuale Sira è esclusivamente abitata da cattolici in numero di quasi 6000, in parte discendenti da genovesi e Veneziani, in parte da famiglie francesi. La seconda parte della città, conosciuta più particolarmente sotto il nome di Hermopoli, è fabbricata sulla collina gemella e sulla spiaggia; essa è popolata da circa 25000 abitanti, quasi tutti marinaj, armatori, o negozianti: qui traffico, commercio e movimento, all'incontro nella vecchia città calma e poca vita commerciale. La popolazione di Hermopoli è quasi onninamente composta di greci scismatici, che però vivono in buona armonia coi loro vicini della Vecchia Sira. Le case di entrambe le città sono generalmente assai pulite e qualcuna è ornata di vivi colori, come si usa presso di noi; non poche ne osservammo con gran davanzali a poggioli in ferro come in Spagna. Le strade sono discretamente acciottolate e disposte a saliscendi ovunque, tranne che in riva al mare. Facciamo una corsa ai cantieri, che non hanno nulla da invidiare a quelli della Liguria. Stanchi e molestati dal gran caldo ci rifugiamo in un caffè ove possiamo osservare i pittoreschi abbigliamenti dei greci. Generalmente essi hanno brache di colore turchino larghe e lunghe in modo da formare quasi un gran sacco con due fori per passarvi i piedi, calze del pari turchine, scarpette nere ed un giustacuore o farsetto nero, con una grande fascia attorno alla vita ed un fez rosso in testa, ornato di lungo fiocco azzurro. Qualche albanese

si vede qua e là colla fustanella, non sempre bianchissima, colle maniche della giacchetta svolazzanti, cappello di paglia in capo e lucide armi in cintura; essi hanno un' andatura svelta quale si addice a montanari, sono d' ordinario bella gente, dallo sguardo fiero, dalla faccia virile e adorna di foltissimi mustacchi. In compagnia del Mazzini, salimmo sull' alta Hermopoli e visitammo la chiesa di S. Nicola, forse la più bella fra quelle dei greci scismatici. Sulla sommità della collina le scalinate sostituiscono le strade.

Sull' imbrunire molte donne e ragazzi stanno sulle porte delle loro case, godendosi il fresco e facendo al nostro passaggio chi sa quali commenti sulle nostre persone. La città nuova è divisa dalla vecchia da una valle nella quale havvi il cimitero di quest' ultima attiguo ad un collegio convitto. Il Mazzini mi assicurò che il municipio si prende molta cura delle scuole sì diurne che serali e che gli allievi di quest' ultime sono circa 3500. — Discesi alla città bassa, al passeggio pubblico potemmo osservare l' *high life* di Sira e qui il sesso brutto ci sfilò d' innanzi impettito nel solito cappotto nero e sotto l' antipatico cappello a stajo e il bel sesso, secondo il solito, scimiottando le mode parigine. Fatto ancora un piccolo giro alle calate splendidamente rischiarate dalle innumerevoli faci dei negozi e dei caffè, accomiatatici dal Console che avevamo poco prima incontrato e dal sig. Mazzini, ci ritirammo a bordo.

Mercoledì 9. — Nel mattino si rinnovarono le provviste non dimenticando un assaggio del vecchio vino di Sira, che aggiungemmo alla nostra collezione di vini delle varie isole toccate. Alle 10 $^1/_2$ mettemmo alla vela.

Nell' uscire dal porto la città si presenta sotto la forma di due enormi pani di zucchero, cioè di due colline rivestite di case. Il mare è mosso dalla Tramontana del giorno innanzi ed abbiamo pochissimo vento. Governo per passare a Mezzogiorno dell' isola. Siccome all' una il vento cessa affatto, restiamo tutto il giorno inoperosi in calma poichè la gran distanza della costa m' impedisce di farvi una discesa e di dragare, come mi ero prefisso.

Giovedì 10. — Nella notte si rimette nuovamente la Tra-

montana; ma tanto moderata che con nostra maraviglia possiamo navigare con tutte le vele regolari. Dirigo pel canale di Thermia passando fra quest' isola e *Zea* (Keos) patria di Simonide e Bacchilide poeti lirici fiorenti nel V.° e IV.° secolo a. C.

CAPO COLONNA.

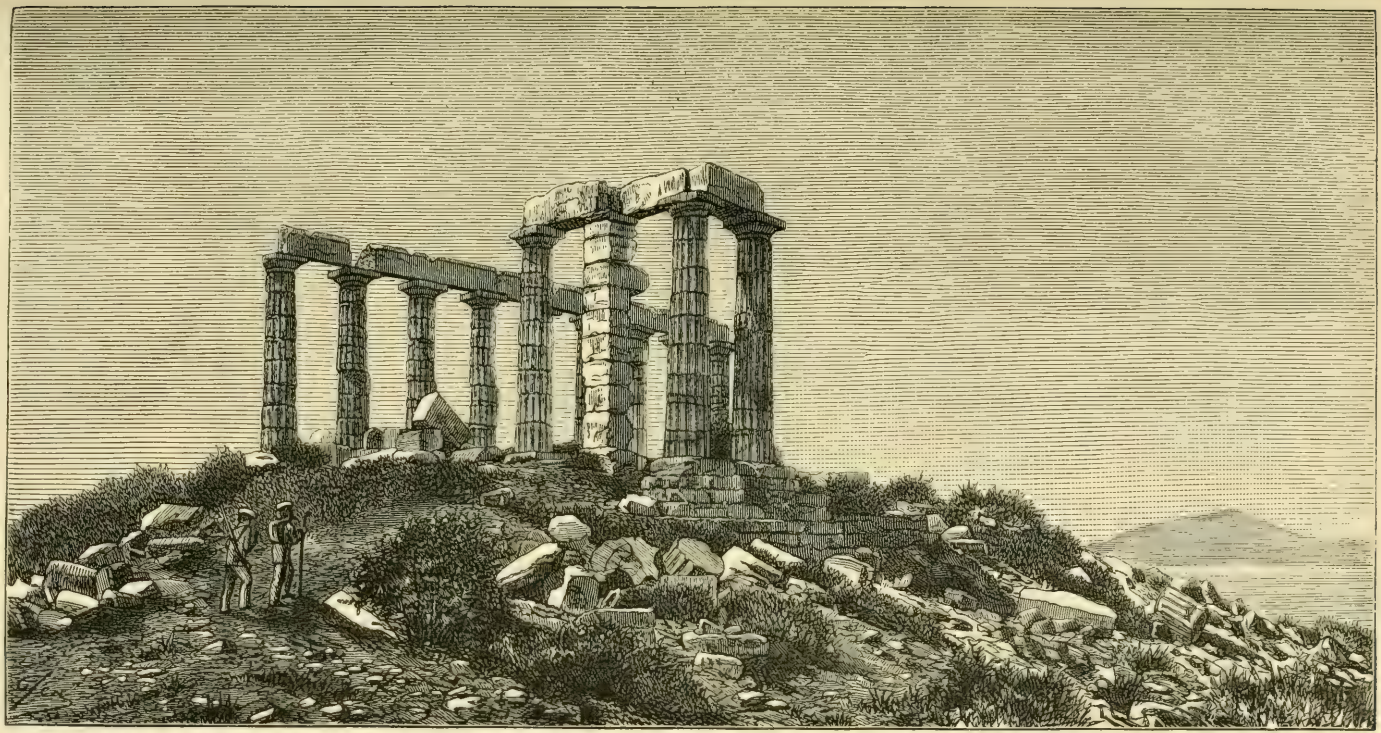
Coll' aurora novella salutammo le lontane coste dell' Attica e le creste del Laurium che ci si presentavano allo sguardo indorate dai primi raggi del sole; la giornata era splendida, il mare leggermente increspato, segnava d' argentea striscia il solco del *Violante* e un' auretta gentile ne accarezzava la vela e rapidamente lo avvicinava a quei lidi. Sembrava che la natura col fascino dei suoi vezzi ci chiedesse d' obliare le sevizie dei giorni passati.

Possiamo in breve discernere distintamente il Capo Colonna, l' antico promontorio *Sunium*, coronato dalle rovine del *Tempio di Minerva*; ci avviciniamo rapidamente alla costa ed alle 8 diamo fondo in una piccola insenatura del promontorio chiusa dall' isolotto Arkhi.

La natura di questi luoghi ci si presenta brulla e deserta; pochi arbusti e nessun albero; la sola abitazione del custode di quelle rovine sorge solitaria sulla spiaggia.

Il tempio s' innalza sopra una rupe calcare che scende quasi a picco sul mare e deve a quelle rovine il proprio nome di *Capo Colonna*. Omero indicava già questo luogo come consacrato a Minerva e a Nettuno, i quali vi erano adorati da tempo immemorabile.

Visitando la collina osserviamo qua e là varii scavi, non molto antichi, coi quali si misero allo scoperto pezzi di muraglioni e fondamenta di fabbricati; forse avanzi di locali pertinenti al tempio. Di questo non rimangono che 12 colonne ed un pilastro del Pronao; le colonne sono d' ordine Dorico scanellate, e sorreggono ancora l' architrave. È curioso osservare come questo tempio sia l' unico monumento d' ordine Dorico in cui le colonne abbiano 16 scanalature in luogo di 20. Tali colonne hanno m. 1. 02 di



CAPO COLONNA — Rovine del tempio di Minerva.

Pag. 136

diametro alla base e m. 0. 89 al capitello sopra m. 6. 10 di altezza. Veggonsi inoltre qua e là informi massi di marmo che furono forse foggiati in colonne, in capitelli e basamenti; ma tra questi nessuno avanzo di statua d' ornato. Il tempio doveva esser lastricato con enormi pezzi di marmo, che dopo la sua caduta, giaciono qua e là rotti e sconnessi.

La costruzione di questo monumento si fa risalire approssimativamente all' anno 422 a. C., ossia all' epoca della tregua di 50 anni conchiusa con Sparta allorchè Nicia, il ricco ed aristocratico generale ateniese negoziatore di quella pace, possedeva più di mille schiavi alle miniere argentifere del Laurion.

In grazia dell' orizzonte limpidissimo si vedevano di lassù le

« *Isles that crown the Aegean deep* (1) ».

Macronesi l' antica *Helena* dei Greci detta dai nostri marinai l' *Isola lunga*, S. Giorgio l' antica *Belbina*, Zea in altri tempi *Keos*, e Thermia l' antica *Cythnus* e più lungi Serfo e le montagne di altre isole ancora che si perdono e tra loro si confondono nel lontano orizzonte; il mare che leggermente increspato lambiva la base della rupe e la bella giornata, davano a questo splendido panorama un colore ed una vita incantevoli. Dinanzi a questo sublime aspetto della natura mi assisi all' ombra di quelle colonne e mi posi a meditare pensando a Platone la cui parola eloquente fu tante volte ripercossa dall' eco di questi marmi . . . . . .

. . . . . .

Prese due fotografie delle rovine ritornammo a bordo. Io m' occupai allora di trarre la draga, mentre il Giusti faceva una gita col battello al vicino scoglio d' Arkhi per cercar di cacciare colombi o falchi. Egli però non ne incontrò, ma vide un alcione ed uccise varie rondini riparie.

Alle 3 pom. mettemmo alla vela. La navigazione dell' Arcipelago in mezzo a questo dedalo d' isole, e quasi sempre di notte

(1) Byron.

richiedendo perciò costantemente la mia presenza in coperta, mi aveva alquanto affaticato, ond' è che vedendo di non poter giungere lo stesso giorno al Pireo, stimai meglio profittare ancora del vento, che già andava scemando col mancare del giorno, per recarmi all' ancoraggio di Porto S. Nicolò e quivi riposar tranquillo.

Passati quindi tra l' isolotto di Caidaro e il continente, alle 5 della sera davamo fondo in 14 m. d' acqua. Trovammo in questa rada due o tre Caicchi ormeggiati presso la costa e varii piccoli battelli di pescatori, che erano intenti alla pesca delle spugne presso al luogo ove eravamo ancorati. Ecco come si eseguisce questa operazione: l' equipaggio di tali battelli è composto di 3 individui; mentre uno di essi voga, un altro è in sulla prora col corpo penzoloni all' infuori ed ha la testa entro un tubo di lamiera della lunghezza di circa mezzo metro, la cui estremità è immersa nell' acqua. Con questo ingegnoso e semplice spediente egli può penetrare collo sguardo, non turbato dall' increspamento dell' acqua, nel profondo del mare e quando vede la spugna fa un segno al terzo compagno, il quale gli porge una fiocina che serve a ghermire e a trarre a galla lo zoofito.

Attorno a noi ne vedemmo prendere parecchie. Da canto mio tentai inutilmente raccoglierne qualcuna colla draga e non ottenni che poche conchiglie, sabbia ed alghe. Fatta una breve discesa in terra, non raccogliemmo che uno scudo di tartaruga in cattivo stato di conservazione e qualche campione di un calcare ceroide dolomitico ferruginoso.

Il luogo ove scendemmo è incolto e deserto, solo in fondo alla rada, nel profondo dell' insenatura sonvi indizii di coltivazione, qualche casa e parecchie saline. Sentendomi stanco ed indisposto mi volli ritirare a bordo e il Giusti mi seguì.

Giunta la sera la gente dei caicchi ed i pescatori di spugne accesi dei grandi fuochi sulla spiaggia, si diedero a far baldoria con canti assai chiassosi accompagnati dal suono discordante di pifferi, zampogne ed altri istrumenti; alle 10 ancora continuavano a divertirsi.

Venerdì 11. — Alle 5 ant. faccio vela diretto pel Pireo, con

una leggerissima brezza di Tramontana, la quale ci abbandona appena fuori della rada presso l' isola di Arsida, l' *Eleusa* degli antichi. Alle 7 il vento passa al 2.° quadrante ma cangiando spesso direzione; intanto la costa si carica di nuvole, l' aria s' oscura e accenna a turbamenti e burrasche locali, poscia un lampeggiare non interrotto da Ponente mi annuncia qualche colpo di vento da quella parte. Presso l' isola di *Fleva* il vento rinfresca passando a Maestro, e un grosso piovasco, che tutta avvolge l' isola di Salamina e ce la toglie di vista, sembra che si diriga alla nostra volta. Serro alla vela la seconda mano di terzaroli e cambio il fiocco; poco dopo il piovasco si scarica a bordo con un rovescio d' acqua mista a grandine e poco vento. Ma è una burrasca che poco dura e ben presto l' aria si rischiara ed il sole torna a far capolino. Mentre ci troviamo a 3 miglia dalla punta Tramontana di Egina, a poco a poco torniamo a rivedere l' isola di Salamina ed il vicino continente. Allora viro di bordo, sciolgo i terzaroli, stabilisco nuovamente tutte le vele e m' avvicino colla stessa bordata fino a Capo Temistocle.

Impaziente e commosso ad un tempo figgo gli sguardi su quelle colline che richiamano alla mia mente mille confuse reminiscenze.

Ecco presentarsi finalmente fra gli altri un colle sulla cui vetta confusamente dapprima, ma più distinto di poi, si scorge un monumento. Ad esso fanno riverente corona il monte Imetto il Licabeto ed il Pentelico; non m' inganno. Io vedo proprio l' Acropoli col Partenone, oggetto della mia ardente curiosità!

Man mano che il *Violante* s' avanza, le terre e le spiagge escono come per incanto dal mare, delineansi esattamente e

..... Sopra l' Egea sponda si leva
Nobilmente superba in suol fiorente
Una città di puro aver beata (1).

Stanno alla nostra destra *Falero* e *Stratiotiki*, gli antichi porti d' Atene, e innanzi a noi la collina che maschera interamente il Pireo. Dietro la baia di Falero si stende una pianura in fondo alla quale spiccano le gigantesche rovine del *Tempio di Giove*

(1) Brofferio. — *Scene Elleniche.*

Olimpico di *Teseo* e il monumento di *Filippapus,* sui quali tutti torreggia superba l' Acropoli col suo Partenone.

Sta dunque d' innanzi a noi questa terra gloriosa, questa metropoli che ebbe tanta parte nei fasti dell' umanità, l' Atene di Teseo, di Solone, di Milziade, di Pericle, d' Alcibiade, di Fidia, di Sofocle, di Socrate, di Platone e di Demostene. Insensibilmente mi trovo trasportato nei tempi remoti dimenticando il presente che è tanto diverso: ecco intanto l' Imetto, ecco il Parmeo che ci addita la Beozia, ecco il Pentelico dalle rocce marmoree dietro a cui si stendono i campi famosi di Maratona; sopra un mare di un vago azzurro veggo poi sorgere due isole dai fianchi rocciosi; Salamina che ricorda sì maravigliose gesta, Egina un tempo rivale d' Atene.

Il *Violante* solcò di poi quelle acque sulle quali si combattè la lotta suprema tra i Greci ed i persiani invasori e ove Temistocle trovò il serto dell' immortalità.

Rapidamente mi passarono davanti le figure di quanti illustri ateniesi ricorda Cornelio Nepote e Plutarco, e i fasti tutti che illustrarono questa terra prima nelle arti, nelle scienze, e nel valore; ma triste pur mi balenò agli occhi il sinistro chiarore della mezzaluna anch' essa un dì padrona e sfolgorante in sull' Acropoli e rammentai la sanguinosa lotta dell' indipendenza di questo popolo un dì così grande, ora così infelice!

Doppiata la punta della collina che forma il porto del Pireo, ci si offre allo sguardo un monumento funereo, il quale suol essere indicato come la tomba di Temistocle; alla nostra sinistra è l' isola di *Lipsokutali* o *Psytalia* ove fu più accanita la lotta, e di fronte, sul continente, la piccola collina dalla quale, secondo la tradizione, Serse seduto su argenteo trono assistè alla sua ignomigniosa sconfitta. Passarono ormai 2356 anni da quella memorabile giornata avvenuta 480. a. C.; sparì l' argenteo trono, ma è sempre viva nella memoria degli uomini l' umiliazione inflitta dai greci all' asiatico invasore. Dopo la problematica tomba di Temistocle, che da nome al Promontorio, vediamo il semplice e severo tempio del moderno Navarca Miaulis, che ebbe sì gran parte nell' ultima guerra dell' Indipendenza Greca.

Alle 4 diamo fondo nel porto del Pireo presso al vapore *Pachino* della Compagnia Italiana *La Trinacria*. Prendo pratica e subito dopo mi reco a far visita al console e a ritirare lettere e giornali che ci attendevano numerosi al consolato. Il console era il comm. E. Colucci che avevo già avuto la fortuna di conoscere, allorchè mi trovavo imbarcato sulla corvetta « *Principessa Clotilde* » di stazione nelle acque di Candia, durante l'insurrezione del 1867.

PIREO.

Il Pireo porto di Atene ci fece la più grata impressione. Fabbricato alla moderna, le sue strade sono spaziosissime e fiancheggiate da alberi, le sue case sono basse ma pulite; non vicoli, non stradiciuole sudicie e oscure, ma dovunque aria, luce e pulizia.

Sul tardi il Console venne a visitare il *Violante* e si mostrò sorpreso della piccolezza del legno, del lungo viaggio che con esso avevamo fatto e di quello che ancora ci proponevamo di fare. C' invitò poscia ad accompagnarlo al Falero, l' antico porto d' Atene, mutato al presente in uno stabilimento di bagni di mare con albergo e teatro; ma non accettammo perchè ci stava a cuore di terminare la nostra corrispondenza prima che partisse il postale.

In quanto alla storia dell' antico Pireo si dice che la rocciosa penisola, ove in gran parte è fabbricato il paese, fosse in origine un' isola che gradatamente si congiunse colla terra ferma, sia per l' accumulazione di sabbie sia per uno dei tanti esempi di lento sollevamento del suolo. Lo spazio così ricolmo, fu chiamato *Holipedum* e si prolungava fin presso Atene con una palude quasi impraticabile, la quale è ricordata da Senofonte col nome di *Halae*. Venne questa in seguito attraversata da una strada e posta così in diretta comunicazione con Atene, Falero ne divenne il porto.

Temistocle aveva circondato l' intera penisola con forti mura e fortificazioni e l' entrata dell' odierno porto è resa così ristretta

e pericolosa appunto da enormi massi ora sommersi, che non sono altro se non la continuazione delle mura che circondavano tutta la penisola, difendendone i porti e collegandoli con Atene.

Sabbato 12. — Alla mattina consegniamo le nostre lettere al console, il quale gentilmente s' incarica di spedirle col piego del consolato; inviamo inoltre al Museo Civico di Genova una cassa contenente le raccolte fatte fino a questo giorno e corriamo quindi alla ferrovia diretti per Atene. Il Commissario mi dice brontolando che a lui sembra una vera profanazione il viaggiare in ferrovia sulla terra di Cecrope e che preferirebbe fare il cammino all' uso Peripatetico. Io lo trascinai meco nel treno rispondendogli che i filosofi greci non tenevano come noi il tempo in conto di moneta.

Appena usciti dal Pireo lasciamo a destra gli avanzi delle *lunghe mura*, fatte costruire da Temistocle, le quali congiungevano le fortificazioni del Pireo con Atene, proteggendo la strada che univa la capitale al suo porto. La ferrovia quindi si dirige verso la baia di Falero, lasciandosi a destra il monumento di Karaiskaki, uno degli ultimi eroi della guerra dell' indipendenza, morto sotto le mure dell' Acropoli mentre riportava una vittoria sui turchi. Si offrono poi allo sguardo, dallo stesso lato gli antichi porti di Munychia e di Phalerum. Sulle sponde di quest' ultimo si vedono alcuni ruderi, uno stabilimento di bagni, un albergo, ed un piccolo teatro diurno. Un altro monumento funereo, quello forse dei filelleni franco-tedeschi venuti in soccorso dei fratelli greci, campeggia sull' arida pianura. Ad un terzo di cammino si comincia a vedere qualche albero d' ulivo e poco dopo la ferrovia traversa un fiumicello, il cui nome fa più rumore nel mondo che non le sue acque; esso è il tanto decantato Cefiso dei poeti, poichè varii sono in Grecia i fiumi che portano la medesima denominazione. Da questo momento il paese diventa più ridente e si cuopre di un vasto bosco d' olivi, che circondava una volta tutta la città; ora la guerra dell' indipendenza e il rigoroso inverno del 1849 e 50 lo hanno successivamente devastato. Uscendo da questo bosco comparisce la tanto desiderata Atene. La piccola città moderna non risponde all' idea che uno

si può formare d' una capitale, e d' una capitale che porta un sì bel nome; ma a mutare questa meschina impressione si presenta il tempio di Teseo, l' Acropoli coll' imponente frontone del Partenone, il roccioso Licabetto e più in là l' Imetto ed il Pentelico. Oltrepassata la collina delle Ninfe, sopra cui torreggia il moderno osservatorio, il treno si ferma presso al tempio di Teseo nel cuore della capitale dell' Attica!....

ATENE.

Dicesi, com' è noto che la fondazione d' Atene risalga a 1643 anni av. G. C. e sia dovuta ad una colonia egiziana condotta da Cecrope. Pochi popoli si sono tanto occupati della loro genealogia quanto i Greci; ma non avendo cominciato a valersi della scrittura, per conservare ricordi dei fatti storici, che all' epoca della 1.ª Olimpiade, che corrisponde a 777 anni a. C., così prima di questo periodo tutto è confuso, incerto e mitologico.

In origine Atene era limitata alla collina dell' Acropoli e portava il nome di *Cecropia*. Confusamente tra la mitologia e le tradizioni, compariscono come re d' Atene i nomi di Cranao, Anfitione, Pandione ed Eretteo. Questo re, il quale si diceva figlio della terra e nutrito da Minerva, innalzò il tempio di Minerva Polliade sulla collina dell' Acropoli. A varii altri re succedette Teseo che riunì in un solo stato le dodici città Ionie delle quali Atene fu la capitale. Si fu in questo periodo quasi mitologico che una colonia di Pelasgi, accolta in Attica, edificò le mura della cittadella, ossia dell' Acropoli.

Codro fu l' ultimo re ateniese (1132 a. C.).

Successe quindi nel governo d' Atene, la legislazione di Dracone con gli Acronti nel 623; quella di Solone nel 592, e infine la tirannide di Pisistrato nel 560. Si die' principio appunto in quest' epoca alla fondazione del gigantesco tempio di Giove Olimpico. Quindi Aristide e Pericle inaugurarono il governo democratico puro, restringendo la potenza dell' Areopago, e gli abitanti furono divisi in cittadini, non cittadini e schiavi.

Una novella era s' aprì per Atene dopo la prima guerra per-

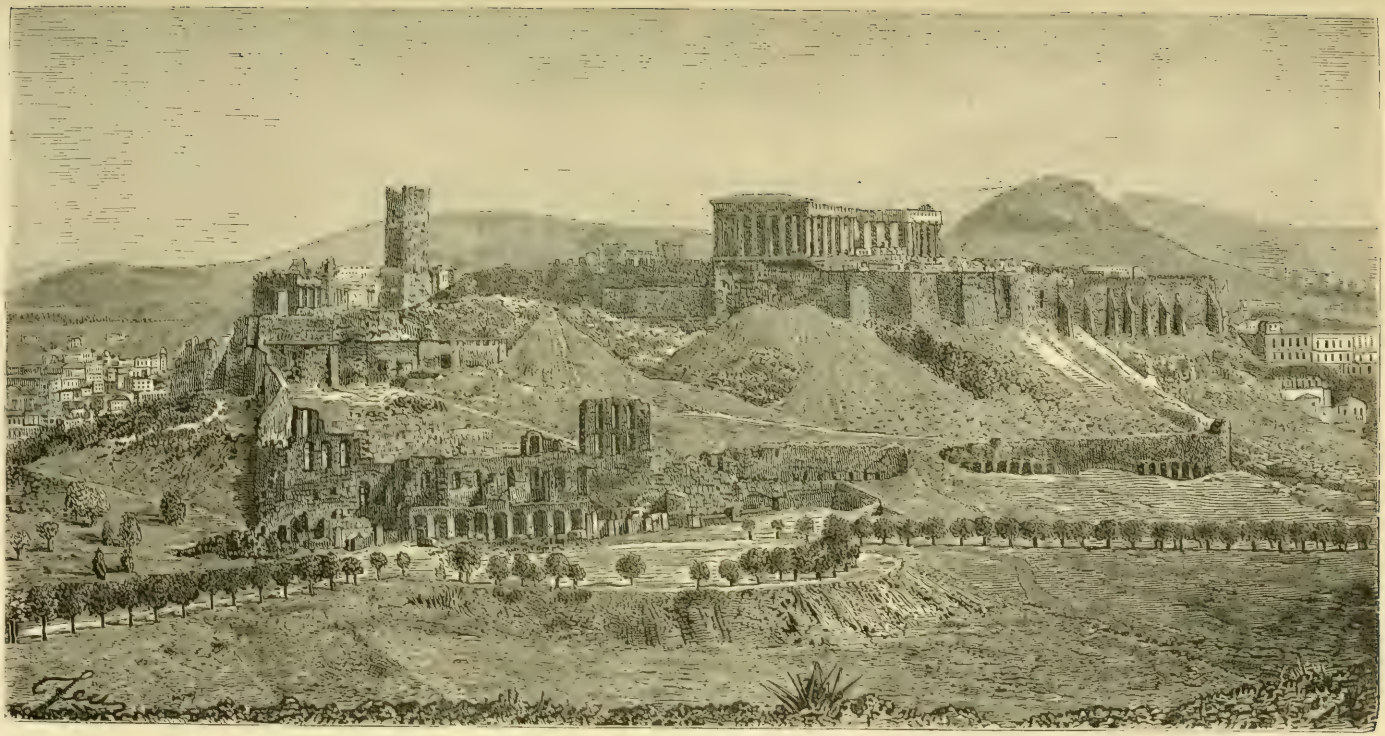
siana; ridotta in cenere da Serse verso il 480, fu ricostrutta, fortificata ed abbellita da Temistocle, il quale diede pure un grande impulso alla potenza marittima dello Stato. L' Acropoli cessò d' allora ad essere abitata e divenne il santuario dell' arte e della religione, pur rimanendo sempre la fortezza d' Atene. Cimone innalzò il tempio di Teseo, il muro Mezzogiorno dell' Acropoli e il tempio della Vittoria senz' ali (Niké apteros), quasi avesse voluto impedirle di abbandonare le armi ateniesi. Pericle (444-429) costruì sull' Acropoli il Partenone ossia il tempio dedicato a Minerva, l' Eretteo, il Propileo, e nell' interno dellla città l' Odeone; edifizi tutti ultimati in 15 anni!

La guerra del Peloponneso fece sospendere la costruzione dei pubblici monumenti; vincitrice prima, vinta poi dai Lacedemoni, Atene finì per cadere sotto il giogo di Filippo il Macedone. Dopo qualche tentativo d' indipendenza sotto i successori di Alessandro, nell' anno 146 cadde in potere dei Romani. Alleatasi a Mitridate fu presa e distrutta da Silla nell' 87. D' allora in poi, fu assai scemata la sua importanza politica e commerciale; ma rimase ancora per molto tempo l' asilo delle lettere, delle scienze e delle arti e divenne la scuola della gioventù romana.

Vinta così dalla forza delle armi, a sua volta soggiogò coll' ingegno e la coltura intellettuale la sua vincitrice.

Nerone fu il primo imperatore romano che spogliò Atene di alcuni suoi monumenti a beneficio di Roma. Adriano le fu all' incontro vero benefattore, perciocchè terminò la costruzione del gran tempio di Giove Olimpico, dotò la città d' un ginnasio, di una biblioteca, d' un nuovo acquedotto e quasi innalzò un nuovo quartiere.

L' anno 258 dell' era Cristiana l' imperatore Valeriano rialzò le mura d' Atene per respingere le invasioni dei Goti e degli altri barbari. Il paganesimo si mantenne in Atene fino ai tempi di Giustiniano, epoca nella quale i templi furono convertiti in chiese cristiane. Nelle età medio-evali Atene è poco ricordata dalla storia. Dopo la presa di Costantinopoli dai cristiani nel 1204, essa divenne un Ducato francese e subì varii dominatori stranieri, finchè la mezzaluna fu vista splendere sinistramente sull' Acropoli. Si è



ATENE — Veduta generale.

Pag. 145

nel 1456 che la città fu espugnata da Maometto II e che i Mussulmani convertirono gli antichi templi in moschee. Nel 1687 il doge Morosini s'impadronì di Atene dopo un assedio che recò più grave danno ai monumenti di quanto non ne avessero sofferto nei secoli trascorsi. Qualche mese dopo i veneziani si ritirarono abbandonando la città alla vendetta turca.

Dopo la memorabile insurrezione del 1821 Atene fu saccheggiata e quasi interamente distrutta, in tal modo che non cominciò a riaversi se non quando la Grecia ebbe riconquistata la propria indipendenza. Nel 1834 essa fu proclamata capitale del regno di Grecia.

Ad onta di tutte queste vicissitudini e malgrado le reiterate alternative d'imperio e di schiavitù è ancora bello ed imponente quanto rimane dell'antica rivale di Sparta.

Atene moderna è costruita nella grande pianura dell'Attica tra il Cefiso a Ponente, l'Ilisso a Scirocco, ai piedi del monte Licabetto e della collina dell'Acropoli. Il terreno occupato dalla moderna città, a Tramontana dell'Acropoli, non faceva parte anticamente di Atene, la quale si stendeva in semicerchio attorno all'Acropoli stessa sulle rive dell'Ilisso e sopra le colline dell'Areopago, delle Ninfe e del Museo, che al dì d'oggi sono disabitate e incolte. Presentemente la città è popolata di 42000 abitanti e, secondo Senofonte, non ne ebbe mai più di 120000 anche nei suoi tempi più floridi.

Attorno all'Acropoli si trova il quartiere turco, il quale tende a sparire di giorno in giorno.

Usciti dalla stazione c'innoltrammo nella gran via Herme, continuazione di quella che viene dal Pireo e che dividendo in due la città, fa capo al Palazzo Reale. Al principio essa è fangosa, fiancheggiata da casupole meschine; ma ben presto prende un aspetto migliore, le case sono pulite e di disegno europeo, la strada è selciata e munita di marciapiedi; traversammo poi la via di Minerva e quella d'Eolo, due altre fra le principali arterie d'Atene che tagliano ad angolo retto la via d'Herme, e raggiunta la piazza della Costituzione, prendemmo stanza all'albergo *Des Etrangers* presso al Palazzo Reale. Questo

palazzo costruito dal 1836 al 1843 è una pesante massa di marmo pentelico che somiglia ad una caserma e manca di qualsiasi pregio architettonico.

Fatta colazione e accompagnatici ad uno dei ciceroni dell' albergo, certo Milziade Vidis, oriundo veneziano, ci dirigiamo al tempio di Giove Olimpico situato su di un altipiano, a Scirocco della città. Sboccati sulla piazza chiamata Olimpeum, vediamo innalzarsi all' estremità di essa 16 gigantesche colonne sottoposte ad un architrave; sono questi gli unici avanzi del grandioso tempio. Pisistrato lo cominciò nel 530 av. G. C. Dovette però ben presto interromperne la costruzione. Perreo re di Macedonia e dopo lui Antioco Epifane ripresero i lavori; ma caduta Atene in mano di Silla questi ne portò a Roma molte colonne e non fu che sotto l' imperatore Adriano (117-138 dopo G. C.) che il grandioso monumento venne ultimato dopo circa 700 anni di peripezie. Nell' interno del tempio eravi la statua di Giove tutta d' oro e d' avorio e nella circostante piazza si ammiravano molte statue regalate dalle varie città della Grecia. Il tempio presentava una duplice fila di colonne ai fianchi ed una triplice alle estremità a causa del *Pronaos* e del *Posticum;* in tutto erano 120 colonne di stile corinzio di metri 1, 98 di diametro alla base e di metri 18, 28 d' altezza. Per le sue dimensioni non era secondo che a quello di Diana in Efeso e misurava 116 metri di lunghezza sopra 56 di larghezza; doveva essere veramente imponente. Fra i pezzi dell' architrave che tuttora sussistono, si calcola che il maggiore debba pesare 23 tonnellate. Nel Medio Evo questo monumento servì ad uso di cava di pietre agli abitanti d' Atene, precisamente come il Colosseo servì allo stesso uso per quei di Roma. Tali rovine sono proprio maestose, non solo per le loro proporzioni colossali, ma ancora per la squisita eleganza di forme, per l' armonia delle linee e pel loro isolamento sul vasto altipiano che ne forma come la base. Presentemente non restano che 16 colonne di marmo pentelico, una delle quali fu atterrata da un terremoto nel 1852, e giace in pezzi sulla piazza. La guida ci disse che anticamente un eremita avea stabilito la sua dimora sull' architrave! Ai piedestalli delle colonne

è ora addossato un caffè. Quanto alla piazza serve di passeggio e di pubblico ritrovo, godendovisi una bella vista dell' isola di *Egina* e della costa dell' Argolide. Da quell' altura vediamo lo *Stadium* costrutto da Licurgo 350 A. C. ed abbellito da Erode Attico (140 D. C.) Dicesi che 50000 persone potessero assistere ai giuochi che vi si celebravano. Vediamo l' Ilisso con acque scarse e limacciose e non possiamo perdonare a Glauco, tuttochè innamorato, di aver voluto condurre la povera Jone a specchiarsi in quel pantano.

Passiamo quindi a vedere l' arco di Adriano, che formava l' ingresso del nuovo quartiere chiamato Adrianopoli dall' Imperatore Adriano che lo costruì; quest' arco è discretamente conservato. Dalla parte di Levante, ossia da quella che è rivolta al nuovo quartiere, sta scritto: « *questa è la città di Adriano non quella di Teseo* » e dall' altra: « *Questa è Atene, la vecchia città di Teseo* ». Strano orgoglio di fondatore! Ci recammo poscia a visitare il monumento *Coragico* di Lisicrate, volgarmente chiamato *Lanterna di Diogene.* Esso è situato fra l' Arco d' Adriano e l' Acropoli e ha per oggetto di commemorare la vittoria dei giovani della tribù Acamante, sotto la direzione di Lisicrate figlio di Lisitide, al concorso dei giuochi Dionisî, come consta da una iscrizione. Su di una base quadrata s' innalza un piccolo tempietto rotondo di forse 7 metri d' altezza; sotto il tetto, sostenuto da 6 colonnette d' ordine corinzio, havvi un bellissimo fregio rappresentante i pirati assalitori di Bacco metamorfosati in delfini. Il monumento è abbastanza maltrattato, ma conserva sempre una vera eleganza.

Proseguiamo per la strada di Bacco, lungo la quale si vedono scavi interrotti e ammassi di antiche costruzioni ruinate. Qui vicino esisteva l' Odeo di Pericle, specialmente destinato ai concorsi musicali, il quale fu distrutto ai tempi di Silla; in mezzo a ruderi d' ogni specie entriamo nel teatro di Bacco, il quale da poco tempo venne sgombrato dalle macerie che lo coprivano. Esso fu edificato dal retore Licurgo e dopo una prima rovina ricostruito da Adriano; il diametro dell' edificio ai gradini superiori è di 160 metri; la scena aveva metri 25 di larghezza e

poteva contenere 30000 spettatori! Vi osservammo varii sedili di marmo sopra i quali è scolpito un nome, quello probabilmente del proprietario. Al centro e faccia della scena, tra i primi posti, stava il sedile distinto del gran sacerdote di Bacco con due più piccoli ai lati. Al posto della scena e dell' orchestra vediamo varj avanzi di bassorilievi rappresentanti Sileni, Astanti, nonchè figure muliebri. Il teatro non solo serviva ai pubblici divertimenti, ma anche ad assemblee popolari e i più celebri filosofi vi andavano talvolta a divulgare le loro dottrine.

Eccoci giunti all' Odeone di Erode Attico, riputato modello di antica architettura. Esso è molto alterato e dalla facciata, di cui non rimane che una parte, apparisce chiaramente di stile romano. Seguitando quindi un' antica strada fiancheggiata da mura greche, veneziane e turche, costruzioni innalzate sopra rovine antiche, e con materiali tolti dai vicini monumenti, entriamo nel recinto dell' Acropoli.

Acropoli, ossia città alta, è il nome che davano gli antichi alla fortezza o meglio alla cittadella che conteneva i più importanti edifizii della città; come templi, palazzi e simili, recinto sacro ai numi, alla scienza e alle arti in tempo di pace, propugnacolo e difesa in tempo di guerra. Dell'Acropoli d'Atene Chateaubriand scrisse: « On dirait un piedestal taillé tout exprès » pour porter les magnifiques edifices qui le couronnaient ».

L' acropoli al principio di questo secolo era ancora, come ai tempi di Pericle, la cittadella d' Atene e quindi il Partenone, i Propilei sepolti in mezzo a barbari edifizii divisero con essi le calamità e i disastri delle guerre e delle rivoluzioni e fa meraviglia se non andarono completamente distrutti. Il governo Ellenico ha fatto dell' Acropoli un santuario consacrato alle arti ed ai ricordi d' Atene antica. Essa consiste ora in una piccola collina alta 154 metri sul livello del mare, di forma oblonga e piana alla sua parte superiore. Le sue pareti sono a picco ed inaccessibili.

Le mura antiche dell' Acropoli seguono il contorno del colle, ed impartono una irregolare figura poligona all' area compresa nella cinta. Nella muratura si veggono incastrati tronchi di co-

lonne, avanzi dei templi bruciati dai Persiani, utilizzati da Temistocle per ricostruire in fretta le mura della fortezza; ruderi che il patriottismo ateniese aveva conservati per eternare con essi l' odio contro i barbari.

Noi penetrammo nell' Acropoli per un ingresso relativamente moderno, ove osservammo un artista romano intento a modellare in gesso varj bassorilievi. Seguendo le mura innalzate dai Romani, per l' antica scala riservata alle processioni Panatenee salimmo ai Propilei, che sono come il vestibolo dell' Acropoli. La gradinata veduta dal basso è proprio imponente. Essa è costruita in modo che potevano facilmente accedervi gli animali destinati ai sacrifizj. Alla sommità torreggiano le colonne della facciata, mutilate ma sublimi ancora per mole e per armonia di forme, e più innanzi si aprono cinque ampie porte; il marmo bianco di cui è fatto l' edificio spicca vivamente sopra un cielo azzurro e da risalto a quest' ingresso veramente degno del tempio degli Dei.

L' edifizio è diviso in tre parti: il centro e le due ali; queste posano su gradinate. Fra una colonna e l' altra sonvi muraglioni fatti di enormi pietre sovrapposte senza cemento, ma unite con arpioni di bronzo. Di bronzo era pure l' antica porta a battenti disuguali.

Vediamo poscia numerosi frammenti di statue e di bassorilievi di un lavoro squisito; qui sono le vestigia più antiche dei sentieri pelasgici, gli avanzi delle costruzioni aggiunte dai Romani, infine il gran portico opera di Mnesicle, a destra l' elegante tempio della Vittoria Aptera (senz' ali); a sinistra la grande sala che corrisponderebbe alla Pinacoteca di Pausania; mai non si vide più maestoso peristilio in un edifizio sia pur consacrato alle patrie memorie. Le rovine dei Propilei permettono appena d' immaginare quello che furono al tempo del loro splendore. Si rimettano i loro capitelli sulle bianche colonne, si rialzino i timpani, i frontoni, gli architravi e gli ornamenti che giacciono a terra e si collochino sotto i portici le innumerevoli statue che li adornavano, si restituiscano l' oro e i vivi colori che sì armoniosamente si associavano alla bianchezza del marmo, e

si avrà appena un'idea lontana di questo monumento che l'antichità nel suo entusiasmo metteva al disopra dello stesso Partenone.

Colà non si può a meno di pensare ai tempi remoti in cui il popolo festante in occasione delle grandi feste Panatenee, ascendeva al sacro colle, con ricche offerte di doni e di vittime propiziatorie da immolarsi agli Dei. In mezzo alla folla reverente fumavano gl'incensi; sulle are sacre agli Dei ardevano le viscere delle vittime; e tra queste pareti ora mute e deserte migliaia di voci glorificavano i numi della Grecia.

Proseguiamo quindi lentamente il cammino fino al Partenone in mezzo ad avanzi e rottami, come capitelli, tronchi di colonne e frammenti di statue..... Si adergono sulla nostra sinistra l'Eretteo e il tempio di Minerva Poliade poi, finalmente, calchiamo le gradinate del Partenone che supera ogni altro edifizio di questo recinto, sia per le proporzioni, sia per la conservazione dei colonnati e degli architravi.

Da qui l'occhio abbraccia tutta la spianata; vediamo i residui di una moschea e di una torre veneziana, che formano un saliente contrasto con quanto rimane dei monumenti antichi, ove lo sfarzo orientale è temperato dall'attica purezza. È doloroso che anche qui la guerra abbia lasciato le sue vestigia; infatti osservammo le traccie di numerose palle da cannone sulle colonne dei Propilei e del Partenone; ma il danno maggiore venne fatto da uno scoppio di una polveriera il 28 Settembre 1687 e precisamente nel tempio il più bello e il meglio conservato, nel Partenone stesso; pure è tale la mole e la solidità di questi secolari residui, che soffersero meno di quello che si crederebbe. I Turchi contribuirono non poco nella loro barbara ignoranza, coll'adoperare bassi rilievi, ornamenti, fregi, e residui di statue nella fabbricazione di bastioni e trincee, a distruggere quanto il tempo aveva rispettato. Un'altra non meno vandala mano, non però distruggitrice, fu quella di Lord Elgin, che spogliò questi luoghi di tutti i bassorilievi, statue e ornati a beneficio dei musei inglesi, regalando alla città d'Atene un pubblico orologio, che tuttavia si vede, forse per risarcirla e pagarla dei tesori invo-

latile [1]. Pur quanto rimane è sempre bello e maestoso e più si guardano questi luoghi più vi si scuoprono nuove bellezze.

Allorchè si osserva il Partenone produce un' impressione di un' opera semplice, piena d' armonia di forme e grande; osservato ancora, l' entusiasmo ch' esso inspira è anche più durevole e finisce in una ammirazione che non ha limiti; e il tempo, ben lungi dal togliere, conferma ogni giorno questo sentimento d' entusiasmo. Bello semplice e forte il Partenone è un monumento che con la sobrietà dei suoi ornati, l' armonia delle sue parti, non può a meno di impressionare vivamente chi lo contempla, lasciandone nell' animo imperituro ricordo.

Fatto innalzare da Pericle, il tempo della sua costruzione durò dal 444 al 436 A. C. e costò più di 2000 talenti, ossia 12 milioni di franchi; Callicrate e Ictino ne furono gli architetti. La facciata di questo tempio aveva 100 piedi di larghezza, per cui fu chiamato anche *Hecatompedon*. Fidia il quale era alla direzione di tutti i lavori, si era riservata la statua colossale di Minerva, fatta d' oro e d' avorio, che ornava l' interiore della cella; essa era di metri 12 di altezza sopra 3 di base; fu portata via dai cristiani ai tempi dell' imperatore Giustiniano e probabilmente servì ad ornare l' Ippodromo di Costantinopoli, come la statua di Giove Olimpico dello stesso scultore. Le dimensioni del Partenone erano metri 68 di lunghezza sopra 30 di larghezza, altezza totale metri 20, diametro delle colonne alla base metri 1, 85, loro altezza metri 10, 20.

Tutte le formole capaci all' uomo per esternare l' ammirazione e l' entusiasmo sono state impiegate per celebrare il Partenone, il più bello dei tempii antichi, che l' azione devastatrice dei secoli e la vandala mano dell' uomo ci abbiano conservato. Un gran numero d' opere gli furono consacrate; molto se ne parlò, molto se ne scrisse, lo cantarono i poeti, lo descrissero minutamente

[1] È noto come Lord Elgin fosse scozzese; un mio amico reduce da un pellegrinaggio a quel santuario dell' arte che è l' Acropoli, mi narrava aver letto sopra una colonna del Partenone un grafite così concepito:

Quod non fecerunt Goti Scoti fecerunt
BYRON.

gli archeologi e gli architetti; ma la scoperta che al giorno d'oggi ha fatto ancora tanto parlare e dato tanto da dire a questi ultimi è l'osservazione fatta principalmente su questo tempio delle *Curve orizzontali* e delle *Inclinazioni verticali.*

Allorchè ci trovammo sulla parte anteriore del tempio e proprio sulle gradinate che ne formano la base, la guida fattoci abbassare il capo in modo che l'occhio restasse sul livello di un gradino, ci domandò se su quel gradino stesso all'estremità del quale essa allora trovavasi, vedevamo nulla, e così dicendo c'indicava il suo cappello, a noi invisibile, collocato allo estremo dello stesso gradino; saranno stati 15 o 20 centimetri di freccia sopra la fronte dell'Hecatompedon..... Questo fatto ci spiegò chiaramente che cosa erano le *curve orizzontali.* Ad un attento osservatore poi non sfugge l'inclinazione verso il centro di tutti i quattro lati dell'edifizio, non formando in tal modo il tempio stesso che un tronco di piramide e questa sarebbe l'*Inclinazione verticale.* Primo ad osservare questi segreti architettonici fu l'architetto inglese sig. Pennethorne nel 1837 (1).

Il tempo e il clima dell'Attica hanno dato a questi avanzi delle tinte brune dorate, mentre il marmo dei Propilej conserva un'abbagliante bianchezza; sembra che su questi monumenti survoli uno spirito, un'anima che li ringiovanisca e impedisca loro d'invecchiare (2).

Il Visconte di Marcellus, lo stesso che tanto s'adoperò per la Venere di Milo, scrisse le sue *rimembranze intorno all' Oriente*

(1) Burnouf. *Revue des Deux Mondes (Décembre 1847).* — Penrose. *Principes de l'architecture Athenienne. 1851.*

(2) Volendo darsi una ragione di questa differenza di tinte tra il Partenone e i Propilej, essa non si potrebbe trovare che ammettendo la *Policromia* dei monumenti greci osservata per primo dal sig. Beulé. Questi infatti non dubitava che i marmorei templi greci e massime il Partenone, fossero stati colorati. Le prime scoperte che se ne fecero non incontrarono che degli increduli, ma l'attento esame dei monumenti e sopra tutto dei frammenti, hanno messo oggi fuori di dubbio che vivi colori facevano maggiormente spiccare la bianchezza del marmo in certe parti dei monumenti, mentre altre parti erano coperte da tinte leggere e graziose o affatto incolori. (Hittorf. *Architecture polychromique chez les Grecs).* Quale dunque meraviglia se le colonne dei Propilej fossero lasciate bianche, onde far maggiormente contrasto con i colorati monumenti che racchiudeva l'Acropoli e specialmente col Partenone?

e mette in bocca del dotto archeologo sig. Fauvel una apprezzazione su questo monumento che credo qui a proposito l'accennare.

« Su questo Edifizio magnifico, « dice il Fauvel, » le opinioni » sono tante quanto gli antiquarii; ognuno vuole avere il suo » sistema e la sua preferenza. Un artista, colpito da queste » maestose ruine, dirà sospirando: *Oh come gli antichi architetti* » *erano grandi al paragone dei nostri!* e un altro artista perduto » nell'immensa basilica del Vaticano, esclamerà con trasporto: » *Oh gli antichi non valevano noi!* Questi due uomini, se sono » francesi, saranno gente da battersi o da sprecar botti d'in- » chiostro per sostenere la loro asserzione esclusiva, e, pesata » ben bene a che cosa si riduce essa? A questo precisamente » cioè: che gli antichi non costruivano chiese sulle rive del Te- » vere, e che noi non fabbrichiamo templi in Grecia ».

Ed ora sia permesso a me pure stendere e sviluppare la mia gocciola d'inchiostro su questo argomento. Ammesso che la naturalezza e la semplicità debbano essere le principali doti e i più belli attributi delle opere che sortono dalle mani dell'uomo e che l'estetica e la vera bellezza delle sue opere debba essere una necessaria conseguenza di quelle doti, trovo nei primi monumenti, ossia nei monumenti antichi greci, la naturalezza delle forme, ossia le quattro mura e il tetto acuminato, la più semplice e più naturale abitazione fatta dalle mani dell'uomo, che in questi monumenti è portata all'apice dell'armonia, e colle sue linee severe e sobria d'ornati è diventata sontuosa e degna della residenza dei numi stessi. In queste costruzioni la bellezza e l'eleganza non sono che attributi naturali della grandezza e della maestà delle forme, cosicchè anche i piccoli monumenti ingannando l'occhio ci si presentano grandi e sontuosi più che in realtà nol sieno, nè l'occhio si stanca in rimirarli e vi si compiace

Tutti si accordano nel colorare questo tempio con diverse tinte e nella stessa maniera: il cielo dei suoi portici, il fregio, la cornice, la cella, infine tutte le parti alte del monumento; restando però discrepanti i pareri sulla questione delle colonne, volendo fare alcuni dipendere quel colore giallo oro, dalla qualità del marmo pentelico.

trasportato in un' estasi di ammirazione. Trovo nei secondi l' allontanamento dalla naturalezza e semplicità delle linee e dal vero concetto del bello; vi si vede l' uomo in lotta contro la natura, vi si vede lo studio e la ricercatezza per far giganteggiare queste costruzioni affinchè diventino grandi monumenti, ove colla mole, colla profusione di ornati e di ricchezze si vorrebbe raggiungere la maestà e l' armonia dell' insieme così naturali ai primi. Queste costruzioni anche monumentali non sono però sempre grandiose, saziano l' occhio ma non appagano e strappano un grido più di sorpresa che di ammirazione. Ciò sia detto a quattr' occhi fra noi e con buona pace del Bramante, del Michelangelo e del Bernini.

Vedemmo poscia l' Eretteo, l'altro tempio attiguo; esso è meno vasto del Partenone, ma non meno bello nel suo genere. Quasi dimenticato dai visitatori dell' Acropoli, basterebbe per se solo ad illustrarla; riveste nelle sue forme esteriori colle sue linee ioniche e quelle cariatidi, modelli perpetui di un' eleganza e di una grazia inimitabile, il carattere dello stile architettonico allora fiorente sulle rive dell' Asia e conserva col suo nome il ricordo della sua origine; ma resta però sempre offuscato dalla dorica severità del Partenone. Esso racchiudeva nella sua cinta i santuarii di Cecrops e di Minerva Polliade; vi si conservava l' olivo sacro che questa Dea aveva dato all' Attica e tutti i ricordi della prima religione d' Atene; si divideva in piccoli santuari tutti con corridoi e scale, e ridotti ove si praticavano riti misteriosi. Al dì d' oggi tutto è aperto alla gran luce del giorno; non più misteri; l' occhio penetra fino alle sotterranee cavità, gli oracoli si tacquero, cessarono i riti, disertarono i sacerdoti, crollarono le are.... ma a che riandare lamentando un passato a omai sempre distrutto?

Dall' alto dell' Acropoli lo spettacolo offre sempre quella magnificenza d' un tempo. La pianura apparisce in tutta la sua vasta estensione; a Tramontana e a Mezzogiorno si vede una vasta foresta di oliveti, bagnata dalle acque del Cefiso, sulla quale si riposa con piacere lo stanco occhio in mezzo all' arida Attica; il Parneo ha tuttavia i suoi boschi e il Pentelico i suoi marmi famosi; il mare sopratutto attrae i nostri sguardi.... ecco i porti

che incapaci erano a contenere le flotte ateniesi, da dove facevano vela per il Peloponeso, la Sicilia e l' Asia Minore, innumerevoli, rapide ed invincibili.... Oggi vi si attende lungamente un postale, unico legame della Grecia colla civilizzazione, che ha abbandonato le sponde elleniche..... Il mare di Salamina e d' Egina è solitario; la ricchezza e la potenza hanno preso altre vie, il Pireo è silenzioso, Munichia e Falero sono ricolmi di sabbia. Più non si vede il grandioso tempio di Giove Olimpico, ma solo poche e mutilate colonne stanno sotto di noi e così si presenta all' occhio l' arco d' Adriano, la torre dei venti, il monumento di Lisicrate.... e tutta la moderna Atene col recente palazzo reale e i suoi giardini e la chiesa Metropolitana, entrambi monumenti pesanti, accozzaglie di stili diversi e senza gusto. Consacrato qualche tempo all' ammirazione di questo splendido panorama lenti e a malincuore ritornammo sui nostri passi verso l' uscita dell' Acropoli.

Se l'imperio d' Atene disparve come quello di tanti popoli, un privilegio unico è rimasto e rimarrà alla città di Minerva: dal mezzo delle sue rovine e del suo abbandono essa parla al mondo e sembra non aver nulla perduto di quella superiorità e dominazione intellettuale ch' essa si era arrogata sulle antiche nazioni; e da tuttavia ne' suoi figli esempi d' eroismo ed abnegazione tali, che mostrano alle nazioni presenti, che il sangue dei suoi eroi non ha tralignato, ma si è trasfuso attraverso a intere generazioni fino al dì d' oggi.

Presi due fotografie del Partenone e abbandonai commosso questi luoghi; il mio compagno, forse anche più di me entusiasta, suddivideva questo mio sentimento. Nell' uscire comperai una moneta d' argento dell' epoca di Alessandro Magno, due piccoli vasi lacrimatorj ed una piccola anforetta; tutti oggetti garantiti e autentici, a credere al venditore, trovati nelle tombe presso all' Acropoli! Se anco non fossero stati veri, in quel momento, non perpetravano in me una dolce illusione?

A piedi della collina in faccia all' Acropoli, vediamo nella roccia tagliata a picco tre aperture, le due laterali eguali, quella al centro di forma ogivale. Questa porta il nome di *prigione di Socrate;* ha metri 3, 40 di diametro ed è altrettanto alta con un' apertura

in alto che veniva chiusa un tempo da due grandi e pesanti lastre, una delle quali si conserva tuttavia. Qui Socrate, secondo la tradizione, avrebbe bevuto la cicuta; a meno che non fossero questi antichissimi sepolcri pelasgici.

Passammo quindi a visitare la massa di nude roccie che a dispetto dei secoli conservò il nome di Areopago, nessun' altra vestigia rimane del supremo tribunale di Atene, se non che due emicicli scavati nella rocca e varii gradini; è qui dove gli Areopagiti, i savj ed incorrotti Giudici d'Atene tenevano le loro sedute illuminati, a quanto dicevano gli antichi, dalla Dea Astrea! Poco distante da questo tempio della giustizia scorgiamo una immensa piattaforma sorretta da un muraglione di enormi massi irregolari, uno dei quali era 4 metri lungo, 2 alto e 4 profondo; si trattava evidentemente di una costruzione pelasgica (1) che rimonta ai primi tempi dell' esistenza d' Atene; è qui ove si

(1) Tre sono le diverse antiche costruzioni che s'incontrano nella Grecia.

1.° *Ciclopica*, che è il primitivo stile di tempi preistorici. Massi irregolari di pietre enormi sono rozzamente adossati gli uni sugli altri e gli interstizii ripieni con piccole pietre. Queste grossolane mura qualche volta difficilmente si riconoscono da roccie scoscese e diroccate. Sono chiamate ciclopiche perchè credute innalzate dai Ciclopi, i favolosi giganti della mitologia. Bello esempio di queste mura si trova in Argo. A Serfo pure sono indicate costruzioni ciclopiche.

2.° *Pelasgiche o Poligonali*, spesse volte confuse dai viaggiatori colle ciclopiche, appartengono ad un' epoca relativamente più vicina a noi; i massi si presentano all' esterno come poligoni irregolari fra loro ingegnosamente connessi e riuniti senza cemento di sorta; talvolta i massi sono già scelti e tagliati a lastroni, ossia colle superficie orizzontali, possibilmente parallele; esempio di questa sarebbe la piattaforma presso l' Areopago; se ne trovano esempi per tutta la Grecia e nell'Italia centrale. Le enormi pietre sono messe con una certa precisione e qualche piccola pietra si trova anche adoperata a riempiere gli interstizii. In epoca comparativamente più moderna vi si vedono frammiste in queste costruzioni pietre sempre più lavorate e più piccole in dimensione e gradatamente si passa alle costruzioni Elleniche.

3.° *Elleniche*, le quali sono costruzioni dei tempi storici. I massi ricevono una forma perfettamente quadrangolare a spigoli vivi, le pietre di uno stesso strato hanno una eguale elevazione e formano mura e monumenti di una perfezione e solidità immutabile, continuando tuttavia ad esser privi di calce e cemento di sorta; le giunte delle pietre sono talmente esatte da eccitare l' ammirazione di tutti gli architetti. Esempi di queste costruzioni, noi le riscontrammo nelle rovine di Oea e Santorino miste però con qualche traccia pelasgica, e nella cinta fortificata dell' Acropoli d' Atene. Sono queste le prime mura che cominciarono ad essere merlate e anche bucate da specie di feritoie. Sembra che i greci non abbiano mai adoperato mattoni nelle loro costruzioni,

agitavano le popolari deliberazioni e si adunava il popolo per ascoltare gli oratori e provvedere allo stato. In un lato di questa piattaforma vediamo un' enorme tribuna tagliata nella pietra a cui si accede per tre gradini; era questa la tribuna degli oratori; è qui dove Temistocle invitava gli Ateniesi a ritirarsi a Salamina per vincere l' Asia; è da qui dove Pericle governava trent' anni col senno e colla parola il primo popolo del mondo; è qui dove Demostene meritava la immortale corona e dove scagliava la folgore sul capo del Macedone conquistatore. Da quest' altura scendemmo in breve al tempio di Teseo.

Di tutti gli antichi monumenti di Grecia non solo, ma d' Italia, è questo quello che è più conservato; si direbbe che rispettando questo monumento ebbe cura il tempo di giustificare quella predizione del poeta latino

..... Manet, aeternumque manebit
Infelix Theseus.....

Situato com' è sull' estremità di una gran piazza, coll' armonia delle sue proporzioni e con la tinta bruno dorata di cui il tempo ha rivestito il marmo pentelico delle colonne, esso fa una bellissima impressione. È strano che sotto un' apparenza così maestosa prenda così piccole dimensioni allorchè vi si avvicina; nessuno edifizio presenta un esempio più evidente dell' arte meravigliosa con la quale gli antichi riescivano a produrre con elementi i più semplici degli effetti pieni di grandezza. Il tempio fu innalzato da Cimone in onore di Teseo, per ricordare la sua apparizione alla battaglia di Maratona. Cominciato l' anno 469 A. C. fu terminato il 465, ossia 30 anni circa prima del Partenone. L' edifizio è in marmo pentelico e si posa sopra una base di pietra calcare. Esso conta 39 colonne, ha metri 32 di lunghezza sopra 13 di larghezza e la sua altezza totale è metri 10; le colonne sono metri 1, 02 alla base e di metri 5, 70 d' altezza. Minacciato d' es-

prima della dominazione romana; come pure sembra che non conoscessero affatto gli archi e le volte fatte con pietre tagliate a cuneo.

(M. Batissier. *Histoire de l' art monumental dans l' antiquité et au moyen âge:* 2.e édit. 1870).

sere demolito dai Turchi nel 1660, percosso dal fulmine e scosso dai terremoti, l'insieme del monumento si è conservato quasi intatto e l'interno è diventato un museo di sculture antiche. Una dracma data al custode guardiano di questo tempio ce ne aprì le porte. Le mura nell'interno conservano tuttavia le traccie di stucchi e pitture di cui Cimone l'aveva decorato. Tutto ci fu fatto minuziosamente osservare, cominciando dai bassorilievi di Fidia fino alle tombe degli Inglesi a cui è saltato il ghiribizzo di andare a farsi sotterrare all'ombra e sotto la protezione del vincitore del Minotauro. Tra le tante sculture e i bassorilievi quivi radunati, quel che parvemi più curioso fu uno *stele* (bassorilievo) conosciuto sotto il nome di *Soldato di Maratona*. Fu trovato vicino ai campi di Maratona e rappresenta un guerriero con una lancia alla mano e sembra appartenere più all'arte egiziana anzichè alla greca. Il nostro Mentore ci assicurò ch'esso rappresenta quel soldato che primo portò in Atene la nuova della grande vittoria e che subito dopo la gloriosa notizia, cadde morto sfinito dalla stanchezza.

Usciti da questo tempio ci dirigemmo all'antica Necropoli d'Atene, detta il Ceramico, ove si vanno ora facendo degli scavi. Fra i monumenti funebri più o meno guasti, quello di Dexileo è uno dei meglio conservati; vien questi rappresentato a cavallo atterrando un guerriero. In varie tombe furono trovati oggetti d'oro, come anelli, smanigli, collane, nonchè armi ed armature. Ci vennero indicate due tombe intatte che dovevano essere scoperchiate al ritorno del Re in Atene; sembra che egli si curi molto della conservazione degli antichi monumenti. Gli Ateniesi per rinvigorire gli smarriti animi e per tener desto in tutte le generazioni il sentimento della patria, evocavano gli estinti e davano voce e favella alle tombe; non seppellivano già essi gli illustri Ateniesi nel recinto solitario del Ceramico, ma le loro ceneri erano deposte in sontuosi monumenti e collocate sopra la via principale che conduceva all'Accademia. Quale diversità di costumi .... al presente ci è insopportabile l'aspetto di una tomba e rileghiamo in funereo campo le ossa dei congiunti, ove la vanità dei vivi stanca di bugiardi epitaffi le glebe dei morti! Sopra la tomba di Pericle,

il grande ristauratore d'Atene, non vi si leggeva che questa iscrizione:

Pericle della tribù Acamantide del sobborgo di Colargua.

Così alla vita era grande lezione la morte.

Per ultimo visitammo la *torre dei venti*, edifizio ottagono di circa 9 metri di diametro sopra 13 di altezza; le 8 facciate sono orientate secondo la rosa dei venti e sormontate da un fregio a seconda del vento che rappresentano. Questo edifizio serviva inoltre da orologio pubblico, essendovene uno solare ed un altro idraulico; esso s'innalza da un sotto suolo, pavimento inferiore all'attuale, poichè qui come a Roma, la nuova città s'innalza sulle rovine dell'antica, e le superbe macerie dei templi e dei monumenti son talvolta umile base al modesto tugurio.

Facciamo in seguito un giro pel Bazar, che non da nessuna idea dei Bazar orientali e vi facciamo acquisto di alcuni barattoli di miele del monte Imetto, tanto decantato nell'antichità; comperiamo fez, pugnali, fotografie, cibuch (pipe orientali) e ritorniamo all'albergo. Al pranzo fra le altre cose ci venne offerto un piatto turco e del vino detto *ricinato;* hum! ci bastò il nome, nè lo volemmo tampoco provare. Nella sera per ferrovia ritorniamo al Pireo. Il console c'invitò con lui al teatro del Falero, ove sentimmo la *Linda di Chamounix* data da una buona compagnia d'artisti italiani; sul più bello però un'uggiosa pioggia ci disperse e non fummo tranquilli che a bordo del nostro *Violante.*

Domenica 13. — Il prof. A. Issel mi aveva caldamente raccomandato di visitare una località vicina ad Atene, chiamata Pichermi, ove si trova un ricco giacimento fossilifero, che fu esplorato da diversi naturalisti e recentemente dal geologo francese Albert Gaudry. Dedicai perciò questa giornata a Pichermi.

Dopo colazione scendemmo a terra e poco dopo ci trovammo sulla piazza del palazzo reale. Scelta una buona vettura e col nostro Mentore del giorno innanzi al fianco, partimmo di trotto alla volta di Pichermi. Il Prof. Issel avendomi detto che la località era vicina ad Atene e ciò essendomi stato confermato dalla guida, non mi curai d'altro e dato uno sguardo al monte Imetto

di cui costeggiavamo le falde, mi addormentai. Era forse un' ora e mezza che la vettura seguiva il suo cammino, allorchè mi svegliai e meravigliato dalla natura selvaggia del luogo e più che selvaggia malinconica e tetra, domandai alla nostra guida dove eravamo, a che mi rispose: « sulla via di Maratona e presso al luogo ove i briganti greci uccisero nel 1872 i ricattati inglesi e italiani ». Non potei trattenere un' esclamazione di sorpresa; e il Giusti al pari di me spiacevolmente impressionato rivolse alla guida alcune domande. Questi ci rispose dicendo: che da qualche tempo non si sentiva più parlare di briganti e soggiunse per confortarci, che gli altri viaggiatori, allorchè visitavano queste contrade, ne davano avviso alle autorità, le quali mandavano sul luogo gendarmi a cavallo in perlustrazione. Essendo noi partiti in gran fretta era mancato il tempo di dar l' avviso opportuno. — Dopo due ore e $^1/_4$ di vettura arriviamo ad una fattoria e persuadiamo un contadino a prendere la sua zappa e a salire sul cassetto della nostra vettura; ancora $^1/_4$ d' ora e giungiamo presso il luogo degli scavi. È questa una specie di valletta occupata dal letto di un torrente asciutto; il terreno è d' alluvione e in qualche luogo franato dalle pioggie e dalle acque del torrente. Scavando entro queste frane che formano un muro quasi verticale, vi rinvenni un frammento di coltellino d' ossidiana sottile piatto, di sezione quadrangolare, con due tagli seghettati e cocci di stoviglie mal cotte e non tornite; v' era qualche cenno di assaggi fatti da altri nel terreno, ma superficiali.

Fummo quindi condotti in un luogo ove feci buona caccia di ragni, insetti e conchiglie senza trovare il menomo indizio di ossa fossili.

Un pastorello gentile dallo sguardo dolce, dal volto sereno, un vero pastore d' Arcadia, ci mostrò col suo vincastro la direzione del punto ove erano stati praticati i più recenti scavi. Giunti sul posto trovammo infatti il terreno tutto sconvolto e smosso e vi raccogliemmo alcuni denti e ossa fossili di ruminante. Ma per scavare con frutto bisognava aver uomini e tempo, e non disponevo nè degli uni nè dell' altro. Il giorno era sul decli-

nare e la lugubre memoria che in noi ridestava questa località mi fece affrettare il ritorno.

Traversammo un bosco di olivi antichissimi, a giudicarne dagli enormi e vetusti ceppi, e vedemmo alcune cappelle rovinate. Il nostro Mentore ci assicurò che in questi luoghi selvaggi, odonsi ben spesso nell'inverno, ululare i lupi che qui scendono dalla montagna attirati dagli armenti. La strada traversa quindi vaste pinete, ove osserviamo un gran numero d'alberi, la cui corteccia porta incisioni a collare così profonde da mettere allo scoperto le fibre del legno e attorno alle quali si vede raggrumata una specie di *resina*. Avendo richiesta alla guida la spiegazione di questo fatto, ci rispose, che si fa raccolta di resina per metterla nel vino acciocchè si conservi, e ciò presso Atene come in tutta la Grecia. Ecco la ragione, del sapore resinoso che hanno molti vini di questo paese. S'incontrarono quindi magri pascoli sui quali veggonsi qua e là errare branchi di pecore; il nostro cicerone ci disse che appartenevano a due fratelli Biriako e ad un Stravosogonos, una volta banditi e briganti audacissimi. Il governo aveva fatto quanto poteva per prenderli ma non vi era riuscito. Essi solevano rimanersi per poco tempo tranquilli, poi tutto ad un tratto e più particolarmente durante le elezioni politiche, venivano fuori con qualche audace aggressione. E ciò spiegano i Greci dicendo che i partiti soccombenti si procuravano, pretesti d'opposizione col suscitare il brigantaggio. Fatto sta che non potendo il governo ridurli a dovere colla forza, scese a patti, e concedendo loro l'amnistia, passò loro 80 dracme mensili cadauno; così dormì tranquillo, ed ora quei tre soggetti da galera vivono come agnelli!

Era Domenica e giorno di festa quindi, ritornati in Atene vedemmo tutta la gente in movimento e affollato il passeggio al pubblico giardino. Ivi osservammo parecchie graziose acconciature nazionali, ma nella classe agiata la moda di Parigi regna sovrana; il pittoresco costume greco è a poco a poco abbandonato ed appena si conserva nelle isole e nelle parti più montuose dell'interno. Anche la vantata bellezza greca è pur diventata rarissima.

Il nostro automedonte per la soverchia cura dei suoi cavalli giunse in ritardo alla stazione e dovemmo aspettare due ore un altro treno per restituirci al Pireo. Tornammo nella sera al Falero col console e ivi assistemmo alla rappresentazione del Ballo in Maschera; per cui non eravamo di ritorno a bordo prima della mezzanotte.

Lunedì 14. — Staccata nel mattino la patente di Sanità debitamente vidimata dal console Turco, e imbarcate provviste di biscotto e viveri freschi, levammo l'ancora alla 1. pom. e con leggero vento da Libeccio uscimmo bordeggiando dal porto. Il console volle darci il buon viaggio e non ci lasciò che all'uscire dal porto.

Il vento si stabilisce M.° L.° e si naviga con tutte le vele regolari. Da lontano diamo ancora un addio alla maestosa Acropoli che si dilegua e quindi dirigo tra l'isola Caidaro e la costa, ove appariscono le punte di terra biancheggianti che Serse, fuggendo dopo la battaglia di Salamina, aveva preso nella notte per vele dell'armata ateniese sicchè, come dice Erodoto, *più rapido fuggiva.* Nella notte restiamo in calma presso al Capo Colonna.

Martedì 15. — Alle 4 del mattino vento soave da G.° T.ª, bella giornata, mare tranquillo; molti velieri e parecchi vapori sono in vista diretti pel Canal Doro. A mezzogiorno siamo in mezzo del canale di Zea. Alle 5 scambiamo saluto con una corvetta corazzata di bandiera greca. Nella notte con calma, quasi perfetta e brezza leggera e variabile si governa pel fanale d'Andros.

Mercoledì 16. — Mare e vento rivaleggiano in galanteria, leggermente increspato l'uno moderato l'altro, epperò si bordeggia nel modo migliore per passare il canale d'*Andros.* L'isola montuosa e fertile che porta questo nome e ci sta sulla dritta è la più settentrionale della Cicladi; in essa Bacco ebbe un culto particolare. Il canale è formato da *Andros* e da *Negroponte* (l'antica *Eubea*) ove sorgeva la città di *Calcide* così presso al continente che fu congiunta alla Beozia per mezzo d'un ponte. Il Capo Doro che limita il canale è scosceso e roccioso; esso era

molto temuto dagli antichi, i quali lo conoscevano col nome di *Cafareo.* Una parte della flotta greca reduce dall' assedio di Troia vi fece naufragio. L' influenza della corrente che scende da Tramontana comincia in questo canale a rendersi sensibile. Molti vapori e velieri sono in vista, tra i quali un legno da guerra a vela con rotta a noi opposta. A mezzogiorno

Lat. 38° 5¹ T. Long. 24° 50¹ L. g.

Il vento ringagliardisce da Tramontana, ma nella notte spira più moderato; si corre colla bordata sopra l' isola di *Psara.*

Giovedì 17. — Alle 2 del mattino viro di bordo a 2 miglia di distanza dall' isola. Rimasto seduto sulla poppa a contemplare questa terra, la quale vicina all' Asia Minore e a Smirne, come sentinella della Grecia domina da lunge il mare Egeo, quest' isoletta dalla quale sorse la scintilla, come da Idra e Spezza sue fide sorelle, che accese l' incendio della rivoluzione greca, mi passarono per la mente quelle terribili e memorande parole pronunciate dal feroce sultano Mahmud, allorchè informato della ribellione di Psara e fattosi mostrare sopra una carta la posizione dell' isola che compariva fra le altre come un impercettibile punto « è questa disse sogghignando, è questa la terra così infesta al mio vasto impero? » voltosi al gran visir Ghalib: « Sia » questo punto cancellato; chiama Kosreu Pascià, ordinagli di » partir subito, di legar Psara alla poppa del suo vascello e di » trarla sotto i chioschi del mio palazzo! (1) » Degno del suo padrone fu il servo e dei feroci propositi fedele interprete.

Contemplando Psara in quell' ora notturna, mi pareva che una sinistra luce la rischiarasse, che nuvoli di fumo, ed un acre odore di polvere s' innalzassero da quei colli rocciosi; mi pareva che sulle onde, vermiglie di sangue, galleggiassero i corpi degli infelici sgozzati nel sanguinoso eccidio. Io scorgeva le fumanti rovine del castello di S. Niccolò fatto saltare dagli Psarioti anzichè arrendersi, e udivo tuonar la voce di Kosreu, il feroce Capitan Pascià, mentre eccitava le sue ciurme alla strage. La maschia figura di Costantino Canaris sembrava giganteggiare in

(1) Brofferio *Scene elleniche.* Vol. 1. pag. 277.

mezzo a quella ecatombe e sulle fumanti rovine giurar vendetta ai trucidati fratelli!

Intanto la notturna brezza ci spingeva lungi da quel lido e coi primi albori svanirono i tristi pensieri. Al sole novello altro non m' apparve di Psara che una lunga ed oscura striscia sull' estremo orizzonte.

A mezzogiorno, essendo in Lat. 30° 49′ L. Long. 24° 48′ L. g., presso all' isola di Schiro, *Skyros*, viro di bordo prendendo le murre di sinistra. Quest' isola, ora quasi deserta, ci vien ricordata da Omero come regno del re Licomede. Si è tra le donzelle di *Skyros* che si tenne celato il bollente Achille, finchè Ulisse non venne a trarnelo.

Passando sul banco di Mansell, vedemmo molti uccelli di mare, pesci, delfini e quattro capidogli sui quali scaricammo inutilmente le nostre armi; il Giusti uccise invece un *Puffinus Yelkouan* che venne la sera stessa preparato. Nella notte si rimase in bonaccia; decisamente la Tramontana era stanca, o spiaceva agli Dei che si abbandonassero così presto questi luoghi a loro già sacri.

Venerdì 18. = Alle 4 ant. il vento si dichiara da Greco e va gradatamente crescendo di forza, per cui tolgo la freccia e viro di bordo mettendo la prora sopra l' isola di *Lemno*. Presso quest' isola, nella sua parte mezzogiorno, restiamo in calma con poco vento e mare agitato dal vento del mattino e dalla corrente, i cui effetti si fanno qui sentire assai fortemente.

Lemno presenta ovunque traccie di commozioni vulcaniche e si collega così la natura del suolo alle leggende dell' antichità che facevano di essa una delle fucine di Vulcano e dei suoi Ciclopi.

Intanto il tempo sembrandomi minaccioso tentai di gettarmi nella Baia di *Mudros* che è nella parte mezzogiorno di quest'isola, ma la corrente e il poco vento non me lo permisero. A mezzogiorno

Lat. 39.° 45′ T. Long. 25.° 29′ L. g.

Il vento passa poi a Maestro e mi permette di far rotta per lo stretto dei Dardanelli, ma dopo breve calma, alle 4 passa a G.° T.ª;

prendo allora le murre a dritta e non viro di bordo che in prossimità del banco di *Kharos* situato a Greco di *Lemno*. Questo banco non dev' essere altro che la sommersa isola di *Crise* nota agli antichi per esservi stato abbandonato l' eroe Filottete. Qui Lucullo vide ancora l' altare presso il quale un serpente lo aveva ferito (1).

L' aria intanto s' andava sempre più oscurando, il cielo si copriva di nubi di un color plumbeo, il tuono rumoreggiava in lontananza e i delfini, fiutando la tempesta, solcavano le onde correndo loro incontro; l' apparente calma di vento m' annunziava più certo e più vicino il temporale. Stavo ansioso coll' occhio rivolto verso quel tetro e minaccioso orizzonte aspettando una burrasca di cui indarno avrei voluto scandagliare la forza, la durata, e l' intensità. Il legno intanto in balia del mare sconvolto e rotto dalla corrente, senza governo, soffriva un poco. Povero *Violante*, allora più che mai gli augurava il tranquillo ancoraggio della Baia di Mudros! Una bianca striscia parve alfine staccarsi dall' orizzonte, avanzarsi velocissima, distendersi e coprir tutta la superficie del mare di minutissima spuma; era il vento che precedeva la procella. Il *Violante* frattanto si era disposto a riceverlo come si conviene, chè serrata in quel punto la terza mano di terzaroli resistè bravamente al primo cozzo della tempesta.

Il vento sibila impetuoso sul sartiame e nell' alberata e grosse stille d' acqua miste a grandine ci offendono il viso, mentre l'acqua del mare strappata dal vento ci flagella de' suoi spruzzi; l' onda bolle, gorgoglia e si frange contro lo scafo, la bufera imperversa ed aumenta, guizzano le saette e l' oscurità della notte sopraggiunge ad accrescere l' imponenza di quella grandiosa lotta della natura. Il mare fatto gonfio dal vento, dichiaratosi fortunale, comincia ad innalzarsi minaccioso riversandosi in grosse ondate sulla coperta. Temendo qualche disgrazia, invito il Giusti a ricoverarsi nel quadratino coi due mozzi e il marinaro franco di guardia; io rimango al timone cercando sulla mal ferma

(1) Così nelle *Rimembranze intorno all' oriente* del Visconte di Marcellus. Ma secondo Omero, Filottete ebbe ferito un piede essendovi caduta sopra una freccia di Ercole tinta del sangue del Centauro Nesso e perciò avvelenata.

bussola di dirigere il legno all' ancoraggio di Tenedos. Il fanale di quest' isola che vedevo alle 8 della sera e che mi avrebbe servito di guida durante la notte, mi vien dalla nebbia tolto affatto di vista.

Perduta così questa unica guida, mi pareva imprudente correre all' impazzata verso la terra che non vedevo, e incerto com' ero della mia posizione per la corrente che in questi paraggi si risente fortissima, temevo pure i banchi di Kharos che mi restavano sotto vento; in questa critica situazione e sotto quel vento impetuoso decisi di attendere il nuovo giorno, procurando di mantenermi possibilmente nelle stesse acque. Verso la mezzanotte crescendo sempre la forza del vento e del mare e perdurando completa l' oscurità non interrotta che dal rapido guizzar dei lampi, rimango col solo piccolo fiocco e la vela quasi del tutto ammainata.

Sabato 19. — Seguita tutta la notte una vera tempesta, il vento anzichè diminuire sembra col far del giorno voler crescere di forza, ma è il suo ultimo e supremo sforzo, chè da questo momento va sempre scemando. Avvisto Tenedos e siccome non rimane tanto sottovento quanto mi sarei immaginato, anzichè verso Tenedos tento di dirigere per la Baia di Besika, ma il legno e l' alberata soffrono troppo e temo fortemente che qualche colpo di mare non ci faccia avaria o trascini qualcuno di noi in mare, quindi faccio rotta invece per la punta mezzogiorno di Tenedos.

Parecchi bastimenti scorgevansi intorno a noi con vele ridottissime, tra i quali alcuni di grossa mole; da ciò potei assicurarmi che la nottata non era stata cattiva e burrascosa pel solo piccolo *Violante.*

Man mano che ci avvicinavamo all' ancoraggio si restava a ridosso del vento e del mare. Frattanto il cielo essendosi alquanto rischiarato feci aprire il boccaporto e chiamai la gente in coperta. Primo a sorgere fu il Commissario, il quale facendo capolino mi diede la sconsolante notizia che tutto il nostro vino aveva durante la notte fraternizzato coll' acqua della sentina. Trovai il mio compagno di viaggio un poco sbalordito da quella notte agitata, ma pronto tuttavia per la colazione. Alle 10 diedi

fondo nella Baia di Yukery in 9 metri d'acqua e poco lontano dalla costa.

Nella burrascosa nottata non ebbi fortunatamente a lamentare alcuna avaria, la pompa, a cui feci dar mano appena arrivati, non trasse che il vino versatosi e poca acqua stillata dalle *mastre del boccaporto*. Il *Violante* era più baldo di prima. È vero che sotto coperta regnava un po' di disordine; le stoviglie si erano moltiplicate e non v' era oggetto che non avesse più o meno mutato di posto, ma nessun serio guasto era avvenuto. Un brano del giornale del Commissario può dare una pallida idea dell' interno del *Violante* nella notte dal 18 al 19. «.....
» Vengo dal Comandante a mio malincuore confinato nel quadratino
» coi mozzi e marinai *franchi*, i quali non potendo stare nella
» *bassa prora*, perchè balzati qua e là dai violenti sussulti
» che soffre il bastimento, si sono rifugiati nel nostro locale.
» Stiamo distesi su vele bagnate e quivi gettate alla rinfusa la
» sera precedente, cercando inutilmente riposo. Ho messo tutto
» quello che ho potuto nei cassetti; ho legato e assicurato
» quanto minacciava di cadere, ma sento un *tic tac* che non
» mi piace ..... è il barile del vino che va in fasci. Un solo
» marinaio sta in coperta col comandante; noi nel quadrato,
» come osserva il marinaio Filippo, siamo come tanti Giona
» nella Balena, e non ha torto, poichè sentiamo le onde che
» s' infrangono contro i fianchi del bastimento e si riversano furio-
» samente sulla coperta. Oh Dottore Dottore, perchè non essere
» qui con noi a ballar la Furlana; scommetto che acquisteresti
» un appetito da digerire un capodoglio! » Si vede che nonostante il tempo cattivo il buon umore regnava fra i reclusi del quadratino!

Trovammo in rada 50 e più bastimenti quivi ricoverati tra quali ne conoscemmo qualcuno per genovese. Dal luogo dell'ancoraggio si vedeva in distanza, nella direzione di Tramontana, una selva d' alberi e pennoni che rivelava la presenza della squadra inglese ancorata a Besika; sulla nostra sinistra vedevamo la città di Tenedos, la sua vecchia fortezza, sulla dritta una terra ondulata, bassa, coperta di verdi cespugli.

Il cutter era ormeggiato in luogo sicuro, nè richiedeva più oltre la mia vigilanza, ed io però mi gettai sul mio letto cercando riposo.... Indarno sperai prendere sonno, un pensiero non mi lasciava, quello che d'innanzi a noi v'era la *Troade*! Chi avrebbe potuto dormire? Mi slanciai in coperta e vi trovai il mio compagno di viaggio, presso il quale già stavano l'Iliade, l'Eneide e una carta topografica stesa sulla coperta; teneva fissi gli occhi a terra e stava certo evocando le memorie dei tempi eroici. Quasi vergognoso d'essere stato preceduto, mi diedi ad ammirare lo spettacolo che aveva sotto gli occhi.

Questa terra piana e a dolci pendii è la costa di Troia,

Campos ubi Troia fuit.....

il teatro delle immortali gesta tramandate alla posterità dal genio greco e dal genio latino, da Omero e da Virgilio ed ora come Enea nel raccontare la sua storia a Didone, posso ben dire:

Est in conspectu Tenedos.

poichè ecco appunto di contro a noi l'isola da dove uscirono i serpenti che avvolsero nelle loro terribili spire Laoconte e i suoi figli ed offersero alla statuaria antica il tema di un capolavoro insuperabile (1); le rocciose e quasi inaccessibili coste dell'isola confermano quel verso che l'accenna..... *statio male fida carinis...* Sarebbe però difficile di trovare il luogo ove la flotta dei greci si celò dopo la simulata partenza che ingannò i Troiani.

La posizione di Tenedos all'entrata dei Dardanelli ha sempre dato a quest'isola una certa importanza. Colonizzata probabilmente dai Fenici, saccheggiata dai Greci durante la guerra di Troia, fu ripopolata da una colonia Eolia. Sottommessa poi da Serse, servì di stazione navale durante la guerra dei Persiani; cadde in seguito sotto la dominazione d'Atene fino al regno d'Alessandro. Dopo la dominazione Macedone, subì quella dei Romani. Nelle sue acque Marcello sconfisse Mitridate. Sulla costa l'imperatore Giustiniano fece costruire, per dar ricetto alle derrate provenienti da Alessandria e dirette a Costantinopoli, un gran fabbricato, le

(1) Questo si conserva, come è ben noto, nel museo del Vaticano.

cui rovine si vedono ancora al presente. Nell' età medioevale la sovranità di quest' isola fu assai disputata fra Genovesi e Veneziani. Maometto II, dopo dubbia fortuna la tolse definitivamente ai veneti nell' anno 1657. Nel 1820 la flotta turca vi fu in parte incendiata dai *brulotti* dell' eroico Canaris.

Il piccolo porto di Tenedos presenta un aspetto assai pittoresco; la città è addossata ad una collina che è dominata da una fortezza triangolare, un modesto minareto tradisce una moschea. La popolazione conta circa 3000 ab. Turchi e Greci. L' isola produce un famoso vino moscato.

Il vento che continuò a spirar freschissimo durante il giorno, tanto da obbligarci a rimanere a bordo, andò nella sera gradatamente calmando. Nel giorno avevamo occupato il tempo a fare parecchie dragate e a tirare al bersaglio.

Alle 5 ant. il vento tuttochè nuovamente ringagliardisse, ci permise però uno sbarco sulla costa Asiatica. Nella breve traversata il Giusti uccise un giovine *Larus melanocephalus*. La spiaggia è tutta formata da una arena biancastra e più innanzi il terreno è coperto da fitte macchie di mirti, oleastri e lentischi. Lascio che il Giusti s' innoltri nell' interno per far caccia ed io mi reco intanto sulla punta che divide la baia di Besika dalla baia di Yukery e da quel luogo prendo una fotografia della squadra inglese. Incontro poi Giusti sulla spiaggia ed egli mi mostra la sua caccia che consiste in parecchie tortore.... Mi dice di aver pur vedute parecchie Upupe.

Non vedevo l' ora di raggiungere Dardanelli poichè almeno colà, anche malgrado un vento freschissimo, il *Violante* avrebbe potuto far molto cammino bordeggiando tutto lo stretto. Quindi giunto a bordo impartii gli ordini per la partenza e alle 9 perdurando il mare grosso e un vento freschissimo da Greco Tramontana spiegai le vele. Varii piccoli rimorchiatori provenienti dai Dardanelli girovagavano per esibire i loro servigi a varî bastimenti che andavano verso il canale. Più d' uno venne ad offrirci il rimorchio; ma rifiutammo.

Poichè il *Violante* fu libero di se con due mani di terzaroli alla vela, piccolo fiocco e alberetto ricalato, si slanciò nella baia

di Besika per dare un saluto alla squadra inglese. Stava questa bellamente disposta in 3 file parallele alla costa ed era forte di 10 corazzate, tra le quali 3 *monitors* a parapetto (*breastwork monitors*) le quali formavano la fila più a Levante, ossia più prossima al lido. Erano tutte ormeggiate sopra due ancore, avevano gli alberetti ricalati e dal vapore che usciva ancora da qualche tromba si poteva argomentare che qualcuno aveva dovuto aiutar le ancore colla macchina. In terra vedevansi delle tende da campo che supponemmo appartenessero all'ospedale della squadra.

Queste fortezze galleggianti, queste montagne di ferro tutte tinte di nero, vera negazione del bello, lasciavano travedere dalle cannoniere delle loro torri enormi cannoni lucenti che parevano quasi altrettanti occhi nelle cavernose occhiaie di mostri immani del mare. Gli angolosi contorni, le disadorne linee del moderno naviglio mi parevano fuor di luogo presso quelle classiche plaghe. Sì, chiamatemi pure sognatore e poeta; ma allora non potei a meno di ricordarmi d'un evo marinaresco che fu tutto nostro, durante il quale quella croce vermiglia che è ora insegna degli Inglesi fu il temuto gonfalone di Genova repubblica. Quante volte sorsero sull'ancora innanzi a Besika le sottili galee degli Zaccaria e dei Gattilusii! Quante volte esse salparono per correre a voga arrancata al conflitto epico! Ecco guizzar sull'acqua le spalmate carene; i palvesi scintillanti d'oro e d'argento ne difendono i fianchi. In quei palvesi scorgo gli stemmi dei Doria, dei Grimaldi, degli Interiani, dei Malocelli, dei Vivaldi e dei Giustiniani!

Guardate come è bella quella capitana! Oh la leggiadra curva del tagliamare! oh la robusta palamenta! oh la bell'arcatura delle antenne dalle quali pendono e s'agitano fiamme, gonfaloni ed insegne! L'argento e la seta, la porpora e il terzo pelo spuntano dalle intermittenze dell'armature luccicanti e cesellate che ricoprono i cavalieri del mare. La gioconda fanfara alterna gli acuti squilli colla nacchera saracena.

Chi sono i nemici? Son Catalani, Greci, Pisani o Veneziani; poco monta! E il numero loro? Non si conta!

Ma già l'aria è oscurata dal fumo della *chiroboarda* (1) e volano le quadrella. Il rombo delle artiglierie alterna coi gridi di guerra. *Aur, aur!* esclamano i Catalani, *San Marco!* gridano i Veneti, *Panagia!* i Greci; i Genovesi un grido solo, *San Giorgio il Valente!* E poi cozzano le prore, tempestano i verettoni, rimbalzano le palle di marmo, frombolano i sassi, s'urtano e s'avvinghiano e scricchiolano i legni, si spezzano i remi, cigola il fuoco greco, gemono, maledicono e pregano i moribondi..... La pugna diventa generale ed accanita e cessato poi lo sparo delle ormai inutili artiglierie, per essere le navi l'una all'altra arrembata, la battaglia degenera in zuffa, in sanguinosa mischia a singolar tenzone, in una lotta corpo a corpo, petto a petto.... È questa la vera battaglia navale in tutta la sua ferocia, la guerra a mezza spada che i romani ci hanno insegnata, la battaglia colorita, multiforme, delizia del poeta e del pittore, trionfo dello storico, perchè l'eleganza suprema può regnare anche nell'orrido.

Il *Violante* venne di bordata sotto alla poppa della corazzata il *Triumph*, che batteva bandiera di Commodoro; era Domenica e suonava l'ora della preghiera; in luogo della bandiera nazionale, la vermiglia croce di S. Giorgio in campo bianco, stava issato in quel momento il segnale della preghiera, segnale che ricorda ad un tempo *Dio e Patria*. Dalle cannoniere delle batterie vedevamo gli equipaggi allineati e i volti abbronzati dei marinai, starsi chini e riverenti innanzi al sacro ufficio. Salutammo tre volte la vecchia Inghilterra, e non era ancora ultimato il saluto, che la bandiera nazionale sostituita al segnale della preghiera avea sfiorato per tre volte la tolda della corazzata.

« Quanta minor premura e cortesia ci dimostrò in Sira una fregata Austriaca! » mi sussurrò all'orecchio il Commissario il quale, col lapis in mano, prendeva intanto il nome di questa corazzata scritto in caratteri cubitali, sull'estrema poppa. Bordeggiando quindi in mezzo alla squadra passammo in seguito di poppa alla corazzata *Monarch*, ai monitor a torri *Ruppert*, *Hotspur*, all'*Hercules* corazzata ammiraglia che portava la bandiera del

(1) Nome delle prime artiglierie di mare.

Vice Ammiraglio Drumond, alla corazzata *Pallas*, al *Swiftsure*, al *Sultan*, all' *Invincible* e finalmente alla *Devastation*. Virammo parecchie volte di bordo sul traverso delle corazzate, quasi a sfiorarle, e sotto agli occhi degli equipaggi, i quali, ultimata la preghiera, erano saliti sulle impavesate e sulle sartie per meglio vederci. Passando sotto la poppa dei varii legni salutammo i comandanti e l' ufficialità agitando i nostri berretti, saluto che ci fu sempre cortesemente contraccambiato. Il mare che sempre padrone della coperta si frangeva ad ogni istante sopra di noi, la vela bagnata dagli spruzzi quasi fino al picco e il mio piccolo equipaggio in tenuta d' acqua, aggrappato attorno al boccaporto, davano al *Violante*, sotto alle sue due mani di terzaroli, un aspetto che credo abbia fatto peccar di desiderio più d' uno dei tanti ufficiali della flotta, i quali da più di tre mesi rimanevano inerti in quel luogo vestiti dei loro brillanti uniformi e stavano sui casseretti e sui palchi di comando delle diverse corazzate, seguitandoci coi cannochiali e pigliando interesse alle nostre evoluzioni.

A mezzogiorno viro di bordo vicino alle isole dei Conigli, *Lagusses* degli antichi, e quindi sulla costa di Troia presso ad un piccolo promontorio che i marinai chiamano *Capo di Troia*, il quale corrisponderebbe alla posizione dell'antica città di *Agamia*. Viro ancora una volta tenendo le stesse murre fin presso *Imbros*, isola di nessuna importanza e poco menzionata nell' antichità. Presso quest' isola incontriamo di controbordo un Brik senza bandiera con forti avarie nell' albero di trinchetto forse riportate nella passata burrasca; dallo scafo mi parve Austriaco.

Alle 5, nonostante il vento e la forte corrente contraria giungiamo finalmente sotto a Capo Ellas ed entriamo così nello stretto dei Dardanelli.

STRETTO DEI DARDANELLI.

Questo stretto, detto dagli antichi *Hellespontus*, separa l' Europa dall' Asia e unisce il mar di Marmara, la *Propontis* degli antichi, all' Arcipelago. Esso si estende da Gallipoli all' estrema punta

della penisola del *Chersoneso di Tracia*, per una lunghezza di 35 circa miglia, la sua larghezza varia da meno d'un miglio a 4 miglia. La corrente scende costantemente dal mar di Marmara all'Arcipelago e si vuole sia prodotta dalla gran massa d'acqua dolce che versano i grandi fiumi nel mar d'Azof e nel mar Nero. Questa corrente aumenta o diminuisce a seconda dei venti favorevoli o contrarii, come per lo squilibrio prodotto dalle differenti evaporazioni dei varii bacini che queste acque attraversano. Nelle gole le più ristrette essa raggiunge talvolta anche la velocità di 5 miglia all'ora.

La difesa militare di questo stretto è fondata sulla sua angustia e sulla difficoltà che incontrerebbero legni da guerra per rimontarne la corrente, trovandosi così lungamente esposti ai tiri delle fortificazioni; tale vantaggio è immensamente scemato dopo l'applicazione del vapore.

Rammenterò che Serse nell'anno 480 A. C., i crociati della terza spedizione nel 1189 e i Turchi nel 1356 hanno passato l'Ellesponto da una riva all'altra e una sola volta venne risalito a viva forza da una flotta.

Dardanelli è il nome che si dà alle fortificazioni costruite per difendere lo stretto; vi sono i Dardanelli *Vecchi* e i *Nuovi;* questi sono situati all'ingresso dalla parte dell'arcipelago, i Vecchi nella parte più stretta del canale. La convenzione del 1841, che fu poi confermata da quella del 1856, vietò il passaggio dei Dardanelli a tutti i legni da guerra di *linea*; il qual vocabolo col mutar delle costruzioni navali e delle artiglierie acquistò un significato molto elastico e di assai ambigua interpretazione. Noi vedemmo infatti a Costantinopoli legni da guerra russi, americani, austriaci con cannoni di tutti i calibri.

Passammo vicinissimo alle batterie del nuovo Dardanello d'Europa detto « Setil o Sedd-ul-bahar-Kalessi » *(Castello diga del mare)*. Esso s'innalza sul promontorio Ellas, *Eleonte* degli antichi e fu costruito dal Barone de Tott. Da principio era munito di 70 cannoni e di parecchi mortaj; ma recentemente vi furono costruite batterie rase o a fior d'acqua che incrociano i loro fuochi con quelle del Dardanello d'Asia. Presso il castello

s' innalza il fanale che annuncia ai marini il Chersoneso di Tracia; un piccolo villaggio e un cimitero completano il paesaggio. Ivi scorgemmo molti bastimenti all' ancoraggio in attesa di vento favorevole per risalire lo stretto. Un tumulo che si innalza su questo capo sembra corrispondere secondo Strabone alla tomba di Protesile, il primo guerriero greco morto per mano Trojana sulla terra di Priamo. Un poco più a Tramontana, dietro una grossolana fortificazione, si veggono gli informi avanzi che segnano il luogo dell' antica *Eleonte*, colonia d' Atene. É di qui che Milziade s' imbarcò per la spedizione contro Lemnos e che Alessandro partì per la Troade.

La riva dell' Europa non presenta in seguito che aride sponde senza alcuno interesse. Dalla parte dell' Asia vi si scorge invece una sponda scoscesa coronata da varii molini a vento, che si protende poi bassa e sabbiosa in mare formando il capo *Ieni-Schehr* il quale indica l' entrata dell' Ellesponto sulla costa Asiatica. Su questo capo è collocato il villaggio dello stesso nome, che significa *(nuova città)*, anticamente detto *Sige*. Qui approdarono Ercole con gli Argonauti, i Greci sotto la condotta di Agamennone e più tardi Alessandro il grande. Gli Archeologi pretendono riconoscere in diversi tumuli visibili sulla costa le tombe dei due illustri amici Achille e Patroclo e quella di Aiace re di Salamina (1).

Il Dardanello d' Asia, detto il castello di *Kum Kalessi* (castello della sabbia), è fondato sopra una bassa spiaggia all' imboccatura del fiume Mender, lo *Scamandro* d' Omero. Sarebbe appunto

(1) La tomba che si attribuisce a questo re greco non è altro che uno dei tanti tumuli sparsi sulla costa e nell' interno della Troade, cioè una collinetta di forma conica che offre al terzo della sua altezza un' apertura per la quale si penetra in un doppio antro. La sommità del tumulo porta le vestigia di rovine dell'epoca romana, vale a dire avanzi di una costruzione circolare che avrebbe formato il recinto dell' *Aianteion* o Tempio di Aiace più volte ristorato nell'antichità. La posizione del monumento è accertata da un gran numero di testi antichi; questa località vien chiamata dalla gente del paese (*Aïant-tepé*). Il vocabolo *tepé*, che in turco vuol dire monticello o promontorio, è in Oriente assai generico. Il compianto senatore e naturalista De Filippi lo adopera nelle sue *Note di un viaggio in Persia*, per indicare certe collinette analoghe, che si trovano sparse in quella parte dell' Asia e la cui destinazione è tuttavia avvolta nel mistero.

presso a questo punto, in una baja ora insabbiata che i Greci avrebbero tirati a terra i loro legni da guerra e in quei pressi avrebbero formato il campo che minacciava la città di Priamo.

Lasciato dietro di noi *Eleonte*, ci avviciniamo alla costa d'Asia, là ove s'apre la pittoresca e fertile valle di Tumbruk; ciò per evitare la corrente che è sulla costa d'Europa fortissima e sentiamo di guadagnare innanzi notte l'ancoraggio, conosciuto dai marinai genovesi col nome di *Tacche bianche*, appunto per le macchie biancastre del terreno che distinguono da lontano il capo Barbieri, presso cui si trova questo ancoraggio. Alle 7 $^3/_4$ do fondo presso varii altri bastimenti in 18 metri d'acqua; nella notte il vento calma.

Lunedì 21. — Alle 5 del mattino scendo in terra affine di mettermi in regola per la patente e dar corso alle pratiche occorrenti. Osservo che i legni ancorati presso di noi sono partiti col rimorchiatore e li vedo già lontani in mezzo allo stretto.

Giunto in terra mi si fece attraversare una specie di corpo di guardia ove giacevano sonnecchiando una mezza dozzina di soldati turchi. Nel mentre ero in attesa dell'ufficiale della sanità vidi al di fuori una lunga fila di camelli che seppi di poi dovevano raggiungere Kanak e far parte di una carovana di partenza per l'interno. Ignoro il nome che si dà a questo gruppo di case, il quale non è che un posto militare prossimo al paese di « It-Guelmez-Keui » l'antico Rhoeteum, villaggio situato un po' più a mezzogiorno sopra una collina fertile e boschiva. Su questa collina si osservano tuttavia le rovine di un fortilizio edificato dai Genovesi, il quale si chiama « Paleo Castro » il *vecchio castello.* Il posto militare turco o ufficio di sanità ad un tempo, è qui stabilito per comodo dei bastimenti, i quali restando sotto vela, senza esser obbligati a dar fondo a Kanak, possono porsi in regola colle autorità turche prendendo il *Firmano* (che costa 1 lira turca, 23 fr.) prima di proseguire nei Dardanelli. Tutto all'intorno il paese è fertilissimo e coltivato ad ortaglie di cui feci buona provvista prima di recarmi a bordo.

Siccome il vento, stava mettendosi di prora, volli spicciarmi

coll' ufficiale di sanità, il quale con lentezza veramente orientale andava troppo per le lunghe e poco dopo salpai.

Lo stretto comincia a disegnarsi pigliando l'aspetto più dell' imboccatura di un gran fiume che d'un braccio di mare. Stringo il vento il più convenientemente, con brevi bordate, tenendomi più vicino alla costa d'Europa sicura e sana che all' asiatica; la corrente vi è meno forte che nel centro e giungiamo così fin presso al Dardanello d'Europa o « Kelid-ul-Bahar » la *chiave del mare.*

Questo castello si compone di una vecchia torre e di fortificazioni più moderne; aveva una volta 64 cannoni 16 dei quali lanciavano grossissime palle di pietra. Un piccolo villaggio sta intorno al castello, il quale è costruito proprio sulla punta che gli antichi chiamavano *Cinossema* « la tomba della cagna ». Alla fine della guerra del Peloponneso vi fu combattuta una battaglia navale tra gli Ateniesi e gli Spartani; probabilmente la battaglia di Aegos-Potamos vinta da Lisandro ([1]).

Sorgeva dall' altro lato il Dardanello d'Asia, che i Turchi chiamano *Sultanié-Kalessi* o *Boghas-Hissar* ed è situato all' imboccatura del *Rhodios* di Omero che scende dal monte Ida. Il castello si compone di una massiccia fortezza e di batterie moderne; il suo antico armamento era di 120 cannoni, dei quali 18 grossissimi per palle di pietra. Le proporzioni di questi pezzi furono però molto esagerate nelle relazioni dei viaggiatori. Accanto al castello si stende il villaggio di *Kanak* che è veramente l' unico luogo conosciuto dagli europei col nome di Dardanelli; i suoi minareti, le case rossastre, gialle, verdi brune e le abitazioni dei consoli sormontate dalle bandiere nazionali predispongono al Bosforo. Kanak è principalmente abitato da Ebrei che fanno il commercio di vini. I bastimenti che non hanno ancora preso il Firmano a Barbieri, debbono ancorarsi in questa rada per mettersi in regola colle autorità turche. Noi vi scorgemmo due vapori da guerra inglesi, uno dei quali era l' *Antilope*, lo stazionario di Costantinopoli; l' altro l' avviso della squadra di Besika con la bandiera di vice Ammiraglio al trinchetto. Dopo breve fer-

([1]) Alcuni vogliono che *Aegos Potamos* corrisponda alla rada di Gallipoli.

mata il primo riprese la rotta per Marmara mentre l'altro proseguì per Besika.

In questo punto la larghezza del canale non è che di 1950 metri e coi venti freschissimi di Greco ora dominanti, la corrente è quivi talmente forte da rendere quasi impossibile la navigazione ai legni a vela, se non sono rimorchiati. La mia ostinazione a voler passare a qualunque costo poco mancò non riuscisse fatale al *Violante*. Di varii caicchi, fini velieri ed eccellenti bordeggiatori che erano in quel giorno nel canale, uno solo risalì con noi i Dardanelli.

Stringevo il vento murre a dritta, tirando la bordata dalla costa d'Asia al Dardanello d'Europa; ero nel punto il più stretto del canale ed il *Violante* scarsamente aiutato dal vento si guadagnava il passaggio palmo a palmo combattendo la corrente, la quale stava per gettarlo contro le mura delle batterie del Dardanello d'Europa..... Fu questo un momento difficile, giacchè bisognava o avanzar tanto da superare la punta della fortezza, o essere trasportati dalla corrente sulla fortezza stessa. Giungemmo a poco più di uno scafo da questa nella impossibilità di fare qualunque evoluzione. Ma alfine riuscimmo vincitori; il vento impietosito rinfrescò, ringagliardì; il Cutter piegò ubbidiente sotto quel nuovo impulso, avanzò e, gradatamente aumentando il suo cammino ci tolse da quella critica posizione. Mano a mano che avanzavamo mi sembrava respirare più liberamente, lo stretto si apriva e la massa d'acqua non più ristretta riprendeva la sua normale velocità. Il *Violante* baldo ed altero e se si vuole anche fortunato, bravamente bordeggiando tutta la giornata, raggiunse tutti i bastimenti che rimorchiati erano partiti prima di lui ed arrivò felicemente nella sera all'ancoraggio di Lampsaki.

Traversammo così la più importante parte dello stretto non tanto per la difesa militare del luogo quanto per le tradizioni storiche che vi sono annesse.

Questo passaggio venne forzato il 19 febbrajo 1807, dalla squadra inglese comandata dall'ammiraglio Duckworth, forte di 7 vascelli, 2 fregate e parecchie corvette. Nell'andata non ebbe a

soffrire molto perchè fortunatamente le batterie munite di vecchi cannoni, montati sopra cadenti affusti, erano nelle mani di poco esperti puntatori e le navi non ebbero un sol albero abbattuto, ma solo qualche vela lacerata e 60 uomini fuori combattimento. Nel ritorno, benchè favorita da un freschissimo vento di Greco e dalla corrente la squadra non impiegasse che poco più di un' ora da Nagara a Barbieri, pure le artiglierie dirette allora da ufficiali francesi lanciarono una tal quantità di palle di pietra di 2 piedi di diametro che molte perforarono i vascelli inglesi, e mettendo fuori combattimento 200 uomini, ridussero la spedizione a mal partito. Le nuove batterie renderebbero ora il passaggio ancor più difficile.

La punta di Nagara sulla costa d' Asia marca esattamente il luogo ove una volta sorgeva *Abydos*. Secondo Plinio e Strabone la larghezza dello stretto era qui di 1255 met. (7 stadi) ma al presente é di 1960 m., quindi maggiore che a Kanak. Sembra che lo stretto abbia qui dovuto aprirsi a cagione delle correnti.

Abydos fondata da una colonia di Lesbi, bruciata da Dario, era già ricostruita ai tempi di Serse, il quale vi fece costruire un ponte pel passaggio del suo esercito che muoveva alla conquista della Grecia. Qui il superbo monarca pretendeva castigare il mare flagellandolo, perchè non assecondava la sua stolta impresa. Non resta al presente alcuna rovina dell' antica città. L' ultimo cenno che ne faccia la storia si è a proposito dell' assedio ivi sostenuto contro l' Ammiraglio romano Livio, nell' anno 189 D. C. Il porto restava probabilmente nella curva sabbiosa che fa fronte ai Dardanelli e ove ora trovasi tuttavia un buono ancoraggio, stazione abituale di un bastimento da guerra turco.

Sulla costa sinistra d' Europa scorgemmo una piccolissima baja conosciuta sotto il nome di « Ak-Bachi-Liman » che segna la posizione di *Sestos*, altro villaggio a cui faceva capo il ponte gettato da Serse. La fortezza di *Zemenick* costruita sulla collina che domina *Sestos* è il primo punto d' Europa ove Solimano piantò la mezzaluna. È questa la stessa località che fu celebrata dalla commovente leggenda d' Ero e di Leandro. È noto che Byron tenne ad onore di poter rinnovare la prodezza natatoria di

Leandro. Egli attraversò lo stretto a nuoto e v' impiegò un' ora e dieci minuti, ma confessa nei suoi mirabili versi che non ne raccolse che stanchezza e febbre (1). Le rive dell' Ellesponto offrono entrambe in questa località una magica prospettiva; le colline coperte di arbusti, le sponde dello stretto smaltate di vaste praterie e di sterminati campi di grano formano un quadro proprio incantevole.

Nella località detta Siglar sulla costa asiatica, come pure a Lampsaki, feci sotto vela qualche dragata, ma in poca profondità.

Lampsaki era l' antica *Lampsaqus* che Serse aveva dato a Temistocle per fornirgli la sua provvista di vino ed anche al presente essa è rinomata per la squisitezza dei suoi vini. *Lampsaqus* era celebre nell' antichità per il culto che vi si prestava al Dio Priapo e pei costumi licenziosi dei suoi abitanti. Nessun vestigio d' antichità ora vi rimane. Posta in luogo delizioso, l' occhio spazia con piacere sul suo verdeggiante e fertile territorio coltivato a vigneti e ad oliveti. Il paese conta circa 200 case sulle quali torreggia una graziosa moschea.

Martedì 22. — Nella notte si rimase in calma perfetta; alle 5 stabilitosi un bel venticello da Greco, feci lasciare, poi bordeggiai nel modo migliore per passare lo stretto di Gallipoli ed entrare così in Marmara. Alle 9 passammo presso questa città, virando di bordo vicinissimo a terra e sotto al fanale.

Gallipoli, l' antica *Gallipolis*, ha due piccoli porti o baje d' ancoraggio. La più frequentata ed importante è a Mezzogiorno del paese, restando l' altra a Tramontana. È questa la prima città d' Europa che cadde nelle mani dei Turchi (1357) circa 100 anni prima della presa di Costantinopoli. L' imperatore Giovanni Paleologo per consolarsi diceva che non aveva perduto che una giarra di vino e un porcile, facendo allusione alle cantine e ai magazzeni che Giustiniano vi aveva fatto costruire come a Tenedos. Ma i sultani compresero meglio l' importanza della sua posizione e Bajazet I vi fece costruire una grossa torre, che ancora si vede, rialzò le mura della città e ne migliorò il porto.

(1) He lost his labour, I my jest
For he was drown'd, and I've the ague.

Essa conta 30000 abitanti ed ha un aspetto miserabile. Vi scorgemmo qualche raro minareto, case costruite in legno e un grosso fabbricato in pietra presso al porto, probabilmente una scuola od un ospedale. Gallipoli subì qualche miglioramento dal 1853 al 1856 allorchè vi stazionarono le flotte anglo-francesi. Essa non offre d'interessante che gli avanzi delle sue fortificazioni e qualche frammento di scultura sparso nella città.

Continuiamo a bordeggiare per uscire in Marmara. In una bordata sulla costa d'Asia e propriamente presso il banco di Punta Fanar poco mancò non ci succedesse una disgrazia.

Il Commissario era intento a dar la caccia agli uccelli di mare che erano quivi abbondanti ed io stavo dirigendo il Cutter sopra uno di questi posato tranquillamente sull'acqua, affine di portarglielo a tiro; quando essendo ad un tratto cambiato il color delle acque m'accorsi di essere sul banco; virai sollecito di bordo e, gettato lo scandaglio, segnò 10 piedi d'acqua! Un piede di meno ed il *Violante* si sarebbe adagiato sopra un banco di sabbia!

Giunto a Costantinopoli, seppi che 15 giorni prima su quello stesso banco era rimasto incagliato lo stazionario inglese *Antilope,* a bordo del quale oltre al Comandante v'era l'Ammiraglio!!...

Qui il canale si allarga sempre più aprendosi al mar di Marmara, il *Mermer Denizi* dei Turchi, la *Propontide* degli antichi. A mezzogiorno per rivelamenti sulla costa abbiamo:

Lat. 40° 26¹ T. Long. 26° 50¹ L. G.

La giornata è bella, con poco vento da Greco, tanto però da raggiungere parecchi bastimenti che avevamo sopravvento. Mi tengo bordeggiando sulla costa d'Asia sperando che nella notte il vento passi al 2.° quadrante, come aveva fatto le due notti precedenti nello stretto, e per profittare di un filo di corrente favorevole accennata nelle carte presso *Kemeris.*

È questo un grazioso e pittoresco villaggio situato in amena località frammezzo a verdeggianti boschetti, per cui a mala pena si scorge dal mare.

Passati oltre *Kemeris* prendo le murre a dritta e tento di avvicinare il lato europeo ove ben presso alla costa si trova, a

quanto pare, la controcorrente che risale tutta la costa della Rumelia fino al Bosforo. Nella sera avvistiamo il fanale di *Hora* ed essendo la costa sicura e sana tiro la bordata vicinissimo a terra per profittare quanto è possibile della corrente. Il sonoro raglio d' un asino mi avverte che siamo più che vicini a terra e senza attendere un secondo avviso viro sollecito di bordo. La notte essendo chiara e la brezza alitando leggera fra le vele, verso la mezzanotte diedi le mie consegne e mi ritirai.

Mercoledì 23. — Alle 3 ant. fui svegliato di soprassalto dal chiamar sollecito del Commissario, il quale mi avvertiva della vicinanza di uno scoglio, balzai in coperta e virai di bordo. Che cos' era successo? Il fanale di Kutali, contrariamente alle consegne date, non mi era stato avvertito e il vento, che aveva leggermente rinfrescato, ci aveva portato presso allo scoglio di *Avansha* nel gruppo delle isole Marmara. Il colpevole era il timoniere, cui per vero il Commissario avea distratto dal proprio ufficio, eccitandolo a raccontare le sue gesta marinaresche.

Alle 8 si resta con poco vento e colla prospettiva di perdere per la corrente anche parte del cammino già fatto; procuro quindi di raggiungere l'isola di Marmara e propriamente la baja di Palatia. A mezzogiorno siamo a 5 miglia da questa baja che ci resta per Scirocco.

Vicinissimo a Palatia un vapore da guerra turco ci avvicinò velocemente mantenendoci per un buon tratto la prora addosso con una costanza di cui non sapevo darmi ragione. Lo credetti dapprima diretto per Palatia; ma dovetti convincermi che veniva diretto proprio alla nostra volta; alzai allora la bandiera nazionale e all' istante, quando non era più che a 50 m. da noi cambiò rotta e si allontanò. Che cosa cercava? Perchè era venuto a fiutarci così dappresso?... Tutto ci fu spiegato al nostro arrivo a Palatia.

Eravamo presso alla baja allorché un immenso sciame di Cicogne passando poco lungi dal Cutter si diresse sull' isola di Marmara; sarebbe stato impossibile il contarle, era proprio una emigrazione in massa che veniva dalla Rumelia con direzione al Mezzogiorno; lo stuolo sembrava una striscia grigia che ta-

gliasse in due la volta del cielo e di cui per la lontananza non si vedevano le due estremità.

Il vento intanto ci aveva abbandonato affatto; armati quindi i due grandi remi, di cui disponiamo ed aiutati dall' imbarcazione proseguiamo assai lenti il viaggio, finchè alle ore 2 arriviamo all' ancoraggio.

ISOLA DI MARMARA.

Il luogo dove noi siamo ancorati è una piccola insenatura a Levante della gran baja e si trova più a ridosso dai venti di Tramontana che gli altri punti della baja stessa. Questo ancoraggio vien formato da una penisola che termina con una bella collina tutta verdeggiante, coltivata a vigneti e fa contrasto coll' aridità della rimanente parte dell' isola, la quale si presenta rocciosa e spoglia di vegetazione. La montagna si vede ovunque sconvolta dalla mano dell' uomo, perchè ivi sono cospicue cave di marmo lavorate fin dai tempi antichi e tutt' ora in attività. Il paesetto di Palatia si presenta pittorescamente disposto in fondo alla baja colle sue case gaie e variopinte; alcuni piccoli legni stanno ormeggiati a ridosso di una specie di molo col quale si volle difendere il fondo della baja dal mare di Tramontana.

Quest' isola detta anticamente *Proconnesus* fu abitata da una colonia di Milo al 7.° secolo a. C.; gli Ateniesi l' occuparono in seguito; fu quindi presa e devastata dai Fenici, dopo la ribellione degli Ioni; fece infine definitivamente parte dei possedimenti ateniesi e non prese il nome Marmara che nel Medio-Evo. Si crede che questo nome gli sia stato dato per le sue cave di marmo, altri credono che venga da Giorgio Marmora che fu investito della sovranità del Proconneso da Emanuele Comneno suo parente, l' anno 1224. Il capo luogo dell' isola è Marmara, grosso borgo situato nella parte Libeccio di quella terra, con un buono ancoraggio riparato dai venti di Levante e Tramontana. L' isola sarebbe assai fertile se non fosse così spopolata; i suoi marmi che hanno fornito materiali a tutti i monumenti di Co-

stantinopoli e del Bosforo, sono ancora oggidì l'oggetto di una esportazione assai considerevole. La popolazione dell'isola è tutta greca; i turchi in numero di 40 circa vivono a Mermerdjk, paesetto presso le cave.

Recatici al porto per prender pratica, incontrammo alla marina un individuo vestito all'europea che ci salutò nel nostro patrio idioma, facendoci gentilmente da interprete coll'incaricato della Sanità che era anche capitano del porto ed unico impiegato governativo del paese. Prendemmo insieme col nostro interprete la tradizionale tazza di caffè ed intanto ci disse essere egli Giovanni Calamata isolano di Scio, ma di nazionalità italiano qui addetto alla sorveglianza dei lavori nelle cave di marmo. Accettammo poi di buon grado l'offerta che ci fece di visitare insieme le cave.

Cammin facendo ci narrò che delle due cave da lui dirette l'una è lavorata dai Turchi, l'altra dai Greci e dovette confessarci che i lavoranti più indocili e chiassosi sono i Greci. Quel poco che vedemmo del paese è relativamente pulito; le case, parte in pietra e parte in legno, sono alla foggia turca, ossia con grandi poggioli in legno che sporgono all'esterno dei muri; esse sono variopinte, come molte case di Sira, e rendono per questo più gaio l'aspetto del borgo. Uscendo fuori del caseggiato, presso il mare, osservammo varie fornaci da calce e lungo esse alcuni legni che stavano caricando. Durante il cammino vedemmo pure uno sciame degli stessi uccelli incontrati nella mattina, il quale tentava di buttarsi in un canneto vicino ad una piccola palude; varie cornacchie non videro di buon'occhio questa invasione e slanciatesi in massa serrata contro gli intrusi ne seguì per l'aria una comica zuffa che finì colla vittoria delle cornacchie e la fuga delle cicogne.

Siamo ai piedi delle cave ed il poco tratto di paese che abbiamo traversato è benissimo coltivato a vigneti e frutteti; qua e là vi sono anche pascoli e prati, ove alcune pecore e poche vacche e tori ci contemplano con gravità. Dopo tanto tempo che non si vede un poco di verdura si prova un vero conforto nel trovarsi circondati da una rigogliosa vegetazione! Vicino ad una

piccola chiesa vediamo un pozzo tutto rivestito di marmo attorno al quale attingono acqua alcune donne, i cui variopinti costumi spiccano pittorescamente su quel fondo verde della campagna; esse portano ampi pantaloni alla turca di una stoffa rossa o gialla a grandi fiorami ed una giacchetta della stessa roba.

Salendo il sentiero che conduce alle cave troviamo un enorme tronco di colonna scanellata di 2 metri di diametro distesa a terra. Il suo colore indica che da secoli e secoli giace così abbandonata. La nostra guida ci assicura che se ne trovano per la montagna di quelle ben più voluminose. Le cave più ricche sono queste di Mermerdjk, nelle altre il marmo è di qualità inferiore e meno abbondante. Havvene fra antiche e recenti circa 40, ma le sole esplorate al presente sono due, una delle quali esclusivamente lavorata dai greci. Gli operai percepiscono circa 3 franchi al giorno, ma vivono molto miseramente. Essi scavano grandi massi di marmo dalla cava e quasi sempre così maestrevolmente, che poco rimane perchè sieno squadrati; son poi trascinati questi sopra certi carri a ruote massiccie, fin sull' orlo di una pendenza composta di detriti marmorei e terra e quivi a forza di leve, e dandosi la voce, con un certo grido gutturale e cadenzato per imprimere unitamente l' impulso ai pesanti massi, li precipitano verso la sottostante rada di Mermerdjk, laddove mossi a forza di braccia e leve, vengono imbarcati. Tutto questo lavoro si fa con mezzi oltre ogni dire rozzi e primitivi e con estrema lentezza! Fra i proprietarii delle cave erasi discusso il progetto di costruire ai piedi della marmorea montagna una ferrovia a cavalli e potenti argani; ma per diffetto d' accordo non se ne fece nulla. Nella cava che noi visitammo e che è quella lavorata dai turchi osservammo questi giornalieri, dai petti nudi ed arsi dal sole, dal collo e dalle braccia erculee, coperti di vesti tutte a brandelli di cui non si conosce nè la forma nè il colore originarî.

Invitati, entriamo in uno dei marmorei tugurii che servono d' abitazione a questa gente; è il Dervish di questa piccola co-

lonia, il prete turco in persona che ci offre ospitalità. Veste egli una nera tonaca, sul capo porta un turbante verde e in una larga cintura al fianco sta conficcato un astuccio d' ottone contenente calamaio e penna. L' interno dell' abitazione è diviso in due stanze, di queste l' unica che vediamo, ha per mobili due piccoli tavolini ed una specie di gradino in legno o divano non più alto di 30 cent. dal suolo, che gira tutto intorno alla camera; un ragazzetto è intento a scrivere o scarabocchiare sopra un pezzetto di carta, con un bastoncino foggiato a penna, non so quali geroglifici e ne inferiamo che questo locale debba servire ad uso di scuola. Ci viene poi offerto dell' acqua freschissima ed un eccellente melone, che per essere rimasto molte ore in certe grotte d' onde traggono l' acqua, è fresco quanto un sorbetto.

Da un terrazzino di legno, che per la sua leggerezza ci rammenta il ponte d' Alzirat, si gode di una bellissima vista sul mar di Marmara, sull' isolotto Nisi e sulla piccola penisola di Palatia. Su questa penisola, a quanto si dice, vi sono pernici e piccioni selvatici; anche i conigli abbondano nell' isola e si dà loro la caccia col furetto o coi cani. All' uccellame si fa la caccia alla mattina o alla sera allorquando va a bere in certe note località. In questo mese di settembre da Gallipoli e da Costantinopoli arrivano spesso brigate di cacciatori e dicesi che facciano vere ecatombe di pernici e di conigli.

Il nostro buono e ospitale Dervish faceva gli onori di casa sua con un garbo turchesco ed una dignitosa amorevolezza verso di noi infedeli, che ben chiaramente dimostrava essergli assai grata la nostra visita. Egli volle accompagnarci mentre s' andava a fare una fotografia della cava e mostrando finta di non addarsi dell' operazione, si mise però in posizione tale da restar colto nell' obbiettivo della macchina. Finita l' operazione fotografica ci accomiatammo dal Dervish, al quale fummo larghi di profondi inchini e di salamelecchi.

Lo Sciotto ci disse che nell' interno dell' isola havvi un castello rovinato che fu preso dai turchi per tradimento d' una donna, la quale introdusse il nemico per una lunga via sotter-

ranea. Gli assedianti ne la ricompensarono come fecero i Romani di Tarpeia.

Ci raccontò del pari due recenti avvenimenti che ci diedero non poco a pensare. Dodici giorni prima del nostro arrivo una barca turca montata da 15 uomini armati, abbordò un bastimento mercantile di Palatia con 7 uomini oltre d'equipaggio, il capitano ed un ragazzo; quest'ultimo, accortosi del pericolo, si nascose nella stiva entro una botte sfondata; i pirati intanto si fecero consegnare dal capitano 8000 lire turche che aveva a bordo, e per assicurarsi il segreto tagliarono la gola a tutto l'equipaggio, eccettuato al ragazzo nascosto e, lasciato quindi il bastimento in balia del mare, andarono altrove a dividersi il ricco bottino. Il povero ragazzo aspettò pazientemente parecchie ore nel suo nascondiglio e non udendo più alcun rumore, salito in coperta trovò l'equipaggio trucidato e immerso in un lago di sangue. Egli allora per mezzo di segnali chiese soccorso ad un bastimento, il quale lo rimorchiò in porto e così l'autorità fu informata dell'accaduto!

Due giorni dopo il capitano di porto di Palatia fu invitato con un suo amico a passare un giorno di festa nella campagna di un prete greco situata dal lato mezzogiorno dell'isola. Verso sera, dopo una giornata trascorsa colà allegramente, odono rumore vicino alla chiesa.... Il prete va a vedere di che si tratta insieme all'amico del capitano e vede i pirati che fanno bottino degli ornamenti della chiesa; di qui naturalmente proteste del prete, ire dei pirati e infine il povero uomo si busca sette coltellate e l'amico colpito alla sua volta rimane freddo sul posto. Il servo di Dio è ora in via di guarigione. Quanto al capitano, più fortunato di tutti, se la svignò dalla finestra e la paura gli diè l'ali ai piedi! Frattanto il Governo si era dato premura di reprimere queste atrocità ed un vapore da guerra turco 5 giorni prima aveva catturato una barca con 9 dei presunti pirati ([1]).

([1]) Al nostro arrivo in Genova seppi dal console turco che i pirati erano stati tutti presi, e giustizia era stata fatta. Aggiunse che essi erano pirati turchi provenienti dalle sponde dell'Asia Minore del Mar Nero.

Questi fatti ci spiegarono la sorveglianza usata dal vapore incontrato nel mattino.

Si stava facendo tardi, quindi retrocedemmo verso il paese. Giunti ad un poggio presso di un molino a vento presi la fotografia del cutter e dell'adiacente penisola; m'incamminai quindi col Calamata a Palatia per ritirare la patente, mentre il Commissario andava a bordo per fare allestire il pranzo a cui avevamo invitato il nostro amico Sciotto. Giunti al paese, nel mentre il Calamata andava in cerca per noi di viveri freschi, stetti attendendolo al caffè e ivi feci acquisto di monete antiche portatemi in gran quantità dagli isolani; erano tutte però del basso impero. Prima di lasciare il paese, il Calamata volle farmi vedere un platano secolare che è una vera maraviglia poichè misura circa 5 metri di diametro. Sotto questo grand' albero si trova un pozzo con acqua freschissima, che nel paese vien reputata la migliore ed è conosciuta per *l'acqua del platano*. È qui il luogo di convegno di tutte le comari del paese, e delle fanciulle da marito; potei quindi osservare più attentamente i pittoreschi abiti delle donne screziati a vivi colori e le loro alte pettinature cariche di fiori e di mussola bianca; non è raro pregio fra loro la bellezza e godono per l'oriente riputazione di grande virtù.

Prima di abbandonare l'isola volli stringere ancora una volta la mano al capitano del porto, il quale a giudicarne dalla faccia stravolta, non mi sembrava ancora del tutto rimesso dalla burletta fattagli dai pirati.

Il Calamata aveva portato a bordo un coniglio vivo e un assaggio del vino dell'isola; tenemmo prigione il primo e bevemmo il secondo alla salute di Scio ed allo sterminio dei pirati.

Alle 8 il nostro nuovo amico ci diede il buon viaggio e augurandoci di non incontrar pirati pel Marmara ci lasciò. Spento ogni lume a bordo e levata tacitamente l'ancora, alle 9 eravamo già alla vela. Il vento, che verso il tramonto si era rimesso leggero da Greco, nella notte si stabilì freschissimo da Levante; avevamo due mani di terzaroli e il mare a bordo; il lettore ha

già oramai fatta sufficiente conoscenza col *Violante* per comprendere come quella riuscisse un' altra brutta nottata.

Giovedì 24. — Lascio correre tutta la notte colla bordata sulla costa della Rumelia ove sperava trovar nuovamente la corrente favorevole; sul far del giorno il vento accenna a calmare. Allorchè il sole indorava coi primi suoi raggi le montagne della Rumelia ci troviamo presso Herakli l'antica *Eraclea,* altra volta *Perinto,* e così vicino a terra da scorgervi gli avanzi dell'anfiteatro eretto dall' imperator Severo. Il vento era andato gradatamente calmandosi ed era passato più a Scirocco, il mare si era abbonacciato, quando incontrato un galleggiante e raccoltolo a bordo, si vide che era una piccola tartaruga di quelle che vivono presso l' acqua dolce (*Emys caspia*). Le furono prodigate tutte le cure richieste dalla sua condizione e unitamente al coniglio fu consegnata al piccolo dispensiere incaricato del governo di quelle bestiuole. Il coniglio il giorno stesso cadde in mare e si annegò! A Mezzogiorno si ha il punto:

Lat. 40° 58′ T. Long. 28° 11′ L. G.

Il vento passa a Mezzogiorno Libeccio; si naviga con tutte le vele, forza di vele e vela quadra. Quest' ultima da Capo Matapan non si era più potuta adoperare per il costante vento di prora. L' episodio dei pirati narrato ai marinai dal Commissario aveva eccitato l' ardore belligero dell' equipaggio, per cui sul tardi si fecero esercizi di tiro al bersaglio con carabina e revolver. Nella notte calma.

Venerdì 25. — Alle 3 ant. si dichiara una leggera brezza da Mezzogiorno; avendomi la corrente staccato dalla costa, durante la notte faccio prora per avvicinare Capo S. Stefano e mettermi così nella corrente favorevole. Presso questo capo eseguisco qualche dragata; poi, a mezzogiorno metto definitivamente in rotta per Costantinopoli scopo principale del nostro viaggio.

Il sole raggiava di tutto il suo orientale splendore in un azzurro e limpido cielo; il mare tranquillo sembrava riflettere una superficie di fuoco ed era appena leggermente increspato da una auretta gentile, che dalla costa di Mezzogiorno ci giun-

geva impregnata dei profumi dell' Asia. Il *Violante* sotto le sue bianche vele, solcava l' onda tranquilla simile ad un cigno che avesse l' ali spiegate. Intanto il nostro sguardo spaziava sulle coste dell' Anatolia spingendosi fino alle nevose vette del monte Olimpo, sulle coste della Bitinia e sulle verdeggianti isole Prinkipo, le quali sorte poco a poco come ombra, confondevansi all' orizzonte colle montagne che fan corona al golfo di Nicomedia, la moderna Ismid.

Mentre si cerca invano Costantinopoli all' orizzonte, si subisce un' impressione sgradevole alla vista di grandi fabbriche e stabilimenti metallurgici con altissimi camini ed anneriti dal fumo, né più nè meno che a Londra o Manchester; ma al di là di questo sobborgo manifatturiero la vicinanza di Costantinopoli comincia a manifestarsi coi minareti e colle cupole delle moschee che poco a poco spuntano dalla nebbia. Qua e là piccoli rimorchiatori solcano per ogni senso il mare offerendo i loro servigi ai legni a vela, i quali per lo più li rifiutano al pari del *Violante,* sperando che il vento abbenchè leggero, debba portarli all' ancoraggio. Varii sandalini (barche leggerissime e veloci) si dirigono all' incontro dei bastimenti attesi in arrivo; numerosissimi caicchi vanno e vengono, facendo il piccolo cabotaggio della costa; già apparisce quel movimento, quella vita, che indica l' approssimarsi del Bosforo, la meravigliosa Porta dell' Oriente.

Man mano che ci avviciniamo, la vaporosa nebbia che ci nasconde l' orizzonte diventa più diafana e nettamente vanno delineandosi i contorni della gran città e dei suoi sobborghi; l' occhio scrutando attentamente discerne ogni cosa. Le cupole si collocano sulle monumentali moschee, i sottili minareti che le circondano crescono, si fan giganti e si congiungono ad esse.... tutto prende forma, figura e nome.... Compariscono così al nostro sguardo le moschee di S. Sofia e del Sultano Achmet, il castello delle Sette Torri, le vecchie mura Teodosiane, l' immenso Suleimanyech, la torre del Seraschierato, la moschea di Bayazid, il grande fabbricato moderno dell' università e infine la punta del Serraglio, il tanto decantato soggiorno degli im-

peratori di Bisanzio e degli Osmanli, la perla del Bosforo, il giardino dell' Oriente.... foresta di secolari cipressi all' ombra dei quali sono disseminate e sparse moschee, abitazioni, caserme e misteriosi chioschi che formavano l' antica residenza dei Sultani. Sul verde cupo degli alberi, altre cupole, la torre quadrata del serraglio e tutto quel seguito di bianche mura merlate che completano la residenza imperiale. Spira da questi luoghi un non so che di misterioso e di solenne che ne rende ancora più magico l' incanto.

In faccia, sulla costa d' Asia si stende Skutari colla sua immensa caserma, alle spalle il monte Bulghorlu e più a Levante Kadi-Keni, l' antica *Calcedonia* e tutta la costa asiatica ricca di vegetazione e popolata da numerosi villaggi.... Non avremmo dato il nostro posto per tutti i tesori e le meraviglie dell' Occidente intero; la gioja traspariva dai nostri volti e mal celata si tradiva alle monche e incomplete parole che la meraviglia ci strappava dalla bocca e che per voler troppo dir nulla dicevano; eravamo felici, stavamo per raggiungere finalmente la nostra meta.... ma no; non dovevamo ancora porre il piede in Costantinopoli.

Il vento, che ci aveva da un mese contrariato il cammino, costringendoci a bordeggiare, guadagnandoci il mare palmo a palmo, ci mancò del tutto. Il mare era diventato un cristallo sul quale si rifletteva questo splendido panorama che non saprei descrivere senza deturparlo ed impicciolirlo; spettacolo in cui l' immaginazione e l' aspettativa sono di gran lunga inferiori alla realtà!

Accostai bene la sponda per guadagnare tutta l' influenza della controcorrente e armati quanti remi avevamo a bordo e rimorchiati dalla piccola imbarcazione lentamente avanzammo, costeggiando i quartieri di Stambul (la città turca). Presso al tramonto, il vento volle come per un momento lusingarci ancora, ma fu impotente a farci vincere la corrente; si gonfiarono nuovamente le vele sotto questo supremo sforzo per ricadere poco dopo inerti lungo l' albero, essendo il vento calmato quasi subito. Avendo allora già alquanto oltrepassata la punta

del Serraglio e trovandomi quindi nel più forte della corrente contraria fui obbligato ad attraversare il Bosforo e alle ore 6 lasciai cader l'ancora in 15 metri di fondo sotto l'immensa caserma di Skutari, poco discosto dal fanale o torre di Leandro. Di qui ci appariva in tutto il suo splendore l'immenso quadro di Costantinopoli e dell'entrata del Bosforo.

Poichè fummo all'ancora, la fame e il bisogno di riposo essendo sentiti da tutti, feci servire il pranzo in coperta, ed intanto non ci saziavamo di guardare il magnifico e fantastico paesaggio che ci si parava d'innanzi.

Dopo pranzo sedemmo sul ponte, e per conformarci ai costumi locali, il Commissario volle preparare egli stesso il caffè alla foggia levantina; poscia fumando nei cibuk comperati in Atene, tra una zaffata di fumo e l'altra, andammo compilando il programma per la giornata del domani.

L'azzurro cielo intanto andava smaltandosi di stelle e noi rapiti all'ammirazione contemplavamo ancora questa magica scena, la quale a seconda delle varie gradazioni di luce mutava aspetto, forma e colore. Ci scosse da quell'estasi la voce del nostromo il quale mi annunziava che era stato acceso il fanale sulla torre della *Bella Leandra,* com'egli usava chiamarla. Intorno all'origine di questa torre potemmo afferrare a volo un racconto che per la sua originalità regalerò al lettore.

Allorchè egli ebbe sospeso il fanaletto di posizione allo *strallo,* chè eravamo ancorati in rada e in luogo di passaggio, rivoltosi ai suoi compagni « non sapete », egli disse, « chi era questa Bella Leandra »? No, risposero; e chi mai era dessa?

I ragazzi si serrarono istintivamente attorno a lui; accesa egli la pipa, gravemente proseguì: « La signora Leandra era figlia di un Sultano ed era bellissima ». Qui il narratore tratteggiò maestrevolmente le bellezze della bella orientale carezzando la immaginazione dell'uditorio e cattivandosene così l'attenzione da abile oratore. Quindi seguitò: « Una zingara aveva predetto che » morrebbe in seguito alla morsicatura di un aspide; il Sultano » a scongiurare tanta disgrazia fece costruire su questo scoglio, » che allora nudo sorgeva in mezzo al Bosforo, l'attuale torre e

» vi rinchiuse la bella Leandra. Il figlio del re di Persia che
» per certi suoi negozi scendeva lungo il Bosforo, passando
» sotto la torre la vide, si accese di forte passione per lei e le
» spedì un mazzolino di fiori che nel loro linguaggio simbolico
» doveano dichiararle il suo amore; ma in quel mazzolino di
» fiori era fatalmente nascosto un aspide; la bella Leandra ac-
» colse il presente del Principe persiano, fu punta dall' aspide
» e così il vaticinio si avverò. Ora la principessa giace sepolta
» sotto la torre (1) ». Il cabin boy, il saccentello di prora, saltò sù e disse: consimile caso avvenne alla regina Cleopatra moglie a Carlo Magno, Sultano dell' Egitto! Trattenemmo a mala pena le risa a quella scappata e l' uditorio, tuttochè commiserasse la miseranda sorte della bella Leandra, non domandò di sentire la storia della moglie di Carlo Magno e seduta stante s' addormentò.

Le ombre della notte ci facevano sembrare più vicina e più imponente la gran caserma di Skutari, la cui immensa mole sembrava come sospesa sopra di noi.... le trombe suonano il silenzio della sera in tono lamentevole e monotono, quasi invitandoci al riposo. Sotto quel limpido cielo e allettati dalla tepida brezza della sera, per quella notte ci fu tetto il cielo e soffice letto all' affaticato corpo la tolda del *Violante.*

COSTANTINOPOLI.

Sabato 26. — Le trombe della vicina caserma ci risvegliano squillando la diana; si diradano le tenebre verso l' Oriente e l' alba sorge sulla città di Bisanzio.

Nove rondinelle stanno posate sull' alberata del *Violante;* esse avevano dormito con noi, e ci danno cinguettando il buon giorno; poi timide e paurose s' allontanano al primo rumore.

(1) Si è creduto che questa torre fosse stata costrutta da Emanuele Comneno per sostenere la catena che chiudeva ai bastimenti il Corno d' oro; ma sembra invece che questa catena fosse tesa tra la punta del serraglio e la sponda di Galata.

Tutto é ancora immerso in una quiete profonda. Man mano che l'aurora imporpora il cielo, la natura si rianima e s'abbellisce, risvegliansi le popolose rive del Bosforo e là ove era calma e silenzio ricomincia il movimento e la vita; ai rumori della città si mescolano intanto i canti del Muezzin che dà il segno della preghiera. Finalmente s'affaccia il sole dalle montagne dell'Olimpo ed indora coi suoi primi raggi il Serraglio, le sue cupole, i suoi minareti, i suoi chioschi e squarcia il velo che ancora copriva la meravigliosa Bisanzio.

Giace sulla nostra dritta Kedi-Keni, l'antica *Calcedonia* fondata da una colonia di Megaresi nel 676 ossia 17 anni avanti Bisanzio; fu chiamata anche *città dei ciechi* perchè i suoi fondatori avevano preferito quel luogo a Bisanzio. Fa seguito verso il Bosforo il cimitero di Scutari, il più grande e il più popolato di tutto l'Oriente; colossali cipressi coprono il terreno montuoso; ivi lo strider dei falchi posati sugli alberi si congiunge ai gemiti dei colombi e delle tortorelle celati nel campo dei morti. Il suolo di Scutari é considerato come una terra sacra; è là che è stata fondata la dinastia degli Ottomani, è di là che l'Islamismo è partito per spandersi sull'Europa. In mezzo a migliaia e migliaia di tombe un monumento attira maggiormente la nostra attenzione; consiste in una cupola sostenuta da sei colonne di marmo ed è la tomba del cavallo favorito del sultano Mahmud! Vien quindi la gran caserma e poi la città di Scutari che coi suoi sobborghi senza limite si spande e si congiunge ai circostanti villaggi.

Perdurando una perfetta calma e rincrescendomi più oltre indugiare, prendiamo il rimorchio d'un vaporino per rimontare la forte corrente. Avanziamo rapidamente in mezzo a sciami di vapori, bastimenti, caicchi e sandalini, il cui numero aumenta a misura che ci avviciniamo alla grande città. Sulla nostra dritta prosegue il Bosforo colle sue verdi sponde, co' suoi marmorei palagi, dal lato d'Europa colle sue torricelle eleganti, da quello d'Asia colle sue ricche ville immerse ancora nell'ombra; è una scena sempre varia, un succedersi di ville e di giardini, di chioschi e di pinete che si stendono e si perdono alla nostra

vista come un lungo fiume serpeggiante che apporta la vita in un oceano non interrotto di città e di villaggi.

Ma ben presto si arriva in presenza del *Corno d'oro,* il porto di Costantinopoli, detto dai greci (Krysokeras) a causa della sua forma e per la ricchezza delle sue sponde. Traversiamo una flottiglia di vapori turchi, inglesi, francesi, italiani e austriaci, che ingombra questo Tamigi dell'Oriente, ove si concentra la maggiore attività della metropoli. Qui migliaia di caicchi, sandali, e velocissimi battelli omnibus a vapore s'incrociano e s'intersecano in tutte le direzioni. I mille rumori che risuonano in mezzo a questo porto immenso, la varietà infinita degli aspetti e il gran nome di Costantinopoli mi commuovono profondamente.

Sbalordito da tanto spettacolo, a mala pena riuscivo a governare il *Violante* per scansare i mille ostacoli che ad ogni istante si presentavano di prora. Finalmente giungemmo davanti a Top-Khanè, il gran parco d'artiglieria, e quivi in mezzo a parecchi legni da guerra di diverse nazioni demmo fondo. Libero allora dalla cura della direzione del Cutter mi abbandonai interamente alla contemplazione.

Gli occhi non si potevano staccar più da questo promontorio che si avanza maestosamente in mare e che forma la punta del Serraglio, da questa terra che ha portato a più riprese l'Acropoli dei Cesari Bisantini ed il Serraglio dei Sultani. La massa confusa delle moschee, dei giardini, dei palagi, dei boschi di cipresso, si spande d'ogni intorno, invade le rive circostanti e circonda il Corno d'oro e va a formare le città di Pera e Galata. Qui il suolo si innalza a partire dal mare e le costruzioni si presentano scaglionate in anfiteatro; le moschee sorpassano, questo oceano di verdura e di case colle loro grandi cupole, coi loro bianchi minareti che spiccano nell'azzurro e limpido cielo del mattino.

Tale apparisce la città di Costantino, la città Romana, Greca e Turca che un tratto di genio innalzò all'entrata del Bosforo perchè regnasse sopra tre continenti.

Trascinato mio malgrado dalle rimembranze d'allora, lascio trascorrere veloce la penna procurando di rintracciare quelle

impressioni che tanto agitarono l'animo mio. Ma non m'è dato presentare in un modo degno del soggetto una descrizione di Costantinopoli.

Di quest'angolo della terra, giardino del creato, tanti scrissero, tanti scriveranno ancora che io non mi sento il coraggio di espormi al cimento; per cui dirò col compianto senatore e naturalista De Filippi: « Rinuncio volentieri a un diritto del » quale i touristes sogliono usare ed abusare e non scriverò la » mia pagina su Costantinopoli, e non dirò nulla delle impres- » sioni provate, de' pensieri suscitatimi da questa città, che un » passato fatale, un presente scioperato premono nell'abisso di » un avvenire tenebroso; di questa vera Babele di lingue e di » costumi ove tutti i vizii e tutte le virtù dell'Oriente e dell'Oc- » cidente si trovano a contatto, senza mai confondersi nei mille » anfratti e rigiri di una società artefatta ».

D'altronde un valente campione della nostra letteratura che già illustrò la *Spagna*, l'*Olanda* e il *Marocco*, l'autore dei *Bozzetti militari*, che seppe toccare le più segrete fibre del cuore umano e accarezzarne l'immaginazione e la fantasia, sta ora per descriverci le sponde del Bosforo; e chi meglio di lui potrebbe illustrare Costantinopoli? Colui che ci condusse per entro all'intricato labirinto dell'Alambra e dell'Escuriale, che tratteggiò così maestrevolmente le cattedrali della Spagna, e i costumi dei suoi abitanti, che ci fece vivere e palpitare nei voluttuosi ambienti dei Patio di Siviglia, che ci dipinse le bellezze andaluse, ci condurrà pure a visitare le innumerevoli bellezze della meravigliosa Stambul. Ben venga dal l'Occidente la luce sull'Oriente e sotto il fascino di tanto scrittore inchinandomi, ripiglio volentieri il timone del mio *Violante* gridando: Salve al *Costantinopoli* di Edmondo De Amicis!

Passammo nella capitale turca 4 giorni visitando delle curiosità e monumenti.

Fra le nostre più gradevoli gite sul Bosforo, merita particolar menzione quella da Terapia alle Isole Prinkipo che si fece a bordo al vapore da guerra *Mestre*, comandato dal luogotenente di Vascello Bozzetti, nella quale ci trovammo in compagnia del

Comm. Peruzzi e della sua consorte.

Non voglio qui lasciarmi sfuggire l'occasione di ringraziare il Console per le tante gentilezze usateci durante il soggiorno del *Violante* a Costantinopoli e per esserci stato largo di ajuti e consigli.

RITORNO.

Avevo stabilito di partire il mattino del 30, però avendo osservato dalle alture di Galata che il vento era mutato e spirava favorevole al nostro ritorno, presi la decisione di salpare quel giorno stesso, e, trascinato a bordo il Commissario ricalcitrante, alle 4 pomeridiane, favorito da un bel venticello di Tramontana, misi alla vela dirigendo per Marmara. Il vento favorevole mi aveva messo di buon umore, nonostante il brontolare del Commissario al quale doleva di dover lasciare così presto l'Oriente e le sue bellezze. Il mio equipaggio era lieto di riprendere la via del ritorno, perchè stanco della inerte vita dell'ancoraggio, e infastidito di sentire quotidianamente il Muezzin di Top-Khané chiamare i fedeli alla preghiera.

Un prepotente desiderio mi pungeva di riguadagnare al più presto l'Italia, in prima perchè mi era stato più volte ripetuto da persone pratiche di questi luoghi, che alla Tramontana, solita a spirare quasi costantemente per tutto l'Agosto, avrebbe tenuto dietro il Ponente, vento a noi contrario, e confesso che ciò m'impensieriva. Eravamo stati già troppo maltrattati nell'Arcipelago dai venti contrarii e già abbastanza conoscevo le qualità nautiche del cutter col vento di prora, per desiderare di farne di nuovo l'esperienza. In secondo luogo temevo, ritardando il nostro ritorno, di dover traversare il mare Jonio nell'epoca dell'Equinozio, perchè suol essere burrascosa.

Queste considerazioni dettatemi dalla prudenza abbreviarono le nostre peregrinazioni nell'Arcipelago greco, obbligandomi a tralasciare molte isole che avevo divisato di visitare allorchè, prima di partire, andavo progettando il viaggio testè eseguito.

Ma *quod differtur non aufertur* e penso di far tesoro di queste parole dei nostri padri per la prossima crociera del 77.

Il ritorno adunque, più che la continuazione della crociera dell'Arcipelago, si potrebbe chiamare una ritirata. Il *Violante* non doveva fare che lo scalo di Smirne, poichè colà ci attendeva la nostra corrispondenza dall'Italia.

Giù per le acque della Propontide scivolava il *Violante,* e dolcemente cullato dal mare e sospinto dal vento e dalla corrente si avanzava con una velocità superiore alle 10 miglia all'ora; sembrava che egli fosse conscio dei miei timori. A poche miglia da terra una barca carica di brutti ceffi ci raggiunse a portata di voce e costoro ci fecero intendere che desideravano il rimorchio. Ma risposi coll'aumentare la nostra superficie di vela. Che cosa avresti tu fatto cortesissimo lettore?

Verso sera, data quindi la rotta per la notte, ed assicuratomi che quella barca si andava allontanando sul lontano orizzonte, mi misi a contemplare le bianche mura delle moschee imperiali, le cupole, e i minareti, i soli che indicassero ancora il luogo dove giaceva Costantinopoli che andava tutta coprendosi di densi vapori. Diedi poi un addio alle verdeggianti isole Prinkipo che rapidamente sfuggivano al nostro sguardo, alle incantevoli rive ed alle vaghe colline i cui contorni ancora si delineavano nella incerta luce del crepuscolo.

A poco a poco le tenebre ci occultarono l'ultimo lembo di terra e noi rimanemmo soli coi nostri pensieri e col capo gonfio di impressioni e di ricordi, mentre la mente stanca ma non sazia di veder cose nuove, domandava riposo. Il fanale di Capo S. Stefano, rimase solo colla sua luce a rischiarare la nostra rotta, unico punto fra le tenebre che ci additasse l'Oriente. Il cielo limpido e sereno scintillava di stelle lucentissime e il vento continuava propizio a gonfiare le vele del *Violante.*

Passò così anche Costantinopoli, la bella Bisanzio, dai misteriosi serragli, dai marmorei palagi, dalle verdi colline, dall'azzurro cielo, la gemma forse più preziosa del creato.

Addio sublime Porta dell'Oriente, capitale dell'impero degli Osmanli. Amo meglio vedere sventolare sulle tue torri la ban-

diera di Maometto e sulle dorate cuspidi delle tue moschee scintillare la mezzaluna, anzichè la nordica aquila grifagna

« Che per più divorar due becchi porta ».

Tu sedesti è vero, fra le grandi potenze europee, ma una storia di epoche non molto remote ci lega a te e prima d'esser capitale d'un impero e sede dei Califfi, fosti città di romana provincia.

Strisciamo lungo all'isola di Marmara di cui si veggono proiettarsi neri ed incerti i contorni montuosi sull'orizzonte. Alle 4 a. m. presso il fanale di Hora accosto leggermente a sinistra mettendo la prora su Gallipoli; alle 9, restando il fanale di Gallipoli per Maestro, entriamo nello stretto dei Dardanelli. Le coste d'Europa e d'Asia, Lampsaki, Sestos, Abidos, ripassano velocissime sotto ai nostri occhi, finchè alle 11.30 metto al traverso e scendo nella piccola imbarcazione per portare a bordo del vecchio legno da guerra turco ancorato presso punta Nagara il Firmano o *lascia passare*, rilasciatomi a Costantinopoli. L'obbligo di consegnare questo firmano non solo è una precauzione inutile, ma un grande incaglio ed un pericolo alla navigazione, poichè il vento, talora freschissimo e la corrente, in questo punto rapidissima, sono spesso cagione d'investimenti e di avarie tra i bastimenti che qui attendono le imbarcazioni mandate a terra pel disbrigo di siffatta formalità.

Stabilite nuovamente tutte le vele, scorgo all'ancoraggio di Kanak un legno da guerra italiano e non tardo a riconoscere la *Vedetta* che sapevo comandata dal Capitano di Fregata Cav. A. Conti e attesa da parecchi giorni a Costantinopoli; faccio orza e dirigo per la poppa della Corvetta, ed allorchè passiamo a sfiorare coll'alberata la sua poppa e la nostra bandiera tributa gli onori del saluto al regio legno, una salva di *hurrà* risuona da bordo alla *Vedetta;* vi fa eco il *Violante* e quel grido, che è il saluto del cuore, accompagna il saluto delle bandiere.

Invitato dal Comandante, ormeggiai il cutter sulla poppa del R. legno, salii quindi a bordo. Il Comandante mi disse che era giunto da pochi minuti, proveniente da Smirne dov'era stato

rilevato dalla corvetta *Scilla* comandata dal Cav. Carlo Libetta e che andava a Costantinopoli a prendere il comando della stazione navale italiana del Levante. Io per contro gli narrai per sommi capi la nostra felice navigazione e datoci reciprocamente il buon viaggio ci lasciammo. In quel punto una terza bandiera italiana sventolava nella rada, era il vapore *Pachino* della Società Trinacria, lo stesso che avevamo veduto al Pireo e a Costantinopoli.

Alle 3 entravo nello stretto e non eran trascorse 24 ore dalla partenza di Costantinopoli che già veleggiavo sul mare Egeo. Alle 4 salutavo colla bandiera il vice-ammiraglio Drumond sulla corazzata *Hercules*, la quale unitamente ai due monitor *Rupert* e *Hotspur* e ad un avviso erano i soli della squadra inglese rimasti nella baia di Besika.

Il vento passando più a Maestro, feci rotta fra Tenedos e la costa; il *Violante* non fendeva le onde, ma come rapido alcione volava leggero, trasportato dalle sue grandi vele, costeggiando la Troade. Questa rapidamente scorreva sotto i nostri occhi che non potevano saziarsi dal rimirarla. Passò pure sotto ai nostri occhi l'*Alexandria Troas*, città fondata da Alessandro Magno come deposito per lo scambio dei prodotti dell'Asia Minore, della Tessalia e del Peloponneso; impresa che fu imitata più tardi dall'imperatore Giustiniano coi suoi vasti magazzeni dell'isola di Tenedos. Sempre spinti dal buon vento, allorchè il sole sparì dietro le vette gemelle del monte Athos, ci trovammo al traverso del Capo Lectiom, che divide l'Eolia dalla Troade, il quale è detto oggidì « Baba Kalessi » e quindi alla luce del crepuscolo ci apparì l'Isola di Lesbo, l'odierno Metelino colle sue dentellate montagne.

Tra il Capo Baba e la patria d'Alceo e di Saffo s'apre il golfo d'Adramyti. Alle 10 eravamo presso a Capo Sigri, la punta più occidentale di Metelino, e in questo momento il loch segnava 9 miglia all'ora; il cutter era coperto di vele e il vento accennava a rinfrescare.

Intanto la velocità aumenta, l'albero geme sotto l'ampia velatura e l'onda spumeggia, gorgoglia e si frange per richiu-

dersi scintillante sulla nostra poppa. Il movimento del bastimento e il cigolar dell' alberatura in quella corsa veloce avendo destato l' equipaggio, questo si trova pronto in coperta, benchè da me non richiesto, pronto ad eseguire quelle manovre che la prudenza avrebbe consigliato.

Però appena doppiato il capo restiamo in calma perfetta. Il *Violante* non aveva mai portato tante vele con vento così fresco; e quando dopo 30 ore di viaggio arrivai all'imboccatura del golfo di Smirne, mi parve quasi impossibile.

METELINO.

Quando Lesbo era libera ed ispirava Alceo e Saffo, il genio della musica e della poesia lirica era istintivo negli abitanti, ma essi erano altresì tanto raffinati nei piaceri dei sensi, che caddero ben presto nella mollezza e nella corruzione e divennero facil preda del primo invasore; ora quest' isola sconta ben duramente le antiche voluttà. Fornita di vasti e sicuri porti, di lussureggiante vegetazione e ricca d' acque, eccitò più d' ogni altra terra dell' Egeo la cupidigia dei conquistatori. Ora essa è in balìa dei Turchi, ma ove dominano costoro sembra che regni il genio della distruzione; gli antichi edifizii cadono in rovina, gli abitanti scemano e la vegetazione medesima deperisce. Al dire dei visitatori ivi non si cammina che su rovine, dovunque incontransi campagne paludose e deserte in vece di ricchi e fertili campi; pochi villaggi, rari cascinali e ruderi antichi, indicano il luogo dove in altri tempi sorgevano ricche città, popolosi borghi che rendevano gaia ed incantevole quest'isola già tanto favorita dalla natura. Il tepido clima e salubre, cui Ippocrate attribuisce l' ingegno dei Lesbi, s' è alterato per mancanza di cultura, ed alcuni viaggiatori assicurano che nell' interno sonvi villaggi popolati di soli lebbrosi. Certo è che vi si trovano foreste ricche di legnami da costruzione navale, ma gli abitanti, che attendono alla pastorizia e un poco all' agricoltura, hanno quasi interamente abbandonato la navigazione che arricchisce le

altre isole dell' Egeo ed i loro cantieri celebri un tempo, sono ora quasi disertati. — Kastro sostituì l' antica città di Mitilene ed è posta a Levante sul lido rivolto all' Asia Minore; essa conta 6000 abitanti dei quali due terzi sono Turchi; vi si trovano frammenti di scultura e d' architettura che diconsi di gran pregio.

Giovedì 31 Agosto. — Nel mattino il vento si spiega da Maestro, ed io allora dò forza di vele a dritta e dirigo pel golfo di Smirne. Il nostro cammino è rallegrato dalla comparsa di tonni e palamite, che a guisa di tritoni e nereidi guizzano attorno al *Violante;* ben presto il nostro fiociniere riesce a ghermire un bel tonnotto che figura più tardi sulla nostra mensa. Passiamo a poca distanza da una corazzata russa, che sta facendo manovre ed esercizii sotto vela e a mezzogiorno faccio il punto con rilevamenti presi sulla costa:

Lat. 38° 45′ T. Long. 26° 23′ L. g.

Rimangono intanto sulla nostra sinistra le coste dell' antica *Phocaea.* Man mano che ci avviciniamo a Smirne, si scorgono di nuovo vapori e velieri, barche e caicchi. Verso le ore 3 si ode un prolungato rombo, come un rombo di artiglierie e sulla sera tutta una collina nella direzione della capitale dell' Anatolia è illuminata da una luce rossastra. Quel cannoneggiamento e quel fuoco m' impensierirono perchè temevo a bella prima che fossero scoppiati disordini a Smirne e pensavo alle scene di sangue del 1821.

Alle 9 penetriamo con poco vento tra i fanali che segnano il limite dei bassi fondi e l' entrata della rada, passando sotto le mute artiglierie della fortezza *Sanjak-Kalessi* (1).

(1) Questa fortezza fu costruita nel 1650 dai Turchi, allorchè comandati da un Amurat s' impadronirono di Smirne. All' epoca dei primi torbidi successi in quella città allo scoppio della guerra dell' indipendenza greca nell' estate del 1821, la guarnigione, ribelle agli ordini di Costantinopoli e al Pascià di Cesarea allora governatore di Smirne, dominava la città e il paese, impedendo ai bastimenti da guerra esteri il passaggio nella rada per la protezione dei connazionali. Però un atroce fatto costrinse i legni da guerra a

L' incendio sulla collina andava spegnendosi, e la tranquillità regnava sulle sponde di quell' incantevole golfo di cui la luna pallidamente rischiarava i contorni. Si dileguarono allora i miei timori e scorgendo da lontano varie macchie oscure che mi parvero ed erano infatti legni da guerra, mi diressi a quella volta. Prima di dar fondo, li passai tutti in rassegna, essendo mia intenzione di ancorarmi presso la corvetta italiana *Scilla,* che dal Comandante della *Vedetta* sapevo doversi trovare a Smirne. Incontrai prima sul mio passaggio una corazzata inglese, di cui non riuscii a decifrare il nome, mi comparve poi d' innanzi una grossa fregata russa in legno *La Svetlana*, una corvetta parimente russa ed una austriaca, e finalmente lessi sull' ultimo bastimento « *Scilla* ». Diedi la voce a bordo al regio legno e mi ancorai poco discosto dalla sua poppa in 11 m. di fondo alle ore 10 pomeridiane.

Il sottotenente Susanna, ufficiale sullo *Scilla* e mio compagno di collegio, venne poco dopo a trovarmi a bordo gridando: « *habemus sultanum! habemus sultanum!*..... » e da lui seppimo che il cannoneggiamento del giorno e l'illuminazione della sera erano il saluto fatto al nuovo sultano Hamid, ignorandosi ancora se il decaduto Murad fosse vivo o se, come il suo sventurato predecessore Abdul-Aziz, fosse stato *suicidato!* Da canto mio narrai al Susanna le vicende della nostra navigazione, e dopo esserci trattenuti lungamente a ragionare sulla gran questione che agitava in quel momento l' Oriente e l' Occidente, ci separammo promettendo di rivederci l' indomani.

forzare il passaggio. Un bastimento sardo mercantile era stato catturato dai Turchi per aver cercato di salvare dei fuggitivi Greci; il capitano e l'equipaggio, tenuti qualche tempo in ostaggio, vennero infine dal debole Pascià consegnati alla sfrenata soldatesca e al popolaccio, che ne fece scempio, gettandone i corpi mutilati al mare. Questo fatto suscitò lo sdegno degli europei. Il 28 Luglio la fregata francese *La Guerrière* colla bandiera del contrammiraglio Halgan venne a gettar l'ancora davanti alla città. La guarnigione del castello volle impedirne il passaggio, minacciando di far fuoco se si avanzava; ma l'ammiraglio mostrò loro lo stendardo gridando « France » e passò oltre. Il 2 Agosto 7 bastimenti da guerra erano riuniti in rada. Questa risolutezza e questo apparato di forze pose fine ai disordini di Smirne (Jurien De la Gravière. — *La station du levant.* — *1876*).

SMIRNE.

Venerdì 1.° Settembre. — *Smirne* o *Ismir*, la capitale dell'Anatolia, ovverosia *Smyrna* la regina dell'antica Jonia, giace leggiadramente scaglionata su dolce pendio alle falde del monte Pagus, che la domina col suo medioevale castello, le cui mura sorte certamente sulle rovine dell'antica Acropoli vanno lentamente rovinando. La città si estende in forma di anfiteatro al fondo d'un incantevole golfo. Sul lembo di essa bagnato dal mare s'innalzano varii edifizii ad uso di caffè e magazzeni, più addietro si presentano bianchi terrazzi sormontati dalle bandiere dei vari consolati; i campanili, le torri e le cupole delle cattedrali armena e greca, che dominano la città, ed i svelti minareti delle moschee che si slanciano al disopra di ogni altra costruzione; boschetti di cipresso vegetano fra le case e segnano i luoghi ove i seguaci di Maometto riposano nel sonno eterno.

Sembra che la città si risvegli dal notturno letargo; l'acuto e monotono grido del muezzin, che invita dall'alto del minareto i veri credenti alla preghiera mattutina, si confonde col suono delle cattoliche campane ed un confuso ronzio, come di gigantesco alveare indica che i 130,000 abitanti di Smirne si danno alle loro consuete faccende. L'azzurro del cielo, il mare tranquillo già illuminato dai primi raggi del sole e i varii bastimenti da guerra che specchiano in esso i poderosi fianchi e le robuste alberature, completano questo panorama incantevole.

Smirne è la Parigi del Levante, o come altri dicono la Napoli dell'Anatolia. Certo è che questo porto, assai frequentato dalle navi da guerra d'ogni nazione, è il paradiso di tutti gli *enseignes, midshipmen, guardia marina.* Era la seconda volta che lo visitavo, essendovi approdato nel 1867 colla corvetta *Principessa Clotilde*, allora comandata dal Cav. A. Del Santo. Ricordo con piacere le impressioni che provai in quell'epoca, l'allegra e spensierata vita del guardia-marina, le ore di guardia, le scappate in terra, gli amici perduti ed i bei tempi che non ritornan più!

Ma lasciando le melanconie, dirò che Smirne fu fondata da una colonia Eolia, soppiantata poi dagli abitanti dell'antica *Colophon*, città presso Efeso. Tuttochè di origine Eolia, essa fece parte della confederazione Jonica. Sodiatte re di Lidia la rovinò; quattro secoli dopo fu riedificata da Antigone ed abbellita da Lisimaco; passò in seguito dalla dominazione dei re di Pergamo sotto quella dei Romani e fu capitale di Mitridate nell' 88° anno a. C. Durante la guerra civile che seguì la morte di Cesare fu saccheggiata da Dolabella e rovinata da un terremoto durante l'impero di Tiberio. Ricostrutta in gran parte da Marco Aurelio, fece parte dell'impero d'Oriente fino all'anno 1094, durante il quale i Turchi se ne impadronirono; nel 1344 i Crociati la ritolsero e da ultimo nel 1402 fu interamente distrutta dal gran Tamerlano.

Ad onta di queste peripezie e sebbene molte volte fosse devastata da crudeli pestilenze, Smirne, stante la sua posizione eccezionale, si rialzò dalle sue sventure e sempre rimase la principale città dell'Asia Minore. Smirne non perderà mai il naturale vantaggio d'essere situata al fondo del golfo che più si addentra nell'Asia Minore, posizione per la quale essa è necessariamente l'emporio dei ricchi prodotti dell'interno e il luogo di convegno delle carovane che arrivano da vari punti e persino dalla Persia e dal Kurdistan.

Sebbene Smirne faccia parte del Vilajet di *Aidin* pure il governatore di questa grande provincia risiede in Smirne. Esso non si ingerisce delle varie e cospicue colonie europee, che sono poste sotto la diretta e speciale sorveglianza dei rispettivi consoli, i quali qui, come in generale in tutto il Levante sono come altrettanti piccoli potentati indipendenti.

Presa pratica mi recai a bordo dello *Scilla* per complimentare il comandante, Cap. di fregata Cav. Carlo Libetta e salutare il sottotenente Susanna e gli altri ufficiali, i quali erano tutti mie vecchie conoscenze. Raccontai loro il nostro viaggio con tutte le sue peripezie ed incidenti, ed accettai volentieri l'invito di pranzare a bordo del R. Legno. Ritornato sul *Violante* discesi in terra col Commissario per presentare i nostri *salam aleikun*

al Console italiano Cav. Domenico Brunenghi, e per visitar la città.

Sbarcando feci osservare al mio compagno i progressi ottenuti dal commercio e dall' industria nella parte della città che si specchia nel mare; difatti il nuovo porto è contornato da spaziose banchine e da ogni altra comodità per l' approdo, ed è sorto come per incanto nello spazio di pochi anni, mercè l' operosità e lo spirito d' iniziativa dei negozianti Levantini. Il porto non è ancora ultimato e vedemmo lavorare alle gettate che ne formano la bocca, la quale è rivolta a Tramontana in guisa che le navi rimangono completamente riparate dal vento o imbatto che spira freschissimo quasi tutti i giorni dall' entrata del golfo. Questo vento giornaliero alquanto molesto ai bastimenti, è una vera provvidenza pel paese, che ove mancasse sarebbe nell' estate inabitabile per l' estremo calore. Esso a mio credere, non è altro che la Tramontana dell' Arcipelago, la quale per la configurazione e le accidentalità delle coste e delle montagne vicine s' innoltra fino a Smirne prendendo la direzione di Ponente, come prende a Dardanelli quella di Greco.

Sbarcati, c' internammo nella città per recarci al consolato. Tanto Smirne pare europea vista dal mare, altrettanto diventa turca quando uno s' avanza nelle sue anguste strade o viottoli.

Giunti al consolato fummo lietamente ricevuti dal Cav. Brunenghi e dai varii suoi impiegati. Domandando informazioni, sugli usi e costumi, sul commercio e sull' industria del Vilajet di Aidin, al quale Smirne appartiene, seppimo che vi sono due linee ferroviarie; una che conduce ad Aidin e l' altra che fa capo ad Alascheir, l' antica *Filadelfia* (1). La prima di queste due linee passa ad una distanza assai piccola dalle rovine di Efeso.

Io avevo gran desiderio di veder i ruderi di quella città in

(1) Queste due linee di ferrovie possono misurare un 350 chilometri; furono costruite da una società franco-inglese per conto del governo turco e la società ne conserva l' esercizio mediante un' annuale garanzia fissata per un certo numero d'anni, spirato il qual termine diverranno di assoluta proprietà del governo stesso. — Per tali ferrovie, ove fossero prolungate sino alla fertile ed ubertosa vallata del *Denesli*, si aprirebbe un prospero e ricco avvenire.

cui s'illustrò lo stolto Erostrate; ma il Brunenghi me ne dissuase dicendomi che le strade erano assai mal sicure. Tuttavolta prima di abbandonare il mio disegno volli parlarne agli ufficiali dello *Scilla* per vedere se, col permesso del Comandante, fosse stato possibile di effettuare questa gita in numerosa brigata e colla scorta di vigorosi marinai, tali da non temer briganti e da conquistare all' occorrenza l' intero Vilayet di Aidin.

Gironzando per Smirne osservammo che è divisa in due ben distinte città, cioè: la Turca e l' Europea, o meglio Levantina. La prima ci richiama alla mente l' aspetto di Costantinopoli, sebbene offra molto meno interesse.

A Smirne non domina come a Stambul l' elemento turco; il greco e l'europeo sono in gran maggioranza; qui infatti i Turchi sono trattati da infedeli. Un' apparente buona armonia regna tuttavolta tra le varie religioni e nazionalità. Però questa concordia fu bene spesso turbata in passato per futili motivi e Smirne fu teatro di scene di sangue, di rapina e di tutte le violenze che può commettere una popolazione dominata da fanatismo religioso. Sembra che per l' addietro i cattolici si divertissero a suonare più che non convenga le loro campane, a dispetto dei buoni mussulmani, e spesso avveniva che questi, seccati da siffatta musica e fors' anche, e più probabilmente, per altri motivi si gettassero sul quartiere cristiano, facendo strage della popolazione e commettendo ogni sorta d' empietà. Le memorie delle famiglie Smirniotte recano spesso il racconto di terribili sventure cagionate da codeste ire di religione.

I Levantini compongono la maggioranza della popolazione e sono la classe la più interessante per l' osservatore. L' influenza del clima d' oriente, l' abitudine di una vita brillante e la frequente mescolanza colla razza asiatica diedero a questa colonia un' impronta tutta particolare. Così il Levantino conserva l' attività e l' energia dell' Europeo; ma ha la grazia ellenica e qualche volta non va esente dall' indolenza asiatica. Dall' incrociamento delle razze nascono quelle rare bellezze che vedemmo sempre, come per contrasto, splendere negli angoli i più oscuri e sudici dei quartieri greci o ebrei.

Sempre però più attivi ed industri dei loro concittadini Turchi, i Levantini concentrano nelle loro mani gran parte del commercio della Turchia Asiatica e ben lo dimostra il quartiere da loro abitato, che colle sue sontuose case attesta la ricchezza degli abitanti (1).

Stanchi di aggirarci per le vie della città ci avviammo verso il Bazar. È questo un vasto quadrato formante un quartiere separato, pieno di vie, piazzette, vicoli, angiporti ove si accumulano le svariate merci dell' Oriente e dell' Occidente; inferiore per ricchezza, importanza ed estensione a quello di Stambul, che è più svariato e con una certa mistura di Europeo, non manca però d' interesse, ed anzi a me sembra più originale e pittoresco.

L' Europa non vi si manifesta se non per la lingua spagnuola parlata da tutti gli Ebrei che vi tengono negozio. Essi sono vestiti all' orientale e nell' udirli *hablar español*, ci figuravamo di essere tornati indietro di qualche secolo e di trovarci ai mercati di Siviglia e di Granata sotto i Re Mori. L' aspetto di un Bazar Orientale ha sempre per un Europeo un non so che di fantastico, di nuovo, di sorprendente che colpisce ed attrae; ed è impossibile ad uno di noi di non lasciarvi il proprio tributo.

Avvertiti che una carovana persiana era giunta da due giorni, ci recammo in un magazzino ove uno dei negozianti aveva sballato i suoi tappeti. Colà vedemmo in un angolo un vecchio inturbantato che stava accoccolato su di un tappeto e colle scarne dita contava le pallottoline del suo *Terpì*. Era pallido e macilento, bianca e rada aveva la barba, e l' occhio fisso e vitreo, perchè forse risentiva gli effetti dell' oppio e dell' haschich. Il suo abito consisteva in un vecchio caffettano di colore incerto. Questi era il padre del mercante il quale, chiamato, non tardò a presentarsi e fece tirar giù da alte pile che erano ad-

(1) Per dare un' idea più esatta del commercio che è nelle mani dei levantini dirò che annualmente fanno un giro di affari per 400 milioni coi varii Stati d'Europa, coll'America del Nord e colla Turchia ed esportano robbia, noci di galla che provengono dal Kurdistan, frutta secca, lane, tabacco, seta greggia, essenze, tappeti ed altri tessuti.

dossate ai muri, molti tappeti persiani di svariati e smaglianti colori, di elegantissimi disegni e d'ogni grandezza e qualità. Un tesoro era disteso ai nostri piedi, tale da far perder la testa. Sentite un mio consiglio: se volete visitare un Bazar andatevi a tasche vuote.

Si faceva tardi per noi, essendo invitati a pranzo per le 4 dall'ufficialità dello *Scilla*. Lasciati i nostri acquisti sul *Violante* ci trovammo all'ora stabilita a bordo del regio legno. Il Comandante Libetta e tutta la sua ufficialità furono prodighi per noi d'ogni attenzione e cortesia. Durante il pranzo rimisi in campo la quistione della gita in Efeso, ma non fui secondato: chi non poteva, chi non voleva, e persino il Comandante stesso ci negò la sua compagnia, dicendoci che in momenti sì torbidi non era prudente che pernottasse in terra e tanto più lontano da Smirne! Dovetti però rinunziare al mio disegno. I miei ospiti bevettero ai prosperi viaggi del *Violante*, ed io mi credetti in dovere di bere a quelli dello *Scilla*.

Il Susanna ci accompagnò quindi in terra, e mentre sorseggiavamo una tazza al caffè dell'*Alhambra*, situato presso il mare, ci raccontava come gli ufficiali della squadra italiana, che aveva da poco lasciata questa stazione, erano molto ben veduti dagli Smirniotti e dalle Smirniotte in ispecie..... Ci raccontò di qualche curioso incontro, di partenze che avevano costato molte lacrime. Insomma, sembra che i nostri Enea trovassero quivi molte Didoni; a meno che il mio amico Susanna..... da quel giovialone ch'egli è non abbia colorito forse troppo fantasticamente le sue narrazioni. Al tramonto le artiglierie turche ripeterono il saluto al nuovo sultano. Nella sera andammo al giardino detto di Capitan Paolo, ove era orribilmente rappresentata, sopra una specie di palcoscenico da una compagnia italiana, la commedia intitolata: *Il Biricchino di Parigi*. Preferimmo ritornarcene a bordo anzichè assistere a sì sconcia parodia.

Prima di giungere alla banchina ci perdemmo per quelle numerose e strette vie che costituiscono un vero labirinto nel quartiere della marina. Potemmo così osservare le abitudini

degli abitanti. Le finestre a pianterreno e le porte generalmente aperte, per lasciar libero accesso alla frescura della sera, ci permettevano di gettarvi dentro lo sguardo. Vedemmo grandi vestiboli, vaste sale semplicemente mobigliate, piccoli e graziosi cortiletti, e giardini da cui emanavano i più soavi profumi; le donne ed i fanciulli, anzichè sfuggire gli sguardi del pubblico come è costume dei mussulmani, si stavano noncuranti pressochè sdraiate sopra larghi divani, o attendevano a domestiche cure senza la più piccola soggezione dei passanti. Quella vista dell' interno delle case, di quei vestiboli, il profumo di quei giardini trasportò la mia immaginazione all' Andalusia, che visitai anni sono. Qui le stesse strade, le stesse piazze e la stessa abbagliante bianchezza dei muri. Ma infine l' aria non m' apportava il suono di canti e di melodiosi istrumenti, nè l' allegro bisbiglio delle vivaci conversazioni; l' allegria, la vita gioviale, la poesia e l' entusiasmo proprio del popolo Spagnuolo mancavano a compiere l' analogia.

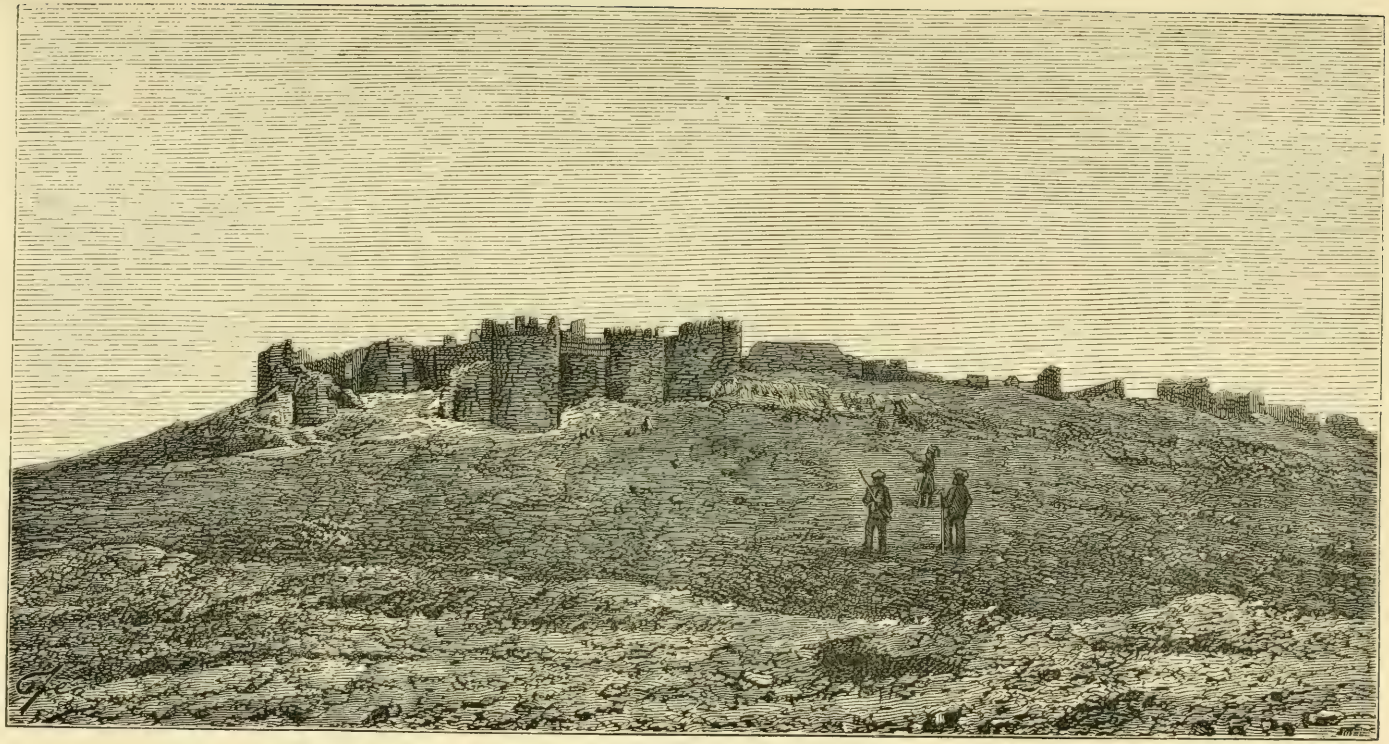
Sabato, 2 Settembre. — Nel mattino rientra la corazzata russa che avevamo incontrata fuori del golfo e viene salutata dalle artiglierie della fregata *Svetlana.* Scesi a terra, c' incamminiamo al monte Pagus per far colassù qualche raccolta. Il Console ci aveva procurato un Cavasso, specie di guardia consolare, come scorta nella città turca e guida per la montagna. Era questo un bel giovanotto mussulmano, vestito del suo pittoresco ed elegante costume nazionale, con sfoggio di lusso maggiore dell' ordinario. Egli parlava un poco l' italiano e ci fu di molto vantaggio anche come interprete. Traversando la città c' imbattemmo in varie fila di camelli alcuni dei quali veramente giganteschi, che gravemente incedevano per le vie del quartiere turco. Queste piccole carovane erano precedute da un asinello, al quale si attribuisce l' istinto di riconoscere le strade assai meglio d' ogni altra bestia da soma. L' asino dell' Oriente, si sa, non somiglia molto al nostro; è brioso, vivace, e non si fa pregare per trottare; si direbbe quasi che ha il sentimento della propria dignità e v' ha perfino chi lo crede ambizioso.

Usciti fuori della città cominciammo l' ascensione della collina

sulla quale siede la fortezza. Grandi cimiteri abbandonati in mezzo ad antichi cipressi cuoprono le pendici del monte Pagus; i modesti monumenti consistono in pietre verticali come assicelle, sormontati da turbanti di varie forme, talvolta colorati, i quali servono ad indicare le qualità del defunto a cui è stanza quel luogo funereo. Questa triste foresta si prolunga attorno alla città e discende fino alle sponde del sacro *Meles* cantato da Omero. Il poetico fiume scorre povero d'acque all'ombra di bellissimi platani. La tradizione fa nascere Omero sulle rive del Meles, mettendo così Smirne nel numero delle nove città che si disputano l'onore di aver dato i natali al gran poeta dell'antichità. Il ponte detto delle *Carovane* attraversa non molto arditamente lo stretto letto del fiume; e qui si entra in città e fanno capo le carovane che apportano dall'interno le ricchezze dell'Anatolia e della Persia. Vedemmo su quel ponte sfilare lentamente i camelli delle carovane, mentre altri si riposavano poco lunge dormendo col lungo collo disteso sulla sabbia. Salendo su per erta salita, dopo tre quarti d'ora giungemmo sotto le mura della fortezza, da dove lo sguardo spazia sopra un incantevole panorama, sulla città, sulla campagna e sull'intero golfo di Smirne. Il tempo è splendido, il mare tranquillo, il golfo presenta un incomparabile aspetto. Il mare, le montagne, l'orizzonte, tutto è innondato da una splendida luce. Le sponde del golfo coi loro villaggi e la loro ricca vegetazione somigliano a quelle dei nostri laghi in piena estate. Si distingue nettamente il delta formato dal fiume Kedooz, l'antico *Hermus*, che colle sue acque melmose, massime nelle straordinarie piene, ha quasi ostruito l'ingresso della gran rada [1]. Di fronte sulla sinistra sponda sorge severo il castello di Sanjak Kalessi..... È mezzogiorno: globi di fumo lo circondano, e il rombo delle sue artiglierie giunge sino a noi, ripetendoci per la terza volta che regna il sultano Hamid.

Osserviamo le rovine del castello innalzato dai genovesi nel 1500. Questa mole posa sopra le antichissime rovine, tuttora visibili,

[1] Il tempo non è lontano che questa non sarà più praticabile, se il governo non pensa a porvi riparo.



SMIRNE — Monte Pagus.

Pag. 211.

del tempo di Alessandro il Macedone. Sul fianco di Tramontana del Monte Pagus ergevasi un tempo il forte detto di S. Pietro, distrutto nel 1402 da Tamerlano, il quale procedendo dall'interno dell'Asia, giunto sulle sponde del golfo, attaccò la città e il castello difesi, ma inutilmente, dai Cavalieri di Rodi. Seguendo il contorno del golfo dal lato della fortezza di Sanjak Kalessi, l'occhio segue le colline di Ghieustepé, deliziosa posizione coronata da case di campagna e boschi. Il caseggiato continua più rado lungo la sponda, finchè in vicinanza di Smirne si rende più fitto e prende il nome di Karatasch ed è vero sobborgo. Di faccia dall'altra parte del golfo sembra innalzarsi dalle onde il basso e paludoso villaggio di Cordelio, così chiamato da Riccardo Cuor di Leone che vi soggiornò, come pretende la cronaca locale. Finalmente all'estremità del golfo si estende una verdeggiante pianura che giunge fino al grosso villaggio di Burnabat, ove s'innalzano le ricche ed eleganti villeggiature dei signori smirniotti, soggiorno favorito anche nella stagione invernale. Non lontano da questo paese sorgevano i grandiosi e rinomati bagni d'Agamennone, eretti in onore di Diana, frequentati dagli antichi greci e celebrati dai loro poeti. Scende quindi dalle pendici del monte Pagus l'intera città di Smirne, col suo nuovo porto. I legni da guerra formano un gruppo a parte situato dalla parte Tramontana della città. Lo spettacolo come si offre da questo punto è grandioso e fin troppo vasto perchè si possa abbracciare con un solo colpo d'occhio.

Facciamo di poi un piccolo giro nel recinto del castello che doveva essere imponente, a giudicarne dalla vastità e dal numero delle torri che lo cingevano. Nell'interno si trovano molti avanzi, fra i quali quelli d'una antica moschea e di varie case. Scendemmo fra le rovine in due cisterne quasi ricolme di sterpi e sassi, ove feci buona caccia di ragni, insetti e lucertole.

Rientrando in città passiamo pel quartiere degli ebrei. Era sabbato e quindi per essi giorno di festa; stavano però quasi tutti per le strade o ai balconi, facendo pompa dei loro bizzarri e variopinti vestiti e le loro donne mostrando la loro provocante bellezza. Giunti al consolato ritirai le mie carte di bordo, do-

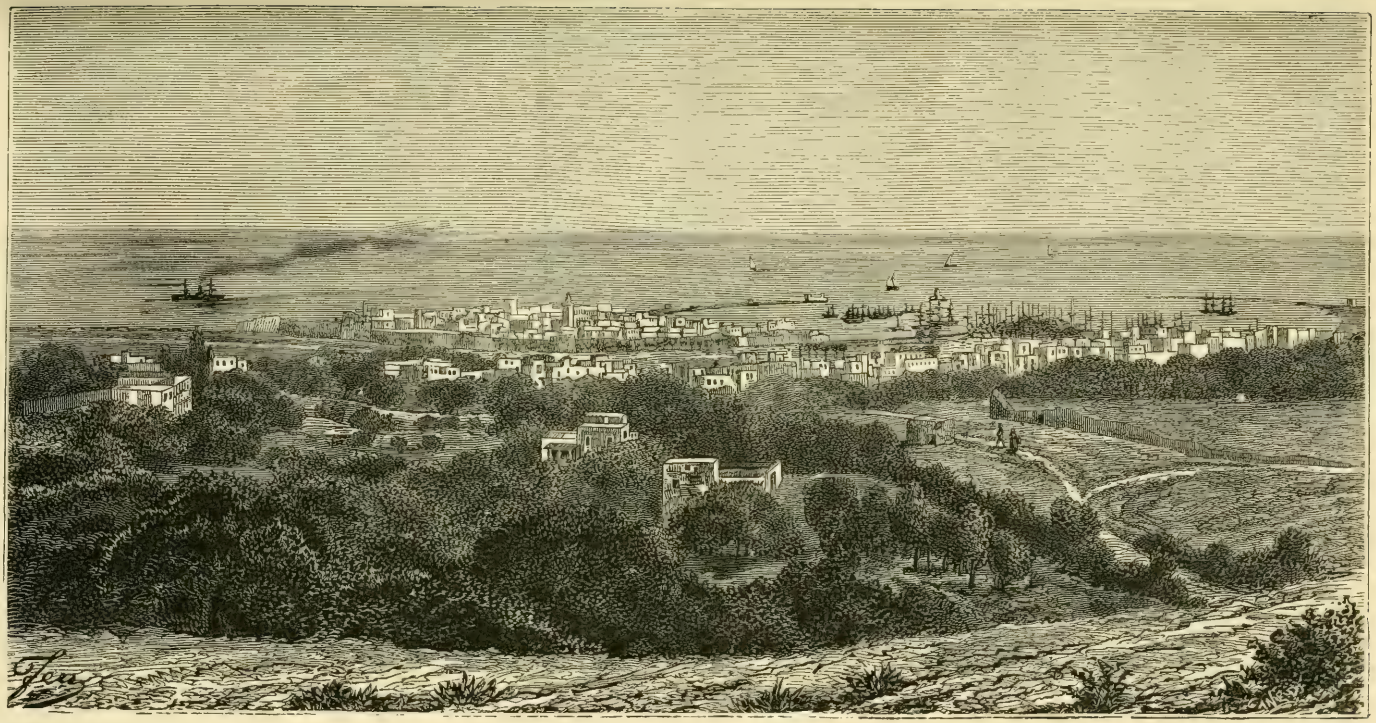
lente di non aver potuto più salutare il Console, il quale gentilmente mi era stato largo di offerte e di consigli e mi aveva fornite molte delle notizie qui trascritte intorno alla città e specialmente sui costumi degli abitanti. Tornati a bordo mi recai a stringer la mano una volta ancora al Comandante dello *Scilla* ed ai suoi ufficiali, e rimasi a pranzo con loro, mentre il Commissario mi sostituiva a bordo nel sopraintendere ai preparativi della partenza.

Alle 5 e mezza presi definitivamente commiato e volai a bordo impaziente di partire, per trarre profitto del vento prima che si calmasse. Salutai tre volte colla bandiera il regio legno italiano e bordeggiando quindi il più convenientemente, alle 8 uscii dalla rada. Il vento col cader del giorno abbonacciò lasciandoci quasi in calma in vista dello *Ship light* o fanale galleggiante posto alle foci dell' Hermus.

Trovandomi abbastanza avvantaggiato nel mio ritorno dalla rapida traversata da Costantinopoli a Smirne e pel breve soggiorno fatto in questa città, avevo staccata la patente per Scio. Mi chiamavano primieramente in quest' isola le tristi reminiscenze della guerra dell' indipendenza greca, poi mi stava a cuore di appagare il desiderio del Commissario cui piaceva di visitare quest' antico dominio dei Genovesi, che secondo alcuni avrebbe anche il vanto d' esser patria d' Omero.

Domenica 3. — Sul far del giorno il Maestrale riprese forza e bordeggiai attenendomi alla penisola di Kara Burnu. A mezzogiorno faccio il punto con rilevamenti presi sulla costa. Il tempo è bellissimo, il caldo soffocante. Si bordeggia tutto il giorno senza alcun incidente. Doppiato il capo di Kara Burnu, dovendo far prora per Mezzogiorno, il vento che prima ci era di prora, si fa a noi favorevole e ci spinge velocemente nel canale di Egri Liman. Frattanto le colline di Scio si staccano dall' orizzonte e si avvicinano ai nostri occhi ed uno splendido tramonto termina questa bella giornata. La notte scende tranquilla e serena come di consueto in Grecia ed è rischiarata da una splendida luna.

Lasciamo a dritta gli scogli cui si da il nome di *Spalma-*



SCIO — Veduta generale della città.

Pag. 213.

dori e che altravolta i greci chiamavano *Oenusses*; al vento di Maestrale succede la calma e nella notte con leggiera brezza di terra ci avviciniamo al porto di Scio di cui si scorge il rosso fanale. La luna intanto si copre di una macchia rossastra, s'oscura, s'eclissa. Suona la mezzanotte e lascio cader l'ancora nel porto; l'eclissi è nella sua fase maggiore e dalla luna non scende più che una fioca luce sulle rovine che circondano il porto.

SCIO.

Mira il nocchier dal pelago
Sul caro suol natio
Di Psara le reliquie
Le ceneri di Scio.
BROFFERIO.

Lunedì 4. — Quest'isola, che fa parte delle Sporadi, veduta dal mare non offre un bell'aspetto; essa non è che una lunga catena di montagne, i cui contorni si delineano monotoni e severi senza nulla di caratteristico, e rivaleggia in aridità colle isole Cicladi. Però le pendici inferiori, massime quelle prospicienti al porto, ossia verso l'Asia Minore, sono ricoperte di vegetazione; là si ritrovano le fresche valli, i boschi d'aranci, e gli ombrosi recessi di cui i viaggiatori hanno forse troppo vantato le delizie. Appunto in questa parte più amena dell'isola sorge la città di Scio, le cui case disseminate, per la più parte nuove e sorte fra i ruderi delle antiche, attestano tuttavia le devastazioni sofferte per opera dei Turchi. Scio offre al presente l'aspetto di tutte le piccole isole dell'impero turco: fortificazioni cadenti e rovinate, molte case meschine e qualche modesto minareto. I turchi vivono ritirati nella cinta della fortezza o cittadella, che abbraccia una grande estensione vicino al mare, ove essi hanno moschee, scuole e Bazar. Stando alle descrizioni dei viaggiatori la vista di Scio doveva essere altra volta assai più ridente. Le abitazioni stendevansi sul declive di un monte, coperte da terrazzi ombreggiati da perenne verzura, al pari degli orti sospesi dell'antica Babilonia e dei giardini pensili di Ninive. Colà salivano gli abitanti a respirare nella sera le

fresche aure notturne, e a contemplare nel giorno le floride vette dei colli e le cerulee acque del mare; offerivasi ai loro occhi da ogni parte una deliziosa prospettiva, e le coste dell' Asia Minore, le quali vedevansi da lunge accarezzate dal mare, presentavano un insieme grandioso e seducente.

Scio fu nell' antichità chiamata con diversi nomi: *Aethalia*, *Makris* e *Pityusa* o isola dei pini, per le vaste pinete che ricoprivano i suoi fianchi ora rocciosi e brulli. Essa è lunga miglia 25 da Tramontana a Mezzogiorno, la sua maggior larghezza è di 15 ed è separata dall' Asia Minore da un canale di miglia 5 di larghezza. La sua configurazione montuosa giustifica il nome di παιπαλόεσσα datogli da Omero.

Il vino di Scio fu altamente stimato nell' antichità e gode tuttavia di una certa riputazione; sono pure notevoli le sue conserve dolci, i suoi fichi, la sua seta e la così detta mastica, che forma la principale fonte di ricchezza del paese. Questa proviene dal Lentisco *(Pistacia lentiscus)* e si ricava praticando incisioni sulla scorza dell' arbusto verso i primi d' agosto; la mastica in forma gommosa comincia a sgocciolare abbondantemente e nel corso d' una settimana viene ritirata. Di poi si raffina e si mette in commercio per uso delle signore orientali, le quali si beano nel masticarla, abbenchè il suo sapore sia piuttosto insipido. Il miglior prodotto che se ne ottiene è un liquore assai apprezzato in tutto l' Oriente. Se ne fa pure una pasta dolce che sciolta nell' acqua serve per rinfresco. Il centro di questa coltivazione è una località detta Mastiko Koria.

L' antichissima capitale di Scio occupava lo stesso luogo della città moderna, dove alcuni avanzi sono tuttora visibili. Scio è una fra le città che reclama l' onore di aver dato i natali ad Omero e qui come nell' isola d' Itaca, che pretende allo stesso vanto, allo stesso titolo onorifico, si mostrano certe rovine distinte col nome di *scuola di Omero*. Di Scio fu istoriografo Teopompo che fiorì nel 3.º secolo a. C.

Scio si considerava in passato come speciale appannaggio della Sultana madre, e come tale era fra le isole della Grecia la prediletta del governo turco, il quale non esigeva che una tenue

tassa ed una certa quantità di mastica per l' uso del serraglio imperiale. Triste privilegio che fu poi cagione di lagrimevoli sventure.

Allorchè divampò la ribellione, gli abitanti di Scio, ammolliti dalla vita facile e dalle dovizie, non risposero unanimi all' appello dei loro fratelli di Lesbo e di Samo. Pochi fra essi impugnarono le armi e i loro tentativi per cacciar l' oppressore non riuscirono che ad inasprirlo; laonde il Sultano Mahmud meditò di colpire quegli isolani colla più crudele vendetta.

I più antichi abitanti ne furono, dicesi, i Pelasgi. Da Erodoto Scio venne noverata tra quelle componenti la confederazione Jonia. Al tempo della conquista dell' Jonia fatta da Ciro, i Sciotti furono protetti dalla loro condizione di isolani, poichè i Persiani non disponevano allora di alcuna flotta. Essi fecero causa comune cogli Joni nella ribellione dell' anno 499 a. C., e nella gran battaglia navale combattuta a Mileto presero parte alla lotta con 100 bastimenti (1). Dopo la disfatta degli alleati, i Persiani sbarcarono a Scio, distrussero la capitale dell' isola e popolosi villaggi e recarono seco loro prigioniere le più belle fanciulle. Le atrocità commesse dagli eserciti persiani in quell' epoca ebbero un riscontro, se anche non furono superate, nella recente guerra dell' indipendenza greca, allorchè le orde mussulmane condotte dal feroce Vechir Pascià furono sguinzagliate sull' isola. La battaglia di Micale ritornò a libertà Scio, che rimase alleata agli Ateniesi dal 479 a. C., epoca della battaglia, al 412 a. C., nel quale anno ruppe guerra con Atene e venne da questa ridotta a servaggio.

Più tardi fu dichiarata dai Romani « libera civitas » per aver sposato la causa di Roma contro Antioco; il qual titolo portava una maggior libertà di governo, tuttochè non escludesse la dipendenza da Roma. Nel basso impero Scio fu una delle isole incluse nell' « *Insularum provincia* » stabilita dall' imperatore Vespasiano.

La storia moderna di Scio non è che una storia di calamità. Nel principio del 14.º secolo i Turchi s' impadronirono dell' isola.

(1) Erodoto VI, 8, 32.

Nel 1346 essa cadde in potere dei Genovesi e i Giustiniani furono i Signori di Scio.

Cade qui in acconcio il ricordare come ai tempi della maggior potenza della repubblica genovese combattessero sotto la sua bandiera a pro' della comune patria i Signori di Scio. Jacopo Giustiniani ebbe infatti una parte importante nella battaglia di Ponza, gloriosa vittoria conseguita dalla Repubblica sul Re Alfonso d'Aragona. I genovesi stringevano d'ogni intorno la Capitana Aragonese condotti dal Notaro Biagio Assereto, il quale comandava la flotta genovese in qualità di Ammiraglio. Ridotto il superbo Re Alfonso a mal passo, minacciato nella vita e costretto ad arrendersi, sdegnava nonpertanto di consegnare la propria spada nelle mani dell'Assereto che gli sembrava plebeo, e come tale immeritevole di tanto onore. Fattosi allora innanzi Jacopo Giustiniani semplice cavaliere del tendale, gli disse: « Alfonso d'Aragona a me quella spada; io pure son Principe, son Signore di Scio e batto moneta come voi! » ed il genovese ebbe le spade d'un re, d'un infante d'Aragona e di un Almirante di Sicilia.

Prima della rivoluzione l'isola conteneva numerosi villaggi e parecchie popolose città. La capitale contava 30,000 abitanti e l'intera popolazione dell'isola ammontava a 110,000 tutti greci eccettuati 6000 turchi, pochi ebrei ed altri pochissimi forestieri. La capitale quasi per intero fabbricata sotto la dominazione genovese era ragguardevole per la ricchezza delle sue chiese e dei suoi conventi e per l'eleganza delle sue case, e vi fiorivano il commercio e l'industria di pari passo colla civile cultura. Il popolo di Scio contento della sua condizione non aspirava che al quieto vivere.

Scoppiata però la ribellione nel Peloponeso, nell'Attica e in tutte le isole dell'Arcipelago, i capi del governo ottomano venuti in diffidenza di tutto e di tutti ed irritati per le patite sconfitte, intimarono ai primati di Scio di costituirsi in ostaggio nella fortezza, per tenere in freno la popolazione e gli improvvidi obbedirono; domandarono allora che fossero disarmati tutti gli abitanti e gli improvvidi ubbidirono. Compiuto il disarmo

si videro sbarcare migliaia di asiatici, sbandarsi per le campagne e spargervi la desolazione: assassinii, estorsioni, stupri, supplizii diventarono quotidiani; le soldatesche turche non conoscevano più freno. Alcuni dei mansueti abitanti, stanchi alfine di tanti oltraggi, divisarono di rivendicare i loro diritti calpestati e di ricacciar l'onta e l'offesa sui loro oppressori.

Segrete pratiche furono a quest'uopo tenute con Samo, e Licurgo Logoteta Samese con un drappello di coraggiosi compagni sbarcò notturnamente in Scio per soccorrere i fratelli. Gli Sciotti fatti pusillanimi e ciechi dal lungo servaggio, disertarono per la maggior parte la causa dell'indipendenza greca e si rifugiarono nella fortezza in potere dei turchi, acclamandoli loro Signori e protettori!

Si stenterebbe a credere a tanta servilità se non ci fosse attestata da documenti irrefragabili.

Il 30 marzo 1822 segna una data terribile per quest' isola e il principio di una serie di terribili sciagure. Nel mattino una numerosa flotta turca, che a Smirne e a Scalanova aveva imbarcato orde sanguinarie, si presentò d'innanzi alla città di Scio, mentre pochi insorti con alcuni piccoli pezzi di artiglieria inutilmente facevano fuoco sulla fortezza. Il Comandante della fortezza ordinò allora che si mettessero a morte 120 ostaggi e fece penzolare le sanguinose teste dalle mura della cittadella.

Fu questo il segnale dell'invasione; i turchi sbarcarono, si accamparono in silenzio sulla terra di Scio e vi stettero 24 ore taciti e inoperosi come se non avessero altro disegno che di ricondurre la pace nell' isola; ma tutto ad un tratto sul far della sera veggonsi le fiamme divampare da una chiesa vicino al porto, a quell' incendio cento altri succedono in cento punti dell'isola e un grido altissimo, feroce si fa sentire per tutta la costa: « *Sterminate, lo impone Allah, lo comandano il Profeta e il Sultano; sterminate, sterminate* » (1). A quest'urlo spaventoso che suona d'ogni intorno sulle labbra dei Fachir e dei Dervish tien dietro la strage e Scio è allagata dal sangue dei suoi figli. Vechir Pascià, il feroce, si pone alla testa degli assassini, si

(1) Brofferio — *Scene Elleniche*

spinge innanzi con un tizzo acceso e incoraggia i soldati alla carneficina e all'incendio; donne, vecchi, fanciulli cadono sotto la scimitarra, mentre crepitano i moschetti e tuonano le artiglierie [1]. Nella notte i carnefici depongono alfine la spada, ma solo per violare i sepolcri ove credevano trovar le nascoste ricchezze degli isolani. Accortisi poi dell'inganno, riprendono le spade e tornano allo sterminio. Al chiarore dei notturni incendii veggonsi le donne trascinate pei capelli onde essere vituperate fra i morti e gli agonizzanti! Turbe di Dervish danzano con sacrilega esultanza intorno a cataste di cadaveri e piramide di teste umane in cima alle quali piantano la bandiera di Maometto, e ghirlande di orecchie e di mutilate membra sono mandate ad adornare la poppa delle navi. Ritorna il giorno e il sole non rischiara di Scio che un ampio deserto di cenere e di rovine irrigate di sangue e seminate di cadaveri; quanto è vasta l'isola più non si vede che un popolo di fuggitivi! . . . .

Migliaia di uomini erano stati mietuti dal ferro dei barbari ed altrettante donne e fanciulle erano tratte in schiavitù, allorchè nuove orde asiatiche sbarcarono nel porto di Scio chiedendo di partecipare al bottino ed alla strage; ma erano deserte le città ed i villaggi e i superstiti che non avevano potuto abbandonare l'isola si erano rifugiati nell'aperta campagna o sotto la protezione dei consoli esteri, ai quali Vechir Pascià non osava far violenza. Ma il 5 Maggio molti di questi infelici tratti in inganno da fallaci promesse di clemenza si costituirono e furono poi trucidati. Intanto anche gli ostaggi superstiti, fra i quali l'Arcivescovo, erano messi a morte!

La ferocia dei turchi non doveva però rimaner impunita, poichè l'intrepido Canaris si apparecchiava a vendicar gli eccidii di Scio.

I turchi celebravano il Bairam e passavano la notte in tripudii; il Capitan Pascià aveva convitato a banchetto gli ufficiali della flotta. Il vascello ammiraglio era illuminato di mille globi colorati ed ovunque echeggiava il suono dei tamburri, delle trombe e degli oricalchi misto a grida di gioia che insultavano alle vit-

[1] Pouqueville — *Storia della rigenerazione della Grecia.*

time di Scio ancora insepolte e al prode Baleste il difensore di Creta, le cui mutilate membra stavano sospese sulla prora. Invece di un migliaio di uomini, come di consueto, vi erano a bordo del legno ammiraglio ben 2286 persone [1].

La notte è cupa, neppur un astro si vede splendere in cielo, le onde del mare agitate dal vento si frangono sulle rocciose coste di Scio e Spalmadori.... Due vele si presentano all' entrata del canale lottando col vento contrario. Esse passano inosservate sotto i cannoni delle due fregate turche preposte alla guardia del porto.

Canaris, poichè quelle navi son sue, si avvicina cautamente, una mano al timone, una miccia accesa nell' altra; il suo occhio scintilla di una sinistra luce e già assapora la sospirata vendetta.... Spinge il Brulotto sotto la nave ammiraglia, vi mette il fuoco e cerca poi scampo in una barca leggiera. Giorgio Pipino d' Idra, degno compagno a Canaris in tanta impresa e non meno audace di lui, aggrappa il suo Brulotto alla nave di *Rialà-Bey*..... In un attimo divampano entrambe e ben presto l' incendio si comunica ad altre. Tutta la flotta ottomana è in fiamme e in mezzo ad una confusione indescrivibile le migliori navi si affondano o scoppiano. Così la salma dell' infelice Baleste ottiene un funerale degno di lui.

I due valorosi frattanto fuggono al largo a tutta forza di remi, col fermo proposito di farsi saltar in aria piuttosto di cader in mano dei Turchi, e riescono a sottrarsi al pericolo. Il Capitan Pascià invece, perduta la flotta e gravemente ferito, naufrago spira sulla spiaggia di Scio in mezzo ai cadaveri dei greci da lui assassinati.

Frattanto una popolosa città, 50 floridi villaggi, molti splendidi conventi e chiese furono ridotti in cenere. Si calcola che entro due mesi furono ben 25000 gli Sciotti caduti sotto la scimitarra, 45000 quelli condotti in schiavitù [2], per la maggior parte donne e fanciulli delle più cospicue famiglie. Ben 15000 privi di tutto e nella più squalida miseria fuggirono alla rabbia

(1) Gordon *vol. I, p. 361.*
(2) Gordon *vol. I, p. 361.*

mussulmana nelle varie parti della Grecia e alla fine dell'Agosto 1822 solamente 20000 cristiani rimanevano nell' isola.

La nostra fermata in Scio fu di breve durata. Al mattino scendemmo in terra per salutare il Sig. Ignazio Pasqua, il quale fungeva l'ufficio di console italiano e intanto visitammo la città e ne osservammo gli abitanti. Notai fra l' altre cose che molti di questi hanno cognomi genovesi e parlano il dialetto di Balilla.

Dopo la rivoluzione molte famiglie tornarono a ripopolare l'isola abbandonata, e questa sembra ora rivivere; tuttochè sia ben lontana ancora dal suo primitivo splendore, pure trovammo il suo porto pieno di bastimenti, e commercio piuttosto attivo. I rigogliosi vigneti, gli oliveti, gli aranci e l' albero della mastica contribuiscono in cospicua parte alla rinascente ricchezza e prosperità del paese.

Il vento continuando propizio, decisi di non perdere l' occasione per partire e la patente fu staccata per Messina, avendo io in animo di non toccare più alcun porto della Grecia. Alle 6 sciogliamo le vele alla brezza di Tramontana e usciamo dal porto. Nella sera ci troviamo in calma.

Lunedì 5. — Tutti a bordo temevamo il sopraggiungere del Ponente che era il nostro spauracchio; i piloti dell' Arcipelago ce lo avevano pronosticato per questo mese. Ma fortunatamente un freschissimo vento di Greco Tramontana gonfiò le vele del *Violante* e di poi ingagliardì talmente che fummo obbligati a serrare due mani di terzaroli. Sospinti velocemente attraverso all' Egeo da questo vento propizio, nel mattino stesso traversammo il canale di *Myconos* formato dall' isola che ne porta il nome e da *Tenos*.

L' isola di Myconos (*Micono*) di cui la mitologia greca fece il teatro della lotta tremenda tra Ercole e i Centauri è arida e sterilissima. Essa è rinomata fra i Greci per gli impavidi nocchieri che fornisce alla navigazione e per la bellezza e robustezza dei suoi abitanti.

Tenos o *Tino* si presenta da lunge come formata da terreno arido e sassoso; ma tuttavia le sue pendici sono coltivate con

meravigliosa cura prestandovisi la feracità del suolo. Essendo popolatissima, i suoi abitanti sono costretti ad emigrare e per lo più si recano a Costantinopoli, a Salonicco e a Smirne.

Finalmente comparve sulla nostra sinistra la piccola Delo, la regina delle Cicladi, la quale al presente non è più abitata che da qualche pastore. Le passammo così da lontano che non potemmo scorgere le rovine dei templi che già s' innalzavano sulle pendici del monte Cinto.

Nella fantasia dei Greci quest' isola sorse in virtù d' un colpo di tridente vibrato dal Dio dei mari. Essa fu poi venerata nell' antichità perchè si credeva che vi fossero nati Apollo e Diana. Il gran tempio d' Apollo riceveva nell' antichità le offerte di tutti i popoli della Grecia che vi convenivano ogni 5 anni, chiamati dalle feste ginnastiche e musicali che vi celebravano. Del tempio e del teatro ora non giaciono al suolo che avanzi tuttora imponenti. Delo è di difficile approdo e poco frequentata dal marinaio, che non vi trova nè acqua nè legna.

« Delo, disse Latona, io non credo che tu sarai mai ricco di » buoi e di pecore, tu non puoi produrre nè le viti nè le » piante diverse; perchè il tuo suolo è sterile; ma gli uomini » di tutti i paesi t' addurranno numerose ecatombe; nubi di » fumo si leveranno continue dai tuoi altari, e gli Dei ti pro- » teggeranno ».

Lasciata l' isola sulla nostra sinistra si dileguarono col suo allontanarsi i mitologici ricordi e i poetici pensieri; nuove terre che con una straordinaria rapidità ci passavano davanti fermavano la nostra attenzione. Vedemmo Paros e Naxos sulla nostra sinistra, Sira sulla nostra diritta.

All' altezza dello scoglio « Nata » che poco sporge dall' acqua e resta nel bel mezzo di questo passaggio, osservammo due piccole barche, le quali balzate dal mare e sospinte dal vento freschissimo mi sembravano in critica condizione. Mi avvicinai ad esse credendo che potessero abbisognare di soccorso e vidi che erano pescatori i quali sorpresi alla « Nata » dal tempo cattivo, cercavano di guadagnare il porto di Sira. Essi nulla mi chiesero ed io però nulla domandai loro, poi poco a poco si allontana-

rono mentre le loro leggere imbarcazioni sollevate dal vento e dal mare, correvano in *spuma d' acqua*, comportandosi meglio del « *Violante* » che, inzavorrato di piombo cadeva pesantemente tra onda e onda. A mezzogiorno ottengo il punto per rilevamenti presi sulle isole:

Lat. 37.° 12 T. Lg. 22.° 55' L. G.

Il punto in cui ci troviamo è il più centrale delle Cicladi e quello da dove l'occhio scorge il maggior numero di esse. L'arcipelago greco si può dir quasi tutto sotto ai nostri occhi; da ogni parte sorgono le isole dal seno del mare e formano come una corona intorno a noi. Vediamo Sira, Giura, Thermia, Paro, Antiparo, Micono, Tino, Serfo, Sifano, e tra queste due ultime che ci rimangono di prora, già si scorge la sommità del monte S. Elia, nell' isola di Milo.

Imperversando sempre più la Tramontana e crescendo il mare divisai di accostare gli isolotti di *Serfo Pulo* e di *Piperi* a tramontana dell' isola di Serfo per lasciar passare questa sfuriata di vento, e mentre il cutter sarebbe rimasto sotto vela e a ridosso, noi avremmo cacciato su queste isolette i *Falco Eleonorae* abitatori dell' arcipelago. L' aspetto roccioso di quelle isolette mi aveva da lungi colpito, allorchè nell' andata veleggiavamo per Sira; e l' aver veduto tali falchi sullo scoglio di Boidi presso Serfo nonchè il tempo cattivo mi spingevano a quella volta.

Giunti sotto *Serfo Pulo*, arido e nudo scoglio di poco più di un miglio di lunghezza da Ponente a Levante e a picco sul mare, i reffoli di vento scendevano su di noi repentini ed impetuosi; e siccome mi dispiaceva di lasciare il cutter così vicino agli scogli, mi contentai accertare col Giusti la presenza dei falchi sull'isolotto, tanto più che essendo molto vicini a terra potevamo riconoscere che si trattava veramente del *Falco Eleonorae*. Serrate due mani di terzaruoli alla vela quadra, nonostante il vento e il mare, feci rotta per Capo S. Angelo costeggiando la parte Tramontana dell' isola Serfo. Era proprio imponente il rombo ed il fracasso che faceva il mare penetrando

negli antri profondi della costa e frangendosi sulle irte scogliere che circondano tutta l'isola da quel lato.

Passammo così rapidamente presso l'isola di « Falconara » che lasciammo alla nostra dritta e la sopravegnente notte non ci permise di distinguere lo scoglio detto « Karavi » presso il quale passò il *Violante.*

Mercoledì 6. — Alle 2 ant. ci troviamo a 13 miglia dall'isola « Cerigo » in vista del fanale di Capo Spathi; qui il vento accenna a scemare di forza e a passare di prora. Temendo di restare poi in calma e sottovento al Capo S. Angelo, reputo conveniente di profittare ancora del vento e di raggiungere un ancoraggio dell'isola di Cerigo. Questa mia decisione è lietamente accolta a bordo, giacchè siamo tutti assai stanchi per le fatiche della giornata e della notte.

All'alba eravamo nella baia di S. Nicolò; ma l'isola presentandosi da questa parte sterile, rocciosa e quasi deserta preferii di non fermarmivi; e profittando ancora del vento diressi alla volta del porto principale, situato nella parte Mezzogiorno, ossia nella Baia di Kapsali, ove siede la capitale dell'isola che vien chiamata collo stesso nome di Cerigo o *Tzerigo.* Giungemmo all'ancoraggio alle ore 7.

CERIGO.

Cerigo, l'antica *Cytherea* dei remoti tempi di Omero, fu anche chiamata *Porphyrussa* o *Porphyris* e deve questo nome all'esistenza del Porfido nelle sue montagne, o come altri vogliono al mollusco produttore della porpora che qui pure si trovava. Quest'isola giace col vicino *Cerigotto* all'ingresso del mare Egeo, tra Creta e il Peloponneso. Venere uscì quivi dall'onda, narra la favola e soggiunge che appena ella fu sorta dall'umido elemento se ne fuggì tosto nel guscio di una gran conchiglia e scortata da tutti gli dei e genii dell'aria e delle acque, che a lei fecero corteo meravigliati di tanta bellezza, giunse a Pafo dove si fermò. E infatti i verdi e lussureggianti boschetti di

Cipro agitati sempre da soavi e profumate brezze convengono più al culto di Venere che gli aspri ed aridi scogli di Citera.

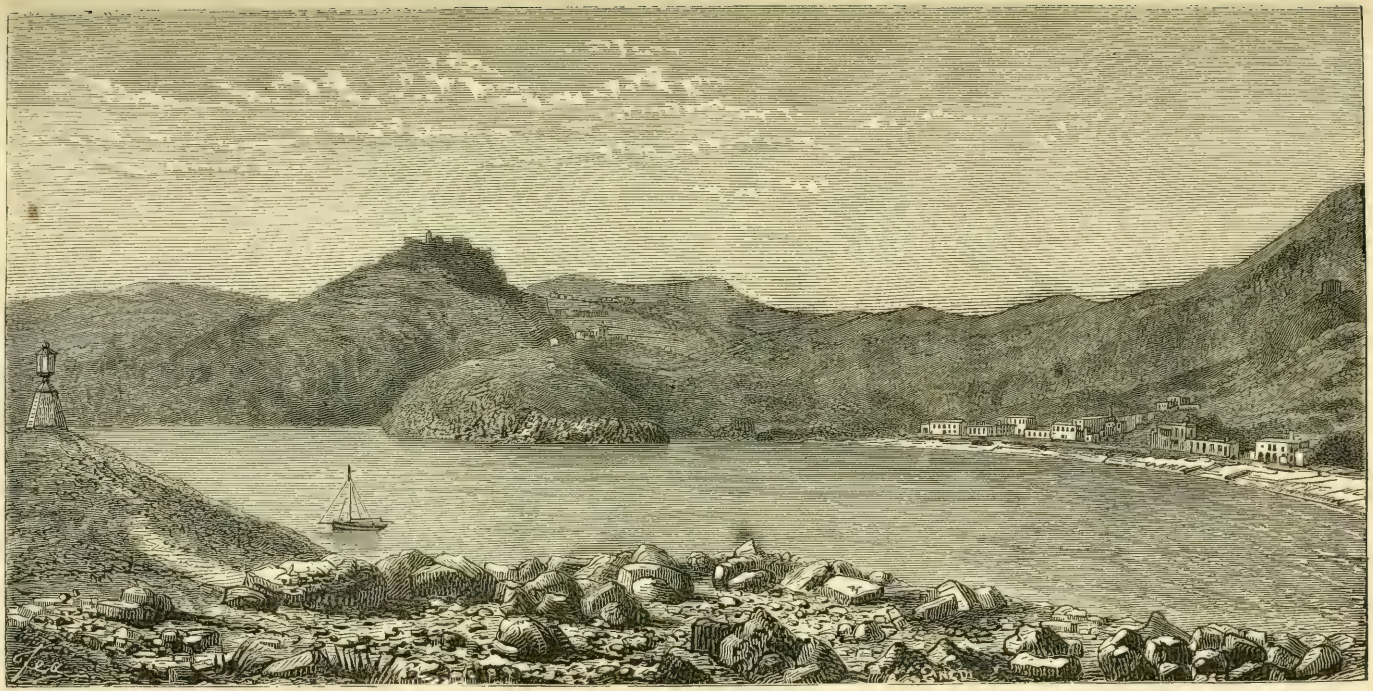
Molto probabilmente Cerigo fu popolata da una colonia Fenicia; la storia ce la ricorda posteriormente come dipendente da Sparta. La possessione di quest' isola era ritenuta di grande importanza fin da quei tempi, per la sicurezza che offrono i suoi due porti alle navi.

Durante la guerra del Peloponneso essa fu conquistata dagli Ateniesi con grave danno della vicina Sparta; ma alla pace del 421 a. C. essa fu nuovamente sottoposta a quest' ultima. Nel Medio Evo fu conosciuta coll' appellativo di « Lanterna dell' arcipelago ». Nei tempi moderni essa seguitò la varia fortuna delle isole Joniche.

La città antica, secondo ricavasi dallo storico greco Tucidide e da Pausania il geografo dell' antichità, trovavasi 10 stadii dentro terra dalla parte rivolta verso Capo Maleo (1). Il rinomato porto di *Scandea* era probabilmente nella baja di S. Nicolò, attorno alla quale veggonsi oggidì resti di tombe ed antiche mura, ovvero il porto di Kapsali. Di un altro porto detto *Phoenicus* vien fatta ancora menzione da Senofonte. Questo vocabolo allude evidentemente al popolo che colonizzò l'isola e vi portò il culto della Venere Siriaca dai Greci detta Urania.

Si accerta che il culto di Venere fu introdotto a Citerea dai Fenicii, e che il tempio ivi innalzato alla dea forse è il monumento più antico delle credenze religiose recate dagli stranieri in Grecia. Esistono qua e là alcuni rari avanzi che si attribuiscono a questo grandioso tempio. Allorchè Nicolay, signore di Arleville, accompagnò nel 1551 il D'Armont ambasciatore di Francia a Costantinopoli, esistevano ancora sopra una altura due alte colonne d' ordine jonico senza capitelli, e cinque colonne quadrate che sembravano aver formato un portico. Vicino a questi avanzi vedevasi una statua colossale, donde la testa era stata tolta pochi anni prima dal Provveditore di Cerigo ed inviata a Venezia. Secondo l'opinione comune era questa una statua d'Elena, della famosa regina le cui bellezze accesero la

(1) Lo stadio greco è eguale a 180 m., il romano a 185 m.



CERIGO — Baja di Kapsali.

Pag. 224.

guerra tra i Greci ed i Troiani. Un poco più in basso sulla stessa collina, si vedevano avanzi di mura costruite con immense pietre e senza cemento, che si credeva fossero gli avanzi della reggia di Menelao. Discendendo verso la supposta città di Citerea s'incontravano sulle rive della rada di S. Nicolò diciotto o venti piccoli bagni, scavati con molta arte nel masso e riceventi acqua da canaletti. Finalmente sulla montagna di S. Nicolò, il viaggiatore francese visitò due cappelle, una delle quali era decorata di un bel pavimento in mosaico antico, rappresentante una caccia in cui figuravano cacciatori a cavallo, orsi, leoni, cervi, cani ed altri animali.

Ora queste costruzioni sono in gran parte atterrate e non meritano attenzione che per la loro antichità ([1]).

Il Castellan che alla fine del secolo scorso esplorò Cerigo con somma diligenza, vi scoprì antiche catacombe che i terremoti avevano messo alla luce e rinvenne altri edifizii sparsi tra questo punto ed il mare, nonchè le traccie di una cava da cui pare sieno stati tolti i materiali che servirono alla costruzione del tempio di Venere e della reggia di Menelao.

Il suolo dell'isola è generalmente calcareo, e presenta varie caverne degne di essere visitate.

L'isola si estende per 15 miglia da Tramontana a Mezzogiorno sopra 8 miglia di larghezza ed è popolata da circa 2200 abitanti distribuiti in 20 villaggi, dei quali i due principali sono *Cerigo* a Mezzogiorno e *Potamo* al settentrione.

Gli abitanti sono di buona indole, industriosi e frugali. Molti recansi annualmente in altre parti della Grecia e nell'Asia Minore al tempo della mietitura per attendere ai lavori della campagna e ritornano in patria col frutto delle loro fatiche.

Quest'isola appartenne per molto tempo ai Veneziani e come le altre sue consorelle Jonie, dopo la dominazione inglese fu aggregata al regno Greco.

Essa in causa della sua posizione geografica è soggetta a terribili venti e a furiose tempeste. Le sue montagne di solito se-

([1]) Marmocchi. Raccolta di viaggi. *Rimembranze intorno all'oriente* del Visconte di Marcellus.

gnano il limite della Tramontana, che regna quasi sempre e con violenza nell' Arcipelago Greco.

Dal luogo del nostro ancoraggio non si scorge la città, la quale rimane del tutto coperta e difesa da un castello medioevale posto sopra una collina a Ponente della Baja. Qualche rara casupola, qualche magazzino ed un antico lazzaretto sono i soli fabbricati visibili lungo la marina. Non manca tra essi la chiesa, la quale spicca per la sua abbagliante bianchezza ed è collocata sopra un grazioso poggio che domina la rada. Dal mare si vede parimente un santuario annidato in una incavatura della roccia, a cui si perviene per una ripida strada quasi tutta tagliata nel vivo masso. Alcuni piccoli bastimenti sono ormeggiati nel più profondo dell' insenatura e al riparo del promontorio, sul quale sorge un piccolo fanale che addita nella notte l' entrata della rada.

Sceso in terra, mia prima cura fu di salire il piccolo promontorio ove sorge il fanale e di far la fotografia della marina e del castello. Costeggiai quindi la marina ed innoltratomi per un erto sentiero, lungo il quale potei raccogliere varii oggetti di storia naturale per gli amici genovesi, mi trovai in breve sotto la imponente massa del castello, il quale è da quel lato inaccessibile. Il paese giace dalla parte di Tramontana ed è sempre mascherato e coperto dal forte, finchè non si arriva alle prime case che sono aggruppate attorno alla rocca come se gli abitanti temessero di scostarsi dall' ombra delle mura protettrici. Le strade sono pulite, le case bianche; il paese sembra deserto forse perchè è l' ora della siesta. Stanco dalla salita e dal caldo, mi riposo in un caffè, e vi trovo il Commissario, il quale sbarcato prima di me, aveva già fatto abbondantissima caccia di quaglie e tortore. Recatici insieme in traccia del Barbarigo cugino al Nestore di Santorino, non ci fu difficile di trovarlo e fummo accolti assai gentilmente in casa sua. Passeggiando poscia per la città in compagnia del nostro ospite, osservammo più di ogni altra cosa la pulizia delle strade e delle abitazioni. La bianchezza delle case è qui generale come per tutto l' Oriente e tale da offendere la vista di chi non vi è avvezzo. Vedemmo poi nel recinto della

fortezza nn'accozzaglia di antiche opere di difesa, di magazzini, di polveriere e caserme per la guarnigione. Questa al presente è comodamente alloggiata, non componendosi che di quattro soldati compreso un caporale! Vi osservammo pure una immensa cisterna scoperta ma ingombra di rottami e con poca acqua limacciosa. Qua e là vi sono alcuni cannoni in ferro di forma elegante e fregiati del Leone di S. Marco, i quali sono sostenuti da due pietre invece dell'affusto. Domandammo al caporale del piccolo presidio se per caso gli affusti fossero nei magazzini, ma ci fu fatto comprendere che non esistevano! Il Castello è opera dei Veneziani e porta la data del 1508. La vista che si gode dall'alto delle sue mura è stupenda e comprende una vasta estensione dell'isola che sembra in parte ben coltivata e altrove ricca di pascoli; le coste però compariscono contornate da rupi nude e inaccessibili. Di lassù si vedono distintamente Cerigotto e le lontane creste di Candia. Prosperano nell'isola l'ulivo, la vite, l'arancio, il frumento e varii legumi.

Rientrati nella *città* facciamo acquisto di un miele squisito, forse non inferiore a quello così celebrato del monte Imetto. Anche il vino quantunque meno spiritoso del vin santo di Santorino, è pur da lodarsi, e fu ammesso dal Commissario a far parte della collezione enologica di bordo.

Giovedì 7. — Prima di partire si combina una partita di caccia alle quaglie e mentre siamo assenti i marinai rinforzano con due nuove sartie volanti l'alberata e rivedono accuratamente ogni manovra, ogni vela, affinchè il bastimento sia pronto per la traversata. Al ritorno trovo tutto in buon ordine e dato un ultimo addio a *Cythera*, dirigo la prua a Ponente con leggero vento da Greco.

A mezzogiorno ottengo con rilevamenti:

Lat. 36° 8′ T. Lg. 22° 53′ L. G.

Si naviga con tutte le vele, piccola freccia e vela quadra. Il vento accenna a calmare passando più a Mezzogiorno e dichiarandosi quindi Ponente. Si serra la vela quadra e si stringe il vento murre a sinistra. Nella notte poco vento e calma.

Venerdì 8. — Continuo a stringere il vento murre a sinistra. Parecchi vapori e velieri sono in vista e fra gli altri un legno da guerra turco proveniente a quanto pare dall' Adriatico e diretto pel Capo Matapan. A Mezzogiorno:

Lat. 36° 17′ T. Long. 22° 15′ L. G.

Verso sera il vento rinfresca, si serra una mano di terzaroli alla vela e in causa del mare si ricala l' alberetto. Ci troviamo davanti al golfo di Kalamata formato dalle coste dell' antica Messenia e della Laconia. Veggonsi da lontano le vette del Taigete ammantate di nubi dominare la montagnosa Laconia e non possiamo a meno di pensare all' antica Sparta. Alle 9 stabilisco il punto con rilevamenti presi sulla costa della Morea.

Sabato 9. — Nella notte il vento e il mare si calmano e non si fanno che poche miglia. Alle 6 del mattino si sciolgono i terzaroli, si ghinda l' alberetto e si dà la freccia; il vento è Ponente Maestro, l' orizzonte diventa fosco e nebbioso. A mezzogiorno il punto osservato reca:

Lat. 36° 31′ T. Lg. 21° 20 L. Gr.^{h}

Si vedono tuttavia le lontane coste della Grecia che corrispondono a Navarino e all' isola di Sapienza, le quali si delineano vagamente sull' orizzonte; nella sera però si perdono affatto di vista. Sparisce così ai nostri occhi questa terra che noi visitammo con sì vivo interesse e non senza commozione.

Dobbiamo però convenire che l' impressione che la Grecia produsse sull' animo nostro fu minore di quanto ci aspettavamo. L' idea che uno si forma di questi luoghi tanto decantati dai poeti, e in cui si svolsero le vicende d' una storia che tutti conoscono, non risponde alla realtà; laonde il viaggiatore si trova bene spesso deluso. Le verdeggianti montagne, gli annosi boschi, i prati, le chiare acque dei ruscelli mancano alla Grecia odierna. Isole e terraferma offrono invece il più delle volte monti e colli grigiastri, squalidi lidi arsi da un sole cocente. Già ai tempi di

Strabone (60 anni a. C.) quasi tutte le montagne della costa avevano perduto la loro rinomata vegetazione e al dì d' oggi solo qualcheduna dell' interno del Peloponneso e del littorale Jonio conserva le sue secolari foreste. In generale la Grecia odierna non è quasi che lo scheletro di quello che fu in passato.

Domenica 10. — Nella notte vento scarso e variabile e mare mosso da Ponente. Alle 5 ant. il vento ci permette di andare in rotta; ma ad onta di ciò si fa poco cammino. L' incertezza del tempo cui s' aggiungeva l' indicazione data dal barometro costantemente basso dalla partenza di Cerigo in poi mi impensieriva. Verso mezzogiorno restiamo in calma perfetta; una sola vela è in vista nella direzione di Tramontana e sembra un brick diretto per Capo Matapan. Punto osservato:

Lat. 36° 34′ T. Long. 20° 12′ L. Gr.^{h}

La calma continua fino alle 2 pom.; quindi tutto il giorno leggere brezze variabili fra il 3.° e il 4.° quadrante e nella notte nuovamente calma.

Lunedì 11. — La calma continua e le ondulazioni del mare vengono sempre dal 3.° quadrante. Per distrarci alcun poco dalle noie d' una monotona navigazione ci esercitiamo a tirare al bersaglio. Intanto uno dei marinai riesce a cogliere colla sua fiocina una magnifica dorata che s' aggirava fin dal mattino intorno al cutter.

Ammirammo le splendide squame aurate del pesce; ma ciò non tolse che lo si consegnasse al cuoco.

Mentre questi lo riduceva a pezzi per cuocerlo trovò che aveva nel ventricolo un corpo estraneo resistente che riconobbe per una palla da revolver dello stesso calibro di quelle di cui ci eravamo serviti poc' anzi. La presenza del pesce attorno al bersaglio e la sua cieca voracità ci fecero supporre che il proiettile fosse stato inghiottito mentre finiva di descrivere la sua parabola nell' onda. Per l' equipaggio fu giorno di festa benchè per l' appunto allora dovessimo deplorare una perdita. La nostra tartaruga di Marmara era passata a miglior vita e noi le avevamo

assegnata una degna tomba in un boccale pieno d'alcool fra le collezioni zoologiche. A Mezzogiorno:

Lat. 36° 30′ T. Long. 19° 29′ L. G.

Dopo il pranzo feci esercitare la gente a prendere la nuova ed ultima mano di terzaroli, detta dagli inglesi *balancing reef*, che avevo aggiunta a Cerigo, e restammo sotto la velatura così ridotta fino alle 2.

Si dichiara una leggera brezza da Mezzogiorno e va gradatamente crescendo di forza: dò pertanto tutte le vele possibili e faccio rotta per Ponente corretto. Nella notte il vento continua e va aumentando sempre di forza; si naviga con tutte le vele e vela quadra aperte sulla sinistra.

La rotta dei primi giorni, come si vede dalla carta, era diretta per la costa della Sicilia e più a Mezzogiorno che a Tramontana dell'isola, ma la mia meta era l'isola di Gallita. Passando a Tramontana della Sicilia avrei nuovamente toccato Messina e quindi il gruppo delle isole Egadi, ossia *Marittimo, Favignana* e *Levanzo*; passando invece a Mezzogiorno avrei toccato le isole di *Linosa, Lampedusa* e forse Tunisi; fra le due strade era mio desiderio attenermi alla seconda, quindi favorito dal vento di Mezzogiorno feci forza di vele e tentai di raggiungere al più presto Capo Passaro, temendo che il vento potesse poi passare al 3.° quadrante e diventar contrario.

Martedì 12. — Nella notte lampeggia nella direzione di Ponente, il cielo è tutto coperto e il barometro m'inquieta. Alle 4 ant. il vento passa a Mezzogiorno Libeccio e credo però opportuno di togliere la freccia e di serrare la vela quadra. Alle 10 ant. riesco ad osservare il sole a Mezzogiorno ed ottengo:

Lat. 30° 30′ T. Long. 16° 57′ L. G.

Ringagliardisce il vento e il mare da Libeccio; ma rimango sempre senza terzaroli per forzare il cammino ed avvistare nella notte il fanale di Capo Passaro. Intanto lo sforzo dell'alberata è grande perchè sopraccarica di vele e pel mare che gonfio e minaccioso già padroneggia la coperta. Da quando a quando si ro-

vescia a bordo un' abbondantissima pioggia. Faccio spesso visitare l'alberata agli incapellaggi ed alle ferramenta per scongiurare qualunque pericolo d'avaria. E dietro queste esplorazioni il gabbiere mandato a riva alla visita, mi avverte d'una fenditura nel ferro che forma la *gola del picco.* Quest' avaria ci costringe a rimaner parecchie ore colla vela ammainata per riparare provvisoriamente al danno; e da quel punto in poi sino al nostro arrivo a Genova dobbiamo navigare quasi sempre con una mano di terzaroli alla vela. Fu questo l'unico accidente che ebbe luogo durante tutta la campagna nel materiale di bordo.

E poichè siamo presso le coste della Sicilia e sotto la sferza del Libeccio rammenterò un detto dei marinai siciliani che concerne per l'appunto questo vento:

Libici sempre male fici
E quando bene fici
Non fui vero Libici.

Alle 7 il vento sembra diminuire di forza lasciando però un mare molto agitato.

Mercoledì 13. — Alle 1 ant. calma il vento ed anche il mare diminuisce alquanto; il cielo che si mostra sereno sul nostro zenit è però coperto su tutto l'orizzonte ed acceso dai lampi nella direzione della Sicilia e di Malta. Al sorgere del sole l'aria è troppo carica sulla costa perchè questa si possa scorgere. Alle 7 siccome il vento passa a Maestro, si vira di bordo prendendo le murre a dritta, ciò mentre siamo presso ad un grosso bastimento che dallo scafo mi sembra inglese. Alle 10 diradatasi alquanto la nebbia che ci occultava la terra si delineano ai nostri occhi le coste sicule. Si distingue nettamente il piccolo paese di Pachino, il più meridionale della Sicilia, ove avrei desiderato di approdare se avessi creduto d'incontrarvi il capitano di fregata cav. G. B. Magnaghi e il tenente di vascello Domenico Lasagna qui venuti nel mese di Agosto per conto della *Commissione della misura del grado europeo,* a determinare le coordinate geografiche della stazione di Pachino, che forma uno dei vertici della triangolazione di primo ordine dell'Italia; ma temendo che quegli

amici miei fossero già partiti, proseguii. A mezzogiorno rilevo il Capo Passaro per Ponente distante 10 miglia, d'onde

Lat. 36° 41′ T. Long. 15° 20′ L. G.

La stima mi aveva dato un errore di 5 miglia a Mezzogiorno forse a causa del mare grosso e della corrente, ma più probabilmente per la instabilità delle bussole dipendente dalla piccolezza del bastimento.

Il tempo è fosco; si ha poco vento da Greco Levante; e si naviga con tutte le vele non esclusa la vela quadra. Alle 2 faccio punto di partenza dall'isola delle *Correnti* rilevandone il fanale per Greco Tramontana distante 2 miglia.

Il vento va quindi gradatamente rinfrescando e faccio rotta per Linosa. Il tempo sembra accenni a turbarsi, il barometro si mantiene basso con tendenza a discendere ancora. Al tramonto il sole si occulta dietro oscure nubi quasi immobili, gettando ad intervalli qualche sprazzo di luce fioca sopra un mare agitato e sconvolto in tutte le direzioni. Quegli sprazzi di sole mi fanno ricordare il noto proverbio francese:

Soleil avec haubans
Pluie et vents.

Era proprio il caso nostro. Questi indizii mi facevano presagir male della vegnente notte; rimasi quindi in coperta pronto ad ogni evento. Ma in quella notte non si verificò nulla di straordinario, tranne la caduta di un'abbondantissima rugiada. Passando a 15 miglia dall'isola del Gozzo avrei dovuto vederne il fanale, che secondo i libri di navigazione è visibile per 24 miglia, ma era tale l'oscurità che a mala pena discerneva la prora del cutter.

Giovedì 14. — Alle ore 1 ant., impressionato dall'opprimente tranquillità e dalle tenebre profonde che regnavano attorno a noi, feci togliere la freccia; nello stesso tempo sotto un forte piovasco il vento saltò bruscamente da Greco Levante a Mezzogiorno Libeccio; io allora lasciai correre in poppa e chiamata tutta la gente in coperta feci salvar la vela quadra e prendere

due mani di terzaroli alla randa. Scaricatosi il nembo, rilevai il fanale di Gozzo per Scirocco e vidi presso di noi i fanali di un vapore e di un bastimento a vela. Orientata la velatura ed il vento avendo ripreso a spirar da Levante in modo piuttosto maneggevole, rimisi in rotta aspettando il giorno prima di sciogliere i terzaroli. Alle 5 nebbia e grande oscurità per tutto l'orizzonte, il vento si è molto abbonacciato, ma il mare continua ad essere agitato in tutte le direzioni. Non sono che brevi burrasche locali, le quali mantenendo però il tempo minaccioso, m'invitano a cercare un sollecito rifugio nel vicino porto di Lampedusa. Alle 8 si rischiarò per brev'ora il sole e potei prendere 3 altezze; poscia colla latitudine stimata feci un calcolo d'angolo orario, da cui argomentai che mi trovava a 20 miglia da Linosa, la quale tuttavia non si discerneva affatto.

A mezzogiorno potei travedere il sole fra le nubi ed avere un'altezza meridiana abbastanza esatta e quindi il punto:

Lat. 35° 59′ T. Long. 13° 12′ G. L.

Ero a 15 miglia dall'isola di Linosa e ancora non la vedevo; finalmente verso le 2 mi apparve la sospirata terra che si projettava sopra un orizzonte minaccioso. Quantunque poche miglia ci separassero dall'isola, non giungemmo a metterci al suo riparo che alle 5. Il vento che spirava allora da Scirocco era saltato bruscamente a Ponente lasciando un mare agitato: ricalai allora l'alberetto, cambiai il fiocco e ripresi due mani di terzaroli. Tuttochè il tempo fosse sempre minaccioso, il vento freschissimo, il mare grosso e l'ora tarda, era tale il desiderio che provavo di toccare Linosa che, gettata in mare l'imbarcazione, mi preparai a sbarcare senza indugio.

LINOSA

Eravamo dalla parte di Levante dell'isola e incerti del punto di approdo, chè tutta la costa si presentava irta di scogli e frangenti, mi diressi ove s'erano aggruppati in maggior numero gli

abitanti, che alla vista del cutter erano corsi alla spiaggia per assistere al nostro sbarco.

L'isola di Linosa si potrebbe dir quasi circolare, con un diametro medio di circa 3 miglia; essa giace a 88 miglia dalla costa della Sicilia e quasi ad eguale distanza dalla costa della Tunisia. Dagli antichi era conosciuta col nome di *Larniusa, Ægusa* e apparteneva, colle vicine *Lampedusa* e *Lampione*, all'antico gruppo delle Pelagie. Il suo suolo eminentemente vulcanico rammenta quello di Vulcano e di Santorino e risulta di lave e trachiti nere o rossastre. L'isola presenta un gruppo di quattro montagne, la più notevole delle quali elevasi a Scirocco ed è chiamata *Punta dell' Strepito*. La sua altezza misurata dallo Smyth è di piedi inglesi 522; le altre sono tre crateri di vulcani spenti. La natura geognostica dell'isola fu diligentemente studiata dal Calcara (1). Nella parte occidentale di essa lo sprofondamento di un cratere ha dato luogo ad un'insenatura ove potrebbesi trovare sicuro ancoraggio, se il fondo fosse buon tenitore, con tutti i venti, non escluso il Libeccio che ne è la traversia. Linosa è ferace in oleastri; vi crescono assai rigogliosi il lentisco e la fillirea. Per disgrazia vi manca acqua di sorgente ed è questa la vera cagione per cui fu sempre deserta e lasciata in abbandono.

Il metodo tenuto fino ad oggi per colonizzare quest'isola non produsse buoni effetti, e la popolazione importatavi dalla Sicilia rimase stazionaria.

L'esatta posizione dell'isola fu calcolata nel mese di Agosto di questo stesso anno dal Cap. di Fregata G. B. Magnaghi e da questo gentilmente comunicatami. Le osservazioni astronomiche furono fatte presso la Chiesetta della colonia e si trovò per questa località: Lat. 35° 51′ 18″ T. Long. 12° 51′ 29″ L. G.

Appena sbarcati ci avvicinammo ad alcuni abitanti che si erano raccolti sulla spiaggia, tra i quali v'era un tale che pareva esercitare una certa autorità sopra tutti gli altri. Sicuro del fatto mio, presentai a costui la mia patente di Sanità escla-

(1) P. Calcara. *Rapporto del viaggio scientifico nelle isole di Linosa, Lampedusa e Pantelleria.* — Palermo, 1846.

mando *Sanitas*. Ma egli indietreggiò con tutti quelli che avea d'attorno, accompagnando quella mossa retrogada con un gesto che pareva volesse dire *vade retro Satanas!* Ci volle del bello e del buono a persuadere questo zelantissimo ufficiale di sanità che venivamo dalla Grecia, ove la salute pubblica era eccellente e che a bordo della salute ce n'era da vendere. Ciò che finì di dileguare i suoi sospetti si fu la bandiera italiana colla corona che assimilava il *Violante* ad un legno da guerra. A quella vista il suo volto burbero si rasserenò ed atteggiandosi a dolce sorriso c'invitò alla sua casa o meglio al Municipio, giacchè Don Bernardino è la prima autorità civile e militare dell'isola, copre cioè le cariche di sindaco, di ufficiale di sanità, di notaro, di farmacista e di dottore! Il Buonadonna, poichè così si chiama, accoltici tra le mura dei suoi domestici lari, si studiò con ogni sorta di complimenti e gentilezze di farci dimenticare l'accoglienza fattaci da principio, che era del resto più che ragionevole da parte sua. Allorchè tirammo fuori i nostri tubetti per gli insetti e la macchina fotografica, la sua ammirazione per noi non ebbe limiti. Ci fece servire il caffè e nel frattempo lo interrogammo intorno alle condizioni della sua isola.

Dagli avanzi di edifizii, di cisterne e di monete antiche quivi rinvenute si può inferire che questa terra sia stata altre volte abitata dai Romani e più recentemente dagli Arabi. Ferdinando Borbone di Napoli volle colonizzarla, e il 25 aprile 1845 vi mandò all'uopo una spedizione composta di un deputato di sanità, di un medico, di un prete, di alcuni esercenti arti e mestieri e di parecchi agricoltori. Ma fabbricate una casa, una chiesa ed un magazzino, il Borbone non volle perseverare nell'impresa.

Fino all'anno 1875 la superficie dell'isola, toltane poca parte ridotta a coltura, era tutta a bosco e serviva al libero pascolo degli animali bovini, ovini e suini che vi si allevavano in gran quantità e da cui gli abitanti traevano il loro sostentamento. I capi di famiglia percepivano inoltre dal governo una piccola sovvenzione col titolo di guardie urbane.

Per la trasformazione degli ordini coloniali nei municipali, ogni membro della popolazione dell'isola è ora divenuto proprietario

di una buona parte di terreno che ha già cominciato a dissodare e a coltivare sotto buoni auspici.

La popolazione di Linosa conta 143 abitanti divisi in 36 famiglie. Essa visse finora in uno stato prossimo alla barbarie.

L'ingegno e la svegliatezza proprie ai coloni, sono tuttora assopiti dall'ignoranza e offuscati da una congerie di antichi pregiudizii, i quali malgrado l'istruzione ora iniziata nell'isola e gli accresciuti mezzi di comunicazione, non potranno essere così di leggieri abbandonati.

L'isola non ha approdo di sorta, ma ora vi si sta costruendo uno scalo che faciliterà assai le comunicazioni, anche per mezzo di barche di discreta portata, e favorirà lo svolgimento dell'industria e del commercio. Il bestiame, i legumi, il carbone, e anche il vino saranno importanti articoli di esportazione per l'isola.

Non vi sono colà fino ad ora che una strada, una casa ed un magazzino; ma è già tracciata ed in via di esecuzione la rete stradale che deve mettere iu comunicazione fra loro le diverse parti dell'isola, facendo centro al luogo designato per la fondazione del villaggio; dapoichè un villaggio dovrà sorgere in virtù della concessione enfiteutica delle terre, e allora quei coloni abbandoneranno le grotte immonde ove da trent'anni vivono come bruti. Era in progetto, e sarà presto fabbricato a spese del governo, un grazioso edifizio per l'ufficio municipale e per la scuola. Il governo largheggiò lodevolmente nelle spese per impiantare sovra solide basi le nuove istituzioni ed apparecchiare alla colonia un prospero avvenire.

Lo stato sanitario dell'isola sarebbe ottimo se la insalubrità delle grotte in cui vive confinata quasi tutta la popolazione non cagionasse infermità, che sovente conducono ad una vita di dolori ed alla morte precoce.

L'isola dipende dall'autorità governativa di Lampedusa, rappresentata dal nostro gentile ed ospitale Dottor Buonadonna.

Usciti all'aperto, il nostro medico-governatore e capo della colonia ci mostrò i pochi terreni in coltivazione: erano campicelli contorniati da siepi di fichi d'India e coltivati a luppoli,

ceci, fagiuoli e vite. Tutte le altre derrate necessarie alla colonia vengono da Lampedusa. Visitammo poi i tugurii dei coloni formati da muri addossati alla collina o da certe grotte munite sul davanti di una specie di anticamera costruita a volta con terra, lava e qualche raro mattone; il tutto era però scrupolosamente imbiancato e pulito.

Il Buonadonna mi disse che eravamo stati preceduti un mese fa dal Comandante Magnaghi qui venuto per determinare esattamente le coordinate geografiche di quest' isola, come pure da due botanici.

In fatto di uccelli non vedemmo nell' isola che lodole ed un falco. Ci dissero che in Giugno abbondano i colombi selvatici, e che spariscono poco dopo il raccolto del grano.

Mentre il Commissario discorre di caccia col Buonadonna io m' aggiro nei dintorni in cerca di ragni ed insetti, e vado cercando, ma inutilmente, una lucertola nera di cui m' avevano parlato quei del paese.

Prendemmo poi commiato dal cortese dottore, il quale c' incaricò di portare buone nuove dell' isola e della sua popolazione al cav. Ulisse Maccaferri, suo superiore immediato, Commissario Regio di Lampedusa e Linosa e Direttore del domicilio coatto di quell' isola. Alle 6 e mezza facevamo ritorno a bordo, abbandonando a malincuore quest' isola dopo una fermata di poco più di un' ora; ma le circostanze meteorologiche ci consigliavano a non ritardar la partenza.

Il vento variabile di direzione e di forza era nel frattempo diminuito e passato a Tramontana; avevamo un mare agitato in tutte le direzioni e il bastimento sotto l' azione di queste onde rotte ed irregolari, abbenchè con poca velatura, si affaticava e temevo avesse a subir qualche danno.

Misi adunque la prora su Lampedusa, la quale non dista che 25 miglia da Linosa e le cui coste biancastre si vedono dalle alture di quest' isola.

Venerdì 15. — Alle 2 dopo la mezzanotte percorse 21 miglia nella direzione della punta Levante di Lampedusa, feci mettere al traverso, giacchè era impossibile scorgere terra di sorta e

sarebbe stata pazzia il tentare l'approdo. Le cateratte del cielo si apersero allora e si rovesciò sopra di noi per tutto il resto della notte un vero diluvio d'acqua con grossa grandine. Avrei desiderato doppiare la punta Levante di Lampedusa e mettermi al riparo sottovento dell'isola stessa; ma il buio era così fitto che sarebbe stato temerità il tentarlo.

Alle 4 cessò alquanto il diluvio e spuntando l'alba feci rotta per passare a levante dell'isola; intanto l'aria cominciò a rischiararsi ed un freschissimo vento di Ponente Maestro ridonò al cielo la sua limpidezza e al sole il suo splendore. Dopo brevi bordate, doppiato il capo Cavallo Bianco che porta sulla sua estremità il fanale, ci apparve l'insenatura che forma il porto di Lampedusa e alle 7 lasciavo cader l'ancora in m. 5 di fondo. Per maggior sicurezza feci portare una cima in terra rimanendomi *afforciato* al vento freschissimo di Maestrale che sembrava ringagliardire.

Eravamo stanchi, bagnati ed affamati, le nostre mani e le nostre orecchie sentivano ancora le ammaccature della grandine della notte, però rimandai a più tardi la nostra discesa in terra per le pratiche d'uso e issata la bandiera e messi i nostri panni a sciorinare, ci ponemmo tranquillamente a far colazione. Ma questa tregua non ci era consentita, che l'ufficiale sanitario e i doganieri vennero a bordo; diedi le carte al primo e rimandai in buona pace i secondi. Poco dopo lo stesso Commissario Regio, il Cav. Ulisse Maccaferri, volle onorarci di una visita ed esibirci la sua assistenza per quanto potesse abbisognarci. Frattanto sulle rive si andavano formando numerosi cappannelli di persone che attentamente ci osservavano.

Due paranzelle, poche e leggere barche pescherecce erano ormeggiate nell'interno del porto. Oltre a 7 grandi casoni a due piani che fronteggiano il fondo dell'insenatura, attirarono pure i nostri sguardi poche altre case bianche e basse, qua e là disseminate pel circostante paese e le rovine di un forte distrutto che sorgevano quasi sul mare, dividendo in due il profondo dell'insenatura.

LAMPEDUSA

Lampedusa dagli antichi detta *Lepadusa* ed anche *Lipadusa*, era la più grande delle isole formanti il gruppo delle *Pelagie.*

La posizione esatta di quest' isola fu al pari della Linosa verificata dal Magnaghi, il quale prese per punto di operazione una località presso la Cala detta della Madonna sita nel lato Tramontana dell' isola, trovando per questo punto: Lat. 35° 30' 23'' T. Long. 12° 34' 58'' L. G.

L' isola consiste in un altipiano lungo e scosceso dal lato di Tramontana che corre da Levante a Ponente per una lunghezza di 6 miglia; la sua larghezza dal lato di Levante è di circa 2 miglia; seguita quindi a restringersi dal lato di Ponente prendendo la forma di una lingua. Da Tramontana la costa si innalza di 100 metri sul livello del mare, poi scende gradatamente ad una spiaggia frastagliata da una moltitudine di piccoli seni, il maggiore dei quali forma il porto dell' isola.

Questo è aperto ai soli venti di Mezzogiorno e di Libeccio ed offre un buono ancoraggio a legni non superiori alle 500 tonnellate; ma con poca spesa di escavazione e colla costruzione di un molo, parmi si potrebbe ripararlo da tutti i venti e renderlo atto ad accogliere bastimenti d' ogni portata.

Il suolo di Lampedusa è in gran parte calcare e contiene resti organici fossili, dai quali si può inferire che si riferisca all' epoca terziaria. Il terreno non si presta molto alla coltivazione dei cereali che danno uno scarso e cattivo raccolto. E ciò senza dubbio dipende dalla soverchia proporzione dell' elemento calcareo, dalla mancanza d' acque sorgive, dalla scarsità di pioggia, nonchè dai continui venti impetuosi ai quali è esposta l' isola. Non esistono sorgenti sulla roccia calcarea, ma scavando a poca profondità si trova acqua più o meno salmastra, a misura che i pozzi si praticano presso il littorale o alquanto discosti dal mare. Secondo avviso del Calcara quest' acqua proverrebbe dal mare e filtrando

attraverso gli strati calcari e marnosi di cui l'isola è composta, si spoglierebbe in parte dei principii salini che contiene [1].

Lampedusa rimase per lungo tempo deserta a causa delle invasioni dei barbareschi e della sterilità del suolo e però è poco o nulla menzionata nella storia. Dalle monete e dai sepolcreti ritrovati in essa si può argomentare che sia stata abitata dai Greci, dai Romani e dagli Arabi; ma delle sue sorti nulla si sa sino al 1436. In quest' anno da Alfonso d' Aragona venne infeudata con poteri baronali alla casa Decaro, dalla cui famiglia passò nel 1667 alla famiglia Tomasi, nella persona di D. Ferdinando Tomasi, col titolo di Principe di Lampedusa.

Nella seconda metà del secolo passato consta che l' isola era abitata e che nell' anno 1794 la popolazione fu colpita dalla peste. Quest' epoca è ricordata da un' iscrizione mortuaria che ci fu mostrata sul porto, nella quale leggesi: « *Qui trovasi un cadavere morto di peste in giugno 1794* ». Da documenti storici consta che in quello stesso secolo la corte di Pietroburgo ai tempi di Caterina II mirasse alla padronanza di Lampedusa e delle altre isole formanti il gruppo delle Pelagie, per farne una stazione navale della Russia nel Mediterraneo. Al principio di questo secolo, quando pretendevasi da Napoleone I che gli Inglesi evacuassero Malta, il gabinetto di San Giacomo gettò gli occhi sovra Lampedusa per rifarsi della perdita alla quale erasi assoggettato. La sua posizione sembra buona infatti dal punto di vista strategico quanto quella di Malta, perchè comanda ad un tempo nei due grandi bacini del Mediterraneo; ma è però inferiore a Malta per la capacità del porto. Fu in quell' epoca appunto che la parte orientale dell' isola venne messa a coltivazione dalla famiglia maltese Gatt, che ebbe le terre in enfiteusi dai Principi di Lampedusa. Questa famiglia la diede poscia in concessione ad Alessandro Fernandez, il quale riunì nell' isola una colonia di trecento persone e vi si atteggiò a padrone. Egli fabbricò nel 1810 il castello che esiste sul porto; ma in seguito a contese sorte tra Fernandez e il Gatt, quest' ultimo rimase solo padrone dell' isola sino al 20 Settembre 1843,

(1) P. Calcara. *Opera citata.*

giorno in cui Ferdinando II Borbone, Re delle due Sicilie, la richiamò al dominio dello Stato avendola comperata per ragioni politiche dagli eredi dei Principi di Lampedusa. Da quell' epoca s' imprese a colonizzarla a spese dell' erario pubblico.

Lampedusa e il vicino scoglio Lampione debbono i loro odierni nomi, prestando fede ad una leggenda del Medio Evo, ai fuochi che nella notte vi accendevano gli eremiti per guidare i navigatori (1). Ai nostri giorni la lampada leggendaria è sostituita dal piccolo faro del porto e gli eremiti hanno ceduto il posto a quella brava gente di condannati a domicilio coatto!

Alle 10 facciamo la nostra ufficiale discesa, muniti dei soliti attrezzi, per cacciare insetti, fare assaggi di rocce, e prendere fotografie (2). Sbarcati presso le rovine del forte ci dirigiamo alla casa del Commissario Regio il cav. Ulisse Maccaferri, il quale ci accoglie colla maggior cortesia e risponde alle nostre numerose domande. Egli ci narra come la colonia impiantata dal Re di Napoli Ferdinando II sia andata deperendo e come da qualche anno l'isola sia stata scelta come luogo di deportazione pei condannati a domicilio coatto. Sembra, soggiunge, che il governo abbia intenzione d' innalzare l' isola a comune e di sopprimere la colonia, ma da tre anni egli è Commissario in Lampedusa e non si è presa alcuna deliberazione in proposito. Per contro noi gli esponemmo lo scopo del nostro viaggio e gli narrammo brevemente le nostre avventure. Egli ci fece fare la conoscenza del Dottore della colonia e dell' Ufficiale comandante il distaccamento, che insieme al Tenente delle dogane formano lo stato maggiore dell' isola. I vagiti di un bambino chiamarono il Commissario nella sala attigua; colà nella sua qualità di ufficiale civile, egli doveva assistere alla deposizione dei parenti d' un neonato; noi

(1) Vallardi — *Dizionario corografico d' Italia.*

(2) A Lampedusa ho raccolto le seguenti specie di Alghe:

Sphacelaria scoparia, Ag., *S. filicina*, Ag., *Cladostephus verticillatus*, Ag., *Dictyota fasciola*, Lamour., *Halyseris polypodioides*, Ag., *Peyssonelia rubra*, Grev., *Melobesia verrucata*, Lamour., *Amphiroa rigida*, Lamour., *Jania gracilis*, Zan., *Sphaerococcus coronopifolius*, Ag., *Gracilaria dura*, Ag., *Rhodophyllis bifida*, Ktz., *Rhytiphlaea tinctoria*, Ag., *Vidalia volubilis*, J. Ag.

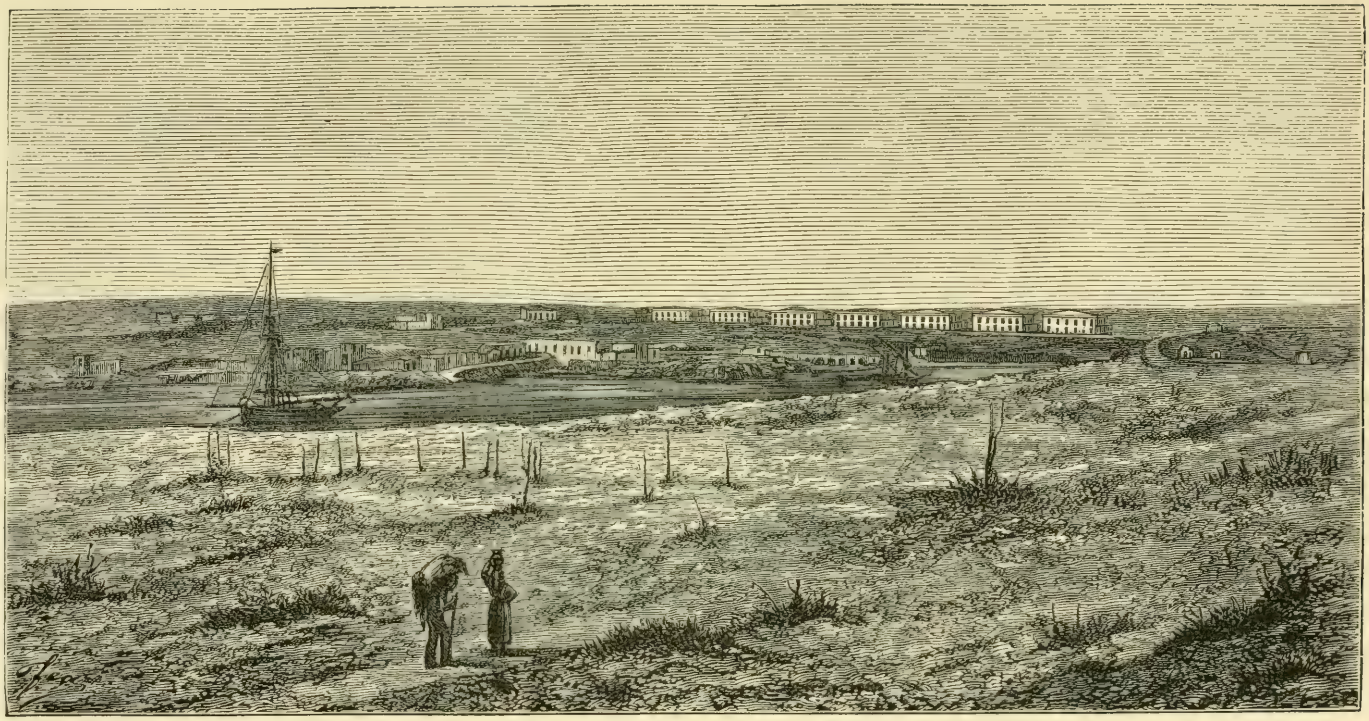
lo lasciammo alle sue occupazioni e andammo a far un giro nell'isola.

Visitammo dapprima gli spaziosi caseggiati fabbricati nel 1844 per ordine del Re di Napoli per alloggiarvi le famiglie dei coloni; poi ci recammo sul promontorio detto del *Cavallo bianco* ove sorge un fanale e ivi, stabilita la macchina fotografica, presi la veduta del paese e del porto (1) Girammo quindi l'isola cercando ragni, insetti e lucertole e frattanto il Commissario non potè resistere alla tentazione di tirar qualche colpo alle quaglie, che sembrano qui meno abbondanti e più furbe che a Cerigo.

L'isola ci sembrò ricca di granaglie; c'imbattemmo in molti coloni intenti ai lavori agricoli nei loro poderi divisi gli uni dagli altri mediante cinte di muri a secco o siepi di fichi d'India. Alcune case coloniche sono fornite sul davanti di una specie di pergolato coperto di vite, il quale reca ombra e frescura, cosa da non disprezzarsi sotto un sole veramente africano. Ma accanto al bello vi è il brutto; vedemmo infatti certe abitazioni che non meritano il nome di case, formate da mucchi di pietre e di terra, unico ricovero delle più povere famiglie, le quali di più convivono con certi sudici animali che in questo caso son domestici proprio di fatto.

Nel nostro giro non incontrammo un pozzo, non un solo ruscello, e ovunque la terra era arida e bruciata dal sole. Tuttavia crescono in varie parti dell'isola e prosperano varie qualità di viti, fichi d'India in gran copia, legumi e ortaglie. Mancano quasi le piante arboree; si riducono cioè a qualche raro carubbo e a pochi oleastri e questi non si prestano all'innesto dell'olivo. I venti impetuosi impediscono poi ai pochi alberi di innalzarsi e di fruttificare. Tornati a bordo per lasciarvi le nostre raccolte rivedemmo più tardi il Sig. Maccaferri, il quale ci volle a mensa seco lui.

(1) Il fanale era allora della portata di 6 miglia; ma si lavorava a collocarne uno nuovo. Sarebbe utile oltre a questo, un fanale sulla punta Ponente dell'isola e sembra che si sia presentato un progetto al Ministero per provvedere al bisogno.



LAMPEDUSA — Veduta della Colonia. *Pag. 242*

Durante il pranzo il nostro ospite ci fornì interessanti ragguagli sulle vicende della colonia dalla sua fondazione fino ad oggi.

A capo e ordinatore di essa era stato designato dal Borbone il cav. Bernardo Sanvisenti, capitano di fregata della marina napoletana, autore d' una pregevole memoria sopra Lampedusa e le isole vicine. Sotto di lui ebbe luogo il dissodamento di buona parte delle terre boschive e la fabbricazione delle case di abitazione che costituiscono il villaggio. Egli governò la colonia fino all'anno 1853, con una sola interruzione cagionata dai noti avvenimenti politici del 1848. Al Sanvisenti sottentrò una Commissione di funzionarii locali che resse la colonia sino al 9 Luglio 1873, epoca in cui venne sciolta dal Governo per apparecchiare ed eseguire la conversione di essa in Comune, giusta le tradizionali aspirazioni dei coloni e le promesse dei Governi Borbonico e Italiano.

Gli studii e l'opera della riforma vennero affidati ad un Commissario straordinario, scelto con savio intendimento nella persona del cav. Ulisse Maccaferri.

L' impianto della colonia fu iniziato da una spedizione che comprendeva: un Comandante civile e militare, un Sindaco, un Cancelliere, un medico, un prete, un sagristano, 18 uomini addetti ad arti e mestieri diversi colle funzioni di guardie urbane ed un distaccamento militare di 40 uomini. A popolare l' isola accorsero dalla Sicilia e più specialmente dalle isole di Ustica e Pantelleria parecchie famiglie di agricoltori, lusingati dalla promessa di diventar proprietari di terre e di case. Essi ebbero poi la sospirata proprietà; ma le terre di Lampedusa essendo povere di produzioni naturali ne rimasero ben poco avvantaggiati.

La popolazione dell'isola andò progressivamente crescendo sicchè all' epoca del nostro soggiorno ammontava a 918 abitanti, dei quali 452 maschi e 466 femmine. Questa era la popolazione libera; ma l' isola essendo diventata nel 1872 sede di una colonia di domiciliati coatti, si aggiunsero ai suoi abitanti un distaccamento militare e un drappello di guardie di pubblica sicurezza e carabinieri.

I condannati a domicilio coatto, che sono poco più di 200

vivono in uno stato di estrema miseria. Il governo dà loro l'alloggio ed il vitto, ma questo è per la maggior parte insufficiente; dippiù essi devono pensare a vestirsi. Epperò molti di loro son quasi ridotti alla nudità e quasi sempre sofferenti per l'inedia.

Generalmente si fa calcolo dal Governo che il condannato a domicilio coatto, spinto appunto dalle sue ristrettezze, debba, ricorrere al lavoro e prestare l'opera sua al cittadino ed al colono; ma in Lampedusa la stessa autorità non potrebbe obbligarlo a ciò, non avendo il colono che scarso lavoro da offerire. Inoltre la popolazione libera, semplice di costumi e retta di cuore, avendo avuto motivo di lagnarsi assai dei coatti da principio, ora li tratta forse con soverchia diffidenza; quindi, anche ammettendo che i coatti fossero tutti nemici dell'ozio, è sì difficile per loro il trovar lavoro e ne ricevono così scarsa retribuzione che preferiscono vagabondare senza far nulla. E invero 25 centesimi di paga per una giornata di lavoro son pochi; senza contare che il colono ritira la panatica devoluta al disgraziato coatto e lo nutrisce a modo suo, cioè con cipolle e ceci.

Varii sono i penitenziarii da me veduti, giacchè nel corso di due crociere ebbi campo di visitare le colonie penali agricole della Gorgona, di Capraja, di Pianosa, di Montecristo e i domicilii coatti di Lipari, Pantelleria e Lampedusa; nelle prime sempre trovai la salute ed il buon umore impressi sul viso del condannato, giungendo il lavoro a far dimenticare a quegli infelici la loro condizione, al punto di affezionarsi a quei luoghi fecondati dai loro sudori. Trovai invece negli ultimi il vizio, l'abbrutimento e il delitto, conseguenze immancabili dell'ozio. Molti di costoro i quali, costretti ad un lavoro utile, sconterebbero una colpa la quale molte volte non è poi ben provata, condannati invece ad un ozio che uccide il corpo e l'intelligenza diventano peggiori di prima. Il domicilio coatto abbrutendo l'uomo, ne inasprisce le passioni, ne guasta l'intelligenza ed il cuore. Il domiciliato coatto reso libero anela a vendicarsi della società, che forse talvolta a torto lo isolò per tanto tempo su queste spiaggie inospitali; il colono agricolo invece, ritornato alla propria famiglia persevera nel lavoro da cui trasse un vero conforto.

Ci diceva il Maccaferri come supremo piacere di questi paria sia di procurarsi del vino e per soddisfare alla loro passione vendono quanto possiedono; alcuni d'essi, a cagion d'esempio, che dai vestiti laceri lasciavano vedere le nude carni, erano stati nel passato mese di Dicembre regalati di qualche vestito, ma dopo pochi giorni, il dono era sparito e convertito in bevanda.

Non potevo persuadermi che tanta gente trovasse sostentamento col semplice prodotto di un terreno sì ingrato; ma il Maccaferri mi fece osservare che la pesca delle sardine e delle alici, la quale attira anche molti pescatori forestieri viene in soccorso di questi isolani. Comincia la campagna di pesca nel Marzo e termina col Giugno di ogni anno e sono 20 anni che venne iniziata; vi prendono parte in media 40 barche e 240 pescatori circa. Questi in parte sono dell'isola, gli altri forestieri, cioè provenienti dalla Pantelleria e da Trapani. Le sardine e le alici si salano in barili che commercianti Dalmati sogliono esportare nei mesi di Giugno e Luglio per poi venderle sui mercati della Grecia, della Turchia e della Germania. L'isola ne lucra 150,000 lire annue. Questa pesca si esercita lungo le coste dell'isola e particolarmente allo scoglio del Lampione. Ivi si pescano pure lungo l'anno dentici, luvari, minnole, che in parte si salano e in parte servono di alimento alla popolazione dell'isola; ma a questa pesca prendono parte pochissimi individui.

Si importano nell'isola granaglie, legumi, vino, animali domestici, olio e materiali da costruzione. Servono a quest'uopo tre barche di una trentina di tonnellate di stazza, le quali fanno altresì il servizio postale con Porto Empedocle nella Sicilia, e due altre piccole barche di 16 tonnellate, che importano specialmente il vino di Marsala.

L'isola facendo parte della provincia di Girgenti, ha le sue principali comunicazioni con Porto Empedocle. Ogni settimana una barca postale fa vela per quel porto e ritorna nell'isola. « Infelice colui che è costretto a viaggiare con essa », ci diceva il Maccaferri, « indarno cercherebbe comodità e conforto ».

Questi mari essendo talora assai tempestosi, accade, specialmente nella stagione invernale, che l'isola rimanga senza alcuna

barca in porto e senza comunicazione di sorta e ciò fin per 60 giorni e più; la popolazione trovasi allora costretta ad assottigliare il proprio vitto, a mettersi a razione e a passar la sera e la notte senza lume, sempre col timore che succeda anche di peggio. Ad onta di sì tristi condizioni e quantunque la colonia dei coatti costituisca sempre un vero pericolo, le autorità locali non dispongono nemmeno di un telegrafo.

Le condizioni sanitarie dell'isola sono generalmente buone, e il numero delle nascite supera largamente quello delle morti; ciò principalmente a causa del clima mitissimo e per la temperanza della popolazione.

Le pioggie sono nell'isola rare e di breve durata, ma per contrario le rugiade sono abbondantissime, massime in primavera; onde il bisogno di cisterne che furono scavate dal governo e dai coloni e da questi sono con gran cura e gelosamente custodite. Abbenchè la carta inglese dello Smyth segni varii torrentelli e sorgenti, pure il Maccaferri ci confermò l'assoluta mancanza di acque correnti. Per la scarsità delle pioggie e l'assoluta mancanza di acque sorgive l'isola va soggetta qualche volta a straordinaria siccità. Per una di queste nel 1875, 400 abitanti emigrarono in massa sulle coste della Tunisia e dell'Algeria.

Terminato il pranzo uscimmo a passeggiare pel paese in compagnia del Maccaferri. Il villaggio non è brutto ed ha case spaziose e pulite; ma, come ci fece giustamente osservare il Maccaferri, non sono case da contadini. Il Re Ferdinando Borbone desiderava che si facessero pei coloni casette rustiche sparse per la campagna; ma ne fu dissuaso e furono invece costruiti sette grandi palazzi con appartamenti che non soddisfano ai bisogni delle famiglie coloniche e corrispondono malamente a quelli delle famiglie civili.

Il sig. Maccaferri ci disse che si trovano nella folta boscaglia conigli selvatici in gran quantità, massime nel lato ponente dell'isola, e che vi è abbondante il passaggio degli uccelli. Aggiunse che non molti anni addietro, sempre all'estremità occidentale, s'incontravano ancora alcuni cervi, la cui razza è oggidì estinta. Quest'animale fu probabilmente introdotto nell'isola dai Baroni

Decaro o dai Principi Tomasi, per darsi il piacere di farne la caccia.

Gli avanzi di antiche tombe che trovansi nell' isola, i ruderi di antiche costruzioni e di vetusti muri che s' incontrarono nel luogo ove fu fabbricato il paese e le monete rinvenute dal Sanvisenti porgono prove irrefragabili che l' isola fu in tempi remoti abitata dai Greci, dai Romani e dagli Arabi.

Sabato 16. — Desiderando il Commissario di fare un' altra escursione nell' interno prima di lasciare Lampedusa, rimandai la partenza che era già fissata per quel giorno. Nel frattempo noleggiai una grossa barca peschereccia e mi diressi fuori del porto per fare qualche dragata. Questa barca, che sembravami vecchia e sdruscita, ebbe a quanto pare un glorioso passato. I pescatori narrarono come nel 1860, quando era nuova e forte, fosse stata scelta per portare l' eroe di Calatafimi e di Marsala al Faro di Messina. In allora era munita di una grossa spingarda a prora, al pari di una sessantina d' altre barche consimili. Questi pescatori sono siciliani e vanno girando per le coste di Kalibia, di Susa e di Tunisi ove esercitano la loro professione. Essi mi assicurarono che nell' isola e specialmente allo scoglio del Lampione vi sono molte foche. Questo scoglio che discernevo in lontananza verso Ponente è alto 45 metri sul livello del mare e distante da Lampedusa 8 miglia. È tagliato a picco da ogni parte tranne che da Levante, ove si abbassa gradatamente.

Fatto ritorno a bordo diedi ordine che si preparasse ogni cosa per la partenza e mi recai a terra a salutare il Sig. Maccaferri. Questi mi offerì, mentre mi accommiatavo, una quantità di monete antiche, tra le quali le poche riconoscibili sono romane ed appartenenti al basso impero.

Quanto di buono esiste nell' isola è pressochè tutto opera del governo italiano, il quale ha speso e spende largamente per mantenerla popolata, per trasformare gli ordinamenti e gli usi coloniali nella costituzione e nelle costumanze municipali e convertire gli abitanti, che erano quasi servi della gleba, in liberi cittadini di libero Comune. Il divisamento del governo nazionale è ottimo e sommamente civile; ma è difficile il raggiungerlo

completamente perchè vi si oppongono la ignoranza delle masse e le interessate aspirazioni dei maggiorenti. Tuttavia mercè i lumi, il senno e l'operosità di quel solerte funzionario che è il cav. Ulisse Maccaferri, l'opera è già molto innanzi ed omai il buon esito può ritenersi assicurato.

Sebbene Lampedusa non sia per anco retta a Comune e tuttora sussistano le leggi cui era soggetta la colonia ai tempi di Ferdinando II, pure un avviamento alla vita libera e civile è stato dato testè alla popolazione dell'isola. Sotto l'impulso del Regio Commissario, sono state istituite scuole elementari per i fanciulli e per le fanciulle ed una scuola serale per gli adulti, entrambe fornite degli opportuni arredi scolastici ed affidate a buoni insegnanti, e in tal guisa sono frequentate dalla popolazione che ne ricava gran profitto. In tali scuole si è introdotto l'uso della solenne premiazione degli alunni, e la popolazione festosamente vi prende parte. È stata poi istituita una società di mutuo soccorso tra gli operai, che ad onore dell'isola fiorisce e prospera non meno d'una biblioteca popolare circolante a cui non mancano libri utili e assidui lettori.

Io dovetti intanto pensare alla partenza, ma non senza rammarico, giacchè avrei voluto veder più da vicino le nuove istituzioni dell'isola e goder più a lungo della compagnia del cav. Maccaferri.

Questo simpatico funzionario ci dimostrava un vero affetto, segno del suo animo appassionato e gentile; e siccome i nostri rapporti erano divenuti assai intimi, mi permettevo, scherzando, di dargli il titolo di Re di Lampedusa. Egli però mi dipinse con sì tristi colori la vita d'un re di quella specie che le sue parole lasciarono in me una profonda impressione. Privo di ogni conforto della vita sociale, senza famiglia, sovente mancante dei più necessarii alimenti e colla responsabilità immensa che pesa sopra di lui, egli conduce una vita tormentosa ed intollerabile. Unico suo conforto si è la rara visita di qualche forestiere. Io gli augurai proprio di cuore un pronto richiamo e, dolenti entrambi di separarci così presto, ci lasciammo.

La ristrettezza del porto, il gran pescaggio del cutter, i bassi

fondi che ci attorniavano e il vento che spirava fresco da Libeccio (che è la traversìa del porto) resero la partenza oltremodo laboriosa.

Usciti dal porto il vento essendo da Mezzogiorno e maneggevole e il mare molto calmato, ghindai l'alberetto, diedi la freccia e sciolsi i terzaroli che per cautela avevo preso alla partenza.

Scorgemmo in lontananza lo scoglio del Lampione rassomigliante ad una poligonale fortezza dalle mura verticali e inaccessibili. Poi si navigò tutto il resto del giorno in vista della vulcanica Linosa che offre uno strano contrasto per le nere lave e trachiti di cui è formata, colla vicina Lampedusa, le cui roccie sono invece biancastre. Il tempo era bello, il mare tranquillo e non si scorgeva una nube sull'orizzonte. La colonna barometrica andava gradatamente rialzandosi e tutto faceva sperare che il buon tempo volesse ristabilirsi.

Quando il sole fu prossimo al tramonto osservai un fenomeno singolarissimo; verso Levante apparve all'orizzonte come una sorgente di luce a raggi, la quale diventava sempre più intensa man mano che il sole si andava occultando e raggiungeva il suo massimo splendore dopo il tramonto. I fasci luminosi erano così vivi da potersi propriamente paragonare a quelli del sole che nasce dietro alle nuvole o a tergo di qualche addentellata catena di montagne. Il cielo intanto si manteneva puro e sereno e il mare in perfetta calma rifletteva lo strano ed incantevole spettacolo. Gli sprazzi di luce proiettati dall'orizzonte non giungevano al nostro zenit, ma passavano sicuramente i 50°. Non fui solo ad osservare tale fenomeno, chè il Giusti e la gente di bordo l'ammirarono anch'essi.

Domenica 17. — Alle 4 ant. si spiega un bel vento dalle coste d'Africa e all'alba si avvista l'isola di Pantelleria per T. $^1/_4$ M. della bussola; ma nella mattinata il vento cessa quasi affatto e a mezzogiorno abbiamo:

Lat. 36° 25′ T. Long. 12° 2′ L. G.

Durante il giorno poco vento e variabile dal 2.° e 3.° quadrante permette di dare tutte le vele; inoltre ne improvvisiamo

altre comprese nella numerosa categoria delle *vele di caccia.* Si naviga tutto il giorno in vista dell'isola di Pantelleria.

Avrei desiderato rivedere quest'isola ove forse ero aspettato; giacchè lo schooner *I due fratelli* da noi incontrato a Sira, doveva aver portato la notizia del mio probabile arrivo al Sig. Gio. Batta Valenza, il simpatico amico di Pantelleria di cui feci la relazione nella mia crociera del 1875. Temendo però il rinnovarsi dei cattivi tempi dello scorso anno, preferii spendere qualche giorno di più alla Gallita anzichè far sosta altrove; lasciai quindi che il vento favorevole mi spingesse verso il Capo Bon.

Ad onta di ciò non è qui fuor di proposito il fare un breve cenno di quest'isola tanto interessante.

PANTELLERIA

Quest'isola dista, nella direzione di Greco Tramontana, 55 miglia dal Capo Granitola, il punto più prossimo di Sicilia, e 35 miglia dal Capo Mustafà, punto più prossimo della costa d'Africa nella direzione di Ponente. L'isola ha una forma allungata nella direzione di Maestro e Scirocco e misura 9 miglia di lunghezza sopra una larghezza di 4 miglia. Montuosa al centro e nella parte Scirocco, si presenta bassa dalla parte opposta. Osservando la configurazione del fondo del mare si vede che quest'isola è geograficamente legata all'Italia, abbenchè ne disti maggiormente che dall'Africa. Non è così delle isole di Linosa e Lampedusa, le quali sono già al di là delle grandi profondità che separano il Continente Europeo dall'Africano e quantunque più distanti da questo, possono dirsi tuttavia geograficamente Africane.

L'isola di Pantelleria è di origine vulcanica e in conseguenza di ciò è composta di rocce eruttive per lo più di color cupo od anche decisamente nere, cosicchè vista dal mare, ha un aspetto tetro e melanconico. In molti punti vi si scorgono crateri spenti Non si sono incontrati in nessun luogo alla sua superficie, come pure nel sottosuolo, terreni di sedimento e sembra invece che i prodotti vulcanici poggino su terreni della stessa natura. Ne

risulta che l' isola intera ha dovuto emergere dal mare per effetto di forze eruttive, come il gruppo Kaimeni in Santorino. Nel centro dell' isola sorge la montagna principale che si eleva di 832 metri sul livello del mare; accessibile da Greco, questa è affatto scoscesa e dirupata dalla parte opposta. Varie sono le montagne di minore importanza e le colline che si partono da essa, le quali suddividendosi in punti più o meno elevati si protendono fino al mare (1).

In varii punti ancora l'azione vulcanica non è cessata, poichè in alcuni crateri che si trovano attorno alla gran montagna centrale si vedono fumaruole in attività, le quali dagli isolani son dette Favare. Io ebbi agio di osservarle nella escursione che feci nell' interno dell' isola nella passata crociera del *Violante.*

Durante il mio breve soggiorno in Pantelleria potei raccogliere intorno ad essa dati storici e archeologici, che credo meritevoli di esser qui riferiti.

Si crede che essa sia stata abitata dapprima dai Fenici, i quali vi si posero in relazione coi Sicani per ragioni di commercio. Alcuni storici credendo di scorgere nei vocaboli *Corsura, Cossyra, Cosyra, Cossura, Cosyrus, Kausera, Cosiraeus,* (tali sono i nomi con cui viene ricordata dagli antichi scrittori e geografi) un' etimologia asiatica, su ciò fondarono il supposto che fosse una colonia Siriaca; altri ritengono che sia stata primamente abitata dai Greci e diffatti il nome di *Cossyra* è greco, e taluni infine la reputano una colonia Egizia. Questa discrepanza di opinioni è prova dell' oscurità delle sue origini (2).

Pantelleria seguì per lungo tempo le vicende della Sicilia,

(1) Guido dalla Rosa. *Una gita all'isola di Pantellaria.* (Archivio per l'Antropologia e l' Etnologia, Vol. II).

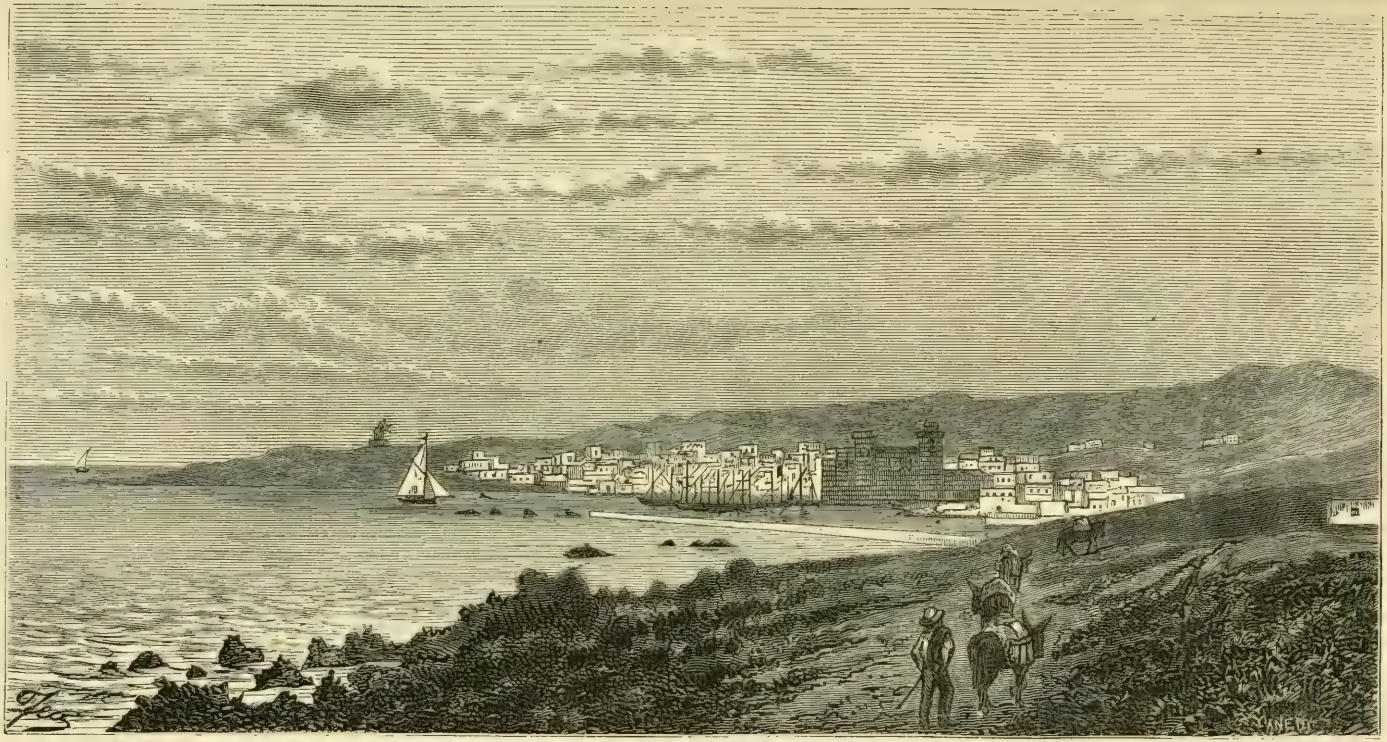
(2) In quanto all' odierno nome di Pantelleria parmi si possa far derivare da *pantano* alludendo al piccolo lago che vi si trova.

Uno scrittore del secolo scorso il P. Placido Spatafora nella sua *Prosodia Italiana* (Palermo 1709), dice che fu chiamata in tal modo: « *quasi Pantanaria per li pantani* » ma meglio sarebbe a mio credere usare addirittura il singolare e alludere così all' unico lago. Nel *Dizionario topografico di Sicilia* del D' Amico si legge: « *che forse le fu dato tal nome dai Pantalei, popoli asiatici, che si crede avere approdato in Cossura nel VII.° secolo* »; ma la narrazione di questo autore non raccomanda affatto la versione da lui proposta.

alla quale era aggregata. Essa fu probabilmente posseduta dagli Egizi, dai Fenici e dai Greci; almeno ciò si può argomentare dai monumenti e dalle monete che vi si scoprirono, ed essendo collocata tra Cartagine e Roma, fu più volte presa e ripresa dai Romani e dai Cartaginesi, rimanendo finalmente in possesso dei primi nella seconda guerra punica. Mi furono mostrate antiche monete che ricordano quest' epòca e portano l' immagine di una donna velata da una parte e l' iscrizione *Rec Res* dall' altra; dalla parte della donna velata sta scritto *Cossura* e *Rec Res,* il che vorrebbe dire *Recepta Restituta* (*Romanis*). Ciò prova in qual conto era allora tenuta quest' isola.

Ottaviano Augusto vi rilegò sua figlia Giulia e Nerone vi esiliò fino al termine della sua vita Ottavia figlia di Messalina. Ma se fu Pantelleria un tempo di qualche importanza, ben diversa e miseranda fu la sua sorte nelle epoche posteriori, quando essa divenne preda dei Barbari che l' invasero e la spogliarono. Nel 1053 presso quest' isola naufragò una numerosa flotta Tunisina che con buon nerbo di truppe andava in soccorso dei Mussulmani di Sicilia assaliti dai Normanni, i quali erano allora guidati dai figli e nipoti di Tancredi d' Altavilla. Nel 1147 venne tolta agli Arabi da Ruggero I.° re di Sicilia. Dalle mani di Federico II cadde poi in potere dei Baroni. Il feudalismo e le frequenti incursioni dei Barbareschi nel secolo XVI resero Pantelleria quasi spopolata. Ai tempi di Carlo V fu assediata e depredata dai pirati della Siria; il Barone che la governava era allora D. Giovanni Salcedo, il quale insieme alla propria famiglia fu preso dai Turchi. Poscia l' imperatore la riconquistò e vi pose un forte presidio, quindi riparò il Castello aumentandolo di nuove opere di difesa, il che fece credere a taluni che egli ne fosse il fondatore (1).

(1) Ecco quanto dice su questo Castello un pregevole lavoro del Sig. Cavallaro (*Bullettino della Commissione d' antichità e belle arti in Sicilia.* — *N.* 7).
« ..... Questo Castello è da attribuirsi a varie epoche per la differenza di
» costruzioni, l' ultima delle quali appartiene alla dominazione spagnuola.
» Le sue più recenti fabbriche offrono quel modo caratteristico di tutte le
» fortificazioni dell'epoca che precesse il tanto conosciuto sistema di Vauban;
» ma in quelle altissime muraglie costruite con pietre di lava irregolari,



PANTELLERIA — Veduta generale del paese. *Pag. 253.*

L' isola seguì poi le sorti della Sicilia fino ai nostri giorni.

All' epoca del mio soggiorno Pantelleria mi parve una terra ricca, relativamente popolata e di una vita propria, nonchè d' un ben' essere ignoto alle vicine Isole di Lampedusa e Linosa a cui tutto manca. Il villaggio, capo luogo dell' isola si trova nel lato di Ponente e si stende in semicircolo intorno al porto. Quantunque abbastanza simpatico, pure essendo contorniato da vulcani spenti, quali sono il Monte S. Elmo, la *Cudia bruciata*, le *Cudie rosse*, partecipa del triste aspetto, comune a tutta l' isola, per cui disse un viaggiatore del secolo scorso, parlando di Pantelleria:

« *Isola senza nessun conforto*
« *O pietre o vento o campane a morto !* »

L' angusto porto non può ricevere che bastimenti di piccola portata, essendo la sua maggior profondità di due braccia inglesi. Da qualche anno fu maggiormente difeso per mezzo di una gettata eseguita a spese del Comune della Provincia e di alcuni negozianti ed armatori dell'isola. Benchè ora più sicuro di prima, è però sempre aperto al Maestrale che spesso vi cagiona avarie e disastri. La carta dello Smyth, l' unica che esista di questo porto, *è sbagliata* non essendovi marcata una secca pericolosissima situata appunto all' entrata, dal lato di Tramontana. Fu mira-

» connesse con una eccellente malta, si osservano intercalati molti filari di » pezzi parallelepipedi di un preciso lavoro, i quali non appartengono cer- » tamente alla costruzione spagnuola eseguita con solidità; ma senza la pre- » cisa ed elegante fattura delle opere più antiche: questi filari di pezzi ri- » vestono la parte inferiore del muro del Castello esposto all' Occidente e le » due costruzioni, oltre le differenze notate, si distinguono dal loro para- » mento. Le più antiche sono perpendicolari, e quelle di epoca spagnuola » sono a piano molto inclinato, come i così detti bastioni d'allora, fatti per » meglio resistere alle artiglierie.

« Altre costruzioni si osservano parte compenetrate in questo Castello, » parte fuori dello stesso e da ciò si può concludere che quasi nello stesso » sito esisteva una fortificazione più antica, forse di epoca Bisantina o Nor- » manna, e, se si vuole si potrebbe supporre che questa fosse innalzata nello » stesso recinto dove esisteva un antico Castello Romano, onde proteggere » quella stazione, base di operazione nelle guerre puniche, e così garantire » il presidio di Cossura da ogni sopresa ».

colo se il *Violante* non vi lasciò la chiglia! (1). Faccio voti perchè il Governo provveda con sollecitudine al rilevamento d'un buon piano di questa località.

Sebbene in così infelici condizioni, il porto ricovera una buona parte dei 40 bastimenti fra *quadri* e *latini* che fanno il commercio dell'isola; i cui principali articoli sono: uva passola, legumi, fichi, vino, animali domestici e tessuti di cotone. L'isola fa comune a sè e conta 7000 anime; in questi ultimi tempi divenne sede di una Colonia di domiciliati coatti, i quali vivono acquartierati nel Castello; essi sono in poco più di 400, e, più fortunati di quelli di Lampedusa trovano abbondante lavoro presso i proprietarii delle campagne.

Nel mio soggiorno in quest' isola mi era compagno il giovane naturalista Leonardo Fea e a lui debbo la veduta della città tratta da un suo disegno fatto sul luogo.

In una escursione nell'interno, sopra i tanto decantati asini o scechi di Pantelleria, notevoli per la loro statura e per la perfezione delle loro forme, visitammo il luogo ove sorgeva l'antica *Cossyra* o *Cossura,* sul versante di Ponente del Monte St. Elmo, ove tuttavia scavando si trovano sempre avanzi interessantissimi dell'epoca romana. Fummo poi condotti al lago cosidetto *Bagno*, percorrendo un viottolo scosceso, praticato attraverso a massi di trachite. Nel traversare questi luoghi non si può a meno di ammirare la valentia e direi quasi l'intelligenza degli *Scechi.* Dal lago, che misura circa un miglio di circonferenza, la vista è veramente imponente. Lo circondano tre promontorii di ossidiana e trachite nera e massi di roccie sembrano sospesi sulle sue acque come se fossero per staccarsi da un momento all'altro. Nel lago scaturiscono sorgenti minerali di acqua calda presso le quali il termometro segna 40° R. Si crede che anticamente il lago abbia potuto servire per giuochi e giostre navali.

(1) La notte del 13 Marzo 1872, una corazzata inglese il « *Lord Clyde* » partita il 12 da Siracusa investì alla punta di S. Leonardo; dopo essersi allegerita gettando il carbone in mare e scaricate le provviste e munizioni sulle barche del paese, fu tolta da quella critica posizione da un' altra corazzata inglese; ma rimase attaccato alla sua carena un grosso scoglio del peso di circa 2 tonnellate! col quale fu rimorchiata fino a Malta.

Siccome le sue acque contengono sali a base di potassa, gl' isolani se ne servono per bagni e per nettare i panni senza bisogno di sapone. Or sono parecchi anni, alcuni inglesi vi trasportarono dal mare un battello e poterono misurarne la massima profondità che è di 30 metri, mentre prima di quella prova gli isolani reputavano impossibile di raggiungere il fondo.

Risaliti per altro non meno disastroso sentiero traversammo molte ville quasi tutte coltivate a vite e rinchiuse da muricciuoli fatti di massi di lava senza cemento. La vite secondo l' uso del paese è completamente appoggiata al suolo. Le uve vi riescono dolci e atte a fornire vini squisiti. Osservammo in quei dintorni alcune alte torri del diametro massimo di 15 metri che si chiamano nel paese *giardini*. Ci rendemmo ragione di questo nome quando, entrati in una di esse, vedemmo che conteneva alcune piante di agrumi ivi deposte per difenderle dai venti e dai ladri.

In Pantelleria fummo ospitati in casa del Dott. Alfonso Errera, parente al nostro amico il Sig. Gio. Batta Valenza. Il Dott. Errera è uomo versato nelle scienze naturali, e fautore appassionato dell' industria agricola. Egli ci fece osservare i suoi campi e i suoi frutteti che sono veri modelli e ci fece assaggiare vino da lui preparato, il quale ha molta analogia coi vini di Spagna. Poco discosto dai suoi poderi ci mostrò una grotta, forse un' antico sfiatatoio vulcanico, nella quale allorchè spira lo Scirocco, la temperatura s' abbassa talmente che le frutta, l' acqua e i cibi che vi si collocano si raffreddano in un modo mirabile ed in brevissimo tempo, il che non succede quando spirano altri venti. Altri fori consimili, che sono detti *Favare* dagli isolani, emettono continuamente vapori ad altissima temperatura. Gli abitanti dell' isola ne traggono partito col condensare in purissima acqua dolce, il vapore che sgorga da esse. A ciò pervengono sovrapponendo alle sorgenti di vapore rami d' albero, dai quali l' acqua gocciola e vien raccolta in apposite vasche.

Le sorgenti d' acqua son rare e lontane dal paese; per cui si deve far uso dell' acqua solforea, nauseante e grave che si estrae dall' unico e mal custodito pozzo.

Quest' isola, situata tra i due grandi bacini del Mediterraneo

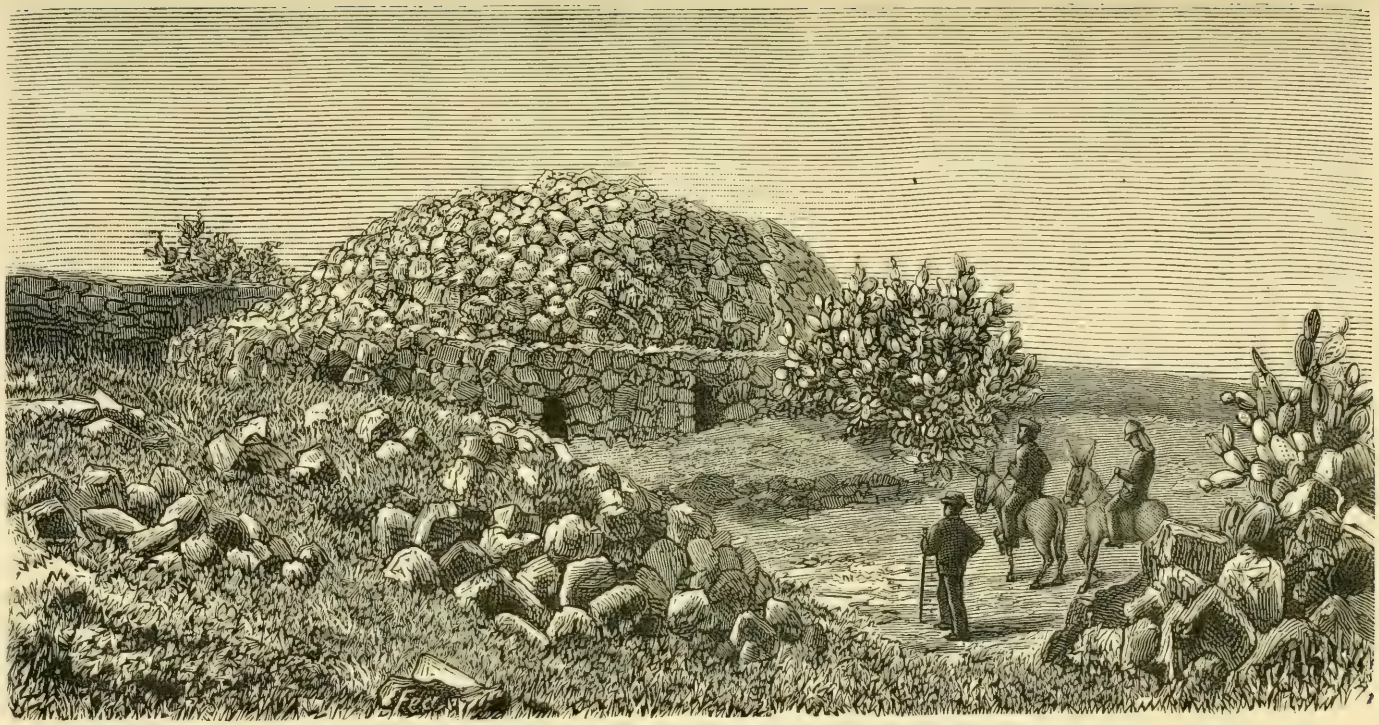
e sulla grande linea di navigazione tra l'Oriente e l'Occidente, avrebbe dovuto acquistare una grande importanza strategica e commerciale, se avesse posseduto come Malta, un buon porto. Quello che esiste invece è in condizioni tali, da renderne impossibile l'ingrandimento e il miglioramento.

Fra le curiosità di Pantelleria sono a notarsi i *Sesi*, monumenti preistorici sul cui significato i dotti sono ancora discordi. Ne vedemmo uno nella regione dell'isola detta Cimilia, il quale è straordinario per la sua mole. Sopra un basamento cilindrico di circa 2 metri di altezza e 56 m. di circonferenza s'innalza una grande calotta sferica, come la cupola di una chiesa; alla sua base sono praticate 10 aperture situate irregolarmente e che s'inoltrano nell'interno a guisa di cunicoli diretti apparentemente verso il centro; questi però non si riuniscono fra loro, ma terminano ciascuno in un piccolo spazio circolare, ove appena tre o quattro persone potrebbero restare in piedi. Per penetrare nell'interno di queste fabbriche bisogna andare carponi; la gran calotta che ricopre il tutto porta l'altezza totale dell'edificio a m. 8. È strano l'osservare che lo spessore di queste costruzioni è ottenuto, per così dire, mediante replicate fodere di pietra, tali da far supporre che fossero progressivamente ingrandite. L'edifizio è formato di pezzi di lava, senza cemento, ma ben connessi fra loro. Moltissimi di tali monumenti si trovano nell'isola: ve ne ha qualcuno di figura emisferica, altri sono cilindrici, altri a tronco di cono; ma quasi tutti poggiano sopra una base circolare solida e massiccia. I cunicoli variano nella direzione e nel numero, ma non comunicano mai fra loro.

A qual uso furono eretti questi bizzarri edifizii? Furono essi destinati a sepolcri o servirono d'abitazione agli aborigeni di Pantelleria? Il loro numero, la loro forma, la loro costruzione, hanno indotto il valente archeologo Guido Dalla Rosa, il quale visitò i Sesi, a considerarli come abitazioni.

Il ritrovamento di schegge d'ossidiana e d'un coltello di piromaca nell'interno di tali monumenti confermarono il Dalla Rosa nella sua induzione.

In una memoria *sulle abitazioni dell'epoca della pietra della*



PANTELLERIA — Veduta del gran Sese. *Pag. 257.*

Pantelleria, presentata al congresso preistorico di Bologna, quest' autore dice: che gli aborigeni dell' isola non potendo avere ricovero nelle caverne pel calore insopportabile che vi regnava, costruirono i Sesi per cercarvi refrigerio contro il cocente sole e trovarvi rifugio e difesa dalle insidie di altri uomini selvaggi; poichè un uomo ardito, sdraiato in questi cunicoli alla guardia delle entrate, avrebbe potuto rendere queste pacifiche abitazioni fortezze inespugnabili.

Sebbene io non abbia la presunzione di oppugnare le conclusioni del Dalla Rosa, mi permetto di avvertire in proposito che un uomo non solo non può penetrare che carpone nel cunicolo di un Sese, ma entrato nella celletta, non può starvi ritto che nella sola parte centrale, la quale raramente è alta m. 2 sopra un diametro medio di m. 1,50. La luce penetra dal piccolissimo ingresso, nè esiste altro spiraglio o ventilatoio per rinnovarne l' aria; quindi mi sembra difficile che uno spazio così ristretto, privo quasi d' aria e di luce possa aver servito di abitazione. Sarebbe assurdo che tanti monti di pietra siano stati eretti col solo scopo che vi potessero dimorare alcune persone, le quali non avrebbero potuto nè sdraiarsi nè reggersi in piedi che in un solo punto di ciascuna cella. Che abbiano potuto servire come una specie di difesa, è questa per me una supposizione infondata, poichè avvicinandosi l' assalitore di fianco all' entrata e chiudendo con pietre l' unico foro del cunicolo, l' uomo là dentro accovacciato sarebbe stato sepolto vivo dal suo nemico!

Tanto i *Nuraghi* della Sardegna quanto i *Sesi* della Pantelleria sono monumenti che salgono a tempi così remoti nell' antichità che non si conserva alcun dato storico intorno ad essi, il quale possa facilitarne l' interpretazione.

L' incisione qui unita di un Sese fu tratta da una fotografia eseguita per cura della *Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia*, la quale pochi anni or sono recavasi nell' isola di Pantelleria all' oggetto di studiarne i monumenti.

Tutta la notte poco vento e variabile.

Lunedì 18. — Alle 2 entriamo nel cerchio del fanale del

Capo Bon, il quale ci rimane di prora e un po' a sinistra. All' alba si spiega un leggero vento di Mezzogiorno e si vede distintamente tutta la costa che si stende tra la Kalibia e il Capo Bon, l'antico *Promontorium Mercurii* o *Hermaeum,* che si presenta elevato, irregolare, di colore oscuro e terminato da una collina sulla cui estremità fu collocato da poco tempo il fanale, il cui apparato lenticolare venne dal Governo Inglese regalato al Bey di Tunisi.

Questo fanale è ivi molto opportuno perchè vi transitano numerosi bastimenti e specialmente quelli che sono diretti dall'Europa occidentale alle Indie e all' estremo Oriente attraverso il Canale di Suez. Tali paraggi difatti sono pericolosi per varii scogli e banchi che vi si trovano disseminati tra la Sicilia e la Costa d' Africa.

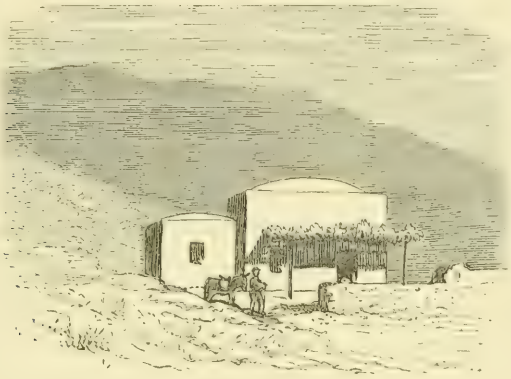
È appunto in questi paraggi e propriamente nella località segnata nelle carte col nome di *Banco Nerita* che nell' anno 1834 sorse l' isola *Ferdinandea* o *Giulia,* sulla quale il Governo Inglese troppo si affrettò a piantare i colori nazionali, poichè dopo due mesi l' isola s' innabissò nei flutti. Sembra ora che essa accenni ad innalzarsi poco a poco di bel nuovo ([1]). Non tanto pel fondo che al presente sarebbe sufficiente in questa località per bastimenti di qualunque portata, ma pel mare che vi si innalza minaccioso e terribile durante i temporali e per un altro pericolo conosciuto col nome di roccia *Keith* a Maestro del detto banco, i bastimenti devono per necessità tenersi prossimi a seconda dei venti, o alla Costa di Sicilia o a quella d' Africa per evitare il centro del Canale. Da ciò tanto più risulta vantaggioso il fanale del Capo Bon.

Presso l' isolotto Zembra, che costituisce colle terre che corrono a formare il Capo Bon, l' entrata del golfo di Tunisi dal lato di Levante, rinfrescò talmente il vento da obbligarci a rientrare più che di fretta la *freccia* e serrare alla vela la seconda mano di terzaroli. Ma questo vento impetuoso che veniva dalla Costa d' Africa fu passeggiero, e nel giorno ritornò manegge-

([1]) Luigi Lamberti — *Portolano dei mari Mediterraneo e Adriatico.*

vole, permettendoci di far rotta con tutte le vele per l'ancoraggio della Goletta.

Troviamo in rada due vapori da guerra, uno francese ed uno tunisino, e passiamo vicinissimo ai postali « *Africa* » e « *Gorgona* » della Società Rubattino. Alle ore 6 lascio cadere l'ancora presso la Goletta in 6 m. di fondo. Essendo l' ora tarda e sapendo l'ufficio di sanità chiuso al tramonto, rimando al domani la nostra prima discesa in terra, ciò malgrado l'impazienza del Commissario, il quale è ansioso di porre il piede sul suolo Africano, la terza parte del mondo che visitiamo dopo meno di tre mesi di viaggio.



Casa della Pantelleria.

TUNISIA

La Tunisia o Reggenza di Tunisi è per l' italiano il tratto della Costa d'Africa più vicino alla sua terra nativa; è un paese in cui, senza i disagi di un lungo viaggio, si trova trasportato come per incanto in mezzo ad un mondo nuovo. Qui egli può vedere nuovi costumi, nuove razze, nuove e bizzarre foggie di vestire, e sentire un nuovo idioma; mentre la bellezza del cielo e la mitezza del clima concorrono a rendergli piacevole questo soggiorno. La prossimità della Tunisia, le tradizioni storiche dalle quali siamo vincolati a quest' antica Provincia Romana;

dovrebbero far nascere in noi maggior desiderio di visitarla, di studiarne i monumenti e di trar partito delle sue ricche produzioni.

Io vorrei che gli Italiani non dimenticassero che colà la patria nostra ha vitali interessi da propugnare!

La Tunisia è limitata a Tramontana ed a Levante dal Mediterraneo, al Mezzogiorno dalla Reggenza di Tripoli e dal Saara, a Ponente dall' Algeria. La popolazione, da quanto si suppone, non arriva a 2 milioni di abitanti. Il territorio è diviso amministrativamente in Califfati. Il Bey che governa il paese è ancora nominalmente vassallo del Sultano di Costantinopoli e al suo avvenimento al trono la Sublime Porta gli manda un Firmano d' investitura. Il Bey ostenta di considerare il Sultano più come Califfo, ossia capo della religione, che come Sovrano, ma tuttavia gli corrisponde un dono o tributo di 2 o 3 milioni di lire italiane.

Il suolo della Tunisia è assai produttivo e il suo clima permette le più svariate coltivazioni. A torto si attribuiscono talvolta alla Tunisia il clima ardente e l' aridità che son proprii del Saara. La provincia denominata Sahel in cui fioriscono le città di Susa, Monastir, Sfax e Kéruan non solo non è un deserto, ma si può citare come uno dei territori più ricchi e fecondi. Le principali esportazioni sono: olio, cereali, lana, sapone, bestiami, cuoia, cera, ossa, stracci, per più milioni di lire.

Il commercio dello Sahel, mancando di una importazione diretta e proporzionata all' esportazione, recava in Tunisia un grave squilibrio nel numerario e rendeva inoperose rilevanti somme con serio scapito del commercio (1). Fin dal 1854 la Reggenza era collegata all' Italia per mezzo d' una linea di vapori, ma questa non faceva scalo che a Tunisi. Le colonie della costa, conscie del danno che loro cagionava il privilegio della metropoli, chiesero a Genova il prolungamento da Tunisi a Sfax della linea di navigazione esercitata dai vapori della Società Rubattino e C. Si fecero istanze, si mandarono progetti, si offrirono

(1) E. Degubernatis — *Lettere sulla Tunisia.*

interi carichi di prova per incoraggiare gli armatori, ma da Genova adducendosi mille ragioni in contrario per lungo tempo non si provvide. Finalmente nel Dicembre dell' anno 1874 i Sigg. Fedriani e Ravasini, solerti agenti di quella Società, ottennero il tanto sospirato prolungamento fino all' isola di Gerba (1), in virtù del quale tutti gli scali importanti della costa orientale della Tunisia venivano collegati tra loro e all' Italia da un servizio regolare di vapori.

Martedì 19. — Il mattino del giorno 19 era limpido e sereno e il sole, raggiante di tutto il suo splendore, illuminava un panorama incantevole. D' innanzi a noi stava la città della Goletta colla sua antica fortezza, qua e là qualche palmizio e siepi di fichi d' India, ma in generale poca vegetazione; più in là la collina che domina il paese e sulla quale s' innalza la cappella dedicata a S. Luigi (2) e più a Tramontana ancora il Capo Cartagine e lungo la spiaggia mucchi di pietre, ed altri ruderi che solo rimangono al dì d' oggi ad accennare il territorio ove una volta sorgeva la rivale di Roma. A Levante delineasi vagamente l' isola di Zembra, sorge quindi il capo Zafferano e dentro terra giganteggiano i picchi di Gebel Hufrah e Gebel Hif. La costa seguita quindi bassa e ben coltivata, protraendosi nell' interno in pianure. Essa è fiancheggiata dalle montagne del Piombo, Gebel Sas, ricche di minerali, ma sinora poco esplorate. Alle loro falde, presso al mare, sorge il villaggio di Hammam El Lif, ossia Bagni Minerali, piccolo mucchio di case bianche spiccante sul verde dell' adiacente campagna; in ultimo apparisce il lago (la cui lunghezza è di circa 5 miglia) che si frappone fra Tunisi e la Goletta e si estende poco discosto da noi, separato dal mare mediante una sottilissima diga (3). Sul margine di questo specchio d' acqua scintillante si mostra Tunisi,

(1) È questa l' antica *Meninae* nella *Leptis Minor*, il probabile *Triton* d' Omero.

(2) Luigi IX re di Francia che, secondo la tradizione, morì di peste in questo luogo.

(3) Il lago di Tunisi non ha che un mezzo braccio di massima profondità. Ingegneri francesi hanno proposto più volte di affondare il canale che l' attraversa ma i Bey hanno sempre rifiutato.

che il sole saluta coi suoi primi raggi, e sembra un' ampia macchia biancastra, che addossata al dolce pendio di una collina, spicca sul fondo azzurro e violaceo delle montagne, riflettendosi nelle acque tranquille.

Il sole era già alto sull' orizzonte, però divisai di prendere pratica e di recarmi sollecitamente a Tunisi.

La Goletta è il porto di Tunisi; il suo nome deriva probabilmente dalla piccola gola o stretto canale che mette in comunicazione il mare col lago alla cui estremità è situata Tunisi. Questo canale troppo angusto per grossi bastimenti attraversa la città.

Entrando ci si presenta a destra l' incompleto molo, la Sanità e quindi tutto il paese colle sue bianche case, una fortezza, e lungo il canale una batteria guardata tranquillamente da sentinelle, le quali *tunetano more* stanno facendo la calza, sedute per terra accanto alla loro carabina; seguita quindi una chiesa cattolica e infine il palazzo dell' ammiragliato. Dall' altro lato vi è l' arsenale e un bagno o luogo di reclusione. Un ponte in ferro che si può aprire e chiudere per lasciare adito alle barche dirette a Tunisi, congiunge queste due parti del paese; ciò presso allo sbarcatoio. Qui discesi ci troviamo nel bel centro del paese; ossia in una gran piazza tutta fiancheggiata da alberi con una fontana al centro. Ci dirigiamo all' ammiragliato e ivi trovo una mia antica conoscenza, il Capitan Beppino, funzionario conosciuto in tutta la Goletta, e direi quasi nell' intera Reggenza. È questi oriundo di Carloforte nell' isola di S. Pietro in Sardegna e nato alla Goletta [1]. Ora è Capitano del porto della Goletta, aiutante dell' ammiraglio e *factotum* in tutto ciò che concerne la marina tunisina. Mi recai quindi a salutare il Console Cav. Roberto Angley e a portargli le mie carte di bordo. Questo regio funzionario, simpatica e distinta persona, si occupa con vero

[1] Questi semi-italiani o semi-tunisini, numerosi in Tunisia, sono detti *Tabarchini* e provengono da famiglie di Santa Margherita Ligure, le quali trapiantatesi all' isola di Tabarca per la pesca del corallo, di là dovettero poi fuggire per sconvolgimenti politici e si rifugiarono nell' isola di S. Pietro in Sardegna o nella Tunisia stessa.

amore dei molteplici uffici dipendenti dalla propria carica. Egli è inoltre molto amante di antichità, ed ha nel piccolo giardino, attiguo al Consolato, un vero museo di terre cotte, iscrizioni, marmi, fregi e frammenti di statue trovate nella vicina Cartagine. Mi accolse, come si può accogliere un vecchio amico, offerendomi tutto il suo appoggio in ciò che mi potesse abbisognare durante il mio soggiorno colà.

Ricercato il Commissario, lo trovai che stava facendo gli onori della mensa al Capitan Beppino e ad un tal Liberato, signore napoletano, da lungo tempo stabilito alla Goletta e da me conosciuto fin dallo scorso anno. Essendo questi valente cacciatore, strinse presto relazione col Giusti e combinarono insieme una gita venatoria alle rovine di Cartagine. Durante la colazione ci narrò come del 1840 egli avesse ucciso un cervo a Lampedusa, cosa che fece andare in visibilio il Nembrod di bordo d'ordinario men fortunato. Capitan Beppino da canto suo mi partecipò la morte del vecchio ammiraglio suo capo, a cui egli, mi aveva presentato lo scorso anno.

Qualche tempo prima, allorchè la squadra inglese trovavasi ancorata in questo golfo, quel buon vecchio, forse non ignorando che la sua carica fu altre volte occupata dal terribile Ariadeno Barbarossa [1] il terrore del Mediterraneo, recandosi a bordo alla corazzata *Hercules* che portava la bandiera dell' ammiraglio Drummond, ebbe a dirgli: « Noi due abbiamo lo stesso grado! » intendendo così di non essere defraudato del saluto di 17 colpi di cannone devoluto al suo grado.

Avendo già visitato per ben due volte le rovine di Cartagine, lasciai che il Giusti vi andasse in compagnia de' suoi due commensali ed io preferii trasferirmi a Tunisi senza indugio e mi

[1] Barbarossa nacque a Metelino (Lesbo) da padre albanese rinnegato e vasajo di professione. Il nome turco di Barbarossa era *Baba-Aruddj* (Padre Aruddj), e suo fratello minore era Kher-ed-Din (Bene della Religione). Il primo fu proclamato Re d'Algeri, avendo fatto uccidere il legittimo sovrano da cui era stato chiamato in aiuto contro gli Spagnuoli e fu ucciso nel 1518 sulle rive dell' Occed-el-Malah. Gli succedette Kher-ed-Din che si dichiarò vassallo del Sultano Solimano II nel 1518 e morì nel 1546.

recai però alla vicina stazione ferroviaria, ove il treno era già pronto per la partenza [1].

Salito in un carrozzone, trovai il Cap. Massa della Società Rubattino, col quale avevamo altra volta navigato sui Regi legni; ed essendo egli pure diretto per Tunisi ci facemmo buona compagnia.

Il treno corre rapidissimo attraverso la campagna costeggiando per lo più il lago che rimane sulla nostra sinistra. Lasciamo sulla nostra dritta le imponenti e colossali macerie del grande acquedotto che portava l'acqua a Cartagine e tutte le rovine che ancora restano di questa città.

Gli innumerevoli uccelli d'acqua e specialmente i fenicotteri che stanno posati sulle sponde del lago, impauriti dal treno fuggono a stuoli in altra parte del lago e si schierano sui lidi pantanosi come reggimenti di soldati.

Man mano che ci avviciniamo, Tunisi si delinea più nettamente; quell'informe macchia biancastra comincia a suddividersi e ad ombreggiarsi; risaltano sulla montagna le bianche mura della fortezza, o *Kasbah,* che domina la città; sorgono le cupole, i minareti e le torri; le case si staccano come in un quadro dal fondo della tela; si spiega infine la grande e popolosa città. Lo stridulo fischio della locomotiva ci annunzia che siamo giunti in Tunisi.

I due fratelli Aurelio ed Emilio Fedriani e il sig. Guido Ravasini, agenti della Società Rubattino, di cui avevo fatta la gradita relazione lo scorso anno, avvisati dell'arrivo del *Violante,* mi procurarono la piacevole improvvisata di trovarsi alla stazione al mio giungere. Concessi i primi istanti ai saluti e ai complimenti, che in questo caso sono da ambe le parti cordialissimi, mi reco in città per salutare il venerando Cav. Giu-

[1] Questa ferrovia, l'unica che esista sul suolo Tunisino fu inaugurata nel 1872 sotto il nome di *Tunis Railways* con un capitale di 5 milioni di lire che al presente fu ridotto ad uno e mezzo a causa dei cattivi affari e della disordinata amministrazione. Essa percorre Kil. 14 e mezzo tra Tunisi e la Goletta, e Kil. 8 nella diramazione per Marsa. Il materiale è eccellente e adattato alle condizioni climatologiche del luogo.

seppe Fedriani padre e suocero dei miei amici. Si è alla instancabile operosità di questi signori che si deve in gran parte l'incremento del commercio italiano sulle coste della Tunisia. Tutti i viaggiatori italiani che visitarono la Tunisia conservano la più grata memoria di queste egregie persone. Pur tacendo dello scrivente, il quale fu da loro più e più volte gentilmente ospitato, la commissione testè incaricata dalla Società Geografica di studiare il problema degli Sciott (1) fu accolta dai signori Fedriani e Ravasini e dalle loro famiglie con ogni maniera di cortesie.

Prima di accingermi a descrivere Tunisi mi permetta il lettore di passar rapidamente in rassegna le vicende storiche di cui fu teatro questa città (2).

Gli storici credono che essa sia stata fondata verso la stessa epoca di Cartagine, ossia 900 anni a. C. Gli antichi scrittori ricordano l'odierna posizione di Tunisi coi nomi di *Thunettum*, *Tuneta*, *Tunes* e *Tunisium*; gli Arabi la chiamano *Tunah*, *Tunet*, *Tunes*, parola che in fenicio sembra voglia significare « *abitazione* ». Dei primi secoli di questa città non rimane alcun ricordo. Si sa però che due secoli e mezzo a. C, epoca della prima guerra Punica, possedeva una flotta poderosa che si era unita precedentemente alla flotta Cartaginese per combattere i Focesi. Presa da Regolo dopo la vittoria riportata sopra Amilcare e Annone, essa rimase il quartier generale dell'armata romana fino al giorno in cui Regolo fu a sua volta vinto dal generale Lacedemone Xantippo. Scipione la riprese in seguito e da quell'epoca Tunisi seguitò per lungo tempo la sorte di Cartagine,

(1) Si dicono *Sciott* certe bassure salmastrose che si estendono per lungo tratto attraverso la Tunisia ed oltre i suoi confini nella vicina Algeria. Il capitano Rondaine concepì, tempo fa, il disegno di porre queste bassure in comunicazione col mare, mediante un canale navigabile, formando così un mare interno che renderebbe il paese più fertile, più salubre e più accessibile al commercio. Secondo l'avviso della commissione italiana e di parecchi scienziati stranieri l'attuazione di un tal progetto riuscirebbe assai più ardua e dispendiosa di quel che non credesse l'autore e i vantaggi ne sarebbero molto problematici.

(2) Vedere *L'Univers Pittoresque*, il volume intitolato: *Algérie, Etats Tripolitains*, *Tunis*.

e, come questa, fu distrutta dal secondo Scipione e rialzata dalle sue rovine per opera degli Imperatori.

Dopo la divisione dell' Impero romano fra i tre figli di Costantino, nell' anno 337 d. C., le vicissitudini di Tunisi e Cartagine furono così diverse e rapide che si seguono con difficoltà. Al V secolo Genserico re dei Vandali, padrone delle due città vi creò una formidabile marina che devastò e saccheggiò successivamente varie parti dell' Italia, della Grecia dell' Istria e della Dalmazia. Nell' anno 535 Belisario se ne impadronì, come pure delle città circonvicine, a nome dell' Impero Greco; quindi i Persiani sotto Kosroe vennero a devastare Tunisi e Cartagine e fondarono una importante città che chiamarono Keruan [1]. Tunisi passò vicendevolmente sotto l' autorità dei Califfi occidentali, delle tribù della Mauritania, dei Berberi, dei Fatimiti, dei Peiriti, dei Almohadi e infine dei Beni-Hafs. Essa era appunto governata da un principe di questa dinastia che gli storici francesi chiamano Omar el Muley Moztanser, allorchè nel 1270 Luigi IX Re di Francia venne ad assediarla; l' occupazione di questa piazza forte, nei disegni del Re Crociato era come il punto di partenza per la conquista della Terra Santa, ossia dell' Egitto prima e quindi della Siria. È noto che questo Re morì di peste, ma non si sa bene se a Porto Farina sulla punta settentrionale del golfo di Tunisi, o sulle rovine stesse di Cartagine ove erano accampate le forze Francesi e proprio nella località ove ora sorge la Cappella innalzata in suo onore dal Re Luigi Filippo.

Il 26 Settembre dello scorso anno allorchè il *Violante* salpava dal golfo di Tunisi, diretto per l' isola di Pantelleria, una squadra francese, di 6 corazzate, sotto gli ordini dell' ammiraglio Roze, era quì convenuta per inalberare officialmente per la prima volta la bandiera della Repubblica nel recinto della cappella.

Durante il XIII secolo e fino alla fine del XV, le immigrazioni dei Mori dalla Spagna accrebbero in sommo grado la prosperità di Tunisi, trapiantandovi quelle arti ed industrie che avevano

[1] Keruan è tuttodì considerata come una città santa e la terza in grado dopo la Mecca a cagione della sua moschea con 500 colonne di granito; in essa è sotterrato uno degli apostoli del Profeta.

reso Siviglia, Cordova e Granata ricche e fiorenti. Tunisi era divenuta capitale di un vasto impero che comprendeva Bona, Tripoli, la Calle, etc. e che stipulava trattati di commercio colle grandi repubbliche d'Italia, la Sicilia, la Provenza e l'Aragona. La dinastia dei Beni-Hafs regnò fino al 1533, nel qual anno il pirata Kher-ed-Din generalmente conosciuto nel Mediterraneo col sopranome di *Barbarossa*, allora sovrano d'Algeri, profittando di una discordia nella famiglia regnante in Tunisi, s'impadronì della città a nome del Sultano Solimano (Suleiman-Khan, figlio di Selim I). Mullei Haçem che era il re spodestato chiamò in suo aiuto Carlo V, che salpò da Barcellona il 31 Maggio 1535 e venne ad assediare Tunisi con una formidabile armata composta di 400 navi Spagnuole, Portoghesi, Fiamminghe, Genovesi, Sarde, Maltesi, montate da 27,000 combattenti. Barbarossa non sostenuto da Costantinopoli si trovò impotente contro sì numerosi assalitori, tanto più che 10,000 schiavi cristiani da lui impiegati a scavare il canale della Goletta, mentre tutte le forze moresche erano uscite all'aperto, si ammutinarono e spalancarono le porte a Carlo V. Questi si contentò di dettare un trattato a Mullei-Hassan, rimesso sul trono e lasciò alla Goletta 10 galere e una guarnigione di 1000 uomini sotto il comando di Don Bernardino Mendoza. I Tunisini sdegnati che il loro re fosse quasi vassallo di un monarca cristiano si ribellarono e lo cacciarono da Tunisi. Hassan tentò riprendere la città aiutato dagli Spagnuoli; ma vinto e caduto nelle mani dei vincitori, il figlio suo capo della ribellione e usurpatore del trono, gli fece cavar gli occhi e i superstiti della guarnigione spagnuola fece tagliare a pezzi. Diciotto anni dopo il figlio snaturato fu alla sua volta cacciato dagli Algerini.

Nel 1673 il famoso Don Giovanni d'Austria prese possesso di Tunisi a nome di suo fratello Filippo II; e in quello stesso anno si spense la dinastia dei Beni-Hafs e il Sultano di Costantinopoli coll'appoggio del Dey di Algeri Sinan-Pascià, s'impadronì di Tunisi; il Dey d'Algeri ne divenne allora sovrano sotto il vassallaggio della Turchia e un governatore fu posto a capo del paese col titolo di Bey. Nel 1664 attraverso a sanguinose peri-

pezie, Tunisi riuscì a rendersi indipendente e dal Sultano di Costantinopoli e dal Dey Algerino. Due fratelli, Mohamed e Ali espulsero la guarnigione turca e il Dey; Mohamed si proclamò allora primo Sultano di Tunisi o semplicemente Bey. I suoi successori pervennero al trono mediante una lunga serie di delitti e di eccidi. Hammuda-Pascià, uno dei Bey più famosi, giunto al trono il 26 Maggio 1782 governò per 23 anni la Tunisia con prudenza e giustizia. Allorchè la Francia s' impadronì dell' Algeria regnava Sidi Hussein che morì nel 1835. A suo fratello Mustafà, morto nello stesso anno, sottentrò Sidi-Ahmed che nel 1846 venne a Parigi; a questi tenne dietro Sidi-Mohamed, che ebbe per successore il 24 Settembre 1829 l' attuale Bey Sidi-Mohamed-el-Sadok il quale si firma « Possessore del regno di Tunisi ».

E qui faccio punto!... chiedo venia ai benevoli lettori e alle benigne lettrici e vado a zonzo per la città coll' amico Ravasini.

Salutai prima il signor Fedriani, il quale era occupato in quel momento a presiedere una seduta del Consiglio d' amministrazione delle Finanze Tunisine. È strano e lusinghiero per noi il veder un genovese puro sangue sedere a quel posto; eppure è proprio così. Siccome nel 1870 le finanze dello Stato, dilapidate, sperperate da coloro stessi che dovevano amministrarle, erano in condizioni sì deplorevoli che i pagamenti rimanevano sospesi, per riparare a tanto disordine si costituì allora col consenso dell' Italia, della Francia e dell' Inghilterra, una Commissione finanziaria mista, divisa in 3 sezioni:

1.° *Comitato esecutivo,* che è presieduto dal primo Ministro il Generale Kheredine e conta fra i suoi membri un Ispettore di finanze Francese e Mohamed Hasnadar Ministro dirigente.

2.° *Comitato di controllo* composto di due Italiani, due Francesi e due Inglesi che rappresentano i creditori dello Stato e debbono controllare il Consiglio amministrativo.

3.° *Consiglio d' amministrazione* composto di 4 Europei e d' un Arabo. Tal Consiglio, che è appunto quello presieduto dal Fedriani, deve amministrare tutte le rendite dello Stato e pagare le cedole del debito tunisino.

Tunisi ha nome di città bella all'esterno, ma sudicia all'interno; ma se ciò poteva esser vero per lo passato, ora mercè la solerte cura di una Commissione municipale mista di Europei e Tunisini, essa è molto cangiata e l'eleganza delle nuove costruzioni va di pari passo colla nettezza.

La prima impressione è sempre però sfavorevole, giacchè non si sono fatti 500 passi dalla stazione ferroviaria nell'interno che si trova un labirinto di viuzze e piazzette. Ma v'ha il compenso di svariati e graziosi incontri. Spesso si arriva presso a caffè ombreggiati di piante che fanno piacevole contrasto col succedersi monotono dei fabbricati. In uno di questi caffè ci sedemmo stanchi ed assetati col Ravasini e domandammo un rinfresco, cosa come ognun vede naturalissima; eppure ci si rise in faccia e qualcuno ci guardò con aria di commiserazione e sembrava dicesse « poveri infedeli »! Il mio compagno comprese subito di che si trattava: era quello giorno di *Ramadan* e però di digiuno. Dal sorgere al tramonto del sole durante l'astinenza prescritta dal Corano, il fedele credente non fuma, non mangia; ed i più zelanti si astengono anche dal bere; ma appena il cannone della Kasbah annuncia il tramonto del sole, si vede un affaccendarsi, un correre e come un risvegliarsi dell'intera popolazione, e mentre si accendono fuochi di gioia e si prepara il tradizionale *kuskussu*, chi mette mano con vera frenesia al Cibuk, chi liba con delizia un profumato caffè e quindi tutti passano la notte in gozzoviglie per rifarsi delle privazioni sofferte. I giorni del *Ramadan* sono trenta, a cui fanno seguito dieci giorni di festa che i figli d'Islam chiamano *Bairam*, e corrisponderebbero alla nostra Pasqua. — Proseguendo la nostra passeggiata per la città ora s'allarga innanzi a noi una piazza nella quale eleganti colonnine sostengono tende dalle tinte vivaci, ovvero tettoie di legno che ricoverano dal sole pittoreschi gruppi di abitanti, nei loro svariati costumi; ora s'innalzano maestose le arcate di una moschea, di stile moresco, i cui svelti minareti si levano arditamente sopra ogni altro edifizio; sotto quegli archi appoggiati alle colonne, accoccollati sui marmorei gradini stanno i credenti ammantati nei loro bianchi *burnus* e fra questi si distinguono i Dervish dal turbante verde.

Ben sovente accanto ad una di tali moschee, o in una piazza, o presso un caffè s' innalza un maestoso palmizio.

La via può talora sembrar monotona, ma ecco tutto ad un tratto comparisce una cupola, un minareto, un monumento antico, la tomba di un santo, o meglio un chiassoso bazar. È invero strana l'impressione che ho sempre ricevuta dalla vista di questi mercati coperti, i quali m' attirano per la bizzaria del luogo, per la ricchezza e la varietà delle merci poste in mostra e per la folla variopinta che vi s' incontra. Ma non volevo penetrarvi che in compagnia del mio compagno di viaggio; ne rimandai quindi la visita ad altro giorno e continuammo invece a gironzare per la città. Mi fu mostrato il Collegio arabo che fu istituito dal Generale Kheredine, e che fa veramente onore al paese; ma in esso disgraziatamente non sono ammessi i figli degli Europei. Proseguendo incontrai sempre nuove moschee; invero sono in così gran numero che un viaggiatore del secolo passato ne contò più di 300! Il numero mi sembra un poco esagerato ([1]). Non è però men vero che da ogni parte lo sguardo è attirato da questi eleganti edifizii dalle più svariate ed eleganti forme. Alcuno fra essi meriterebbe di essere visitato; ma è severamente vietato all' Europeo, qualunque sia il grado che rivesta, di penetrarvi.

Sotto questo cielo sempre sereno la luce del sole ha un' intensità tutta propria. Essa abbellisce ogni oggetto col suo magico tocco; così per essa le vesti grossolane d' un mendicante arabo si mostrano smaglianti di vivi colori ed emulano per la varietà dei toni i più ricchi tessuti; la più modesta cupoletta assume l' aspetto di un ampio e nobile monumento. Insomma si prova colà come un' ebbrezza di luce e di colori!

La razza tunisina è generalmente bella: gli uomini sono di costituzione piuttosto asciutta e di pelle bruna od olivastra; la loro vita sobria e tranquilla e la loro naturale robustezza li preservano da molte malattie comuni in Europa. Le donne si possono dir quasi sempre belle; la loro carnagione traente al bruno

([1]) Non farà però tanta meraviglia quando si pensi che a Roma si annoverano ben 360 fra chiese e cappelle.

non esclude un abituale pallore, i loro grandi occhi hanno molta espressione, i lunghi capelli sono generalmente d'un bel nero e li portano intrecciati o anche cadenti sulle spalle. La grassezza è considerata nella Tunisia e nella più parte dei paesi orientali come una condizione essenziale alla bellezza. Mi si disse che per ingrassare le Tunisine facciano uso di quella specie di semola detta da loro *kuskussu*, nonchè di un seme nero detto *drò*. Si vuole che esse si nutrano altresì a quest'uopo di giovani cani.

Tra gli abitanti della Tunisia si distinguono oltre agli Ebrei, i Mori, gli Arabi e i Neri. Le differenze fra i mori e gli arabi sono sensibili non tanto al fisico quanto al morale. In generale l'arabo abita sotto la tenda, il moro invece dimora nelle città e nei villaggi; l'arabo è per lo più leale, coraggioso e ospitaliero; nel suo tipo come nei suoi costumi porta l'impronta della propria razza. Esso è parco nel mangiare, incurante delle intemperie, semplice nel parlare e nel vestire, ignaro d'ogni cosa nostra è però avidissimo d'imparare. Il moro che d'altronde varia molto d'aspetto secondo le località, è non di rado dissimulato, astuto, gretto e fanatico; ma d'ordinario la sua intelligenza è più sveglia.

Nel villaggio di *El Djem* (*Tysdrus* degli antichi) s'innalza un grandioso anfiteatro romano; il tipo di quegli abitanti si dice bellissimo e si odono ancora presso varie famiglie nomi di Romolo, Numa ed altri, che fanno singolarmente contrasto con la lingua parlata [1].

Si vuole che il moro sia in casa propria parco nel mangiare come l'arabo, ma smoderato e indiscreto in casa d'altri, ove mangia senza scrupoli di coscienza anche cibi vietati dalla sua religione, il che non si osserva presso l'arabo. Il moro ha sempre una famiglia, una casa da cui non sa vivere lontano. L'arabo invece non ha affezione pel luogo che lo vide nascere; è suo tetto il cielo, sua patria la terra, sua dimora una tenda. Esso vive prestando un lavoro mercenario al moro; ma talvolta arricchisce la sua tenda col furto. Presso il nomade la donna attende

[1] De-Gubernatis. *Lettere sulla Tunisia.*

ai lavori più pesanti; e mentre questa nelle nostre famiglie è regina, dall' arabo vien tenuta in poco conto, e per quanto il suo lavoro sia utile e necessario, pure quando essa manchi la sua perdita ne è meno sentita dal padrone di quel che non sia la perdita di un camello, di una vacca o di un cavallo. Egli può infatti rimediare alla mancanza della donna sposandone un' altra, ma non può ricomprar senza danaro il camello, la vacca, il cavallo perduto.

La razza *nera* propriamente detta forma una parte relativamente minima della popolazione a fronte delle precitate e costituisce come una classe a parte con abitudini tutte speciali. I Neri parlano fra loro una lingua propria; essi lavorano come muratori, imbiancatori, servi e bifolchi; sono poco intelligenti; hanno un carattere energico e ardito e vivono riuniti in comunità presiedute da un capo elettivo.

Mentre Pelissier nella sua *Histoire de la Régence de Tunis* fa ascendere a 1,200,000 gli abitanti della Tunisia, non ne concede che 70,000 a Tunisi; il Gregoire nel suo *Dictionnaire Encyclopedique* ne attribuisce a questa città 115,000, dei quali 40,000 ebrei e 10,000 cristiani. Da informazioni da me assunte sul luogo la popolazione di Tunisi supererebbe i 100,000 abitanti, tra i quali 28,000 ebrei e 12,000 cristiani. Gli Italiani raggiungerebbero il numero di 9000. Ma tutte queste cifre sono molto approssimative, poichè, come è noto, in questo paese la statistica è ignota.

Tra i monumenti che vidi in Tunisi e che meritano di essere visitati citerò il Palazzo del Bey, *Dar-el-Bey*, il Palazzo del Municipio e la fortezza (*Kasbah*). Il Dar-el-Bey, che esteriormente non ha nulla di rimarchevole, fu da me visitato lo scorso anno in compagnia del mio compagno di viaggio che era allora il signor Leonardo Fea. Questo palazzo è decorato all' interno in stile moresco e con gran lusso; quivi vengono alloggiati i forestieri illustri. Il Bey ha la sua residenza ordinaria al *Bardo*, vasto castello cinto di mura e bastioni e situato a 2 kilometri da Tunisi nella direzione di Maestro. La scuola politecnica, le prigioni di Stato e le caserme di una numerosa guarnigione sono com-

presi nella sua cinta, entro la quale si trova pure una lunga strada fiancheggiata di botteghe. Mi ricordo di aver veduto in questo palazzo, che è pure la sede ufficiale del governo, una gran sala, una specie di sala del Trono e di ricevimento, ove erano raffigurati in grandi quadri sospesi al muro quasi tutti i sovrani d'Europa e, contro l'uso maomettano, anche alcuni Bey. In una delle corti del Bardo, la quale è ornata di svelte ed eleganti colonne di stile moresco, lessi incisi sui marmi delle colonne molti nomi di italiani di varii paesi con date ed indicazioni precise, che ricordano come quegli infelici fossero qui vissuti in ischiavitù. Fra le altre io trascrissi le due seguenti: *Io Natale Sorrentino della Torre del Greco cascato schiavo al 10 Luglio 1786 e il detto fu guardaletto di Hamud bey. — Gioachino Savorese fu predato schiavo il Maggio 1795.*

Ci fu fatta vedere al Bardo la sala ove generalmente il lunedì e il sabato il Bey amministra la giustizia e mentre passavo nel vestibolo, il picchetto di guardia abbagliato forse dai bottoni dorati del mio abito da marinaio, lasciate da banda le inevitabili calze, di cui i militi erano gravemente occupati, fece ala al nostro passaggio presentando l'armi; allora ebbi agio di osservare certe baionette irrugginite che facevano capolino da foderi senza puntale, abiti sdrusciti e unti e certe calzature che facevan boccucce da tutti i lati.

Il Bey di Tunisi è il supremo ed unico magistrato del paese; questo fatto è per sè stesso un'enormità e dimostra quanto sia primitivo colà il modo d'amministrar la giustizia. Il Bey non ha codice, non ha consiglieri; un maestro di cerimonie grida che l'udienza è aperta ed entra chi vuole ad esporre le proprie ragioni all'augusto magistrato. Gli affari in questo tribunale di prima ed ultima istanza si sbrigano con una celerità sorprendente. A proposito di questa giustizia sommaria non mancano curiosi aneddoti che rivelano la sagacia e lo spirito di cui talvolta dà prova il magistrato. Mi furono narrati i seguenti:

Un giorno un moro si presenta al Bey (allora Hamudah-Pascià quello stesso che regnò 23 anni) trascinando secolui un individuo

e narra che avendo egli perduta una borsa che conteneva 100 *mahbuqs* (monete d' oro) quel miserabile l' aveva raccolta, per poi restituirgliela con sole 20 monete, cioè colla mancanza di 80 monete che evidentemente erano state sottratte. Il Bey riflette un istante, quindi si fa recar la borsa del moro e 100 *mahbuqs* e invita l' accusatore ad introdurvi tutto il danaro; ma questi non vi riesce perchè la borsa è troppo piccola, ed è così chiaramente palesato l' inganno.

Un' altra volta, due querelanti si presentano allo stesso Bey: una vacca era stata trovata da costoro e se ne disputavano il possesso: chi dei due aveva primo messo la mano sovra di essa? Il quesito è arduo. Ma il Bey non riflette a lungo; manda la vacca alle stalle reali e soggiunge: « cento colpi di bastone saranno somministrati a colui che verrà a ritirarla per punirlo della poca cura che ebbe nel custodirla! ».

Allorchè il Bey è stanco od annoiato il maestro di cerimonie grida *El Afia* « la Pace »; e tutti si ritirano.

Bisogna convenire, ad onore del vero, che tutti sono uguali di fronte all' arbitro supremo che è il Bey; non vi ha distinzione che nel modo in cui i condannati subiscono la pena capitale.

I Turchi hanno il privilegio d' essere strangolati in una sala della fortezza; i Mori e gli Arabi debbono aver la testa tagliata al Bardo. Due esecutori si mettono ai fianchi del condannato che ha gli occhi bendati; l' esecutore di destra punge il paziente al braccio colla punta di un' arma; il dolore fa subito volgere la testa del paziente da quel lato; intanto l' esecutore di sinistra profitta del momento in cui la testa del condannato è inclinata sulla spalla dritta e gliela recide con un colpo di yatagan. I Marocchini e i soldati del Kabil sono semplicemente impiccati alla porta Bab-el-Suec. I militari sono invariabilmente fucilati. Gli Ebrei erano una volta bruciati; ma non più al presente poichè è comune la credenza che ne verrebbe la peste. Le donne colpevoli facevansi annegare nel lago, invece ora si rilegano nell' isola di Kerkena al Mezzodì della Tunisia. La bastonatura diventa anche una pena capitale quando sia energicamente applicata, ma i

ricchi pagano i carnefici perchè non battano forte e così il più delle volte deludono la legge.

Il mio Mentore mi parlò a lungo fra l'altre cose delle feste che soglionsi celebrare dai Tunisini.

Oltre al *Bairam*, egli mi disse, si annoverano fra le più strepitose quella del *Muled* o anniversario della nascita di Maometto. Tunisi si risveglia in tal giorno al frastuono delle salve d'artiglieria; le strade sono invase di buon'ora dalla popolazione e tutti si vestono dei loro più belli e ricchi abiti. In questo giorno solenne è d'uopo mostrarsi allegri col sorriso sulle labbra, poichè basterebbe l'aver una cera melanconica e triste per essere accusati d'empietà; le persone più serie ad onta della gravità mussulmana si saltano al collo e s'abbracciano come fratelli ovunque s'incontrino; le piazze sono piene di divertimenti e affollate da giocolieri, saltimbanchi e mercanti girovaghi d'ogni sorta. Altra occasione di festa è l'investitura del Bey; ma questa non offre alcuna particolarità degna di nota.

Terminata la nostra gita, ci recammo a far visita al Console generale d'Italia comm. Pinna, poi essendo omai l'ora della partenza, volgemmo i nostri passi verso la stazione ed usciti dalla porta di Bab-el-Kara percorremmo una seconda volta la nuova passeggiata della Marina testè abbellita di eleganti fabbriche all'europea e di filari d'alberi.

Noi eravamo diretti a *Duar-el-Sciott* (nome di località che suonerebbe nella nostra lingua *Villaggio della Spiaggia*) ove la famiglia Fedriani possiede una villa; e colà eravamo aspettati a mensa. Durante il tragitto che fu breve, il mio compagno mi additò la montagna denominata El Zaguan, lontana circa 50 kilometri da Tunisi e nella quale hanno scaturigine le acque che abbondantemente soddisfano ai bisogni di questa città e della Goletta. L'acquedotto di cui si vedono ancora i ruderi a Cartagine attingeva l'acqua dalla stessa montagna, appiè della quale sorge tuttavia un magnifico tempio romano. Un'altra sorgente oltre quella del Zaguan, sgorga dal monte « Zugar » che è pur sede di un tempio romano.

Passando col treno sulla sponda settentrionale del lago, os-

servai la piccola fortezza di Scikli che sorge sopra un' isoletta poco discosta dalla riva. Questa fortezza, che cade ora in rovina, fu eretta dagli Spagnuoli e comprende nelle sue fondamenta un' ampia cisterna.

Giunti a Duar-el-Sciott i miei occhi cercavano indarno qualche gruppo di case, qualche cosa che somigliasse ad un villaggio, ma non vidi che una sola abitazione, quella dei miei amici, la quale si trova propriamente nella località in cui sorgeva Cartagine Punica. Mi furono prodigate colà dalla famiglia Fedriani le più cortesi accoglienze che si possano immaginare.

Mercoledì 20. — Ritornato alla Goletta il mattino del 19 per tempo, sorpresi a bordo il Commissario che stava in muta contemplazione guardando l' Oriente. Supposi un istante che egli rivolgesse qualche prece ad Allah e al suo Profeta; ma non tardai ad accorgermi che osservava con attenzione mista a vivo desiderio le isole di Zembra e Zembrotto, nelle quali si vuole che abbondino conigli e capre selvatiche. Io dovetti però contrariare le aspirazioni venatorie che quella vista destava nel mio compagno, avvertendolo che avevo divisato di partire sollecitamente per la Gallita, ove mi proponevo di far raccolte zoologiche pel Museo Civico di Genova. Udita la sentenza, il Commissario soffocò un enorme sospiro; quindi mi narrò la sua gita a Cartagine e le delusioni da lui provate tanto in fatto di caccia, quanto in materia d' archeologia, e finì col mostrarmi una bella *Lacerta ocellata* da lui raccolta fra quelle classiche rovine. Prima di lasciare il bordo, mi rammentai in buon punto che quel giorno era appunto l' anniversario dell' entrata dell' esercito italiano a Roma, e per celebrare una ricorrenza memorabile ordinai fosse issato il gran pavese, e lasciato il *Violante* tutto imbandierato e festoso, ci recammo alla stazione ove già ci attendevano i nostri amici.

A mezzogiorno ci trovammo tutti riuniti a Duar-el-Sciott e ivi presentai ai miei ospiti il Commissario, il quale trovò in Aurelio Fedriani un antico compagno d' arme garibaldino. Lasciatili poi mentre stavano scambiando i loro ricordi, mi occupai di fare varie fotografie e quella fra le altre della cappella di San Luigi che

è a poca distanza dalla villa Fedriani. Dopo il pranzo si fece una breve escursione alle rovine di Cartagine.

CARTAGINE.

Questa città ebbe il triste destino di non risplendere di sua massima luce che poco prima della sua rovina e di vedere affidato a storici stranieri il compito di tramandare ai posteri il ricordo dell' epoca gloriosa che precedette la sua distruzione.

Cartagine *Karthada* o *Karkabe* in punico, ebbe sua origine da una Colonia di Tiro, poichè la lingua punica, come asserirono parecchi autori antichi e moderni, non è altro che la fenicia. Secondo la tradizione poetica raccolta da Virgilio e da Trogo-Pompeo, questa città venne fondata da Didone moglie a Siceo e sorella a Pigmalione re di Tiro. Questo Principe avendo fatto ingiustamente morire Siceo, Didone, che i Tirii chiamavano pure Elisa, fuggì co' suoi tesori e seguita da pochi partigiani approdò in Africa presso al Capo Farina, nel golfo in cui una volta sorgeva Utica. Questa Principessa domandò ai nativi che volessero cederle tanto terreno quanto poteva comprenderne una pelle di bue. Non credettero questi di poter rifiutare un sì piccolo favore alla bella Fenicia; ma dovettero accorgersi a loro spese che questa era discendente di quelli avveduti negozianti che avevano il monopolio del commercio del mondo; infatti ella tagliò in sottilissime striscie la pelle di bue e le pose le une dietro alle altre in modo da circoscrivere un'area assai vasta ove essa fondò la cittadella che si chiamò *Byrsa*.

Byrsa (βυρσα), in greco significa *pelle*, ciò che forse ha dato credito alla graziosa storiella della pelle; però dotti versati nelle lingue Semitiche hanno dimostrato la falsità di questa tradizione, avvertendo che *bosra* in ebraico e in siriaco significa cittadella, e che questa parola fu dai Greci cambiata e corrotta in *Birsa*. Alcuni antichi storici pretendono che i fondatori di Cartagine fossero Zoro e Carcedone; la maggior parte degli scrittori ammettono che fosse invece Elisa o Didone; ad ogni modo si può credere che Cartagine sia stata fondata da una Colonia Tiria e che

la sua fondazione abbia avuto luogo prima di quella di Roma, ossia 878 anni avanti l' Era Volgare. Addottando però questa data conviene muovere un appunto all' autore dell' Eneide per l' anacronismo da lui commesso facendo comparire alla Corte di Didone un Principe Trojano che avrebbe dovuto esistere più di 300 anni prima, riportando così la fondazione di Cartagine verso l' anno 1255 a. C., cioè presso a poco all' epoca della guerra di Troja. Addottando questa supposizione Didone o Zoro Carcedone non avrebbero fatto che ingrandire la cinta o aumentare la potenza di Cartagine. — Ma quali e quante licenze non si permettono i poeti?

. . . . . Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas (1).

La storia di Cartagine è piena di oscurità. Durante 4 secoli essa lotta contro le popolazioni Africane, le sottomette, arresta l' ambizione di *Cirene*, capitale della Cirenaica, sua rivale e con numerose flotte domina tutto il Mediterraneo. Nel 540 a. C. i Cartaginesi si stabiliscono in Sicilia a *Panhormus*, (Palermo), fondano *Lilybaeum*, (Marsala) e fanno supremi sforzi per togliere l' isola intiera ai Greci. Le tre guerre contro Roma, le celebri guerre *Puniche*, cominciano nell' anno 264 a. C. e terminano nel 146 colla distruzione di Cartagine (2). Prima della 2.ª guerra Punica il territorio di questa Republica si stendeva dalla *Gran Sirti*, l' odierno golfo di Sidra, alle *Colonne d' Ercole* o stretto di *Gades*, oggidì stretto di Gibilterra; essa aveva conquistato la Sardegna, tolta la Corsica ai Focesi i fondatori di *Massilia* (Marsiglia), occupato le Baleari, una parte della Sicilia e Malta e aveva cominciato la conquista della Spagna. La marina Cartaginese esplorava le Coste Occidentali dell' Africa, facendo gran commercio coll' isola detta *Cerne*, sotto il qual nome s' intende forse Madera, e con *Thule* come la chiama Orazio, la quale secondo alcuni doveva essere una delle isole Orcadi a Settentrione della Scozia e secondo altri l' Islanda. Sappiamo che

(1) Orazio. *Arte poetica.*
(2) Il vocabolo *Punico* proviene da *Poeni* che significava Cartaginese.

il Re Annone allorchè passò lo Stretto di Gades (Cadice) conducendo seco 30000 Libi-Fenici, fondò varie colonie sulla costa occidentale dell'Africa. Nello stesso tempo Imilcone esplorava la Costa occidentale d'Europa; ma pochi frammenti di Festus Avienus che parla di questo Periplo non dicono nulla di certo sullo scopo e sul risultato del viaggio d'Imilcone.

Dal fondo dell'Arabia giungevano le carovane facendo le stazioni del Deserto dall'Egitto fino ad *Ammonio*, e di colà proseguendo fino alla *Magna Leptis*, oggidì Lebedach, sulla Costa della Reggenza di Tripoli, d'onde esse trasmettevano a Cartagine i tesori dell'Oriente. A mezzodì le loro relazioni commerciali si estendevano fino al fiume Niger ove mandavano sale ed altri prodotti, ricevendone in cambio polvere d'oro, schiavi, datteri e pietre preziose che Plinio chiama *Carbunculi Carchedonii*. Le tribù nomadi erano gli intermediarii di questo commercio, ma talvolta gli stessi negozianti Cartaginesi si univano alle carovane. Si narra infatti di un certo Magone che fece tre volte la traversata del deserto.

Il governo di Cartagine, così lodato da Aristotile e da Polibio, è poco conosciuto. L'opinione del popolo dovea avervi molta influenza; ma la somma delle cose verosimilmente era sempre tra le mani di un certo numero di notabili; il Senato era eletto fra i più ricchi cittadini i quali, *more solito* comperavano i suffragi a peso d'oro. I due capi che comandavano l'esercito di terra e l'armata di mare erano eletti per un anno e dovevano rendere conto del loro operato ad un Consiglio di 104 giudici scelti tra i Senatori.

L'opulenza e la prosperità di Cartagine eccitava l'odio e l'invidia delle popolazioni a lei soggette; tuttavia era travagliata da gravi disordini. Le armate di mercenarii che essa reclutava in tutti i paesi erano fiere, indisciplinate, e talvolta si rendevano temibili fino ai loro stessi capi e al paese, tumultuando e ribellandosi spesso per futili pretesti. Ma la ricchezza, lo sfarzo e la sete insaziabile del guadagno corruppero in breve quella florida Republica e furono causa della sua rovina. Colla sua caduta essa diede un terribile esempio ai suoi vincitori, di cui questi

per altro non seppero approfittare giacchè alla lor volta soggiacquero più tardi alla stessa sorte.

Non bisogna giudicare i Cartaginesi dà ciò che ne scrissero i Romani; lo spirito di parte dettava pagine bugiarde su questo infelice popolo.

I Cartaginesi tenevano in onore al pari dei Romani e dei Greci, le scienze e le arti, l'agricoltura e la navigazione, ma ben poche notizie rimangono intorno alla loro civiltà. Un solo libro punico ci pervenne, ed è un trattato d'agricoltura tradotto da Varrone. La loro religione era piena di misteri ed aveva riti barbari e crudeli, pei quali forse i Cartaginesi furono da' Romani tacciati di crudeltà. Essi sacrificavano vittime umane alle loro divinità asiatiche *Moloc* o *Baal* il re del Cielo, a *Thanath* o *Astarte* la dea del Cielo e degli astri e a *Melcarth* l' Ercole Tirio. Ma il Popolo Romano non sacrificava esso pure alla sua brutale passione per gli spettacoli di sangue migliaia di vittime nei circoli e negli anfiteatri?

Cartagine fu distrutta nell'anno 146 a. C. e il suo territorio costituì una Provincia Romana col nome di Africa. Caio Gracco vi condusse poi una Colonia di 6000 Romani e la nuova Cartagine fu chiamata *Junonia;* ma venne presto abbandonata e dopo un'altro inutile tentativo di Cesare, solo nell'anno 44 d. C. Augusto fondò a Mezzogiorno dell' antica Cartagine una nuova città che crebbe ben presto a tal segno che nel IV.° secolo rivaleggiava con Alessandria e Costantinopoli. Dalle sue scuole uscirono Tertulliano, San Cipriano e Sant' Agostino il luminare della Cristianità. I vandali sotto la condotta di Genserico la presero nel 439 e da quel punto la sua prosperità declinò. Ripresa da Belisario nel 533, essa cadde nel 698 in potere dell' arabo Hassan che la distrusse dalle fondamenta, sicchè ora sul suolo ove si succedettero due città non v' ha che un' arida, sassosa ed incolta landa ove solo rimangono misere rovine. Fra queste vedonsi le vestigia del Colossale Acquedotto che portava sopra altissime arcate attraverso a monti, valli e burroni le pure e fresche acque del lontano Zaguan alle cisterne di Cartagine. Due piccoli laghi presso il mare, ora convertiti in Saline, segnano il

luogo occupato dal *Cothon*, porto militare, e del porto mercantile, ove Scipione diresse l'attacco e penetrò vittorioso in Cartagine. Vicino al mare e più a Tramontana dei porti v'ha un enorme ammasso di macerie che son forse i resti del Teatro e del Ginnasio. La fondazione del primo viene attribuita da Virgilio a Didone (1), ma gli avanzi che se ne veggono indicano palesemente una costruzione romana e non punica, e secondo il Signor Dureau de la Malle (2), questo teatro era dovuto alla munificenza d' Augusto (3). Ove ora sorge la cappella dedicata dai Francesi a Luigi IX, vuolsi che s'innalzasse una volta il tempio *d'Esmun-Esculapio*, ultimo refugio di Asdrubale quando era incalzato dai Romani vincitori. Qui il generale Cartaginese si arrese a Scipione e anzichè cedere alla prepotenza romana la consorte di Asdrubale, dopo aver uccisi i suoi figli volle morire tra le fiamme che incendiarono il tempio! (4).

Ovunque in paese arabo v'ha una rovina essa viene subito guasta e sminuzzata per esportarne il materiale il quale si ado-

(1) Citerò i versi di Virgilio, i quali però non provano l'origine Fenicia del Teatro, ma danno un'alta idea della grandezza del monumento.

..... Hic alta Theatri
Fundamenta locant alii, immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.
Æneid. 1,431.

(2) Recherches sur la topographie de Carthage.

(3) L' *Univers Pittoresque*, Afrique vol. 2, *Carthage.*

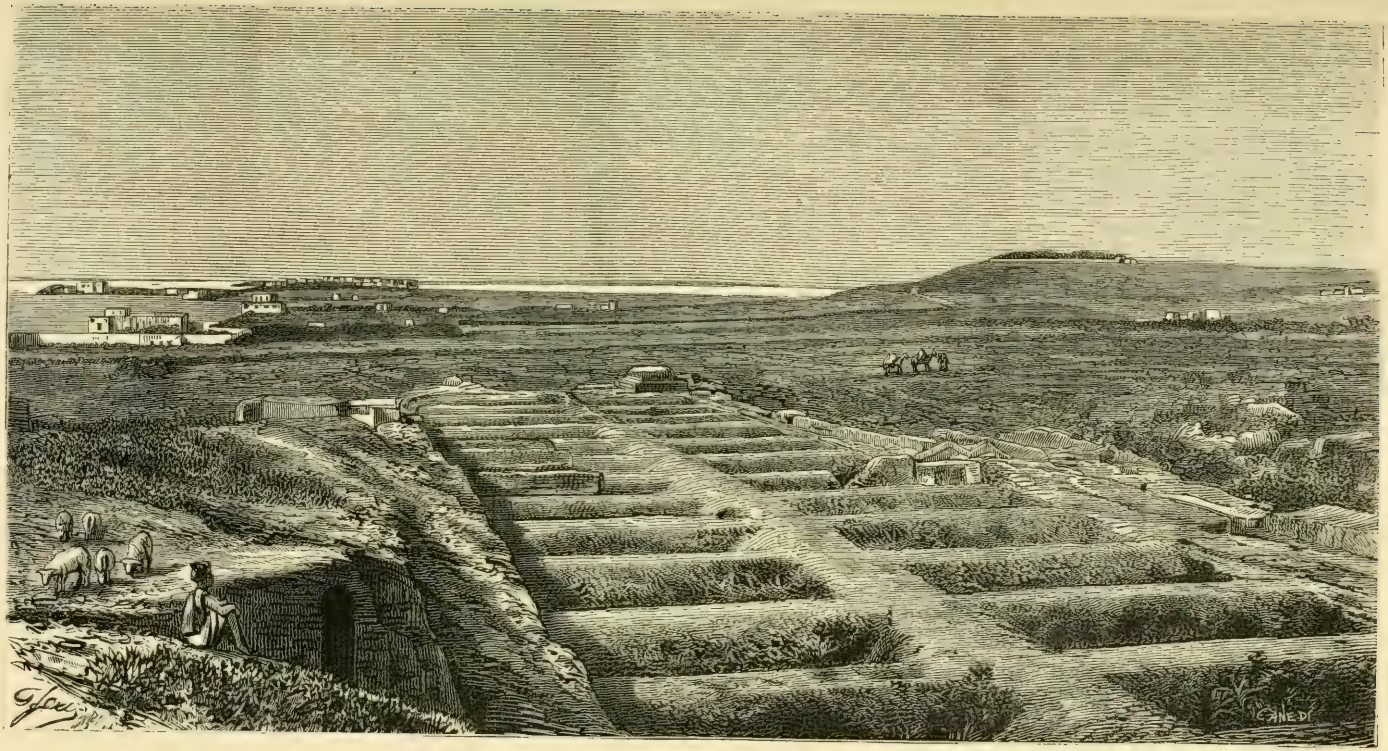
(4) Ecco come racconta lo storico Appiano questo atto di coraggio che prova che tutti i popoli e tutte le nazioni hanno i loro eroi e le loro eroine. « Al » momento in cui l' incendio cominciava a divorare l' edificio, la moglie di » Asdrubale rivestita dei suoi più belli abiti si presentò coi suoi due bam» bini onde essere veduta da Scipione e gli gridò: « Romano gli Dei ti sono » favorevoli poichè ti accordano la vittoria, ricordati di punire Asdrubale » che ha tradito la sua Patria, i suoi numi, sua moglie, i suoi figli; i genii » che proteggevano Cartagine si uniranno a te per quest'opera di vendetta ». Indi voltandosi verso Asdrubale: « Oh il più vile e il più infame degli uomini! » Tu mi vedrai morire qui coi miei due figli, ma bentosto tu saprai che la » mia sorte è ancor meno a compiangersi della tua. Illustre Capo della pos» sente Cartagine tu ornerai il trionfo di colui di cui tu baci i piedi e dopo » questo trionfo riceverai il castigo che meriti ». Dopo queste parole scannò i suoi due fanciulli e si gettò nelle fiamme! — Soggiunge lo storico: « non era la moglie di Asdrubale che doveva terminare la vita con questa morte eroica, ma Asdrubale stesso ».

pera nelle moderne costruzioni. Le sole cisterne, forse perchè rimasero lungamente difese da un strato di terra, sono ancora relativamente ben conservate e con qualche riparazione potrebbero servire anche al dì d' oggi. Esse vedonsi presso la Cittadella *Byrsa*, nella località conosciuta ora col nome di *Malca*. Altre non meno importanti e ben conservate sono più vicine al mare in una località dalla quale fu presa per l' appunto la veduta riprodotta nell' incisione. In un altro punto situato presso l' antico porto militare si vuole sorgesse la *Casa d' Annibale!* Più nell' interno, a Greco della collina di San Luigi si cercano invano collo sguardo le rovine del tempio di *Juno Coelestis*, ove sotto la dominazione romana si onorava questa divinità con un misto di riti asiatici ed italici. — Da per tutto il terreno è ingombro di macerie che si stendono sopra il Capo Cartagine e fino ai villaggi denominati *Sidi-Abu-Said* e *Marsa*, nonchè in minor copia, a Tramontana di quest' ultimo nella località occupata da *Megara* (1). A mala pena e per brevi tratti un attento osservatore potrebbe forse rintracciare gli avanzi delle mura che formavano la cinta della Roma africana; il poco che sfuggì all' azione distruggitrice del tempo, e alle devastazioni dell' uomo è infatti sepolto sotto terra e sassi, o invaso dalle sabbie del mare.

La notte limpida e serena sopraggiunse mentre eravamo fra quelle rovine; rischiarati da una pallida luna e da miriadi di stelle ritornammo alla dimora ospitale da cui quasi senza avvedercene ci eravamo così discostati.

Giovedì 21. — Prima di lasciar Tunisi mi procurai il piacere di andar a zonzo un' altra volta pel Bazar in compagnia del Commissario e del mio buon amico Ravasini. Se per vastità, importanza commerciale e ricchezza il Bazar di Tunisi rimane molto al disotto di quelli di Smirne e di Stambul, pure esso appaga forse più d' ogni altro il viaggiatore pel suo color locale. Era un dì quei giorni in cui soglionsi far vendite all' incanto e il mercato era però ingombro di sensali e negozianti, i quali invece di starsene mollemente sdraiati o accocolati sui loro di-

(1) Vocabolo proveniente dal punico *Magar*, che secondo Isidoro di Siviglia vuol dire città nuova.



TUNISIA — Rovine delle cisterne di Cartagine.

Pag. 282.

vani o sulle stoje che formano tappeto alle loro stamberghe, si mischiavano invece alla folla, mostrando le loro mercanzie e gridandone il prezzo con tutta la forza dei loro polmoni. Il movimento e il frastuono erano tali da stordire. Sembra che il Bey, si compiaccia di questo affaccendarsi del suo popolo e si diletti di osservare dall'alto del suo palazzo la folla rumorosa dei mercanti. Infatti, mentre eravamo proprio nel punto più chiassoso ed affollato del Bazar, ove questo fa capo al *Dar el Bey*, vedemmo l'augusto personaggio seduto in un aureo seggiolone accanto al davanzale di una modesta finestra guardare verso di noi. Mohamed-el-Sadok mi parve un uomo sulla cinquantina, ma ancora vegeto e robusto. Esso portava tutta la barba e i baffi; vestiva in quel giorno un abito nero con bottoni d'oro, ed aveva in capo il solito beretto rosso.

Proseguendo la nostra passeggiata pel Bazar vedemmo certe anguste e brutte strade risplendere dei più preziosi oggetti: selle in velluto o marocchino rabescate d'oro e d'argento, scatole, forzieri e tavolini intarsiati in madreperla, tessuti in seta dei più splendidi colori e dei più vaghi disegni, abiti moreschi con ricami, fiocchi e cordoni, poi pugnali, scimitarre; yatagan d'ogni forma e dimensione, scintillanti di pietre preziose, lunghi fucili arabi dal calcio adorno d'argento, di madreperla e di corallo, e cento altre svariatissime cose, accanto alle quali le merci europee sembravano goffe e sbiadite.

In certe misere botteguccie ci furono poi presentati a nostra richiesta interi assortimenti di ricche stoffe, di coperte variegate, di molli tappeti, di beduine, di burnus contesti con pelo di camello bianchi bruni listati, con fiocchi o senza, semplici o con orli in seta del più bel colore scarlatto; e quei bugigattoli diventarono come per incanto emporii da disgradarne i nostri più ricchi negozi.

Altra fila di botteguccie della stessa apparenza tramandano grate fragranze di gelsomino e di rosa; qui ha sede il Bazar così detto degli odori soavi, *Suk-el-Atarin.*

Una delle industrie che più prospera in Tunisi è quella dei beretti rossi detti *Fez, Tarbusch,* o *Sciscia.* Mi si disse che i Tu-

nisini sono valenti nella fabbricazione di queste piccole calotte rosse e che ne esportano per dei milioni, in ogni paese in cui Allah è il vero Dio e Maometto è il suo Profeta. Nel nostro viaggio ne osservammo diverse foggie. La turca è tronco-conica, bassa, generalmente di un rosso cupo e ornata di un piccolo e modesto fiocco nero; questo *Fez*,suol porsi perpendicolarmente sul capo e non è punto grazioso. La foggia Greca è pesante cilindrica, alta, di un color rosso vivo, ed ornata di un ricco e lungo fiocco azzurro. Esso ben s' addice alle faccie abbronzate degli abitanti delle isole greche e sebbene sembri quasi sempre buttato in testa a casaccio, pure sogliono acconciarlo con molta cura, affinchè si addatti alla propria persona e caschi con grazia all' indietro. Le donne usano di un cuopricapo consimile, ma di più esigue dimensioni e di un rosso scarlatto. Esse poi lo adornano di una mappa d' oro; non è a dire quanto questa acconciatura faccia risaltare le bellezze di Smirne, di Scio e d' Atene.

La forma Tunisina, tuttochè analoga alla greca è più bassa e va guarnita d' un fiocco azzurro, ma più modesto. I soldati portano sul proprio *fez*, una piastra d'ottone sulla quale si vede lo stemma della reggenza. Il Sultano Mahmud impose le uniformi europee ai militari e agli impiegati del proprio impero e a lui si deve se il fez sostituì il monumentale turbante, e l' ampio e variopinto abito turco fu abbandonato per l' inelegante e incomodo vestito europeo. Questa riforma che offendeva sì profondamente i costumi dei veri credenti, non fu adottata senza grave malcontento ed incontrò la stessa opposizione contro la quale ebbe a lottare l' imperatore di Russia Pietro il Grande, quando ordinò ai Moscoviti che si togliessero le ispide barbe e le lunghe chiome. Ci volle tutto l' energico volere di Mahmud per riuscire nei suoi propositi e forse non vi sarebbe pervenuto se, mosso da interessi di ben maggiore importanza, non avesse decretato l' eccidio dei Giannizzeri, di quella turbolenta e fanatica falange che opponeva più energica resistenza ai suoi disegni.

Il fez non è bello nè utile, mentre il turbante, quando non abbia esagerate dimensioni, è talvolta un vero ornamento e serve contro

la pioggia e contro il sole e all' occorrenza può offrire al soldato una difesa contro i colpi di sciabola.

Qui vidi pure i più ampi cappelli che forse siano mai stati fatti; per grandezza e sopratutto per altezza superano quelli dei Planteurs del Brasile e della Plata e son contesti con foglie di palma. È proprio ridicolo il vedere questi fenomenali cappelli in capo a persone che cavalcano certi somari di una piccolezza non meno straordinaria.

Il buon Ravasini fece un supremo sforzo per trattenermi ancora un giorno, proponendomi di fare una gita alle rive del fiume Megerdah, il *Bagradas* degli antichi, che scorre presso le rovine d' Utica e mette foce poco lunge dal Capo Farina; ma quantunque l' escursione che egli mi progettava avesse per me molte attrattive, stetti saldo nel proposito di partire, promettendo a me stesso di riveder fra non molto questa simpatica terra.

A mezzogiorno lasciammo definitivamente Tunisi diretti per la Goletta. Ivi feci una visita di commiato al Vice-Console Cav. Angley presso il quale ritirai le carte di bordo, avvertendolo che avevo intenzione di trattenermi alcun poco alla Gallita. Intorno a quest' isola egli si compiacque di somministrarmi documenti e notizie molto interessanti per me, di cui terrò parola in seguito. Finalmente ci recammo a bordo in compagnia dei nostri amici Ravasini e fratelli Fedriani cui avevamo proposto di fare un breve tragitto sul *Violante*.

In questo punto partiva il vapore del Governo Tunisino *Bescir*, che sotto il nome di *Toscana*, apparteneva alla compagnia Rubattino; esso, insieme ad un altro piccolo vapore, rappresentava tutte le forze di mare della Reggenza; e siamo ben lontani, come ognun vede, dal tempo in cui le flotte barbaresche incutevano tale spavento alle potenze marittime europee da obbligarle a pagare un annuale tributo affinchè i proprii legni fossero rispettati da questi formidabili e feroci corsari. Il ministro della guerra in persona, il generale Rustan col suo seguito era imbarcato sul *Bescir* e si recava a Costantinopoli in missione coll' incarico di presentare al Sultano Abdul-Hamid 800000 piastre frutto di una

sottoscrizione volontaria apertasi nella Reggenza per contribuire alle spese della guerra.

Seppi di poi al mio arrivo in Genova, che nell' arcipelago greco, lo sfortunato legno tunisino, aveva investito e mandato a picco un grosso vapore inglese. Mentre scrivo queste memorie (Aprile 77) il vapore e la missione tunisina non sono ancora rimpatriati!

Alle 3 partiamo con leggero vento da Greco e giunti di contro alla spiaggia di Cartagine poniamo a terra i nostri gentili ospiti proprio d' innanzi alla loro casa. Un colpo di *cannone* è l' ultimo saluto che loro manda il *Violante* mentre essi agitano da lontano i fazzoletti in segno d' addio.

Il tempo essendo bello, stabilii tutte le vele e strinsi il vento, murre a sinistra; poscia mi occupai di ordinare le poche raccolte fatte a Tunisi.

Venerdì 22. — Nella notte vento poco e variabile; all' alba del 22 scorgo l' isola *Piana* ed essendo il mare tranquillissimo mi risolvo a farvi una discesa. Lascio però il cutter sotto vela e scendo in terra col mio compagno.

ISOLA PIANA

Quest' isoletta è distante 2 miglia da Capo Farina, nella direzione di Ponente; la sua superficie piana ed elevata di pochi metri soltanto sul livello del mare diede origine indubitatamente al suo nome. Essa si estende per due terzi di miglia in lunghezza da Ponente a Levante, sopra un quarto di miglio di larghezza, ed è tutta circondata di scogli e frangenti che rendono angusto il passaggio tra quest' isola e Capo Farina. Noi vi scendemmo dal lato di Levante in una piccola insenatura praticata dal mare. Ivi raccolsi campioni di una specie d' arenaria giallastra e parecchi fossili, tra i quali grosse ostriche, un pettine ed un bello echinoderma.

Percorrendo l' isola vi trovammo due specie di cisterne fatte a forma di orciolo e a metà ricolme di terriccio e sassi; vi en-

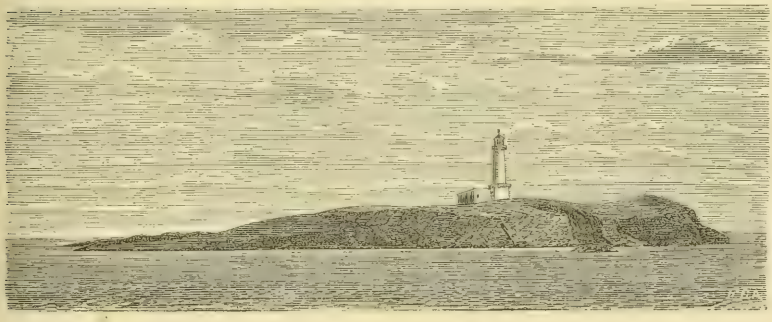
trammo agevolmente e vi potemmo catturare un piccolo rettile della tribù dei Gecotidi (*Hemidactylus verruculatus*) e qualche insetto. Due colombi selvatici ed una quaglia fuggirono impauriti dalla nostra presenza. Nell' isola si trova qua e là qualche arbusto di lentisco, ma gli spruzzi marini che di continuo la bagnano e la mancanza di terra vegetale non permetterebbero, io credo, coltivazione di sorta. Nel centro di essa vidi una pila di pietre a secco, la quale non è altro probabilmente che un segnale trigonometrico.

Alle 10 rimetto in rotta dopo aver fatto una dragata in 22 metri di fondo con buon risultato. A Mezzogiorno rilevo il fanale degli isolotti dei *Cani* per Mezzogiorno Tramontana, distante 6 miglia.

Mantenendosi il tempo bellissimo e il mare tranquillo non resisto alla tentazione di far qui pure una discesa, mentre per cura del nostromo si trae la draga sotto vela.

ISOLOTTI DEI CANI

Questi isolotti sono aridi e nudi scogli situati alla distanza di 5 miglia in direzione di Greco Tramontana da Capo Zebib e 12 miglia da Biserta; essi sono in numero di 3 e giaciono nella



Isolotti dei Cani.

direzione di Libeccio a Greco per circa 1 miglio. È questo un luogo di continuo passaggio di bastimenti, e prima che vi si fosse

stabilito il fanale era assai pericoloso. La posizione del fanale è: Lat. 37° 21′ T. Long. 9° 4′ L. G.

Il primo *Cane* verso Libeccio non è che un piccolissimo scoglio emerso di pochi piedi sull' acqua ed ha una superficie limitatissima. Noi vedendolo coperto da una quantità di *Phalacrocorax,* vi dirigemmo l' imbarcazione per farne caccia; man mano che ci avvicinavamo essi cominciavano ad allungare il collo, a volgere con inquietudine la testa a dritta e a manca, ripetendo questo movimento con rapidità sempre maggiore, poi finivano per tuffarsi in mare un dopo l'altro.

Discesi al secondo scoglio si fece caccia di lucertole e topi, che vi sono abbondantissimi. Per essere più libero in queste ricerche avevo lasciato il mio fucile nella barca, per cui nell' udire improvvisamente la detonazione d' un arma da fuoco non seppi a tuttaprima a che attribuirla e raggiunsi di gran corsa la riva del mare per vedere che cosa fosse accaduto. Era il ragazzo rimasto a guardia del battello, che avendo visto a sua portata un *Phalacrocorax,* non aveva potuto resistere alla tentazione di scaricargli addosso una canna del mio fucile e l' aveva ucciso. Frattanto frotte di colombi spaventati al rumore fuggivano di scoglio in scoglio, di antro in antro: lasciai che il Giusti li inseguisse ed intanto collocai la macchina fotografica per ottenere una vista del terzo *Cane,* che è il maggiore dei tre e sta a Greco dei due altri; su questo è stabilito il fanale che consiste in una torre a base quadrata, ed è munito di un apparato diottrico a luce fissa di secondo ordine, visibile a 18 miglia.

A proposito di questo fanale mi venne raccontato dal Capitan Montano, comandante del vapore *Africa* della Società Rubattino, un incidente che poteva avere serie conseguenze. In uno dei tanti viaggi che fece da Cagliari a Tunisi durante una notte buia e burrascosa egli passò col proprio bastimento assai vicino ai *Cani* senza poter discernere il fanale. Tuttavia giunse felicemente alla Goletta e colà avvertì l'autorità locale di questa circostanza, ma nessuno se ne diede per inteso. Qualche tempo dopo si venne poi a sapere che il fanale spento era un segno convenzionale per avvertire quei di Biserta che un fanalista era malato.

L'imbarcazione ci traghettò quindi al grande scoglio e vi trovammo tre fanalisti, un vecchio e due giovanotti, tutti della costa tunisina; credo che il vecchio vi avesse anche la sua famiglia. Domandammo di salire sul fanale, il che ci venne subito concesso. Eravamo a circa 40 metri dal livello del mare. Il nostro sguardo spaziava da quell' altezza sopra tutta la costa africana che si stende da Capo Farina a Capo Guerra e vedevamo distintamente una macchia bianca di case che ci indicava la posizione di Biserta, l' antica Hippo-Zarytos, già nido di temuti pirati; dietro a questa si scorgevano catene di montagne che si andavano perdendo in lontane sfumature. Sotto di noi il cutter lentamente si moveva, trascinando nel fondo del mare la draga; un cielo sereno color di zaffiro, un mare leggermente increspato e scintillante sotto i raggi di uno splendido sole completavano il panorama.

Allorchè fummo discesi demmo con buona fortuna la caccia a qualche lucertola, fra le quali il *Phyllodactylus europaeus*, e raccolsi qualche campione di roccie, che sono parte di calcare bigio tutto traforato da cellette irregolari e parte di calcare ceroide. Trovai pure un frammento di legno fossile impregnato di calcare terroso ed un nodulo di *Ematite gialla* terrosa forse formatosi attorno a qualche oggetto di ferro.

Salutati i fanalisti e regalatili di qualche moneta, ci restituimmo a bordo del cutter.

Alle 5 mettiamo in rotta per la Gallita favoriti da un bel venticello di Levante, e mentre il legno scivola dolcemente sul mare attendiamo ad ordinare le nostre raccolte e a scegliere il materiale dragato, operazione lunga e punto divertevole ([1]).

Nella sera il poco vento cessa affatto e restiamo in calma perfetta.

([1]) Aggiungo i nomi delle poche specie di Alghe che ho raccolto all' Isola Piana e agli Isolotti dei Cani.

Isola Piana: *Sphacelaria filicina*, Ag., *Udotea Desfontainii*, Decne, *Peyssonelia squamaria*, Decne, *Jania gracilis*, Zan., *Vidalia volubilis*, I. Ag.

Isolotti dei Cani: *Codium bursa*, Ag., *Valonia utricularis*, Ag., *Halyseris polypodioides*, Ag., *Jania gracilis*, Zan., *Vidalia volubilis*, I. Ag.

Sabato 23. — La calma continua tutta la notte; nel mattino leggere e variabili brezze dal 1.° e dal 2.° quadrante ci portano in vista della Gallita che salutiamo con vero trasporto. A mezzogiorno non ne siamo lontani più di 6 miglia, rilevandone la punta Mezzogiorno per Ponente Tramontana della Bussola. Alle 3 lascio cadere l'ancora nella rada della costa meridionale, in metri 11 di fondo, rilevando la punta Mezzogiorno per Scirocco e la sorgente d'acqua della marina per Greco Levante.

ISOLA DELLA GALLITA.

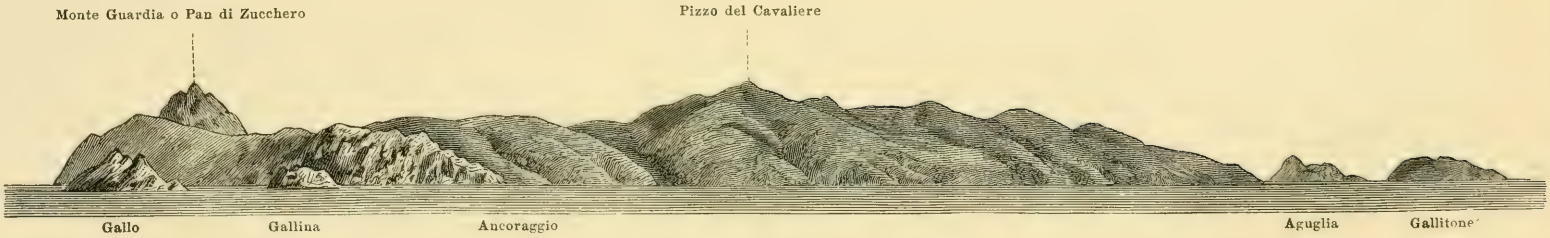
Giace quest'isola presso la costa della Tunisia, non distando da Capo Serrat, punto più vicino del lido africano, che di sole 22 miglia. Osservando il rialzamento del fondo del mare e i banchi coralliferi che la collegano all'Africa, non si può a meno di considerarla come appartenente a questo grande continente e di argomentare che abbia ricevuto da esso la Fauna e la Flora.

Secondo la carta dell'ammiraglio Smyth la parte più centrale ed elevata dell'isola, si trova in Lat. 37° 31′ 16″ T. e Long. 8° 56′ 12″ L. G.

La Gallita, fin quì poco conosciuta, fu visitata nel 1840 dal Signor Bory de Saint-Vincent, il quale ne parla in questi termini: « ..... È una terra elevata che corre da Ponente a » Levante per una lunghezza di una lega e per un quarto di » lega di larghezza; al punto culminante è di 476 metri al » disopra del livello del mare; all'estremità orientale vi ha » un'altra elevazione tagliata a picco dal lato del mare, alta » 377 metri e completamente spoglia di terra vegetale.

» La Gallita è d'origine ignea: è un'immensa roccia di tra- » chite, è un sollevamento vulcanico appartenente al sistema » della *Sicilia* e della *Pantelleria* che sorse a suo tempo per ef- » fetto della stessa forza, che ai nostri giorni ha fatto compa- » rire l'isola *Giulia*. Solamente la Gallita, composta di elementi » solidi, ha resistito; i frammenti, le parti friabili sono sparite » sotto l'azione del tempo e non ne resta che lo scheletro. Vi » si trovò dalla parte dell'ancoraggio acqua dolce; essa pro-

GALLITA — Lato di Mezzogiorno.



GALLITA — Lato di Tramontana.

Pag. 290.

» viene da infiltrazioni che hanno luogo attraverso gli strati di
» un' arenaria assai grossolana che è esposta al Mezzogiorno
» dell' isola, e che fu evidentemente sollevata dalla lava in
» mezzo alla rivoluzione fisica nella quale essa venne alla luce.
» I dominatori dell' Africa ebbero a diverse riprese delle sta-
» zioni alla Gallita. Noi vi conoscemmo traccie di rovine an-
» tiche; vi furono lasciati in libertà conigli e capre che vivono
» allo stato selvaggio; essi hanno distrutto alcune famiglie di
» piante, per esempio, le leguminose. Non si trovano nell' isola
» più di circa 80 specie di piante. Vi si veggono degli uccelli
» di rapina (1), i quali spiano gli uccelli di passaggio, di cui
» numerosi sciami vengono a riposarvisi a due epoche dell' anno.
» A qualche distanza a Greco e a Libeccio dell' isola, vi sono
» ammassi di roccie chiamati Gallitoni, egualmente d' origine
» vulcanica: essi sono interamente spogli di terra e di vegeta-
» zione. La Gallita offrirebbe un poco di terra propria alla col-
» tivazione ed eccellenti posizioni per la vigna » (2).

Seppi a Tunisi che fu pubblicato intorno alla Gallita un accurato lavoro idrografico dei Sigg. Bérard e De Tessan; ma mi fu impossibile rintracciarlo. A quanto mi dissero si fa cenno in quest' opera a cinte di muri, ad avanzi di una torre di guardia e ad altri ruderi che dimostrerebbero come l' isola fosse in altre epoche abitata.

Il Bory de Saint Vincent vi ha ritrovato delle monete puniche; d' altronde il nome primitivo dell' isola sarebbe esso stesso punico, se gli antichi nomi greci e romani della Gallita « *Calacthé*, *Calacte* e *Galata* » fossero derivati, come pare, da una radice punica, la quale avrebbe pur dato origine al vocabolo arabo *Kalaat* che vuol dire Fortezza.

L' isola di Gallita era probabilmente anche popolata nel Medio Evo, poichè Papa Clemente VI, in una sua Bolla emanata da Avignone il 15 Novembre 1344, la designa come facente parte del *Dominio insulare* devoluto all' Infante Luigi di Spagna, pro-

(1) Questi spettano alla specie *Falco Eleonorae*.

(2) Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, Troisième partie, Description Geologique, Tome I, p. 538.

nipote di Luigi IX Re di Francia, colla condizione però di *ridurla al cristianesimo.*

Quest' isola, diretta nella sua maggior lunghezza da Ponente a Levante, offre nella parte di Mezzogiorno un comodo e sicuro ancoraggio contro i venti del primo e quarto quadrante; quivi il fondo è buon tenitore per le ancore e presso la spiaggia trovasi una perenne e fresca sorgente d' acqua. I pescatori che frequentano questi paraggi mi assicurarono che coi venti del secondo e terzo quadrante l' ancoraggio offre eguale sicurezza, poichè l' alta montagna detta il *Pizzo del Cavaliere* ripara le navi dai venti impetuosi. Tuttochè non mi piaccia di contraddire gente incanutita sul mare e grave d' esperienza più ancora che d' anni, pure nella mia penultima crociera, essendomi ancorato per la prima volta colà, mentre imperversava un fiero temporale da Levante, passato il vento a Mezzogiorno, salpai sollecito e mi rifugiai col *Violante* dal lato di Tramontana ove fui molto più riparato e tranquillo, talchè potei attendere col Signor Fea, allora mio compagno di viaggio, alla caccia dei falchi e alle raccolte scientifiche.

Quest' isola dal punto di vista strategico è situata, a parer mio, in condizioni paragonabili a quelle di Malta o Pantelleria e per questo riguardo è degna di considerazione. L' acqua di cui è fornita e che con ben poca fatica potrebbe radunarsi in ampii serbatoi, la feracità e l' estensione del suolo rendono meritevole quest' isola, ora disabitata, di ben altro destino; scoglio incolto e deserto al presente, perchè così si vuole, potrebbe diventare in breve una fiorente colonia agricola e la sede principale della pesca del corallo, che come è noto si esercita su larga scala in questi paraggi. Sebbene poco discosta da varii porti di primaria importanza, la Gallita non è in comunicazione col resto del mondo se non mediante alcune barche di pescatori che vi approdano di tanto in tanto per esercitare la loro industria, ma nessun legno mercantile vi fa scalo e non v' è quindi da stupirsi se rimase sconosciuta anche dai naturalisti.

La rotta tenuta dai vapori e dai velieri diretti dallo stretto di Gibilterra al bacino orientale del Mediterraneo e al canale di

Suez li conduce in vista di quest' isola, e non credo errare facendo voti perchè vi si stabilisca un faro. Questo potrebbe collocarsi vantaggiosamente sul Gallo o sulla Gallina, scogli che giacciono a Greco della Gallita, o meglio sul Gallitone o sull'Aguglia che, situati a Libeccio, sono più vicini al pericolo segnato sulle carte inglesi col nome di *Sorelle Roks*, pericolo distante 15 miglia dalla Gallita, e dai corallini denominato *Summo* (1). Ma sarà forse il governo Tunisino che penserà a collocarvelo?

Alla gentilezza del Vice-Console italiano della Goletta, Cav. R. Angley, autore di un pregevole scritto sulla pesca del corallo esercitata nelle acque della Barberia, son debitore di alcune notizie intorno alla Gallita che mi propongo qui di riassumere, sicuro di far cosa grata al lettore cui stanno a cuore i nostri interessi sul littorale africano.

In questi paraggi si danno alla pesca del corallo molte barche di Torre del Greco dall' Aprile all' Ottobre e pagano perciò alla Francia un tributo di L. 400 annue! Perchè, si chiederà senza dubbio, si debbono pagar diritti ai francesi, mentre la pesca si esercita in acque tunisine? Alla mia risposta è mestieri fare precedere un poco di storia e risalire a qualche secolo addietro.

La pesca del corallo sulle coste dell' Algeria e della Tunisia è industria italiana fin da tempi antichissimi. Fin dal 12.° secolo la repubblica Pisana, allora padrona della piccolissima isola

(1) A proposito di tal pericolo ricorderò che il Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli* dice che sullo scorcio del secolo passato venivano alla pesca del corallo in queste acque oltre « a seicento barche grandi, bene armate, e pronte a guerra con più di 4000 marinai » e aggiunge « che occuparono un piccolo scoglio deserto ed innominato, lontano 24 miglia dall' isola » di Galita e 43 dalla terra di Barberia che chiamarono *Summo* dal nome del » marinaio che primo vi pose il piede, e vi costruirono frascati, ricoveri e » difese ». Ma questo esatto storico fu certamente indotto in errore nella determinazione dello scoglio, perchè *Summo* vien detto dai marinai del Mezzogiorno d' Italia a ogni scoglio che veglia fuori d' acqua, e quello accennato dal Colletta deve essere appunto il pericolo conosciuto col nome di *Sorelle Rocks* in cui solo un limitatissimo spazio di 5 a 6 metri quadrati vi rimane a secco nei tempi di maggior calma e di acque basse, mentre è sempre sommerso dalle onde quando il mare è agitato e rigonfio.

di Tabarca sulle coste d'Africa ne aveva il monopolio; nel 16.° secolo la famiglia Lomellini di Genova per concessione avutane dal Sultano Solimano II, occupava la stessa isoletta ed innalzava presso Bona un forte che si vede tuttora e vien detto « Genovese ». Verso il finire di quel secolo la Francia otteneva, mediante un trattato coi Bey di Bona e Costantina, il privilegio della pesca su tutta la costa da Bona a Tabarca, e con varia vicenda, a seconda dei politici sconvolgimenti, ne affidava l'esercizio a privati o a società più o meno cospicue. In quel tempo Provenzali e Corsi parteciparono anche a questa industria. Dopo circa un secolo e mezzo di mal sostenuta concorrenza colla famiglia Lomellini che continuava a mantenersi padrona di Tabarca, nel 1740 la Francia acquistava diritti di padronanza anche su quest'isola e diventava così sola arbitra della pesca lungo tutto il littorale algerino e tunisino. Una Società Marsigliese privilegiata sotto il nome di *Compagnia Algerina,* ebbe allora il monopolio della pesca e l'esercitò per qualche tempo senza competitori. A Marsiglia concentravasi la manifattura del corallo, il quale era spedito dalla Vecchia Calle, ove la compagnia aveva fortificazioni e magazzini.

Nel 1741, scoppiata la guerra fra la Francia e la Reggenza di Tunisi, questa riprendeva Tabarca di cui rimase quind'innanzi in possesso. La Compagnia algerina e la popolazione italiana di Tabarca cacciate da quest'isola diedero origine alla città denominata *La Calle* in Algeria e a quella di *Carloforte* nell'isola di S. Pietro a Ponente della Sardegna. La Società francese dopo aver condotto una vita sempre più stentata cessò di esistere nel 1794 per decreto del Comitato di salute pubblica, il quale proclamò la libertà dei mari e tolse ogni impedimento all'esercizio della pesca con gran vantaggio dei corallini italiani, la cui industria cominciò allora a rifiorire.

Ora da Genova, da Napoli e da Torre del Greco accorrono a quei lidi numerose barche coralline, e ad onta dei tributi che loro impone il governo francese, il quale padroneggia la pesca non solo nelle acque d'Algeria, ma anche in quelle della Reggenza, mercè un trattato da esso concluso col Bey di Tunisi,

superano vittoriosamente ogni concorrenza e per fin quella che loro muovono associazioni privilegiate.

Altra volta ogni nostro battello corallino era costretto a pagare una tassa di 1600 lire; ma ora questa è ridotta a sole 400.

La pesca del corallo si pratica con un congegno formato da due forti barre di legno unite insieme a modo di croce, alle quali stanno sospese per mezzo di funi di distanza in distanza mazzi di reti a larghe maglie fatte di grosso spago mollemente torto e talvolta altre più fine, allo scopo di aiutare l'azione delle prime. Il battello giunto sul luogo della pesca lascia cadere in mare l'apparecchio, il quale dai pescatori si denomina *ingegno*. Esso è raccomandato ad una robusta fune e quando per forza di remi o di vela, vien tratto sul fondo, i mazzi di reti si spandono, strisciano sugli scogli, penetrano nelle cavità, e aggrappandosi ai rami del corallo li svelgono e ritirate poi a bordo portano seco il prezioso polipaio. Si può calare l'apparecchio ogni giorno un certo numero di volte che varia a seconda del fondo; in generale però non più di 10 volte. La pesca si fa tanto di giorno quanto di notte senza interruzione, alternandosi gli equipaggi ogni 6 ore di lavoro, e le barche tengono sempre il mare fino all'esaurimento delle provviste, ammenochè non sieno costrette dal tempo a rifugiarsi in un porto. I corallini attendono per mesi e mesi in questo duro lavoro non riposandosi che poche ore nella notte. Se si considerino le gravi fatiche alle quali si sobbarcano sotto la sferza di un sole ardente, e lo scarso vitto di cui si contentano, che consiste in biscotto e pasta una sola volta al giorno e in sola acqua per bevanda si converrà meco che per esercitar questo genere di pesca occorre una tempra di ferro. Per ciò appunto la pesca del corallo fu sempre un'industria italiana, benchè la Francia abbia più volte tentato di rapircela; giacchè ad onta del proverbiale *dolce far niente*, è certo che i marinai italiani sono i più sobrii, i più operosi e resistono più degli altri alla fatica.

Si avverta pure in proposito che il minor costo dei viveri, delle barche e degli attrezzi presso di noi, la tenuità delle paghe e le cognizioni pratiche dei nostri corallini concorrono a conser-

vare all' Italia questa industria dalla quale essa ricava direttamente o per via indiretta non meno di 20 milioni.

Sulle antiche vicende della Gallita mancano precise indicazioni. Si sa che alcuni anni or sono, vi si stabilì un Francese venuto da Bona; poi dopo avervi passati alcuni mesi fu trovato morto.

Nel 1869 un sedicente Conte d' Arfoar, Brasiliano, persona colta e di belle maniere vi stabilì la sua dimora col proposito di dedicarsi colà all' allevamento di pecore recatevi in grande numero dalla Calle. Ma per mala ventura le pecore morirono e l' unico compagno del conte, un servo spagnuolo si ferì, dicesi, col proprio fucile, e trasportato alla Calle cessò di vivere allo spedale. Il d'Arfoar voleva far credere d' aver comperato l' isola dal Bey e vi esercitava diritti di padronanza che cominciavano a divenire molesti ai corallini che solevano rilasciar colà sia pel cattivo tempo sia per rinnovar l' acquata. Il nostro Console a Tunisi, Commendatore Pinna, geloso custode dei nostri diritti, fece per questo procedere vive rimostranze al governo tunisino, il quale promise di reprimere siffatti abusi. Intanto il conte informato che il governo tunisino stava per mandare colà un vapore per iscacciarlo, lasciò l' isola con una piccola imbarcazione e riparò a Napoli.

Al d'Arfoar succedettero nel 1872 un certo Antonio D' Arco, dell' isola di Ponza ed un suo fratello, entrambi ammogliati con figli. Essi avevano stabilito la loro abitazione in una spaziosa grotta, e dissodati i terreni, circoscritti alcuni campicelli con muricciuoli a secco, li coltivavano a grano, legumi e vite. Alcuni di questi già somministravano prodotti eccellenti, talchè si poteva prevedere che il nuovo tentativo sarebbe riuscito, mentre d' altra parte il D'Arco nulla trascurava per divenir capo di numerosa colonia.

Ma il governo del Bey, non so per qual immaginario pericolo, o meglio per quale ubbia, mentre correva il Novembre 1873 spediva colà un vapore, il che è quanto dire tutta la flotta e costringeva il Ponzese e la famiglia di lui ad abbandonar l'isola. Si disse che i coloni erano venuti spontaneamente sul continente, poichè il comandante del vapore si era limitato ad intimar loro lo

sfratto; ma il Ponzese negò sempre recisamente che non vi fosse stata qualche violenza. Da ciò nacque un po' di chiasso e qualunque fosse la vera tra le due versioni, fatto sta che si proibì ai poveri agricoltori di ritornare alla Gallita. Però, le nostre autorità consolari, ottennero dal governo tunisino che fosse concessa al Ponzese un'indennità di circa 1000 piastre, a patto che egli e tutta la sua famiglia rinunziassero al soggiorno dell'isola. Egli acconsentì, ma nascostamente ritornò ai suoi campi e vi rimase fino all'epoca del raccolto che fu abbondantissimo; quindi si ritirò alla Calle e di là tien fissi gli occhi alle sue terre abbandonate, al sogno della sua vita. — E così la Tunisia è salva!

Il governo tunisino fu informato della presenza dei coloni italiani da alcuni viaggiatori, i quali sbarcati colà da un vapore che avea riportato gravi avarie, preferirono lasciarlo proseguire e rimaner nell'isola per una quindicina di giorni anzichè esporsi al rischio d'una pericolosa navigazione.

I pescatori d'ogni nazionalità possono liberamente tendere insidie al pesce di cui tanto abbondano le acque della Gallita. Alla pesca delle aliguste quivi abbondanti attendono principalmente alcune barche italiane che vi si recano nella buona stagione dalla Goletta, dalla Calle, dalla Sicilia e perfino dalla lontana isola di Ponza. Fra le barche di pescatori italiani che frequentano la nostra isola vi è quella di un tal Nicola Strazzera, da Trapani, che conobbi alla Goletta nella prima crociera del *Violante*. Questi è un bel tipo di vecchio marinaio ed è fratello allo Strazzera, di cui il giornale « Fanfulla » narrò l'anno scorso le gesta, ricordando come avesse guidato il generale Garibaldi allo sbarco, allorchè il gran condottiero volgeva le sue prore al lido di Sicilia e stava per iniziare la memorabile impresa che ebbe tanta parte nel nostro nazionale risorgimento.

Nel 1869 un brik siciliano approdava alla Gallita per raccogliervi una specie di graminacea (l'*Ampelodesmus tenax*) che cresce abbondantissima in tutta l'isola, e di cui i pescatori si servono per intesserne i loro congegni. Cinque dei marinari erano scesi in terra intenti alla bisogna e due solamente rimanevano

a bordo, quando si scatenò un violento fortunale. Il legno sferra e corre alla ventura ed i cinque marinari trovandosi sul versante opposto dell' isola non si accorgono del male che li colpisce se non quando, ritornati sui loro passi, non vedono più il legno all' ancoraggio.

Consumate le scarse provviste che avevano tolte da bordo e che dovevano durare per un solo giorno, quei tapini vissero d' erbe, di radici e di patelle per una settimana, dopo la quale, migliorato il tempo sopraggiunse lo Strazzera colla sua barca alla pesca delle aliguste e divise cogli abbandonati il biscotto e le provviste di bordo. Ma fatalmente ritorna il tempo pessimo, è impossibile riprendere il mare. Esaurite le vettovaglie son di nuovo ridotti a cibarsi d' erbe e di radici. Non tardano a risentirne i tristi effetti e ad uno ad uno ammalano; la disperazione, quel terribile sentimento che in simili circostanze assale l' uomo più animoso e che lo avvilisce quasi più che la stessa fame, comincia ad insinuarsi fra loro, a vincere la loro fermezza e ad abbattere i loro animi. Finalmente sembra che il tempo, migliori e rimettono la barca in mare; ma il vento contrario infuria, bisogna retrocedere; e quindi nuovi e maggiori tormenti. Passano altri tre giorni nell' isola nella medesima angoscia, poi risolvono di perire annegati anzichè di fame e s' affidano al mare benchè burrascoso. Durante un giorno ed una notte sono balzati e sospinti da venti contrarii e finalmente giungono alla Calle!

Rinunzio a descrivere lo stato compassionevole in cui erano ridotti quegli infelici. Basti dire che avevano sofferto in mare una sete ardentissima, essendo loro accidentalmente mancata la provvigione dell' acqua per l' imperversare delle onde.

Il buon Strazzera, l' intrepido soldato, il vecchio lupo di mare non volle compensi e solo a forza gli si potè far accettare una provvista di biscotto.

Ed il brigantino? Il brigantino aveva corso fortuna fino a Trapani, appena frenato, piuttostochè diretto, da uno dei marinai, e si rifugiò in quel porto senza avaria di sorta. Di colà, rifornito d' uomini venne poi a riprendere il suo equipaggio.

Al nostro giungere, alcune barche che vidi alla spiaggia mi annunziarono la presenza dei pescatori, forse di quelli stessi Ponzesi che vi avevo incontrati lo scorso anno. Una delle barche non tardò a staccarsi dal lido e si avvicinò al nostro bordo; essa era montata da 5 uomini, tra i quali mi parve di riconoscerne uno. Esclamai: Francesco Romano! Era proprio lui, uno dei pescatori che conobbi or fa un anno e ci scambiammo però una buona stretta di mano.

Subito dopo scendemmo a terra per profittare del resto della giornata e dare la caccia a qualche *Falco Eleonorae;* quindi senza tampoco soffermarci alla spiaggia ci ponemmo a salir la montagna ognuno per conto proprio, fissando però a punto di ritrovo la vetta del Picco denominato nelle carte *Pan di zucchero* e detto più propriamente dai pescatori *Monte della guardia.* Nell' ascendere potei raccogliere qualche insetto e alcuni ragni (*Epeira*); qualche volta m' appiattai coll' intenzione di uccidere qualche falco, ma sempre inutilmente perchè essi volavano troppo in alto. Non tardammo a ricongiungerci col Giusti sulla bizzarra e frastagliata vetta del monte, ove osservammo antichissimi avanzi di mura a secco formate di grosse pietre irregolari. Qui giunti lasciammo in pace i falchi e non pensammo che a contemplare la bella vista. Di qui si vedono bizzarre e scoscese roccie e più in basso certi piccoli ripiani erbosi che portano traccie non dubbie di antico livellamento e di non remota coltura. Sulla rada che riflette nelle sue tranquille acque il *Violante,* si delineano nettamente in lontananza il Gallitone e l' Aguglia indorati dagli ultimi raggi del sole; e lo sguardo spingesi fino alle lontane coste della Barberia. La splendida vista, l' ora vespertina, il soave venticello che ci aleggiava intorno, ci facevano provare una sensazione di ben essere, di tranquillità che solo era interrotta dall' acuto strillar dei falchi; questi finirono col toglierci alla nostra ammirazione e allora nascosti dalle anfrattuosità di quelle brune rocce cercammo di farne preda. Insospettiti dalla nostra presenza essi s' innalzavano, librando il lento volo in ampii cerchi sopra di noi; ma in seguito resi più curiosi o più audaci dalla nostra immobilità, scendevano roteando e passavano come frecce sotto il tiro dei

nostri fucili. Ben presto qualcuno cadde fulminato, ma stante la difficoltà di rintracciarli fra quelle rocce, mentre già il sole tramontava, rinunziammo alla caccia e ritornammo a bordo ([1]).

Mi parve in questa gita assai scemato il numero dei falchi, i quali l' anno scorso erano tanto abbondanti quanto lo sono le rondini che s' aggirano attorno alle nostre case.

Nella notte godemmo di una calma perfetta; il mare sembrava una superficie cristallina su cui riflettevansi in oscure ombre le montagne dell' isola e le innumerevoli stelle di cui il cielo era cosparso. Sulla spiaggia scoppiettava il fuoco acceso dai pescatori per ammanire la cena e le loro festevoli grida giungevano fino a noi. Qual differenza, dicevo a me stesso, dallo scorso anno, allorchè sfiniti, stanchi, bagnati dalla travagliata navigazione di una notte burrascosa, ancorammo alla Gallita. Allora il mare era agitato, il cielo coperto, piovigginoso, guizzavano lampi di continuo, e non ardivamo scendere a terra per tema di dover da un momento all' altro abbandonar l' ancoraggio! Allora l' isola mi era apparsa tetra, malinconica, uggiosa, questa volta invece mi sembrava ridente e desideravo prolungare quanto era possibile la nostra fermata.

Il mattino di domenica, per tempo, il mio compagno dichiarò che scendeva in terra e non sarebbe ritornato senza recar seco una capra selvatica. Io gli misi nelle tasche alcuni tubetti di vetro con alcool, esortandolo ad empirmeli di lucertole, insetti, ragni, di tutto ciò insomma che potesse interessare i nostri amici del Museo Civico e a lasciar in pace quelle povere capre. Allontanatosi il Commissario, vedendo che il mare e il vento erano favorevoli misi alla vela e calai varie volte la draga con buon risultato, raggiungendo una profondità massima di 90 metri sopra un fondo coralligeno. A mezzogiorno essendo rimasto in calma di vento alla distanza di un miglio dal *Gallitone* e dall'*Aguglia*, scesi nella piccola imbarcazione e mi diressi a questi

([1]) Sul *Falco Eleonorae* ho raccolto un parassita del genere *Ornithomya*, che fu riconosciuto dal Prof. C. Rondani come appartenente ad una nuova specie, che verrà descritta prossimamente in questi Annali.

scogli per osservarne da vicino la struttura geologica. Essi risultano di roccie granitiche sulle quali riposano strati bizzarramente disposti. Il *Gallitone* è l'isolotto più cospicuo del gruppo, dopo la Gallita. L'*Aguglia* che deve il proprio nome alla sua forma acuminata, ha un'altezza di circa 40 metri sul livello del mare. Da alcuni campioni di roccia staccati qua e là e determinati al mio arrivo a Genova dal Prof. Issel, risulta che questo scoglio è composto principalmente di *Leptinite* giallastra finamente granulosa. Dalla parte di Ponente si vedono poi stratificazioni verticali di *quarzite,* di *gabbro verde* e di *flanite.*

Tentai l'ascensione dell'Aguglia, ma mi fu impossibile raggiungerne l'estrema punta perchè la roccia è troppo nuda e scoscesa. Mentre toglievo campioni di rocce, vidi colà alcune bellissime lucertole nere, ma non potei prenderne alcuna. In varii punti ove si presenta qualche straterello di terriccio osservai cespugli di Lentisco e piccoli ciuffi di palma (*Chamœrops humilis*).

Appena disceso al Gallitone mia prima cura fu di fare una fotografia della Gallita; e mentre stavo disponendo la macchina fui scosso dalle grida del mozzo che era sul battello e nello stesso tempo vidi spuntare dall'acqua una testa nera, grossa e lucente con due occhi rotondi, grandi, espressivi che sembravano guardarmi con curiosità.... Io scaricai la canna del mio fucile carico a palla su quell'animale, il quale subito scomparve con un gran tonfo. Non potevo ingannarmi, era una Foca, e fu per me una grande scoperta. Il Direttore del Museo Civico desiderava da molto tempo uno di questi mammiferi e mi proposi di procurarglielo. Costeggiai l'isolotto e parvemi luogo atto a porgere ricovero alle Foche, essendo molto frastagliato, e presentando piccole spiagge e grotte come quelle in cui questi animali sogliono ritirarsi allorchè escono dall'acqua. Più di una volta mi sembrò udire il loro grido, ma una sola rividi nello stretto tra l'Aguglia ed il Gallitone e fuori di tiro la testa nera che m'era già apparsa.

Essendo suonate intanto le 3 pom. decisi di far ritorno a bordo per ricondurre il cutter all'ancoraggio prima di notte e

giungere in tempo a cucinare la capra che ci aveva promesso il nostro Nembrod. Avevo ucciso varii falchi adulti, fatto preda di tre nidiacei e caricata l' imbarcazione di campioni di rocce e di foglie di palma.

Appena salito a bordo e preso il governo del legno, mi parve di scorgere alla distanza di 200 metri circa dalla prora un punto nero intorno al quale il mare gorgogliava e si frangeva; io stava osservando quest' oggetto, quand' eccolo agitarsi e come trascinato da una forza irresistibile, sommergersi repentinamente, poi ritornare a galla e infine mostrarsi ai miei occhi sotto l' aspetto di un grosso corpo pisciforme. Sollecitati dalla curiosità ci avviciniamo rapidamente; il fiociniere Filippo già pronto a prora coll' arpone in pugno. Quando siamo a breve distanza vediamo un grosso delfino morto, che serve di pascolo ad un enorme pescecane, la cui pinna dorsale, sporgendo fuori d' acqua, tradisce la sua presenza. Il delfino già monco della coda vien reiteratamente cacciato in alto e quindi di nuovo ghermito dagli acutissimi denti dello squalo che tutto lo dilania. Lo avvicinarsi del Cutter sembra accrescerne la voracità, quasi paventi che un altro mostro di lui maggiore venga a ritogliergli la ghiotta preda.

Appena giunti a tiro scagliammo un colpo d' arpone contro il pescecane, ma inutilmente; poi ordinai al nostromo d' impadronirsi del corpo del delfino. Fui tosto ubbidito, chè il nostromo sceso col mozzo nel battello si accinse a passare una cima sotto le natatoie del cetaceo; ma in quel punto ricomparì sulla superficie del mare, presso al leggero guscio di noce che ci serviva d' imbarcazione, la pinna del pescecane il quale girava velocissimo attorno alla perduta preda. Rimasi un momento in grande angustia temendo che la feroce belva marina potesse rovesciare la fragile barchetta; il nostromo intanto continuava con sangue freddo la pericolosa operazione, mentre il mozzo teneva a rispettosa distanza il pesce spaventandolo a colpi di remo. Quanto a me dopo aver inutilmente gridato agli imprudenti di abbandonar l' impresa, riuscii con rapida manovra a condurre il *Violante* presso al battello e colla carabina colpii per

ben due volte lo squalo all' altezza della pinna dorsale. Al secondo colpo esso scomparve, lasciando traccie di sangue dietro di sè.

Era strana la costanza dello squalo a mantenersi in quel trambusto, sempre a pochi metri dalla sua preda, non curante del battello, del Cutter, delle palate di remo e perfin delle palle! Quando esso si fu allontanato, feci salire a bordo i marinai e la cima a cui era raccomandato il delfino venne assicurata sulla poppa del *Violante*. Ma non son passati ancora cinque minuti che esso si presenta un' altra volta ad afferrare l'agognata preda. Io allora ordino sollecitamente al marinaro che si tenga pronto sulla poppa coll' arpone, affido il timone al nostromo, e mi pongo in vedetta aspettando con ansia febbrile il momento opportuno per scaricar la mia carabina sul pescecane. Esso si avvicina di nuovo e già sta per afferrare il corpo del delfino, quando l' arpone lo colpisce al sommo del dorso e contemporaneamente una palla gli attraversa il capo.

Fu questo un bel momento a bordo; le scosse, i colpi di coda le contorsioni e i salti che faceva lo squalo, che in lunghezza era un terzo del *Violante*, per liberarsi dall' arpone sono indescrivibili. Frattanto una terza palla gli attraversò di nuovo la testa penetrandovi per un occhio; esso spalancò l' immensa bocca alzandosi con supremo sforzo col capo all' altezza della coperta, ed io colsi il momento opportuno per cacciargli la canna della carabina tra le sanguinose fauci e scaricargli contro un ultimo colpo, dopo il quale ricadde fulminato lungo il bordo. Conoscendo quanto dura la vitalità di questi pesci lo lasciai prudentemente fuori bordo temendo che con qualche codata in coperta non mi avesse a far avarie; ma acciocchè non potesse più fuggire lo feci assicurare con un laccio alla coda ed uno al mezzo del corpo, lasciandolo sospeso lungo il fianco sinistro del bastimento. Entrammo così trionfanti in rada ove demmo fondo nello stesso punto del giorno innanzi.

Mi recai subito in terra per aver gente ed intendermi col Romano affinchè si potesse l' indomani scorticare la nostra preda e conservarne la pelle. Il sole essendo già presso al tramonto,

rimorchiammo in terra il pescecane e lo adagiammo sulla spiaggia; quanto al delfino lo regalai ai pescatori, i quali lo adoperarono per adescare le loro nasse.

Lo squalo misurava m. 4,25 di lunghezza e m. 1,80 di circonferenza massima; era un bellissimo individuo della specie che i Naturalisti chiamano *Oxyrrhina Spallanzanii.*

Mentre eravamo intenti a squartare la nostra preda vedemmo da lungi il Commissario, il quale portato dall'ali della fame veniva giù a gran balzi dalla montagna, ma scendeva troppo svelto e leggero per aver sulle spalle il peso di una capra! Giunto alla spiaggia, egli rimase meravigliato della nostra pesca e dolente di non esserci stato compagno nell'uccisione dello squalo. Da canto suo, aveva veduto indizii certi della presenza di capre selvatiche nell'isola, ma non era riuscito ad ucciderne alcuna, dopo un'intera giornata di aspro e faticoso cammino per le più rocciose vette della Gallita.

Prima di ritirarci a bordo interrogai il Romano sulla presenza delle foche nell'isola; ed egli mi assicurò trovarsene molte, principalmente al Gallitone ove ogni mattina si recano i pescatori a ripassar le nasse e gli ordigni da pesca. Aggiunse poi averne essi già uccise quattro in un sol giorno mentre dormivano tranquille sulla spiaggia. Combinai adunque col vecchio pescatore che se il prossimo mattino fosse stata bonaccia di vento e di mare egli sarebbe venuto a bordo alle ore 3 ant. per condurmi sul posto prima di giorno.

Durante il pranzo il Commissario mi fece un particolareggiato racconto della sua gita: aveva salito il monte più alto dell'isola ed era sceso pel versante di tramontana, dal quale gli era parso di udire il grido delle foche. Mi accennò a certe lucertoline verdi, che aveva vedute senza però riuscire a coglierne alcuna, e mi mostrò due piccole tartarughe da lui trovate. Nella sera preparammo ogni cosa per la gita dell'indomani.

Lunedì 25. — La notte passò calma e tranquilla. Alle 3 $^1/_2$ si avvicinò al nostro bordo la barca peschereccia che noi stavamo già aspettando; scendemmo allora nella nostra leggera imbarcazione colle nostre provviste e le armi e con essa ci mettemmo

di poppa a quella dei pescatori e ci avviammo tutti insieme verso il Gallitone, presso al quale si giunse dopo un'ora e mezza di voga. Intanto il nostro pescatore somministrateci le opportune indicazioni circa il luogo ove avremmo potuto incontrare le foche, si accommiatò.

Ai primi albori cominciammo le nostre indagini non tralasciando di esplorare alcuna delle numerose insenature, anfrattuosità e grotte dell'Aguglia e del Gallitone. La giornata non poteva essere migliore; non il più lieve soffio di vento che increspasse il mare, non la più leggera nube sull'orizzonte; l'onda tranquilla lambiva gli scogli e le spiagge permettendo d'internarci coll'imbarcazione nelle più strette sinuosità e fenditure delle rocce. In questa nostra perlustrazione ci dilettavamo di battezzare le varie località da noi vedute con nomi appropriati alla configurazione dei luoghi. Così per esempio chiamammo il *Consesso delle Foche* un piccolo seno circolare a cui non si perviene che da una sola entrata e ove fanno capo parecchie grotte; dal centro di esso sorge uno scoglietto le cui rive lievemente inclinate sembrano appositamente disposte per comodo delle foche. Bel luogo invero, ma poco sicuro per esse, poichè sbarrata l'unica entrata sarebbero rimaste prigioniere!

Nella parte meridionale del Gallitone discendemmo a visitare una caverna cui demmo il nome di *Grotta del Violante.* Questa s'interna all'asciutto per circa 100 metri tra due pareti di durissime roccie metamorfiche, e la soprastante volta è formata di una specie di puddinga poligenica. All'entrata e prima di penetrare nell'interno dalla parte di Levante trovammo dell'acqua potabile, la quale stillava dalla roccia e veniva raccolta in una piccola cavità sottostante, in poca abbondanza, ma tanta da bastare all'uso di due o tre persone. Nell'uscire da questa grotta vedemmo una grossa foca attraversarne l'imboccatura; era la più grossa che avessimo incontrata in questi paraggi; essa metteva da quando a quando un certo grido che somiglia a quello dell'elefante ma è più cupo e basso; il marinaio Filippo gli scaricò contro una delle nostre armi, e fallitala la inseguì coll'imbarcazione e quasi sotto ai nostri occhi le

vibrò un colpo d'arpone, ma inutilmente, chè tuffatasi più non ricomparve.

Doppiata poscia la punta Ponente del Gallitone ci trovammo in mezzo ad un gran numero di piccoli scogli neri, alti e stretti che da lontano svegliano l'idea di persone in varie attitudini, e per il loro aspetto severo e minaccioso s'ebbero da noi il nome di *uomini burberi;* su questi il Giusti uccise un bellissimo *Phalacrocorax.* Questi uccelli marini erano assai numerosi, ma non tiravamo loro che raramente pel timore di allontanar le foche colle esplosioni delle nostre armi. Dopo quel colpo vedemmo aggirarsi fra gli scogli una foca, ma fuori di tiro. Percorrendo il lato Ponente dell'isola ci avvicinammo poi ad una specie di antro o grotta, che per la forma della sua apertura ci richiamava alla mente le costruzioni egizie, e le demmo il nome di *Grotta Egizia,* nome che, come si vedrà in seguito, fu mutato in quello di *Grotta della Foca.*

In questa grotta penetrammo coll'imbarcazione nella parte più profonda, cioè oltre a 25 metri dall'imboccatura fino ad una piccola spiaggia formata di grossi ciottoloni che ne limitava l'estremità. All'uscire vedemmo ripetutamente aggirarsi attorno a noi la testa grigia di una foca, la quale non sembrava punto spaventata da qualche palla che già le avevo fatto fischiare alle orecchie e con strana insistenza continuava a presentarsi ora qua ora là presso di noi, ricomparendo talvolta quasi sotto il nostro battello e tuffandosi subito dopo, senza darci il tempo di prenderla di mira.

Allorchè spianavo l'arma sull'animale provavo una impressione spiacevole, perchè in quegli occhi grandi e pieni di vita della foca, mi pareva d'incontrare uno sguardo umano. Chi sa se le Sirene degli antichi non erano foche?

Delle nostre due carabine rigate una s'era guastata ed avevamo dell'altra pochissime cartuccie; di più le provvigioni di bocca erano quasi esaurite; però rimandai il battello col commissario e il marinajo alla Gallita per fornirsi di provviste e munizioni affine di poter continuar la caccia. E frattanto feci dire al nostromo di venirci a prendere sottovento all'isola, nel caso che si

mettesse vento fresco. Rimasto solo nell'isola, mi occupai di raccoglier patelle per la mia colazione; questi molluschi sono qui comunissimi e una specie raggiunge straordinaria grossezza.

Attendevo tranquillamente a prepararmi il pasto quando sentii alle mie spalle un gran tonfo; era la foca e doveva trovarsi ben vicina, giacchè le onde sollevate dal tuffo venivano a frangersi ai miei piedi. Decisamente essa abitava qui presso e forse nella grotta stessa che avevo visitata. Questa circostanza mi pose sull'avviso; ma per quanta attenzione io facessi non mi riuscì di rivederla.

Dopo colazione salii sull'alto del Gallitone per dar la caccia ai falchi che aggiravansi numerosi attorno a quelle vette. Giunto ad un certo punto le roccie essendo così erte e scoscese che mi sarebbe stato impossibile d'inerpicarmi più oltre, mi trattenni alquanto ed ivi uccisi due falchi e raccolsi cinque nidiacei. Nello stesso punto ritrovai con gran piacere le lucertole dell'Aguglia (*Gongylus ocellatus*) ed altre di un bel color bronzo dorato che seppi in seguito riferirsi alla rarissima specie denominata *Tropidosaura algira;* da principio i miei tentativi per prenderle andarono falliti, perchè appena tendevo la mano per afferrarle si rifugiavano nei buchi e nelle fenditure di cui è pieno quel terreno sassoso; tentai allora di coglierle coll'astuzia. Avevo osservato stando sdraiato al sole che le bestiole mi giravano attorno, passavano e ripassavano presso di me, ciò perchè le attirava il sangue dei falchi uccisi, talchè le più ardite venivan a lambirlo; allora spiumato un uccelletto che avevo trovato presso un nido ne posi il corpicino nella reticella da farfalle che portavo meco e tenni il manico di questa in una mano, fingendo di dormire. Non tardarono le incaute bestiole a slanciarsi sulla preda, divertendomi colle loro più comiche giostre, ed io dopo averle alcun poco osservate ne catturai parecchie tirando rapidamente a me la reticella. Ripetendo più volte lo stesso giuoco potei ottenerne una tale quantità da riempirne i miei recipienti; però della *Tropidosaura* non ne colsi che un esemplare solo.

Se avessi la vena dell'autore della *Batrachomiomachia* quante

piccole scene amorose o belligere che passarono sotto i miei occhi potrei descrivere! Vedevo il trastullarsi dei piccoli, gli amoreggiamenti dei giovani, gli scherzi, le gelosie, le lotte degli adulti, il procedere cauto e guardingo dei vecchi che sapevano sfuggire le mie insidie. Col fingere di addormentarmi, ed essendo omai stanco della facile caccia, mi addormentai davvero.

Ma poco dopo due colpi di fucile mi destarono. Era il Commissario, il quale mi chiamava in questo modo fragoroso. Il frastuono mise in fuga una falange di lucertole che si era raccolta intorno a me; il corpo dell' uccelletto era sparito ed un falco era già malconcio dalla voracità dei piccoli sauri, i quali avevano forse invitate altre vicine tribù allo splendido banchetto. Il Commissario era giunto con provviste d' ogni genere; ma la traversata di circa 3 miglia, che tante ne corrono dal luogo dell' ancoraggio alla parte occidentale del Gallitone, era stata oltremodo faticosa a cagione del mare da Maestro e del vento che stava allora rinfrescando.

Non appena riuniti scendemmo subito al mare per riparare al più presto in altra parte dell' isola meno esposta, aspettando il Cutter che, stante la consegna data, non poteva tardare a venirci incontro. Comparve infatti ben presto la bianca vela del *Violante;* ma non essendo visti da bordo, il Cutter, avvicinatosi, stava bordeggiando. Frattanto il piccolo battello, straccarico di provvigioni, d' armi e sopratutto delle nostre persone, cominciava ad imbarcare acqua, e col vento e il mare che andavano crescendo la nostra posizione era un po' critica. Finalmente attirammo l' attenzione di quei di bordo con parecchie fucilate ed inalberando un fazzoletto innestato ad un fucile, quale bandiera di soccorso. Alle 4 salivamo a bordo e alle 5 davamo fondo al solito nostro ancoraggio.

Appena arrivato scesi subito in terra e trovai il pescecane tutto tagliuzzato e guasto; i pescatori, occupati attorno alle loro reti, a costruire grandi vivai e a riattare le barche, avevano trascurato l' incombenza che avevo loro affidata; d' altra parte io non possedevo recipienti tanto capaci da contenere la pelle

dello squalo in alcool; cosicchè decisi di conservarne soltanto le mandibole che potevano bastare per determinare la specie.

Intanto i miei marinai felici di poter piantare i loro coltelli in quell' abborrito pesce, fecero il cadavere a pezzi, ne tolsero la spina dorsale, o *bastone* come lo chiamano essi, che aggiudicarono a me come di diritto, e conservarono la coda recisa qual trofeo per ornarne il *Violante.*

Prima d' imbarcarmi pregai di nuovo i pescatori di recarsi al *Violante* il mattino vegnente per accompagnarmi al Gallitone. Il sole era già tramontato quando mi ritirai a bordo; ivi si pranzò e quindi ci occupammo di preparare i falchi ed il *Phalacrocorax.*

Martedì 26. — Nella notte il vento andò sempre rinfrescando e fattosi giorno ed il tempo minaccioso, i pescatori non vennero. Però invece di recarci alla caccia della Foca, come ci eravamo proposti, scendemmo alla Gallita per visitarla di nuovo più minutamente.

In quel giorno conversai a lungo col Romano e da lui seppi che nel 1876 le barche Ponzesi venute alla pesca erano in numero di 4 con 33 pescatori; 7 altre barche Trapanesi erano aspettate da un giorno all' altro.

Il Romano mi narrò qual via sogliono tenere i pescatori per approdare alla Gallita. Essi si staccano da Ponza e raggiungono Cagliari nelle belle giornate dalla fine di Agosto ai primi di Settembre. Da quel porto, imbarcate sopra una paranzella le loro piccole barche peschereccie, le provviste da bocca per 3 mesi, sale e barili per conservare il pesce e gli ordigni da pesca, fanno vela per la Gallita. Nelle acque di quest' isola pescano per tutto Settembre, Ottobre e Novembre e alla fine di questo mese o prima, secondo i tempi, ripartono colla loro paranza che viene a riprenderli e sulla medesima imbarcano il pesce salato e quanto hanno potuto conservare nei vivai; rifanno poscia lo stesso cammino già percorso e giunti a Cagliari spediscono il pesce fresco sul continente per mezzo dei vapori postali. La loro pesca consiste principalmente in aliguste.

Romano mi disse pure che i suoi dipendenti percepiscono L. 60 al mese, più il vitto. Alle 3 antim. essi debbono già trovarsi in

mare colle barche per portarsi sul luogo della pesca, ripassare le nasse e ritirare il pesce. Alle 12 sono già di ritorno al loro accampamento, ed attendono a collocare il pesce raccolto in grandi vivai, a rifar nasse, a risarcir reti e a riattar barche; nel dopo pranzo si ripetono gli stessi lavori del mattino, poi sul far della notte si riducono a terra a cenare. I pochi che rimangono a terra tutto il giorno vanno girando l'isola in cerca di vimini per intessere nuove nasse, oppure raccolgono nidiate dei falchi e degli uccelli di mare comuni fra le rocce dell'isola, le quali servono loro, parte per adescare le nasse, parte per loro cibo. In tal modo di questi uccelli si fa un grandissimo consumo e i pescatori vedono mal volentieri che altri ne distruggà. Presso all'accampamento il senso dell'olfato è spiacevolmente impressionato dalle emanazioni di residui di falchi, d'uccelli di mare ed avanzi di pesce in istato di putrefazione, di cui la spiaggia è letteralmente coperta. Sotto questo rapporto il lido della Gallita si può paragonare ad un villaggio esquimese. Terminate le nostre osservazioni sull'attendamento ci avviammo alla montagna.

A Levante del Pan di Zucchero da un certo livello in giù, il terreno costituito di calcare si è avvallato per un tratto assai esteso sdrucciolando forse sopra certi strati di roccie arenacee e friabili che compariscono presso alla spiaggia e nelle quali trovai delle conchiglie fossili. Mi sembra che le acque piovane infiltrate dal piano soprastante possano aver cagionato lo scoscendimento scorrendo verso il mare fra quegli strati di roccie friabili e il calcare sovrapposto. E mi conferma in questa supposizione il fatto che una sorgente d'acqua sgorga precisamente al disotto della frana. Quest'acqua scaturisce a grosse goccie dalla volta e dalle pareti di una grotta tutta verdeggiante di capelvenere. Una sorgente inesauribile proprio nel punto della costa più prossimo all'ancoraggio è una vera provvidenza per l'isola.

Mentre osservavo la rigogliosa vegetazione erbacea che cresce intorno alle scaturigini, vidi strisciare fra le piante un serpe che dagli amici naturalisti mi fu poi dato a conoscere per l'innocuo *Tropidonotus viperinus;* non sapendo con che specie di rettile avessi

a fare, lo uccisi a bastonate ed acciocchè non mi fosse d' impaccio nella mia gita lo mandai subito a bordo.

Salendo su per la montagna vedemmo i magazzini dei pescatori cioè piccole cavità praticate nella roccia, nelle quali ripongono le loro provviste e che talvolta servono di ricovero a loro stessi mercè l' aiuto di qualche tenda o di stuoie.

Il terreno è tutto fesso da larghe e profonde screpolature cagionate dal grande avvallamento già detto, le quali rendono penosissimo il cammino. Più innanzi incontriamo un' ampia distesa di terra vegetale coltivabile. Perchè mai essa è così abbandonata mentre non vi manca l' acqua e ogni altra condizione perchè diventi feconda? Perchè il governo Tunisino non cerca di trarne partito e non protegge chi tenta di sottoporla al regime dell' agricoltura? Perchè almeno non cedere questa terra in enfiteusi? Si è coltivata la *Capraia*, si prova di ridurre a coltura le rocce granitiche di *Montecristo* e le trachiti di *Linosa* e per certo queste isole sono molto più ingrate all' opera dell' uomo di quello che non sia la Gallita. Qui poi ai prodotti dell' agricoltura si aggiungerebbero quelli della pesca; e se l' isola manca di porto non è impossibile il costruirne uno con poco dispendio.

Insisto forse troppo sulla colonizzazione di quest' isola, pensando alle molte migliaia di Italiani che abbandonano la loro patria per correre in lontane regioni, ove per lo più non li aspetta che miseria e stento, mentre abbiamo qui nel Mediterraneo terre fertili e ricche alle quali non mancano che braccia e semi.

Ad un certo punto feci osservare al Giusti la grotta che servì di abitazione al Ponzese D' Arco. Essa fu da lui o dai suoi predecessori molto ingrandita, come apparisce dal mucchio di terra assodato che si osserva presso l' apertura ed in mezzo al quale passa lo stretto viottolo che conduce nella spelonca. Vi trovammo avanzi di terre cotte recenti e molti gusci di patelle, residui di pasti poco succulenti. La grotta sembra divisa in due compartimenti, uno più piccolo che doveva servire di alcova, l'altro che era sala, magazzino e cucina ad un tempo come apparisce da una specie di focolare e dalle affumicate pareti. Presso la

grotta si vedono ancora qualche tralcio di vite inselvatichita e serpeggiante al suolo, un albero di fico, l'unico in tutta l'isola, cocomeri, pomi d'oro, zucche, melanzane, tutto confusamente con piante inselvatichite, pruni, ed erbe spontanee.

Fatti alcuni passi verso Tramontana s'incontrano i campi del Ponzese; ivi il terreno conserva traccie di recente coltivazione e mucchi di pietre innalzati in varii punti attestano la diligenza colla quale quel pover' uomo attendeva ad apparecchiare il suo terreno sgombro ad una buona coltura. Quivi il terreno si stende per un certo tratto in pianura che pende lievemente verso Mezzogiorno rialzandosi a Levante ed a Ponente fino all'incontro della rocciosa vetta del Pan di Zucchero e del monte Guardia. Avverto qui per incidenza che i pescatori chiamano Monte Guardia il Pan di Zucchero e danno al Monte Guardia della carta inglese il nome di *Pizzo del cavaliero.* Credo che essi abbiano ragione giacchè nella vetta del Pan di Zucchero esistono dei ruderi che sembrano aver appartenuto ad un antico posto di guardia o di osservazione. Nel salire il Giusti si separò da me per correr dietro ad un branco di colombi.

Nel versante di Tramontana, benchè molto ripido e in qualche luogo quasi a precipizio, il terreno si presenta foggiato a scaglioni come si usa sulle colline della Liguria. Questa disposizione e le traccie di antiche mura a secco, possono far credere che in epoche remote l'isola sia stata abitata e coltivata su larga scala.

Qui come altrove trovai i falchi diminuiti assai di numero e per quanto mi aggirassi per quei scoscesi dirupi e fin sulla estrema punta del monte non potei ucciderne un solo. Feci però buona preda di nidiacei. M'imbattei poscia in un grosso ramarro (*Lacerta ocellata*) che al mio apparire si rifugiò in un cespuglio addossato ad una roccia e non potendolo scovare altrimenti, diedi fuoco al suo ricovero che in un attimo avvampò; l'incauto sauro, fuggendo l'incendio venne a porsi da sè fra le mie mani. Finalmente, e questa fu l'ultima caccia della giornata, trassi fuora dalla spaccatura di uno scoglio un serpentello e lo misi nell'alcool a far compagnia al ramarro. Era la *Coronella*

cucullata, specie comune nella prossima costa d'Africa. Qui poco mancò che il capitano del *Violante* non pagasse il fio delle sue sevizie contro i rettili e non si sfracellasse il capo su quegli scogli, chè nel saltare fra punta e punta mi venne meno l'appoggio di una pietra oscillante e caddi scivolando lungo la roccia per l'altezza di quattro o cinque metri.

Fortuna volle che me la cavassi colla sola paura, giacchè certe punte di scoglio mi trattennero un po' di mala grazia, è vero, ma in tal guisa che m'impedirono di ruzzolare infino al mare. Intanto la pietra smossa ne trasse seco altre nella sua caduta e tutte insieme precipitarono in basso con gran frastuono. Mi rialzai temendo che qualche membro mi negasse l'usato ufficio, ma, tranne leggere scalfitture alle mani, non mi feci alcun male. Rinfrancato un poco, mi levai cautamente di là e passando fra sasso e sasso, mi ridussi in luogo più sicuro e respirai. Due pescatori i quali aggiravansi sul monte in cerca di nidiacei, attirati dal rumore e dal rovinio dei sassi, mi raggiunsero offrendomi assistenza nel caso che mi fossi fatto alcun male. Li ringraziai e li pregai frattanto che serbassero per me i piccoli falchi che avevano raccolti.

Nella discesa m'imbattei nel Commissario, il quale era anch'egli a mani vuote e narrandogli la mia sventura scendemmo insieme alla spiaggia. Avendo poscia combinata un'altra gita al Gallitone per l'indomani, andammo a riposare di buon'ora per alzarci presto il mattino seguente. Nella notte, alle falde del monte Guardia udimmo un continuo ed alto frastuono, come di lamenti e miagolii, di cui allora non potemmo scoprire gli autori e seppi di poi che erano uccelli marini della specie nomata *Puffinus Kuhlii*.

Mercoledì 27. — Alle 3, favoriti da un leggero vento di Maestro, salpiamo. Sotto vento all'Aguglia metto al traverso e scendiamo nell'imbarcazione colla quale si fa una rapida corsa al *Consesso delle Foche*, alla *Grotta del Violante* e ad altri punti già da noi visitati; ma infruttuosamente. Giunti agli *Uomini burberi* e rimasti allo scoperto, non ci è più possibile proseguire per la *Grotta Egizia* a causa del mare grosso alimentato tut-

tavia dal vento, cosicchè retrocediamo, e mentre il marinaio attende a far buona provvista di patelle, scendiamo sul Gallitone. Ivi penetriamo, dopo erta salita, in una verdeggiante valletta profondamente incassata fra le rupi, che non ci saremmo immaginati di trovare in quel luogo. Il mio compagno ed io assegnammo alla località il nome di *Gola di Napata,* che fa riscontro a quello della vicina *Grotta Egizia.*

Appiattati nell'amena valletta, uccidemmo varii falchi, uno dei quali con bellissima livrea nera e potemmo ottenere alcuni nidiacei. Vi trovai pure il *Chamaerops* (già da me rinvenuto all'Aguglia) e feci ampia provvista delle sue foglie per adornarne il quadrato del *Violante.* Finalmente raccolsi sotto un grosso macigno un'altra specie di lucertolina (*Phyllodactylus europaeus*).

Vedendo che i falchi si allontanavano e che il vento ringagliardiva, ritornammo al basso, non senza un certo rischio per la ripidezza dei dirupi, e a mezzogiorno già eravamo a bordo; quindi poco dopo riprendemmo il nostro ancoraggio della Gallita.

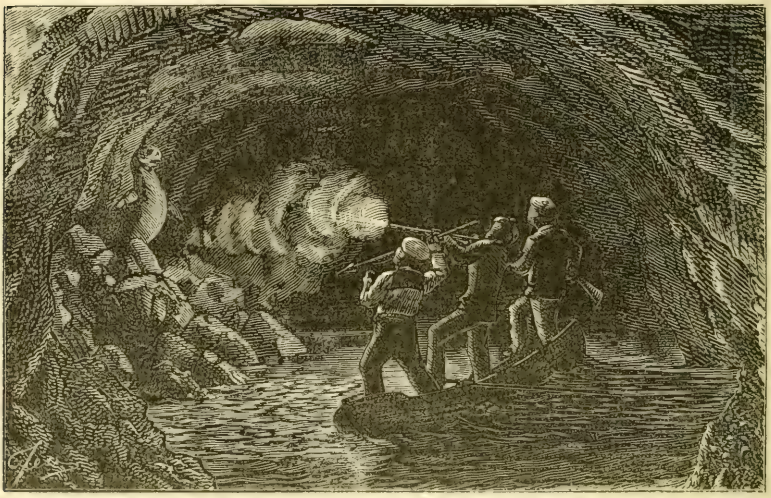
Non essendo riuscito ad uccidere una foca e sembrandomi inutile una ulteriore permanenza alla Gallita divisai di partire nella notte; ma cedetti poi alle istanze del Commissario e decisi di partire solo nel caso che si mettesse vento fresco e che il lato del Gallitone ove si apre la *Grotta Egizia* fosse inaccessibile. Nella sera scendemmo in terra a salutare il Romano e ad acquistare ancora alcuni nidiacei (già ne avevo adunati 61). Fatti i nostri addii a tutta quella brava gente ci ritirammo a bordo col proposito di partire per Genova in quella notte se fosse rinfrescato il vento.

Giovedì 28. — Die albo signanda lapillo. Nella notte calma perfetta; alle 3 metto alla vela con leggerissima brezza, poi sopravvenuta di nuovo la calma discendiamo col Giusti e col fiociniere Filippo nell'imbarcazione, ci dirigiamo alla *Grotta Egizia* ed ordino al nostromo di venirci ad attendere col cutter dalla parte di Ponente del Gallitone. Giungiamo alla bocca della caverna *ante lucem* e però deliberiamo di aspettare il giorno. Diradatesi un poco le tenebre, alle 5, penetriamo cautamente e

senza far rumore nella grotta. Due *Phalacrocorax* che stavano sonnecchiando su d'uno scoglio all'imboccatura, appena accortisi della nostra presenza, si tuffano in mare, con nostro dispetto, giacchè temiamo che il rumore dia la sveglia alle foche. Procediamo intanto in silenzio. Dall'ingresso penetra un fioco raggio di luce che scarsamente illumina il profondo della grotta, nella quale si distingue la spiaggia di grossi ciottoli che ne forma l'estremo limite.

Eravamo già per toccare la spiaggetta e collo sguardo ne perlustravo ogni angolo più riposto, quando il Giusti mi disse: « scendiamo per osservar meglio..... » « Zitto! la foca è là..... » gli risposi. Infatti fra i grossi sassi colà giacenti v'era un corpo oblungo grigiastro che aveva già da un pezzo attirata la mia attenzione. Esso era immobile ed aveva tutta l'apparenza di una grossa pietra ovale; ma osservandolo attentamente io discernevo già gli occhi socchiusi, le narici, i baffi, la bocca, infine la testa di una grossa foca grigia. A far comprendere ai miei compagni ove fosse ci volle qualche tempo. Io, frattanto, avrei potuto far fuoco, ma profittando del sonno dell'animale, che era alquanto discosto dall'acqua, procurai di disporre le cose in modo da far sicura la nostra preda. Dissi dunque al Commissario di mirare l'animale alla testa ed ordinai al marinaro di tenersi pronto coll'arpone. La foca continuava a dormire;.... Da canto mio puntai il fucile verso il tronco dell'amfibio e gridai: « Fuoco ». I nostri due colpi rimbombarono in quell'antro profondo; il fumo per un istante ce ne occultò l'effetto, ma poco dopo rivedemmo l'animale ritto sulle zampe posteriori; i suoi occhi splendevano, in quella mezza oscurità, come due carboni accesi, ed aveva la bocca sanguinosa e spalancata. Pareva contorcersi pel dolore senza cercare scampo nel suo elemento. Puntai la mia seconda canna e il colpo fallì. La foca allora, ricadendo sopra se stessa, cominciò a trascinarsi penosamente al mare, ma il Commissario nel frattempo rinnovata la cartuccia, gli sparò un terzo colpo nel dorso; « l'arpone! » gridai allora, vedendo che l'animale si tuffava; ma lo strumento non era pronto, e la vittima intanto, fuggendo

(quasi a fior d'acqua), si approssimava al battello. In quel punto afferrai la daga della carabina e con quanta forza potevo la conficcai nel corpo dell'amfibio. Al secondo colpo che



Caccia della Foca.

gli vibrai il corpo rimase inerte sotto la punta della daga. Allora non senza confusione e con pericolo di capovolgere il battello procurammo di agguantare la nostra preda, la cui lubrica pelle scivolava fra le nostre mani. Finalmente, pigliandola chi per una zampa, chi per la coda, riescimmo a porle un laccio e ad assicurarla all'imbarcazione.

Ognuno può immaginarsi la gioia che provammo per l'esito insperato della nostra caccia. Usciti fuori e veduta al chiaro l'enorme preda, raddoppiò l'allegrezza ed intanto compariva il *Violante* dietro agli *Uomini barberi*, risparmiandoci così la fatica di rimorchiare la foca per lungo tratto e di tenerla esposta agli assalti degli squali. Alla grotta, teatro delle nostre gesta, fu mutato il nome di *Grotta Egizia* in quello di *Grotta della Foca*. Volai subito col pensiero a Genova, rammaricando di non disporre d'un telegrafo per dare immediatamente la lieta notizia ai nostri amici del Museo Civico.

Giunti sotto il *Cutter* e issato non senza fatica il pesante animale a bordo, lo distendemmo in coperta. Era una bella femmina della specie che i naturalisti chiamano *Pelagius Monachus* e misurava m. 2,60 di lunghezza e m. 1,65 di massima circonferenza. Il suo colore era grigio chiaro ed aveva la testa piuttosto piccola; però ci parve diversa dalle altre vedute i giorni precedenti, le quali erano nere e colla testa molto più grossa. Il suo peso era tale che ci voleva l'opera di tutto l'equipaggio e quello dello stato maggiore per giunta a trascinarla da un punto all'altro della coperta!

Prima nostra cura fu di osservare le ferite che avevano fatte le nostre armi. La prima palla colpì l'animale in bocca, squarciando il labbro superiore e danneggiando la dentiera senza penetrare più oltre; il secondo proiettile traversò il corpo da parte a parte. Il terzo, che aveva sorpreso la nostra vittima allorchè stava cercando il suo scampo nelle acque, colpì la spina dorsale, dopo aver forato i principali visceri. Dei due colpi di daga uno penetrò circa 15 centimetri, l'altro appena perforò la pelle.

Il tempo bello, il vento favorevole m'invitavano a raggiungere Cagliari, ove avrei potuto procurarmi i mezzi di conservare convenientemente la pelle e lo scheletro dell'animale, giacchè a bordo difettavo d'alcool e di recipienti opportuni; ma temendo di andare incontro ad una lunga traversata e di perdere così ogni cosa, risolvetti di toccare nuovamente la Gallita per avere, ove fosse possibile, da quei pescatori un po' di sale e qualche recipiente. Prima di squartare la nostra foca ne presi diligentemente tutte le misure e notai tutte le particolarità da trasmettersi al preparatore che doveva imbalsamarla pel Museo Civico di Genova. Quindi ciascuno di noi si mise a lavorar di coltello per toglierle la pelle e ripulire lo scheletro. Lasciai però il cutter con poche vele al traverso e a ridosso dell'isola, non essendo così necessario alcun uomo al timone. Allorchè vidi l'operazione già abbastanza avanzata e la pelle pronta, feci rotta per l'ancoraggio.

Il lieto successo della spedizione m'aveva messo di sì buon

umore che immaginai di fare una burla al pescatore Romano. Avvicinandomi alla rada, alzai la bandiera rossa colla mezzaluna e, dato fondo, scesi in terra. Chiamato il Romano gli chiesi *ex abrupto* se aveva il permesso dal Governo Tunisino di pescare nelle acque dell'isola; mi rispose un *sì* impacciato e non seppe presentarmi alcuna carta in prova del suo asserto. Io soggiunsi allora che non gli si poteva più permettere una simile usurpazione e, additandogli la bandiera rossa, gli domandai se non si era accorto che io veniva a sorvegliare l'isola per conto del Bey di Tunisi mio signore. Lo minacciai finalmente di cacciarlo dall'isola se non giustificava la sua presenza con serii documenti. A dar più peso a questi argomenti ci eravamo coperti il capo coi rossi fez tunisini e avevamo messo in batteria il nostro cannone. Non è a dire se il povero pescatore rimanesse sorpreso e tuttochè stentasse a credermi, andava borbottando tali scuse che perdetti la mia serietà mussulmana, e scoppiando in una gran risata gli dissi: « Veniamo a patti: datemi un barile e il sale » che mi abbisogna per conservare la pelle della foca ed io vi » lascio tranquillo alle vostre pesche e il Governo non saprà » nulla ». Il pescatore che cominciava ad inquietarsi, sbalordito e confuso dalla mia risata, mi promise tutto ciò che desideravo, lietissimo che si trattasse d'uno scherzo e nulla più. Per compensarlo della paura provata gli diedi poi tutto il grasso della foca. A proposito di questo mammifero mi disse di averne incontrati dei più grossi, ma di color nerastro, che sono piuttosto comuni; e mi assicurò che i grigi, tanto più di quelle dimensioni, sono assai rari.

Poichè fu quasi esaurito il nostro compito di scorticatori e di macellai, siccome il vento spirava fresco da Levante, ne volli approfittare; fatta quindi lavare la coperta che era tutta imbrattata di sangue e rassettata ogni cosa, diedi ordine di salpare. Salutammo una volta ancora il nostro amico pescatore dicendogli che saremmo venuti a trovarlo a Ponza; poi alle 6 mettemmo alla vela, ripromettendoci di ritornare in quest'isola, nella quale avevamo provato così belle emozioni. Avevamo a bordo 61 falchi, le due tartarughe prese alla Gallita ed un giovane

uccello di mare che faceva vita comune coll' unica gallina di bordo. M'auguravo buon tempo, poichè tutti questi animali sarebbero stati preda del primo colpo di mare che avesse spazzata la coperta.

Oltrepassato lo stretto fra la Gallita ed il Gallitone, volgo la prora per T $^1/_2$ M^{ro}, col proposito di dirigermi a Ponente della Sardegna, lusingandomi d'incontrare da questo lato venti più favorevoli e di raggiungere più sollecitamente il porto di Genova.

Venerdì, 29 Ottobre. — A mezzanotte il vento ci abbandona. Nel mattino, si spiega una leggera brezza da Libeccio e alle 8 siamo a 30 miglia dalla Gallita, che si distingue chiaramente. A mezzogiorno:

Lat. 37° 59′ T. Long. 3° 22′ L. G.

Più tardi spira un vento leggero da Ponente e si naviga con tutte le vele regolari, oltre quelle di caccia. Alle 6 abbiamo fatto 50 miglia e si scorge tuttavia la Gallita, mentre sorgono dal mare e lentamente crescono le coste della Sardegna, tra le quali nella sera già si distinguono il Capo Teulada e il Capo Spartivento.

In quel giorno si continuò la pulitura delle ossa della foca, della quale i marinai serbarono un buon pezzo di grasso che fecero liquefare al sole per trarne un olio cui attribuiscono mirabili proprietà medicinali.

Nelle prime 24 ore di viaggio perdemmo 6 falchi, morti, io credo, per indigestione di carne di foca che noi potevamo fornir loro in abbondanza, ma che non era atta a sostituire i teneri uccelletti di cui si cibano abitualmente.

Sabato 30. — Durante la notte poco vento e calma. Alle 7 del mattino rilevo il Toro per T^a distante circa 15 miglia. Dopo due giorni di navigazione trovandomi ancora così indietro e non sembrandomi il tempo disposto ad assecondare i nostri voti procurandoci una rapida navigazione, divisai di toccar Cagliari per spedire a Genova mediante il vapore i falchi e la foca, tanto più che continuava la mortalità fra i primi e che la seconda

correva rischio di corrompersi. Quindi mi diressi per quel Golfo. A mezzogiorno:

Lat. 38° 41′ T. Long. 8° 43′ L. G.

Arrivo a 6 miglia da Capo Spartivento con leggeri venti e variabili, rimanendo il fanale per Ponente.

Domenica 1 Ottobre. — Nella notte il vento passa a Tramontana e bordeggiandolo il più conveniente alla 1. 30 a. m. ci troviamo in rada d'innanzi alla città di Cagliari. Benchè mancassi delle carte del golfo, pure, favorito da uno splendido chiaro di luna, penetrai nella Darsena ove diedi fondo.

Essendo Domenica non potei far nulla; i negozii erano chiusi e la gente si trovava a spasso. Dovetti quindi contentarmi di preparare ogni cosa per l'indomani ed intanto annunziai per telegramma al Direttore del Museo Civico di Genova la prossima spedizione della foca e dei falchi. Passai parte della giornata sul vapore « Arabia » comandato dal Cap. Canepa, e la sera sull' « Africa » col Cap. Montano, che avevo incontrato alla Goletta il 18 del mese scorso.

Lunedì 2. — Nel mattino fummo in cerca del signor Luigi Grillo, console della Repubblica dell'Uruguay, nostro buon amico, col quale avevamo stretto relazione nella crociera dell'anno scorso. Mediante il suo cortese aiuto potei sbrigar le mie incombenze per modo che a mezzogiorno tutto era già pronto per la partenza.

La pelle della foca era stata collocata in un barattolo di lamiera, fatto appositamente e ripieno di spirito. Lo scheletro, disarticolato, si pose in un sacco, e i due oggetti furono raccomandati alla gentilezza del Cap. Pienovi comandante il « Moncalieri » vapore della Società Rubattino, che partiva la sera stessa. I falchi erano già stati consegnati a bordo dell' « Africa », il cui Capitano mi aveva esibito d'incaricarsene. Ognun vede come questi bravi Capitani della Società Rubattino si mostrassero premurosi di favorire, in quanto potevano, la mia spedizione, rendendosi così benemeriti del nostro Civico Museo.

Poco dopo mezzogiorno mettevo alla vela con bel vento di Tramontana. In rada salutai il vapore « Africa » a cui passai

vicinissimo. Posta la freccia, la vela quadra e quante poteva portarne l' alberatura, diressi per il fanale di *Carbonara* e l' *Isola dei Cavoli.*

Sotto il fanale di Capo S. Elia risposi colla bandiera genovese ad un saluto che mi venne fatto non so da chi e perchè, colla stessa bandiera.

Passato lo stretto dell' Isola dei Cavoli, il vento ci abbandonò, lasciandoci quasi in calma. Ne profittai per dragare in circa 100 metri di fondo; ma la rete ebbe pochissima azione e non raccolsi che alcune conchiglie. Per tutto il rimanente del giorno soffiarono venti variabili dal 1.° al 4.° quadrante. Nella notte un vapore che crediamo fosse il « Moncalieri » passò tra noi e la costa della Sardegna.

Martedì 3. — Il tempo continua splendidamente bello; il vento è leggero da Tramontana, e però si bordeggia tutto il giorno. A mezzodì si avvista il Capo Sferracavallo per P^e^ $^1/_2$ M^o^ alla distanza di 8 miglia. Nella giornata siamo rallegrati dalla vista del littorale sardo e dall' incontro di parecchi velieri e vapori. Al tramonto calma perfetta, mentre ci troviamo ad un miglio dal fanale di *Bellavista.* Col sorgere della luna scende da terra una leggera brezza che cessa ben presto, lasciandoci a poche miglia dal fanale.

Mercoledì 4. — Alle 5 a. m. l' aria s' oscura da scirocco, alcuni piovaschi si mostrano sull' orizzonte e ci fanno temere un colpo di vento del 3.° quadrante, ma al sorgere del sole l' aria si rischiara, si dileguano le nuvole, ricomparisce il sereno, quindi un bel venticello L^e^ S^o^ ci permette di dare tutte le nostre vele di caccia e ci fa sperare di raggiungere in breve il porto di Genova. Intanto si segue sempre la costa della Sardegna a poche miglia di distanza. A mezzogiorno vediamo il Capo Comino per M^ro^ $^1/_4$ P^e^, distante 5 miglia. Continua poscia tutto il giorno il vento del 3.° quadrante che ci porta vicini all' isola di Tavolara. Il tempo si mantien bello, il mare tranquillo come nel mese di Luglio; qual differenza dal passato Ottobre allorchè mi trovavo col cutter in questi paraggi! (1).

(1) Prime crociere del *Violante.* (Ann. del Mus. Civ. di Genova, Vol. VIII, 1876).

Nella notte il vento abbonaccia e restiamo in calma dinnanzi alle Bocche di Bonifacio.

Giovedì 5. — Al sorgere del sole si rimette leggero vento da Scirocco, per cui sopracarichiamo di vele il *Violante*, il quale come se comprendesse il nostro desiderio, solca veloce le onde tirrene. Bellissima giornata che in parte occupiamo esercitandoci a tirare al bersaglio. Verso il mezzogiorno rispondiamo colla bandiera e con tre colpi di cannone al saluto del vapore « Africa », il quale, ci passa innanzi diretto per Genova. A mezzogiorno:

Lat. 41° 51′ T. Long. 9° 50′ L. G.

Dopo il meriggio comincia a sorgere dal mare l'isola di Montecristo e intanto si mostrano alla nostra sinistra le alte giogaie della Corsica. Alle 8 si rileva il fanale di *Alistro* per Ponente magnetico, ma non riusciamo a vedere quello delle *Formiche di Montecristo*, quantunque ci troviamo entro la sua cerchia.

Venerdì 6. — Alle 3 siamo al traverso del fanale di *Bastia* e poco dopo avvistiamo quelli della *Giraglia* e di *Capo Corso*. Mentre sta per sorgere il sole, il vento, già rinvigorito, sempre più rinfresca, passando sulla murra di sinistra ed obbligandoci a togliere le vele di caccia e la freccia. Alle 6 faccio punto di partenza per Genova, rilevando la *Gorgona*, la *Capraia* e lo scoglio *Giraglia*. A mezzogiorno:

Lat. 43° 41′ T. Long. 9° 18′ L. G.

ossia a 47 miglia da Genova. Il vento va gradatamente calmando e passando al 1.° quadrante. Si discerne chiaramente tutto il contorno degli Apennini e della riviera ligure di Levante fin sopra Genova. Alle 6 il vento calma affatto; al tramonto si distinguono chiaramente i forti che fan corona a Genova e verso sera cominciamo a vedere gli splendori della *Lanterna*, la quale ci rimane per T $^1/_2$ M°. Tutta la notte calma.

. . . . . .

Sabato 7. — Il 7 Ottobre del 1876 era proprio una giornata incantevole; la più diafana nuvoletta non velava l'azzurro del

cielo, nè la più lieve brezza alitava alla superficie del mare tranquillo e terso come uno specchio. In quel giorno una bianca vela si rifletteva immobile sulle chiare acque del Golfo di Genova; poi volgendo il sole al tramonto essa veniva tratta in porto da una lancia a vapore. Sull'alberata sventolava una cornetta con stella bianca in campo azzurro e una coda di pescecane ornava come trofeo l'estrema prua. Non sarà difficile al cortese lettore d'indovinare qual fosse quel legno.

Ebbe così fine la crociera del 1876, che come meglio ho saputo mi sono studiato di narrare a coloro ai quali non essendo ignoto il nome del cutter *Violante,* possono interessarsi alle sue navigazioni e desiderarne un ricordo.

Come dissi da principio, quantunque io sia profano alle scienze naturali, i miei amici naturalisti mi istigarono a scrivere questa narrazione, perchè servisse di proemio alle loro memorie scientifiche. Non so se avrò saputo contentarli. Ad ogni modo se non sarò riuscito che a tediare i lettori, ne chiedo perdono per me e sopratutto per gli amici miei sui quali deve ricadere principalmente il peso del misfatto.

Il cutter compì precisamente, alle 6 p. m. del 7 Ottobre, 3 mesi di navigazione, dopo aver toccato 36 località diverse e percorse più di 3500 miglia in 50 giorni.

Molto debbo nel compilare queste memorie ai numerosi appunti fatti dal mio Commissario, osservatore acuto e minuzioso; ho così riempito varie lacune, a colmare le quali non bastava la mia memoria, nè il mio laconico giornale di bordo.

Colgo quest' occasione per ringraziare con tutto l'animo le Autorità Consolari e Direttori di Colonie Penitenziarie dei luoghi da me visitati per le gentilezze di cui mi furono prodighi, per le istruzioni e i consigli da loro ricevuti e pei materiali che mi fornirono per la compilazione di questo lavoro. Come pure porgo le più sentite grazie al Comm. Rubattino, il quale mi permise di far rimorchiare il *Violante* dal vapore « *Australia* » allorchè partii da Messina.

Debbo al Direttore del Museo Civico di Genova, il Marchese Giacomo Doria, e a tutta l'eletta schiera di naturalisti che gli

fanno corona, di aver ordinato e studiate le collezioni zoologiche raccolte durante il mio viaggio, la cui illustrazione scientifica fa seguito a questa parte narrativa. E in ispecie mi piace professarmi pubblicamente grato:

Al Professore A. Issel per aver determinato alcuni campioni di roccie riportati da me e per aver ordinato ed enumerato il copioso materiale che ottenni colla draga; al Prof. Pietro Pavesi che si occupò della parte aracnologica; al Dott. R. Pirotta e al Sig. A. Dubrony che classificarono, l'uno i Miriapodi, l'altro gli Ortotteri da me raccolti; al Dott. Raffaello Gestro che si prese cura dell'esecuzione tipografica del mio lavoro; ed infine al Sig. Leonardo Fea, il quale con molto amore e disinteresse volle ornare il mio viaggio di incisioni, tratte con gran fatica e pazienza dalle mie fotografie, che per la maggior parte erano danneggiate dall'umidità.

Genova, Agosto 1877.

II.

RISULTATI ZOOLOGICI

CATALOGO DEGLI ORTOTTERI

PER

A. DUBRONY

Fam. FORFICULIDAE.

Gen. Forficula, LINN.

1. **F. auricularia,** Linn., Syst. Nat., p. 686, 218, 1.
Monte Etna, 24 Luglio; Isola Gallita 26 Settembre.
Specie delle più comuni dapertutto.

2. **F. decipiens,** Gené, Saggio di una Monografia delle Forficule indigene, p. 11, N. 7.
Isola Gorgona, Giugno.
Specie abbastanza sparsa in tutto il bacino del Mediterraneo.

Fam. MANTIDAE.

Gen. Mantis, LINN.

3. **M. religiosa,** Linn., Syst. Nat. II, p. 690, N. 5.
Isola Gallita, 26 Settembre; Cartagine, 20 Settembre; Lampedusa, 15 Settembre.
Specie molto comune in tutto il bacino del Mediterraneo.

Gen. Ameles, BURM.

4. **A. Picteti,** De Sauss., Mél. Orthopt., Mantides, p. 25. (Larva).

Baja di Kapsali, Cerigo, 6 Settembre.

Specie rara, indicata anche dell' Andalusia. Essa è molto riconoscibile, anche allo stato di larva, per gli occhi terminati da spine.

Gen. **Fischeria**, De Sauss.

5. **F. brachyptera** (Pall.), Reisen durch verschied. Prov. d. russisch. Reiches, II, App. N. 81. (*Mantis*).

Porto Livadhi, isola di Serfo, 7 Agosto; Isola dei Cervi, 30 Luglio; Isola di Milo, 1. Agosto; Isola Gallita, 25 Settembre.

Comune solamente in Grecia, Asia Minore e Russia meridionale.

Fam. GRYLLIDAE.

Gen. **Gryllotalpa**, Latr.

6. **G. vulgaris**, Latr., Gener. Crustac. et Insect. III, 95.

Cartagine, 20 Settembre.

Specie sparsa dapertutto.

Gen. **Liogryllus**, De Sauss.

7. **L. bimaculatus** (De Geer), Gesch. III, 338, N. 4, t. 43, f. 1. (*Acheta*).

capensis (auct.). Burm., Serv., Oliv., Fabr., Ramb.

Habitat?

Specie comune in tutto il bacino del Mediterraneo.

Gen. **Gryllus**, Linn.

8. **G. burdigalensis**, Latr., Hist. Nat. XII, 124, N. 3.

Isola di Caprera, 14 Luglio.

Specie comune in tutto il bacino del Mediterraneo.

Gen. Mogisoplistus, Serv.

9. **M. brunneus**, Serv., Hist. Nat. des Orthopt., p. 357.
Isola di Santorino, vulcano di Neo Kaimeni, 5 Agosto.
Specie sparsa nel bacino del Mediterraneo, ma rara dapertutto.

Fam. LOCUSTIDAE.

Gen. Ephippigera, Latr.

10. **E. elegans** (Fisch. fr.), Orthopt. Europ., p. 219, t. X, f. 13.
Isola di Caprera, 14 Luglio.
Questa specie non era stata trovata finora che nei dintorni di Roma, dal Prof. Zeller.

Gen. Phaneroptera, Latr.

11. **P. falcata** (Scop.), Entom. Carniol., p. 108 (*Gryllus*).
Habitat?
Specie molto comune nell' Europa centrale e meridionale.

Gen. Decticus, Serv.

12. **D. albifrons** (Fabr.), Entom. Syst. II, p. 41, N. 29. (*Locusta*).
Isola di Gallita, 26 Settembre; Messina, 22 Luglio.
Specie comune in tutto il bacino del Mediterraneo.

Gen. Platycleis, Fieber.

13. **P. grisea** (Fabr.), Entom. Syst, II, p. 41, 3. (*Locusta*).
Porto Livadhi, isola di Serfo, 7 Agosto.
Specie molto comune in tutta l' Europa.

Gen. Rhacocleis, Fieber.

14. **R. Brisoutii** (Yersin), Ann. de la Societ. Entom. de France, 1860, p. 520 (*Pterolepis*).

Lampedusa, 15 Settembre.

Specie rara, che finora era stata trovata solamente in Sicilia. Io l' ho ricevuta dai dintorni di Napoli e l' ho raccolta io stesso in Liguria, a Pegli, nel 1877.

Gen. Gampsocleis, Fieber.

15. **G. spectabilis** (Stein), Berlin. entom. Zeitschr., IV, 1860, p. 258, t. V. (*Drymadusa*).

Pikermi, presso Atene, 13 Agosto; Isola di Santorino, 4 Agosto. (ninfa).

Questa specie magnifica e rara era stata trovata in Acarnania (Grecia) dal Dott. Krüper.

Fam. ACRIDIDAE.

Gen. Acridium, Serv.

16. **A. aegyptium** (Linn.), Mus. Lud. Ulr., p. 138, N. 29 (*Gryllus*).

tartaricum, auct., Fabr., Charp., Burm., Serv., Latr., etc.

Porto Livadhi, Isola di Serfo, 7 Agosto.

Specie molto comune in tutto il bacino del Mediterraneo.

Gen. Caloptenus, Burm.

17. **C. italicus** (Linn.), Syst. Nat. I, 2, p. 701, N. 46, (*Gryllus*).

Var. *marginellus* (Serv.) e *siculus* (Burm.).

Isola di Caprera, 14 Luglio; Isola di Santorino, 4 Agosto; Pi-

kermi, 13 Agosto; Porto Livadhi, Isola di Serfo, 7 Agosto; Isola Gallita, 26 Settembre; Isola di Lipari, 21 Luglio; Monte Pagus presso Smirne, 2 Settembre; Lampedusa, 15 Settembre; Isola Piana, golfo di Tunisi, 22 Settembre; Isola di Milo, 1. Agosto.

Specie molto comune in tutto il bacino del Mediterraneo.

Gen. Euprepocnemis, Fieber.

18. **E. littoralis** (Ramb.), Faune de l'Andal., p. 78, N. 3, t. 7, f. 1. 2. (*Gryllus*).

Cartagine, 20 Settembre.

Specie rara della Spagna e dell'Africa settentrionale.

Gen. Acrida, Linn., Stål.

Tryxalis, Auct.

19. **A. turrita** (Linn.); de Villers, Entom. Lin. Tom. I, p. 434, t. II, f. 4. (*Gryllus*).

nasuta, auct., Fabr., Latr., Charp., Burm., Serv.

Pikermi, 13 Agosto.

Specie comune in tutto il bacino del Mediterraneo.

20. **A. nasuta** (Linn.), Syst. Nat. Ed. X, I, p. 427. (*Gryllus*).

unguiculata, Ramb.

Cartagine, 20 Settembre.

Specie abbastanza sparsa nella Spagna meridionale, Africa settentrionale, Sicilia e Morea.

Gen. Stauronotus, Fisch. fr.

21. **S. Genei** (Ocskay), Nov. Act. Acad. Nat. Cur., Vol. XVI, P. II, p. 961 (*Gryllus*).

Cartagine, 20 Settembre.

Questa specie è sparsa in tutto il bacino del Mediterraneo, ma localizzata.

Gen. Oedaleus, Fieber.

22. **Oe. nigrofasciatus** (De Geer), Mem. 3, p. 493, pl. 14, f. 5 (*Acridium*).

Isola di Milo, 1. Agosto.

Comune nell'Europa centrale e meridionale.

Gen. Ctyphippus, Fieber.

23. **C. coerulescens** (Linn.), Syst. Nat., p. 700 (*Gryllus*).

Isola di Milo, 1. Agosto; Isola di Linosa, 14 Settembre; Isola Gallita, 26 Settembre; Isola di Caprera, 14 Luglio.

24. **C. gratiosus** (Serv.), Hist. Nat. des Orthopt., p. 727, N. 9. (*Aedipoda*).

Monte Pagus (Smirne), 2 Settembre; Nicolosi presso Catania, 23 Luglio.

Specie abbastanza rara dell'Italia meridionale, Sicilia, Russia meridionale, Turchia.

Gen. Sphinctonotus, Fieber.

25. **S. azurescens** (Ramb.), Faun. de l'Andal., II, p. 83, t. 7, f. 3 (*Aedipoda*).

Cartagine, 20 Settembre.

Specie piuttosto rara della Spagna meridionale e Africa settentrionale.

26. **S. coerulans** (Linn.), Syst. Nat. I, 2, p. 701, N. 48 (*Gryllus*).

Isola di Milo, 1. Agosto; Attica, porto S. Nicolò, 10 Agosto; Isola di Santorino, vulcano di Neo Kaimeni, 5 Agosto; Isola dei Cervi, 30 Luglio.

Specie molto comune dovunque.

Gen. Acrotylus, Fieber.

27. **A. insubricus** (Scop.), Delic. flor. et faun. insubr. Ps. I. p. 64, t. 24, f. e. (*Gryllus*).

Besika, 20 Agosto; Porto Livadhi, isola di Serfo, 7 Agosto.

Specie comune in tutta l' Europa meridionale e l' Africa settentrionale.

Gen. Tettix, Charp.

28. **T. meridionalis**, Ramb., Faune de l'Andal., p. 65.

Habitat?

Specie comune in tutta l' Europa meridionale.

ARACNIDI

AGGIUNTO UN CATALOGO SISTEMATICO DELLE SPECIE DI GRECIA

PEL PROF.

PIETRO PAVESI

DELL' UNIVERSITA' DI PAVIA

Se vi sentite turbati dall' orgoglio di aver ottenuta la perfezione in un' opera, e volete guarirvene, *stampate un catalogo.*

STEVENS.

CAP. I.

Aracnidi raccolti col « Violante » nel 1876.

I cortesissimi Sigg. Marchese Giacomo Doria e Capitano Enrico D' Albertis di Genova vollero offrirmi da studiare anche le caccie aracnologiche, fatte da quest' ultimo nella nuova crociera del suo cutter *Violante*, toccando, dalla metà di luglio alla metà di ottobre 1876, isole e coste del Mediterraneo quasi tutte inesplorate dal nostro punto di vista.

Il viaggio ci viene questa volta raccontato dallo stesso ardito Capitano di mare (1), per cui dirò soltanto che veniamo ora a conoscere alcun poco della fauna di Caprera, Salina e Lipari, Linosa e Lampedusa e della regione etnea; nuovi materiali ci sono recati da Cartagine, dalla Galita e Gallitone, da Scio, Smirne e Besika in Asia Minore, da Costantinopoli e Marmara, e specialmente da parecchie celebri località greche, come le isole di Milo, Serpho, Santorino, Antiparo, Cervi e Cerigo e da Pikermi nei pressi di Atene sulla strada di Maratona.

In tutto ebbi 47 specie d' aracnidi, appartenenti a 3 ordini, 15 famiglie e 31 generi; due di esse mi sembrano nuove e

(1) Vedi P. Pavesi: *Le prime crociere del « Violante » — Risultati aracnologici*, con una cartina ed il racconto dei viaggi nel vol. VIII, p. 407 di questi *Annali*. Colgo l' occasione per ringraziare l' ignoto corrispondente del *Caffaro* (11 Ottobre 1876), che ebbe la bontà di scrivere una rivista assai lusinghiera su questo mio piccolo lavoro; e son lieto di soggiungere che le raccolte che ne furono base, insieme con altre da me illustrate, mi valsero una *medaglia d' oro* all' Esposizione industriale-didattica tenuta in Pavia nell' ultimo scorso settembre.

parecchie furono per la prima volta prese in Grecia, Turchia, ecc. Se i risultati non sono così splendidi quali avrebbe forse potuto fornirci un naturalista o meglio un aracnologo, buon raccoglitore in quei paraggi, bisogna però essere grati al Capitano D'Albertis, che continua, da semplice dilettante, a rendere profittevoli le sue escursioni anche a questo ramo specialissimo di scienza, oltre a farne fiorire altri.

PROSPETTO DEGLI ORDINI, FAMIGLIE E GENERI

Cl.	ARACHNOIDEA	sp.	47
Ord.	SCORPIONES	»	1
Fam.	Pandinidae	»	1
Gen.	*Euscorpius*, Thor.	»	1
Ord.	ARANEAE	»	45
Fam.	Epeiridae	»	10
Gen.	*Argiope*, Sav. Aud.	»	1
	Epeira (Walck.)	»	4
	Cyrtophora (Sim.)	»	2
	Meta (C. L. Koch)	»	1
	Tetragnatha, Latr.	»	1
	Uloborus, Latr.	»	1
Fam.	Theridídae	»	5
Gen.	*Linyphia*, Latr.	»	2
	Argyrodes, Sim.	»	1
	Lithyphantes, Thor.	»	1
	Lathrodectus, Walck.	»	1
Fam.	Scytodidae	»	3
Gen.	*Pholcus*, Walck.	»	2
	Loxosceles, Hein. e Lowe	»	1
Fam.	Agalenidae	»	7
Gen.	*Tegenaria* (Latr.)	»	2
	Agalena (Walck.)	»	2
	Textrix, Sund.	»	3
Fam.	Drassidae	»	3
	Drassus (Walck.)	»	1
	Gnaphosa (Latr.)	»	2
Fam.	Dysderidae	»	3
Gen.	*Dysdera* (Latr.)	»	3
Fam.	Filistatidae	»	1
Gen.	*Filistata*, Latr.	»	1
Fam.	Theraphosidae	»	2
Gen.	*Cteniza*, Latr.	»	1
	Nemesia, Sav. Aud.	»	1
Fam.	Heteropodidae	»	1
Gen.	*Micrommata* (Latr.)	»	1
Fam.	Thomisidae	»	4
Gen.	*Thanatus*, C. L. Koch	»	1
	Diaea, Thor.	»	1
	Xysticus (C. L. Koch)	»	2
Fam.	Lycosidae	»	4
Gen.	*Lycosa* (Latr.)	»	2
	Tarentula (Sund.)	»	2
Fam.	Eresidae	»	1
Gen.	*Eresus*, Walck.	»	1
Fam.	Attidae	»	1
Gen.	*Menemerus* (Sim.)	»	1
Ord.	ACARI	»	1
Fam.	Ixodidae	»	1
Gen.	*Hyalomma*, C. L. Koch	»	1

ELENCO CRITICO DELLE SPECIE

1. **Euscorpius carpathicus** (Linné) 1767. Syst. nat. ed. 12.ª I. II., p. 1137, sub: *Scorpio.*

Is. Antiparo, all' entrata della grotta.

Ne posseggo 5 esemplari, le cui principali dimensioni risultano dal seguente specchio:

Lunghezza totale del corpo, compreso l' ultimo segmento codale		mill.	24-29
»	del tronco	»	14-16
»	del cefalotorace	»	3-4
»	dei palpi	»	10-13
»	dell' addome	»	$10\frac{1}{3}$-12
»	dei cinque segmenti posteriori dell' addome	»	9-10
»	totale della coda compreso il pungiglione	»	$9\frac{1}{2}$-12
»	del quinto segmento della coda	»	2-3
»	dell' ultimo » » »	»	$2\frac{1}{2}$-3

Essi presentano 8-10 denti o lamelle ai pettini (due ne hanno 8, due 9, uno 10); 8 fossette ocelliformi (uno solo con 7) al margine esterno della superficie inferiore del braccio o quarto articolo dei palpi, la prima delle quali comincia un po' all' indietro dell' apice dell' articolo; 3 fossette al palmo della mano, in linea retta obliquando all' interno, la posteriore lontana dalla seconda il doppio di quanto questa dista dalla prima e posta avanti la metà della mano; colore generale del corpo gialliccio, soltanto la mano passa al giallo-rossastro nella metà anteriore e al rosso-bruno lungo le coste e parimenti rosso-bruna è la punta dell' uncino.

Non possono essere riferiti all' *E. flavicaudis* (De-G.), così diffuso in Europa, perchè questo ha 13 (10-13) fossette alla superficie inferiore del braccio e 4 al palmo della mano; nè al

naupliensis (C. L. Koch), altro del medesimo genere di Grecia, perchè esso ha 12 fossette al braccio, 8-9 alla mano e 7-10 denti ai pettini, comunemente 8-9. Quanto al sistema di colorazione ricordano invece gli *Sc. aquilejensis* e *tauricus* di Koch, specialmente poi il secondo. Ma il *tauricus* (*Arachn.* IV, p. 6, tav. CXI, fig. 255), che avrebbe circa le stesse dimensioni, siccome gli vengono assegnati 28 mill. di lunghezza totale, presenta al contrario la coda un po' più lunga del tronco e soltanto 7 fossette al braccio. E l'*aquilejensis* (ibid. III, p. 101, tav. CV, fig. 244) è specie assai più grande, misurando 44 mill., ha pure coda proporzionatamente più lunga del tronco, forma e grandezza diversa dell'ultimo segmento (benchè questo sia un carattere sessuale non è da trascurarsi); tuttavia offre del pari che i nostri esemplari 9 denti ai pettini, 8 fossette al braccio (e pure in un caso 7) e 3 al palmo della mano, di cui similmente la posteriore più lontana dalla media che questa dalla prima. Gli scorpioncini di Antiparo somiglierebbero tanto più allo *S. aquilejensis* Fanz. (*Scorp. ital.*, p. 11, tav. III, fig. 6), ma il dott. Fanzago figura una mano un po' diversa da quella dei nostri e dell'*aquilejensis* Koch e le 3 fossette del palmo quasi equidistanti, l'ultima delle quali dietro la metà.

In tale difficile quistione io opinerei che gli individui in discorso siano piuttosto giovani, quindi scoloriti, del *carpathicus* L. Nulla osta difatti che così si chiamino. Il *carpathicus* Koch ha 10 fossette al braccio, ma i di lui sinonimi secondo Thorell (*Études scorpiol.*, p. 137 (211) nota), ne hanno 8 (*banaticus, concinnus, Oravitzensis*) o 9 (*provincialis* Fanz. non Koch), anzi il chiar. Thorell mi scrive che ne vide appena 7 appunto nei giovani; così pure l'ultima delle fossette del palmo della mano è nel *carpathicus*, come nei nostri scorpioni, *avanti* la metà e questa si fa più o meno lontana dalla precedente.

2. **Argiope lobata** (Pall.) 1772. *Spicil. zool.* I, fas. 9, p. 46, tav. III, fig. 14, 15, sub: *Aranea* (*Epeira sericea* aut.).

Is. Caprera, Salina a La Malfa (Lipari), Nicolosi (Sicilia), Is. Linosa, Lampedusa, Galita, Cerigo alla Baia di Kapsali, Santorino, Besika (Asia Minore).

3. **Epeira regia**, C. L. Koch 1845. *Die Arachn.* XI, p. 88, tav. CCCLXXX, fig. 899 (*E. angulata* Walck. part. var. C, *E. Gistlii* C. L. K.).

Is. Galita, Lipari.

Varie nel colore più o meno scuro; una della Galita e quella di Lipari hanno una macchia bianco-giallognola tripartita fra i tubercoli omerali. Gli esemplari di Galita e Pantelleria, citati da me nelle *Prime crociere del Violante*, p. 27 (431) sotto il nome di *E. angulata* (Cl.), sono invece appartenenti alla *regia* e tali pure devono essere quelli d' Algeria indicati da Walckenaer e Lucas.

4. **E. circe**, Sav. Aud. 1827. *Descr. de l' Egypte*, 2.ª ed., XXII, p. 338, Aracn. tav. II, fig. 9 (*E. Schreibersii* aut.).

Is. Santorino.

5. **E. acalypha**, Walck. 1802. *Fn. paris.*, II, p. 199, sub: *Aranea* (*E. genistae* Hahn).

Is. Salina a La Malfa.

6. **E. adianta**, Walck. 1802. *Fn. paris.*, II, p. 199, sub: *Aranea* (*Miranda pictilis* C. L. K.).

Is. Caprera.

7. **Cyrtophora citricola** (Forsk.) 1775. *Descr. anim.*, p. 86, n. 27, sub: *Araneus* (*Epeira opuntiae* aut.).

Is. Salina; Taormina, Catania, Etna (Sicilia); Cartagine.

Gli esemplari siciliani hanno un colorito molto scuro, cefalotorace e femori delle zampe quasi neri, questi ultimi leggermente anellati di bruno; invece gli esemplari tunisini hanno tutti un colore chiaro.

8. **C. insulana** (O. G. Costa) 1834. *Ann. zool.*, p. 65, sub: *Epeira* (*E. trituberculata* aut.).

Is. Caprera.

9. **Meta Merianae** (Scop.) 1763. *Entom. carniol.*, p. 395, sub: *Aranea* (*Epeira antriada* Walck., *M. muraria* C. L. K.).

Costantinopoli: Moschea di S. Sofia.

Specie nuova per la fauna turca [1].

[1] Vedi P. Pavesi: *Gli Aracnidi turchi*, in Atti Soc. ital. Sc. nat., XIX. 1875 (1876), p. 50. Le specie da me catalogate vanno accresciute anche della *Prosthe-*

10. **Tetragnatha extensa** (Linn.) 1758. *Syst. nat.*, ed. 10.ª, I, p. 621, sub: *Aranea.*

Catania.

11. **Uloborus plumipes,** Luc. 1846. *Expl. Alg., Artic.* p. 252, *Arachn.* tav. 15, fig. 8.

Etna.

12. **Linyphia triangularis** (Clerck) 1757. *Sv. Spindl.*, p. 71, pl. 3, tab. 2, fig. 1, sub: *Araneus* (*L. montana* aut.).

Etna.

13. **L. frutetorum**, C. L. Koch 1834, in Herr. Schaeff., *Deutschl. Ins.* 127, 19, 20.

Nicolosi.

L' unica femmina adulta presenta a metà del campo nero del dorso dell' addome due paja di punti bianchi.

14. **Argyrodes gibbosa** (Luc.) 1846. *Expl. Alg., Artic.*, p. 254, tav. 15, fig. 9, sub: *Linyphia* (*L. argyrodes* Wlk., *A. epeirae* Sim.).

Nicolosi, Cartagine.

L' unico esemplare siciliano, maschio giovane, ha il dorso dell' addome interamente argenteo, vedesi appena la striscia nera mediana longitudinale.

15. **Lithyphantes Paykullianus** (Walck.) 1806-08. *Hist. nat. Aran.*, 4. 4, sub: *Theridion* (*Phrurolithus hamatus, lunatus, erythrocephalus* C. L. K.

Is. Caprera.

Una femmina giovanissima, che ha la fascia bianca anteriore dell' addome continuata ai lati da due macchiette ben distinte, e 4 macchie decrescenti pure bianche sulla linea mediana del dorso.

16. **Lathrodectus 13-guttatus** (Rossi P.) 1790. *Fn. etrusca*, II, p. 136, tav. IX, fig. 10, sub. *Aranea* (*Theridion malmignattum* aut.).

Is. Lampedusa.

Fra gli esemplari femminei, alcuni giovani appartengono alla var. *oculatus* Walck. (*argus* Sav. Aud.), gli altri adulti alla

sima conspicua (L. Koch) descritta su esemplari di Orsova (*Arachn. fam. Drass.* III. 1866, p. 149. tav. VI, fig. 90-92, sub: *Melanophora*).

var. *lugubris* Duf. con l' addome provveduto o privo della fascia trasversa anteriore, della macchia sopranale e di una o due striscie gialle o rossastre al ventre.

17. **Pholcus phalangioides** (Fuessl.) 1775. *Verz. Schweitz. Ins.*, p. 61, sub: *Aranea* (*Ph. nemastomoides* C. L. Koch).

Is. Caprera, Antiparo all' entrata della celebre grotta, Santorino, Monte Pagus sopra Smirne (Asia Minore).

Due dei numerosi esemplari di Antiparo sono curiosissimi per la colorazione ranciata dell' addome, un po' più chiara al ventre, e percorsa da una striscia bianca lungo il vaso dorsale; l' occhio armato di lente riconosce una reticolazione pallida sulla tinta di fondo. Essi rammentano il mio *Ph. ruber* (*Aracn.* in Notizie nat. e chim. agron. Pavia 1864, p. 109; *Aran. ital.* in Atti Soc. ital. sc. nat., XI. 1868, p. 863 (126)), che era però di color carmino; per cui ritengo anche quello una variazione accidentale e non più una specie distinta.

18. **Ph. rivulatus** (Forsk.) 1775. *Descr. anim.*, p. 86, sub: *Aranea* (*Ph. impressus* C. L. Koch).

Is. Salina, Catania, is. Lampedusa, Cartagine, is. Scio.

19. **Loxosceles erythrocephala** (C. L. Koch) 1839. *Die Arachn.* V, p. 90, tav. CLXVIII, fig. 399-400, sub: *Scytodes.*

Is. Lampedusa, Pikermi presso Atene.

20. **Tegenaria parietina** (Fourcr.) 1785. *Entom. Paris.*, sub: *Aranea* (*T. Guyonii* Walck.; *intricata* C. L. Koch).

Is. Santorino.

21. **T. pagana**, C. L. Koch 1841. *Die Arachn.*, VIII, p. 31, tav. CCLXII, fig. 612-13 (*T. subtilis* Sim., *variata* Thor.).

Is. Antiparo presso la grotta.

22. **Agalena labyrinthica** (Clerck) 1757. *Sv. Spindl.*, p. 79, pl. 2, tab. 8, sub: *Araneus.*

Nicolosi; Is. Cerigo: Baia di Kapsali, Milo fra Skala e Kastro, Serpho: porto Livadhi, Antiparo: dint. della grotta; Besika, Is. Marmara: Baja di Palatia.

Gli esemplari greci e della Marmara sono di grandi dimensioni, assai robusti e pelosi, con anello bruno terminale della tibia ben manifesto.

23. **A. similis**, Keys. 1863. *Beschr. neuer Spinn.*, in Verh. Z. B. Gesellsch. Wien, XIII, p. 6, tav. X, fig. 2, 3.

Pikermi presso Atene.

Specie nuova per la fauna greca.

24. **Textrix coarctata** (Duf.) 1831. *Descr. et fig. de quelques Aran.* in Ann. sc. nat. XXII, p. 358, tav. X, fig. 1, sub: *Aranea* (*T. ferruginea* aut., *Lycosoides rufipes* Luc.).

Is. Lampedusa.

25. **T. vestita**, C. L. Koch 1841. *Die Arachn.*, XIII, p. 52, tav. CCLXVII, fig. 628-29.

Pikermi, is. Antiparo, monte Pagus sopra Smirne.

26. **T. Violantis**, n. sp.

Cephalothorace longitudine tibiam cum patella IV paris parum superanti, medio dense albo-piloso, summo margine et regione oculare nigris, fascis duabus longitudinalibus extrinsecus dentatis fuscis; palpis pedibusque testaceis, femoribus subter nigro- triannulatis; abdomine nigrescente, fascia longitudinali testacea, antice rubida, supra mammillas duabus lineolis fuscis transverse incisa, basi lateribusque anticis 2 lineolis et punctis ɔ-formibus pilis albidis vestitis; vulva parva, lamina pentagonali rima exeunte, a latere 2 tuberculis rotundis, antice 2 corolliformibus vel geniculatis corpusculis longis limitata. ♀ *ad.*

Long.	maxima	mill.	$5\frac{1}{2}$
»	cephalothoracis . . .	»	$2\frac{2}{3}$
»	abdominis	»	3
»	pedum I paris . . .	»	$6\frac{1}{2}$
»	» II et III paris	»	6
»	» IV »	»	$7\frac{2}{3}$

Cefalotorace lungo $2\frac{2}{3}$ per $1\frac{3}{4}$, appena di più della patella e tibia del IV paio di zampe, torace ovale con stria breve, sottile e solchi laterali raggianti ben manifesti, testa bruscamente ristretta al davanti del I paio di zampe, lunga, che si allarga ed arrotonda nella parte anteriore; di color testaceo chiaro, bruno-rossastro sulla convessità della testa, nero nella regione oculare, che continuasi all' indietro con una breve striscia, filettato di nero sui margini e percorso da due fascie brune laterali, che hanno origine dai lati della testa e sul torace, sono profondamente dentellate all' esterno, più scure

nei solchi, più larghe degli spazii testacei; l'intervallo mediano vestito da peli fitti bianchissimi. Serie anteriore degli *occhi* leggermente recurva, i mediani più piccoli dei laterali, più vicini a questi che tra di loro, senza toccarli; serie posteriore più curva, occhi mediani assai grossi, distanti fra loro un diametro e più vicini ai laterali. *Clipeo* più lungo dell'area oculare e alto poco meno del quadrato intermedio. *Mandibole* robuste, convesse alla base, liscie, rivestite di rari peli neri, rossobrune: uncino breve ma robusto. *Mascelle* e *labbro* marginati di bianco all'estremità, le prime testacee, il labbro fosco. *Sterno* cuoriforme, tronco all'avanti in linea retta, nerastro, ma largamente occupato in mezzo da uno spazio testaceo, dentellato sui margini e percorso nel senso della lunghezza da una lineetta bruna mediana. *Palpi* testacei, rossastri verso l'estremità. *Zampe* 4. 1. 2. 3, robuste, riccamente provviste di lunghi peli e di spine, coi femori anteriori curvi, fulvo-testacee, rossastre ai tarsi, ornate da anelli nerastri, che scompariscono alla parte superiore, 3 più evidenti sotto i femori, cioè due presso le estremità e una in mezzo. *Addome* con una fascia longitudinale nel mezzo del dorso, rossastra nel $^1/_3$ anteriore, che si restringe e di nuovo si allarga e si dentella esternamente nella metà posteriore dov'è testacea e comprende delle macchie cutanee irregolari bianche e poi due linee trasversali brune, la prima ad accento circonflesso, la seconda ad arco di cerchio, la quale limita uno spazio ancora rossastro sopra le filiere; questa fascia mediana è marginata di nero. All'esterno di essa, nel $^1/_3$ anteriore, vi è da ciascun lato una linea longitudinale bianca per peli, che coprono anche la base dell'addome, dove la fascia mediana si restringe continuata da una macchietta a , colla convessità all'indentro. I fianchi dell'addome sono nerastri all'avanti e poi di colore fosco, traversato da serie di macchiette rotonde più scure, disposte obbliquamente all'indietro, con peli neri e bianchi sparsi. *Ventre* cinerognolo uniforme. *Filiere* maggiori coll'articolo basillare nerastro all'esterno e coll'articolo terminale lungo e rossastro. *Vulva* piccola, presentante una la-

mina rossiccia pentagonale, ottusa e leggermente incavata all' indietro, la quale esce dalla rima trasversa; ai lati di questa due piccoli corpi rotondi, o borse seminali, che si continuano obbliquando all' esterno; al davanti della rima due corpi rossicci, lunghi, un po' arcuati all'esterno, sporgenti e genicolati, ossia fatti a coroncina di quattro a cinque nodi o dischetti in serie continua.

Non posseggo che un solo esemplare ♀ ad. preso a Caprera nel luglio. La forma affatto peculiare della vulva e specialmente quei corpi genicolati, che la precedono, la distinguono da tutte le altre specie di *Textrix;* tuttavia dev' essere molto affine alla *flavomaculata* Luc., che vive anche in Corsica, e più ancora alla *variegata* Sim. di Spagna e Marocco. Quest' ultima però è più grande e presenta, oltre una diversa forma di vulva, diverso colore dell' addome, un solo accento circonflesso sopra le filiere e viceversa un' anello nero incompleto di più sotto i femori. La chiamo *Violantis* per ricordare il bastimento che servì a scoprirla ed il nome della madre dell' egregio raccoglitore.

27. **Drassus lapidicola** (Walck.) 1802. *Fn. paris.* II, p. 222 sub: *Aranea* [*lapidosa*].

Is. Caprera.

28. **Gnaphosa rufula** (L. Koch) 1866. *Arachn. fam. Drass.*, I, p. 20, tav. I, fig. 12-13, sub. *Pythonissa.*

Etna.

Specie nuova per la fauna italiana, conosciuta soltanto della Russia meridionale (Sarepta) e del Turkestan.

L' unico esemplare (♂ ad.) presenta qualche minima differenza dalle descrizioni e figure del dott. Koch; il cefalotorace non è più lungo, ma un po' più breve dalla patella e tibia del IV paio di zampe, il filetto corneo interno del bulbo è più grosso alla base, repentinamente si stringe e piegasi a doppia curva.

29. **G. thressa**, Pavs. 1876. *Aracn. turchi*, in Atti Soc. ital. Sc. nat. XIX, p. 65 (18).

Pikermi.

Specie nuova per la fauna greca e conosciuta finorá soltanto di Turchia.

È assai affine, come ho scritto, alla *G. exornata* (C. L. Koch), pure di Grecia, particolarmente alla var. fig. 447 (*Die Arachn.* VI, p. 65, tav. CXCVI); ma la vulva consta di una depressione più stretta e lunga, la costa mediana non si allarga in mezzo e soltanto all' estremo posteriore, il processo superiore della tibia è uncinato, cioè rivolto in basso e all' indietro, il bulbo genitale assai sporgente, conico, piegato verso l'interno, i processi curvi posteriori disposti diversamente; sono costanti le due macchiette nere ai lati del cefalotorace fra i solchi raggianti; le zampe sono più lunghe.

	G. exornata (sec. L. Koch)		*G. thressa*	
I pajo	♂ 9-11 mill.	♀ 8	♂ 18 $^1/_2$	♀ 13
IV »	9-11 »	8 $^1/_2$	17	14

30. **Dysdera maurusia**, Thor. 1873. *Rem. on Syn.*, p. 467.

Is. Gallitone (presso la Tunisia).

La larghezza del clipeo è uguale alla lunghezza della tibia I e non maggiore, come dovrebb' essere nella femmina adulta; nell' armatura delle zampe è identica alla descrizione del Thorell.

31. **D. Kollari**, Dobl. 1853. *Beitr. Monogr. Spinnengesch. Dysdera*, in Verh. Z. B. Ges. Wien, III, p. 123 (*D. Westringii* Cambr.).

Monte Pagus sopra Smirne.

Credo che l' unica femmina, che posseggo, sia da riferirsi a questa specie descritta su esemplari di Dalmazia. Gli occhi mediani posteriori non sono però così piccoli quanto dice e figura il rev. Cambridge (*Spid. Palest. a. Syria*, p. 223, tav. XIII, fig. 2) per la *D. Westringii* di Palestina e Siria, già giudicata sinonima della *Kollari*, nè gli occhi anteriori più grandi degli altri. Non può essere la *D. Cambridgii* Thor. (= *erythrina* Hahn e Koch) assai affine, perchè la base del femore IV è provvista di una spina breve ed anche pel colore dell' addome, che è identico a quello della *Westringii*. I punti impressi del cefalotorace sono minutissimi.

32. **D. lata**, Reuss. 1834. *Zool. Misc.* in Mus. Senkenb., p. 196.

Is. Antiparo.

Specie nuova per l'Europa. Non posso riferire l'unica femmina giovane ad altra specie, particolarmente per la forma e brevità del cefalotorace. Quanto all' armatura delle zampe si approssima molto alla *D. maurusia* Thor., come già osservò il dott. Thorell (*Rem. Syn.*, p. 466); però, oltre ad avere 2. 1. 1. (1) spine sul femore IV, ne ha 1 breve sul femore III, ed il clipeo è più breve della tibia I.

33. **Filistata testacea,** Latr. 1810. *Considér. gén.*, p. 121 (*F. bicolor* aut.).

Monte Pagus sopra Smirne.

34. **Cteniza orientalis**, Auss. 1871. *I. Beitr. Kenntn. Arachn. fam. Territ.* in Verh. Z. B. Ges. Wien, XXI, p. 154 (38).

Pikermi presso Atene.

L' esemplare ♀, mentre conviene in tutti i caratteri organici, differisce nel colore dalla *Cteniza* descritta dall' Ausserer, in quanto che l' addome è grigio uniforme, più scuro in mezzo; la parte anteriore del corpo è verdastro-uniforme e presenta soltanto una macchia rossiccia ai lati della base e all' estremità degli articoli che seguono i femori ed il cumulo di spine brevi della base della tibia IV al lato esterno è pure rosso.

35. **Nemesia caementaria** (Latr.) 1798. *Extr. d'un mém. sur la fam. des Araign. mineuses* in Bull. Soc. Phil. II. II. p. 169, fig. 1, A. F. (*N. Sauvagesii* Dorth. sec. Thor.).

Is. Lampedusa.

36. **Micrommata formosa**, n. sp.

Cephalothorace patellam + tibiam I paris longitudine aequanti, testaceo, vitta media lata vittisque parvis lateralibus et marginalibus fuscis notato, area oculari rosea; oculis posticis crassiusculis, intervallo diametri minore, oculorum serie antica recurva, mediis minimis dimidium circiter posticorum; pedibus robustis, testaceis roseo-punctulatis; abdomine testaceo, lineolis miniaceis a latere variatum, vitta longitudinali media fusca intense miniaceo-marginata, vittis flavis extrinsecus duplicata. ♀ *juv.*

Long. maxima	mill.	8
» cephalothoracis .	»	4
» abdominis.	»	5
Lat. cephalothoracis . .	»	3
Long. pedum I paris . .	»	11

Long. pedum	II	paris	mill.	12 circ.
»	»	III	»	10 ½
»	»	IV	»	14

Cefalotorace convesso, lungo come patella + tibia del I paio, con ristringimento soltanto al davanti dell' inserzione di esso, parte cefalica breve, rotondata, stria toracica breve e poco sensibile, rivestito da peli brevi sugli spazii scuri e da lunghe setole anteriormente; di colore testaceo pallido, carminato nella regione oculare, percorso in mezzo da una fascia ben definita e larga circa come lo spazio occupato dagli occhi anteriori, a cui giunge senza dividersi, bruno-rosea; una linea irregolare di macchiette brune parte dagli occhi laterali posteriori e, mantenendosi parallela al margine del cefalotorace, più vicina ad esso che alla fascia mediana, va fino alla parte posteriore; margine del cefalotorace bruno. *Occhi* circondati da una zona nera; i superiori abbastanza grossi, in serie leggermente procurva, quasi equidistanti, separati da un intervallo di poco maggiore del loro diametro; gli anteriori in serie più recurva che retta; i mediani assai piccoli, circa $^1/_2$ dei superiori, separati da uno spazio eguale al loro diametro e molto più vicini ai laterali che tra di loro; laterali appena più grossi dei superiori. *Clipeo* $^1/_3$ più alto del diametro degli occhi laterali anteriori, da cui proviene una striscia ondulata rosea che arriva fino al margine. *Mandibole* grosse, verticali, irte di setole sul davanti, con macchiette rosee alla base. *Mascelle, labbro, palpi* e *sterno* bianco-testacei, con brevi peli sparsi e setole. *Zampe* robuste, 4. 2. 1. 3, con spine lunghe, sottili, bianche nella metà basale, nere nel resto; il femore I ne porta una più lunga all' innanzi dopo la metà, la tibia IV due al disopra, una basillare l' altra alquanto discosta dall' estremità, e 2. 2. laterali; scopula poco evidente; coscie e base dei femori, specialmente del IV paio bianco-testacee, nel resto le zampe sono testaceo brune, sparse di macchiette rosee e con le estremità dei tarsi nere. *Addome* ovoide, lungo, fornito di peli brevi, testaceo chiaro, cosparso sui lati da lineette

rosee e percorso in mezzo da una fascia longitudinale, che finisce a punta sopra le filiere, testacea all' innanzi, rosea indietro, limitata da due sottili linee di color carmino intenso e nella porzione anteriore duplicate da fascie giallo-chiaro; ventre testaceo, sparso di piccolissimi punti rosei. *Organi genitali* indistinti.

Una sola femmina raccolta a Lampedusa. Non esito a descriverla, quantunque non conosca la forma adulta, perchè ha caratteri rimarchevolissimi. È molto affine alla *M. ornata* Walck. (partim auct.) e alla *fulva* Sim., ma senza dubbio distinta. In essa gli occhi superiori o della seconda serie sono abbastanza grossi e non assai piccoli; distano reciprocamente meno del doppio del loro diametro ed in quelle invece il doppio od il triplo; la serie anteriore vista dal disopra è recurva e non retta; i mediani anteriori sono circa la metà dei superiori e non eguali o maggiori in grossezza; diverso inoltre è il colore del cefalotorace, essendo la fascia mediana fosca ben definita, larga e non divisa all' avanti, e presentando fra essa ed il margine fosco del cefalotorace un' altra linea di macchiette, che partono dagli occhi laterali posteriori.

37. **Thanatus lineatipes,** Sim. 1870 (non Cambr. 1876) *Aran. nouv. ou peu conn. du midi de l' Europe*, I, p. 62, in Mém. Soc. roy. Sc. de Liège.

Is. Cervi (al nord di Cerigo), Monte Pagus sopra Smirne.

Specie nuova per la fauna greca.

E. Simon nell' opera *Arachn. de France* (III. 1875, p. 320) descrive un *Th. rufipes*, che forse è identico al *lineatipes*, di Spagna come il precedente. Egli cita « E. S. 1870 »; ora il Simon nella memoria *Aran. nouv.* surricordata non descrive alcuna specie di *Thanatus* col nome di *rufipes*, ed io credo tanto più che siagli qui incorso errore, perchè in *Arachn. de Fr.* (p. 321) dice che Cambridge trovò il *rufipes* anche a Smirne, da cui provengono pure due de' miei esemplari (♂ e ♀), ai quali converrebbe meglio la descrizione del *lineatipes*. Quest' ultimo ha bensì la priorità, ma non si deve confondere il *Thanatus lineatipes* Sim. 1870 coll' omonimo pubblicato recentemente

dal rev. Cambridge (*Egypt. Spid.* in P. Z. S. of London 1876, p. 591).

38. **Diaea globosa** (Fabr.) 1775. *Syst. entom.*, p. 432, sub: *Aranea.* (*Thomisus rotundatus* aut.).

Catania.

39. **Xysticus bufo** (Duf.) 1820. *Descr. de cinq Arachn. nouv.*, in Ann. gén. des sc. phys., V, p. 206, tav. LXXVI, fig. 4, sub: *Thomisus.*

Smirne.

40. **X. bliteus** (Sim.) 1875. *Arachn. de France*, II, p. 236, tav. VII, fig. 25, sub: *Oxyptila.*

Is. Caprera.

L'unico esemplare (♀ giov. lunga mill. 3, 5 circa) concorda nei caratteri principali soltanto con la specie descritta dal Simon su individui della Corsica meridionale. Non presenta però la piccola spina sul femore del IV paio, benchè abbia quelle del II e III; inoltre i femori non sono bruni che disopra verso l'apice ed il dorso dell'addome ha due lineette trasversali nere, che separano la metà anteriore dalla posteriore, e dietro, in macchiette brune oblique, i residui di altre simili linee, per modo che ricorda in questo la femmina dello *X. praticola* C. L. Koch.

41. **Lycosa proxima**, C. L. Koch 1848. *Die Arachn.*, XV, p. 53, tav. DXVII, fig. 1453-54, sub: *Lycosa* (*Pardosa*).

Is. Caprera.

42. **L. atomaria**, C. L. Koch. 1848. *Die Arachn.*, XV, p. 31, tav. DXII, fig. 1437, sub: *Lycosa* (*Leimonia*).

Pikermi presso Atene.

L'unico esemplare (♀ ad. lunga 8 mill.) presenta una colorazione del dorso dell'addome irregolare, per macchie brune e non disposte in linee trasverse; il secondo allargamento della fascia mediana più chiara del cefalotorace è quasi eguale o appena maggiore del primo; sterno bensì nerastro, ma con tre o quattro macchiette giallo-brune da ciascun lato ed una striscia del medesimo colore in mezzo che non arriva fino all'estremità posteriore; vulva in forma di fossetta larga, percorsa in mezzo da una carena rossastra, che comincia tronca in linea

retta poco dopo il margine anteriore, al di dietro si dilata, manda due piccoli processi laterali ed obliqui, ciascuno dei quali limita uno spazietto bruno e termina rotondo.

43. **Tarentula narbonensis** (Latr.) 1806. *Gen. Crust. et Ins.*, I, p. 119, sub: *Lycosa tarentula narbonensis* (*L. melanogaster* Latr. Thor.).

Is. Lampedusa.

Non sono in grado di distinguere dalla *narbonensis* le molte ♀ ad. o giov. quivi raccolte, quantunque discordino in qualche punto dalla recente descrizione e figura di Simon (*Arachn. de Fr.* III. 1876, p. 241; *Revis. esp. europ. du groupe de la Lycosa tarentula*, 1876, p. 78, tav. 3, fig. 1 e 2). Osservo che l'epigina negli esemplari adulti è meno larga ed ovale; il pezzo mediano alquanto si strozza prima di dilatarsi in trapezio terminale, perchè i due solchi laterali sono più convergenti; il loro allargamento, quando si ripiegano all'avanti all'interno, si avvicina dippiù al pezzo mediano; quest'ultimo poi, nella parte anteriore dei solchi, sporge con due tubercoli oblunghi, in mezzo ai quali prende origine il leggiero solco mediano. Gl'individui giovani presentano l'epigina press'a poco eguale alla suddescritta. Questi sono di color chiaro, con anelli delle zampe appena manifesti; gli adulti assai scuri, con la macchia nera del ventre estesa fino alle filiere senza restringersi, lo sterno e le coscie d'un rosso-bruno uniforme o bruno-nero. Altri forse potrà, io non credo di dare alle indicate differenze un valore specifico; in parte saranno varietà locali, forse anche dipenderanno da piccole imperfezioni di disegno, di cui abbiamo parecchi esempi nella tavola del Simon. L'egregio aracnologo francese sostiene che le specie di questo gruppo, eccetto la *T. radiata*, siano molto più localizzate di quanto si pensa e che la *narbonensis* sia propria soltanto della Francia meridionale; le licose della Russia, Italia, Spagna, Algeria, ecc. così chiamate dagli autori, secondo lui, sono diverse da essa e tra di loro, onde le denomina e descrive come nuove. Limitandomi alle osservazioni proprie, non solo affermo che gli esemplari di Lampedusa sono di *narbonensis*, ma identifico con essa anche quelli delle is. Vacca e Galita, da me catalogati nelle

Prime Croc. Viol. p. 38 (443) sotto il nome erroneo di *T. radiata* (Latr.) var. *liguriensis* (Wlk.). Il ♂ ad. (di Galita), quantunque abbia le parti boccali, lo sterno e le coscie uniformemente bruno-rossastre, non nere, mi ha convinto ch' è di *narbonensis*, presentando una struttura del bulbo genitale che collima colle descrizioni degli autori e dello stesso Simon, persino nelle minutissime strie concentriche del corpo anteriore. Io divido pertanto la più comune opinione che la *narbonensis* non è chiusa in un' area geografica così limitata.

44. **T. radiata** (Latr.) 1817. *Nouv. Dict. hist. nat.*, 2.ª ed. XVIII, p. 292, sub: *Lycosa* (*L. captans* Wlk., *L. tarentuloides liguriensis* Wlk., *T. famelica* C. L. Koch, ecc.).

Is. Caprera, Pikermi presso Atene, Monte Pagus sopra Smirne.

L' esemplare (♀ ad.) di Grecia appartiene alla var. *liguriensis* β. Thor.

45. **Eresus lineatus**, Latr. *Nouv. Dict. hist. nat.* X, p. 393.

Catania.

Simon (*Note sur la fam. Eres.* 1873, p. 337) dice comune a Catania l' *adspersus* C. L. K.; questo esemplare (♀ giov.) però è senza dubbio il *lineatus* Latr. var. *fuscifrons* C. L. Koch.

46. **Menemerus semilimbatus** (Hahn) 1829. *Monogr. d. Spinn.* 5, tav. 3, fig. B, sub: *Salticus* (*Euophrys vigorata* C. L. Koch, ecc.).

Is. Lipari, Pikermi.

47. **Hyalomma hispanum** (Fabr.) 1793. *Entom. Syst.*, IV, p. 426, 5, sub : *Acarus.*

Is. Caprera.

Specie nuova per la fauna italiana.

Cap. II.

Aracnidi di Grecia [1]

La favorevole circostanza di esaminare i sopracitati pochi aracnidi di Grecia, raccolti col *Violante* nel 1876, mi stimolò a redigere un catalogo ragionato e per quanto possibile completo di quelli che vivono nell' interessantissima e classica Ellade, togliendo le indicazioni da tutte le opere speciali di cui posso disporre.

Io spero che quest' elenco non sarà per riuscire discaro agli studiosi di aracnologia e di geografia zoologica, poichè tali indicazioni sono troppo sparse per farsi un' idea generale della fauna greca. L' opera pubblicata dalla Commissione francese, che esplorò il Peloponneso al tempo dell' eroica guerra d' indipendenza è assai poco nota, eppure contiene importanti dati, descrizioni e figure di ben 25 specie d' aracnidi, dovuti alle ricerche ed agli studii del sig. Brullé. C. L. Koch ne illustrò molte dell' Argolide, che ricevette dall' attivissimo dott. Schuch, medico militare a Nauplia; il rev. O. P. Cambridge nel 1864 visitò Corfù e vi prese parecchie specie, che egli medesimo, il dott. L. Koch ed il sig. E. Simon hanno fatto di pubblica ragione; finalmente nel 1866 J. Erber perlustrò di nuovo Corfù e si recò anche a Tinos e Sira, raccogliendovi altre specie, che furono descritte dai sullodati chiarissimi aracnologi di Norimberga e Parigi, non che dal prof. A. Ausserer.

Le specie nuove del Brullé sommano a 12, ma soltanto 4 vennero discusse in seguito, cioè la *Lycosa albofasciata* e gli *Eresus Walckenaerii*, *Theisii* e *Audouinii*, mentre le altre caddero in dimenticanza; ho cercato pertanto di ristudiarle tutte accuratamente, confrontandole con quelle descritte dagli autori più re-

[1] Lessi una comunicazione preventiva di questa seconda parte del mio lavoro nell' adunanza del 17 maggio 1877 del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (*Sugli Aracnidi di Grecia*, in Rendiconti R. Ist. Lomb., serie II, vol. X, fas. 11, p. 323).

centi. Da quest' esame mi risultò che a parecchie dovevansi restituire i nomi del Brullé, primo ad occuparsi dell' aracnologia greca e ad illustrarle. Spero di aver colpito nel segno col dimostrare che dobbiamo ora chiamarle così come ho detto nel testo, e che mi sarà fatta venia se, dalle troppo brevi ed incomplete descrizioni e dalle figure poco comprensibili dell' *Exploration scientifique de Morée*, non ho saputo indovinare meglio gli equivalenti nomi moderni.

Ho escluso poi dal mio catalogo tutti quegli aracnidi che il Simon gratuitamente assegnò alla fauna ellenica e l' ho corredato della loro distribuzione nei circostanti paesi e di note sistematiche a proposito di molte specie.

La fauna greca, cui recano tenue tributo anche le ricerche del D' Albertis, ridotta ai limiti dei fatti accertati, risulta composta da 191 specie d' aracnidi, comprese in 6 ordini, 25 famiglie e 83 generi. Paragonandola a quella d' Italia, colle pubblicazioni del prof. Canestrini e mie, della Palestina e Siria e dell' Egitto, secondo il rev. Cambridge, della Russia meridionale, secondo il prof. Thorell, della Turchia col catalogo che io ne diedi l' anno scorso, ecc. presenta in comune con:

Italia e isole	sp.	95
Palestina e Siria . .	»	55
Basso Egitto	»	38
Turchia e Candia . .	»	37
Russia meridionale . .	»	35
Tunisia	»	28
Dalmazia ed isole . .	»	19
Asia Minore ed isole .	»	16

Questi rapporti riusciranno più intimi e reali, quando alcuni dei suddetti paesi saranno più studiati dal lato aracnologico. Ma, viceversa, la Grecia offre 67 specie esclusive sopra 191, quindi circa il 35 p. $^0/_0$, che discende al 28 per i ragni, ma sale all' 83 per gli opilioni; nel catalogo queste specie sono contrassegnate da un asterisco (*) per distinguerle a prima vista. Nessun paese d' Europa ne alberga altrettante in così piccolo

spazio e tutto fa presumere che esse cresceranno anche in proporzione dell' aumento generale, che subirà la fauna greca con nuove ricerche. La Turchia p. e. si riduce ad averne a mala pena il 15 p. $^0/_0$ e l' Italia, che vanta una fauna aracnologica forse tripla della Grecia, non regge al di lei confronto. Io credo di spiegarmi questo fatto notevolissimo considerando l' estrema divisione della Terra Achea in un gran numero di isole, le quali ognidove sono culla di specie proprie; in prova vediamo che queste assai più della metà sono insulari.

Ad ogni modo la fauna in quistione risulta meridionale, mediterranea ed orientale, dal contenere molti generi (*Buthus*, *Iurus*, solpughe, *Lathrodectus*, *Loxosceles*, *Uroctea*, *Oecobius*, *Cyrtocarenum*, *Selenops*, *Eresus*, ecc.) ed alcune specie, che non varcano certi limiti di latitudine e longitudine.

Cl. ARACHNOIDEA.

Ord. SCORPIONES.

Fam. ANDROCTONIDAE.

Gen. BUTHUS (Leach).

1. **B. europaeus** (Linné) 1754 (non 1758). Messene (Brullé, in testo: *Buthus Dufoureius*, in errata e tav.: *Androctonus Dufoureius*); Grecia (Gervais: *Scorpius (Androctonus) occitanus;* Pavesi: *Androctonus occitanus* e *Buthus europaeus*).

Hab. — Italia (1), Turchia?, Cipro, Egitto, Tunisia.

(1) Mantengo la citazione « Italia » ad onta della replica del dott. F. Fanzago (*Sullo Scorpius flavicaudus* De-Géer, in Annuario Soc. Nat. Modena, X. 1877, fasc. 4.°) alla semplice osservazione, che gl' indirizzai l' anno scorso (*Aracn. turchi*, in Atti Soc. ital. Sc. nat. XIX. 1876, p. 56, estr. p. 9). Dal fatto che manca nel Museo di Padova il *Buthus europaeus* L. 1754 (non 1758 ecc.) o *occitanus* o *tunetanus*, con provenienza italiana, o dal fatto che il Fanzago, nè altri oggidì siano riusciti a ritrovarlo in Italia, non deriva che questa specie si debba espungere dalla nostra fauna, quando vi è riferita da parecchi autori. Il Fanzago scrive (a pag. 4) « Che il Gervais dia come italiano, oltre che dell' Egitto, Grecia etc., lo *Sc. occitanus*, è vero, ma l' accetti chi vuole, per me non ha forza di legge. Converrebbe sapere a che fonte l' ha attinta

Oss. — Dalla descrizione e figura del *B. Dufoureius* Brullé (*Expéd. sc. de Morée,* III. I. 2, p. 58, tav. XXVIII, fig. 2) è

quella notizia, chè più volte il Naturalista francese, nella sua Storia Naturale degli insetti atteri, lascia qualche cosa a desiderare. Il prof. Pavesi poi non ha in proposito osservazioni proprie, alle quali non avrei soggiunta parola ». Con ciò egli mostra d' ignorare affatto che già Linné, nell' ed. VI[a] del *Systema naturae* (Stockolmiae. 1748, p. 68), chiamandolo prima *italicus*, implicitamente ammise e, fissando poi il suo nome in *europaeus* nel *Museum Regis Adolphi Friderici* (Holmiae. 1751, p. 84) esplicitamente dichiarò che « Habitat in Italia = Bor i Italien ». Non occorre che io mi estenda adesso a dimostrare essere lo *Scorpius europaeus* L. 1754 il *Buthus* in discorso e non lo scorpione generalmente chiamato *europaeus*, ossia una forma di *Euscorpius*, avendo già sufficientemente trattata la quistione il prof. Thorell (*On the Class. of Scorpions*, in Ann. a. Mag. of Nat. Hist. 4.[a] serie, XVII. 1876, p. 7, nota 2; *Études scorpiologiques*, in Atti Soc. ital. sc. nat. XIX. 1876 (ed. marzo 1877) p. 165 (91), 206 (132), 207 (133), 211 (137)). Se al dott. Fanzago non pareva di accettare quella indicazione di patria del Gervais, doveva per lo meno mettere il *Buthus europaeus* in appendice, come « species invisa » ed incerta per la nostra fauna, ma non mantenere al proposito l' assoluto silenzio in un lavoro, che si annuncia col titolo: *Monografia degli scorpioni italiani* (Atti Soc. Ven. Trent. Sc. nat., I, 1872, p. 85, tav. III). È il buon metodo universalmente adottato, perchè non ci sarebbe più progresso se dovessimo soltanto basarci sui fatti verificati da noi medesimi, si comincierebbe sempre da capo se non ci fondassimo un poco anche su la tradizione o le indicazioni altrui, quando non si provino insussistenti, gratuite o false. Ora noi abbiamo nessun diritto d' impugnare l' asserto di Linnè, che non può essersi immaginata la patria dell'*europaeus* 1754; e, ripeto, tentando nuove ricerche lo troveremo senza dubbio, perchè é una specie che vive nei dipartimenti meridionali della Francia attigui alla nostra Liguria e forse in tutto il littorale mediterraneo.

Il dott. Fanzago però non si limita ad attaccarmi su questo punto; l' ultima sua noticina scorpiologica sembra scritta apposta contro di me, come non risponde affatto al titolo, di cui l' autore abusa per infliggermi lezioni più o meno aspre e non provocate, senza dire alcun che di nuovo intorno all' argomento principale. Io non risponderò certo alla chiusa, lasciandone a chiunque una sentenza imparziale, per restringermi a replicare sulla parte scientifica. In primo luogo dirò che, imprendendo l' esame critico di una specie, fa d' uopo ricorrere alle fonti e non si va a prestare le descrizioni di seconda mano, come fa il Fanzago quando comincia così « Paolo Gervais caratterizza lo *Sc. flavicaudus* De-Géer colle seguenti parole: . . . . . ». Egli poteva piuttosto riferire e discutere la frase e la descrizione del De-Géer (*Mémoires pour servir à l' histoire des Insectes,* VII. 1778, p. 339, tav. 40, fig. 11-13), chè forse non avrebbe scritto così facilmente e troppo leggermente concluso in siffatto modo (p. 2-3) « io riteneva che lo *Sc. flavicaudus* di De-Géer restasse senza significato; non era opportuno porre in sinonimia di questa non definita e che lasciava sempre dietro a se il dubbio, una specie ben definita ed ampiamente descritta da più Autori. Inspirato a questo principio, nella mia monografia succitata, esclusi del tutto lo *Scorpio* del De-Géer ». Questo principio urta contro le leggi finora stabilite della nomenclatura, trattandosi tanto più di una specie al contrario definita, pubblicata e figurata dal De-Geér; con si-

difficile poter concludere se piuttosto a questa specie, o al *peloponnensis* C. L. Koch esso appartenga. Quanto al numero dei

mile ragionamento saremmo tenuti a cassare tutte le specie di Linnè, di Fabricius, ecc. Ma è più sorprendente il periodo che fa subito seguito, quantunque apparisca che dovrebb' esserne staccato col mezzo d' un altro che trovasi più in basso; cioé, dopo aver riferita l' informazione, scrittagli dal prof. Thorell, che il *flavicaudis* De-G. corrisponde al *massiliensis* di Koch, dice « questa notizia è sorta per una fortunata circostanza che non altera menomamente la regola che in simili casi devesi seguire ». Dunque una penosa ricerca bibliografica e complicata discussione, l' *esame e la determinazione di tipi* del De-Géer, per cui viene decisa in appello una sinonimia, sono fortuiti e la regola sarebbe di respingere un nome così stabilito?! È vero che questa « regola » ha il merito di essere affatto nuova e che non potrà essere adottata che dal suo autore! Né appena il *massiliensis* Koch dovrà tradursi in *flavicaudis* De-G. nella monografia del Fanzago. Il Thorell (*Étud. scorp.*, p. 211 (137) nota) ha or ora dimostrata anche erronea la sua determinazione del *provincialis*, che non è il *provincialis* Koch, ma il *carpathicus* Linn.; ed a me pare altresì assai dubbio che l' *aquilejensis* Fanz. sia l' *aquilejensis* Koch, specie molto più grande, che non ha la stessa forma di mano né equidistanti le caratteristiche fossette del palmo della mano, come figura il Fanzago (fig. 6), ma « es befinden sich drei Grübchen in der gewöhnlichen Reihe, wovon das hintere weiter als das vordere von dem mitlern entfernt steht » (C. L. Koch. *Die Arachn.* III, p. 101, fig. 244). Quindi il dott. Fanzago venne ad aumentare la confusione che già esisteva a riguardo dei supposti otto *Euscorpii* nostrali, che insieme cogli europei in genere, attendono tuttora una monografia seria dalla penna d' un valente aracnologo, il quale avesse a disposizione un gran numero di esemplari e di forme, specialmente dalle provenienze di quelle del Koch, tanto a torto riunite sotto i nomi di *europaeus* o di *flavicaudis*, quanto a torto distinte ed elevate tutte al grado di specie. Non voglio dire con ciò che l' unica specie nuova pubblicata dal Fanzago, lo *Sc. Canestrinii*, sia da confondersi con altre ed anch' io l' ho ritenuta valida nella memoria: *Le prime crociere del Violante* (Ann. Mus. civ. Genova, VIII. 1876, p. 430 (26)); è una specie che differisce dal *carpathicus* anche per la coda più esile, carattere di cui il Fanzago non fa cenno. A tal proposito anzi sono ben lieto di sentirmi « rammentare » che il chiar. prof. Targioni-Tozzetti (*Annuario scient. industr.* Anno IX. 1872 (non 1873) parte II, p. 512 (non 912)) ha trovato pure sui monti pisani questa nuova specie. La quale indicazione non mi sarebbe sfuggita, e non avrei scritto che il *Canestrinii* è esclusivo della Sardegna, siccome sono solito a fare tutte le indagini bibliografiche necessarie, se non fosse stata data per incidenza in un' opera destinata più al popolo che agli specialisti, i quali conoscono già i lavori di cui tratta l'*Annuario* prima di quando esca alla luce. Non giungo poi a comprendere cosa abbia voluto dire il Fanzago con queste parole « Anche nella vecchia raccolta del Museo di Padova esisteva un *Androctonus stenelus* di Koch, ma l'ho trovato legato assieme a due esemplari del *funestus* provenienti dall' Algeria (p. 4) ». Forse ch' egli crede che lo *stenelus* sia proprio sinonimo dell' *europaeus*, come io ho supposto (*Aracn. turchi*, p. 56 (9)), contrariamente al Simon, che lo pensa un *leptochelis* Hempr. Ehr. (*Arachn. de Syrie*, in Ann. Soc. entom. Fr., 5.ª serie II. 1872, p. 250) e vuol escludere l' idea di una pro-

denti dei pettini vi è discordanza fra il testo e le tavole; un numero così basso (10-11) com' è indicato nel testo è assai improbabile nel genere *Buthus*, invece va meglio il numero (21) che si osserva nella tavola (fig. 2.c). Per questa ragione si avvicinerebbe dippiù al *peloponnensis* (che ne ha da 20 a 30 secondo C. L. Koch, 21-24 secondo Simon), mentre le diverse forme di *Buthus*, descritte e figurate dal Koch hanno sempre un numero superiore (25-28 circa) di denti dei pettini. Ma il *peloponnensis* ha coda più robusta; la bolla velenifera granulosa alla superficie e non liscia come nel *Dufoureius;* dentellature e non lobi alle carene inferiori del 5.º articolo; il 3.º degli occhi laterali maggiori un po' più in basso degli altri e non sulla medesima linea retta, e la carena dei tubercoli sopraciliari abbassata e non sollevata sopra di esso, come vedesi dalla figura (2.a) del *Dufoureius*. Nessun altro carattere possiamo rilevare in questa specie del Brullé fuorchè il colore. Ora esso è detto verde scuro e nerastro sul corpo, rossastro pallido alle zampe e al segmento terminale della coda, nero all' uncino; ciò che si osserva nell' *Androctonus ajax* di Koch (*Arachn.* VI, p. 53, tav. CXCIII, fig. 467), messo tra i sinonimi o varietà locali dell' *europaeus* o *tunetanus* anche dal Simon (*Arachn. de Syrie*, p. 251), mentre il *peloponnensis* è interamente giallo con

venienza italiana anche dell' esemplare del Museo di Padova? Ma le raccolte antiche dei nostri Musei, prive in generale di indicazioni precise di patria, non si devono citare nelle faune, altrimenti rischieremmo di emulare p. e. quel tal *Prodromo della fauna cremonese*, che conterebbe, secondo l' autore fortunatamente ignoto, lo scoiattolo volante, gli avoltoi *papa* e *gryphus*, il *Serpentarius*, la *Diomedea exulans* e via dicendo. Tutto il resto della noticina del Fanzago non paga la pena di parlarne, e sarebbe stato molto più utile alla scienza una seconda edizione della sua Monografia, dove egli si curasse anche delle citazioni italiane di scorpioni nostrali, invece di dir tutto a nuovo, facesse molte necessarie aggiunte nella parte critica delle specie, ne desse più accurate descrizioni e cancellasse non pochi errori, quale sarebbe di dire che il numero delle lamelle dei pettini « non varia tra gl' individui di una medesima specie » (p. 77, estr. p. 3).

Nemico dei petegolezzi e scevro da ogni animosità contro chi mi permetto di criticare a vantaggio dei nostri studii, coll' esprimere il mio debole parere e senza pretendere all' infallibile, termino questa nota dichiarando che non risponderò più a qualunque pubblicazione che per avventura il dottor Fanzago credesse di fare di nuovo contro di me su tale argomento.

3 striscie brune sul dorso, giallo chiaro all' ultimo articolo della coda, che ha il pungiglione rosso-bruno. I caratteri orismologici e di colore del *Dufoureius* combinano abbastanza bene con quelli dell' *europaeus* da autorizzarmi a crederlo sinonimo.

2. **B. peloponnensis** (C. L. Koch). Grecia (C. L. K.: *Androctonus;* Sim., Pavs.).

Hab. — Asia minore.

Fam. PANDINIDAE.

Gen. IURUS Thor.

3. **I. gibbosus** (Brullé). Morea (Brullé: *Buthus;* Gerv.: *Scorpius;* C. L. Koch: *Buthus granulatus;* Lucas: *Scorpius gibbus* laps. typ.; Pavs. 1876: *Euscorpius*); Grecia (Thor. 1877: *Iurus granulatus*).

Hab. — Is. Candia, Rodi; Egitto.

Oss. — La descrizione di Brullé (*Expéd. sc. de Morée*, III. I. 2, 1832 p. 57, tav. XXVIII, fig. 1) del suo *Buthus gibbosus* è quasi incomprensibile e non corrisponde manco alle figure, nè per molti caratteri organici, nè pel colore, tanto che si potrebbe quasi sospettare uno scambio di segnatura col *B. Dufoureius;* ma la figura ricorda troppo bene il *Buthus granulatus* C. L. Koch (*Arachn.* IV. 1838, p. 46, tav. CXXII, fig. 279). Io (*Aracn. turchi*, p. 57 (10)) l' ho riferito al genere *Euscorpius* sulla fede di Gervais (*Ins. apt.*, III. p. 66) e di Lucas (*Artic. de Crète*, in Rév. et Mag. Zool., serie 2.ª, V. 1853, p. 527), che lo danno per uno *Scorpius* p. d.; ma ora che posso consultare a bell' agio l' opera di Brullé correggo sollecitamente l' errore in cui sono caduto, perchè esso non è uno *Scorpius*, bensì un *Buthus* nel senso antico, avendo 3 e non 2 occhi laterali minori, come vedesi dalle figure 1.ª, 1.ᵇ La forma e lunghezza del cefalotorace, particolarmente l' incisione del margine anteriore e la forma dei lobi frontali: la posizione e reciproca distanza degli occhi dorsali e laterali: le due linee di granulazioni che partono da questi ultimi e convergono agli occhi dorsali: la

forma della coda e specialmente del 1.° articolo più stretto all'indietro: le coste granulose dei palpi, i denti robusti del lato interno del braccio e sopratutto la forma e le coste granulose della mano, visibilissime nella figura: il numero dei denti dei pettini (benchè nella descrizione indicati 22-23, nella fig. 1.c soltanto 9 e sono 10-11 secondo Koch, 13-14 secondo Thorell): il colore bruno-rossastro più chiaro sulle zampe (quantunque nella descrizione detto giallo sporco, un po' verdastro sul corpo): le considerevoli dimensioni (lungh. totale ♀ 70mm, ♂ 55 sec. Brullé; 1.' 9''' sec. C. L. Koch; ♀ fino a 100mm ♂ 68 sec. Thorell) sono tutti caratteri del *Buthus granulatus* di Koch, riferito al nuovo genere *Iurus* da Thorell (*Étud. scorp.*, p. 193 (119)) che ne descrisse per la prima volta il maschio. Brullé lo dice comunissimo nella Morea, il che avvalora la mia opinione, essendo ben poco probabile che il dott. Schuch abbia preso del pari in Morea e spedito al Koch un altro scorpione del medesimo tipo del *Buthus gibbosus* qual sarebbe il *granulatus*. Il nome di Brullé ha la priorità.

Gen. EUSCORPIUS, Thor.

4. **E. carpathicus** (Linn.) 1767. Messene (Brullé, in testo: *Buthus terminalis*, in tav. ed errata: *Scorpio*); Is. Antiparo!

Hab. — Italia, Turchia, Monti Carpazii, ecc.

Oss. — Gervais (*Ins. apt.* III, p. 67) e Lucas (*Artic. de Crète*, p. 527) riferiscono indubbiamente al *flavicaudis* De-G. il *terminalis* Brullé (*Expéd. Mor.* III. I. 2, p. 59, tav. XXVIII, fig. 3), figurato e descritto su di una femmina. Ma il *flavicaudis*, particolarmente la femmina, è più grande, ha diverso colore del tronco e delle zampe, d'ordinario 10 lamelle ai pettini, ecc.; invece la grandezza totale (28 mill.) e la forma del corpo del *terminalis*, la sottigliezza e brevità della sua coda, eguale o minore del tronco, il numero delle lamelle dei pettini (♀ 7, ♂ 8), il colore bruno-scuro del dorso e verdastro del ventre, rossastro delle zampe e dell'ultimo articolo della coda, che ha nero l'aculeo, sono proprii del *carpathicus* Linn. (= *S. provincialis* Fanz. non

Koch), a cui io credo di porlo in sinonimia. Questa revisione sarebbe certa se il Brullé avesse detto il numero delle fossette ocelliformi del palmo della mano e della superficie inferiore del braccio, che costituisce oggidì il più importante carattere per la difficile determinazione delle specie di questo genere. Non si comprende poi perchè l' autore lo confronti collo *S. lepturus* Pal. de Beauv. d' Africa e non colle specie già note d' Europa.

*5. **E. naupliensis** (C. L. Koch) Grecia: Nauplia (C. L. Koch: *Scorpius*).

Oss. — L' autore lo confronta (*Arachn.* X, p. 19) coll' *italicus* Herbst, dal quale differirebbe per la coda più esile, una fossetta ocelliforme di meno al palmo della mano, coste dei palpi liscie, ecc.

Ord. PSEUDOSCORPIONES.

Fam. CHELIFERIDAE.

Gen. CHEIRIDIUM, Menge.

6. **Ch. museorum** (Leach). Grecia (Stecker, Pavs.).
Hab. — Italia, Turchia, Russia, ecc.

Gen. CHERNES, Menge.

7. **C. cimicoides** (Fabr.). Grecia (Steck., Pavs.).
Hab. — Italia, Turchia, Russia, ecc.

Gen. CHELIFER, Geoffr.

8. **C. meridianus**, L. Koch. Grecia (L. Koch, Steck.).
Hab. — Italia.

9. * **C. heterometrus**, L. Koch. Sira (L. Koch, Pavs.); Isole greche (Steck.).

Gen. OLPIUM, L. Koch.

10. * **O. dimidiatum**, L. Koch. Isole greche (L. Koch, Steck.).
11. * **O. graecum**, L. Koch. Grecia (L. Koch, Steck.).
12. **O. Hermanni** (Sav. Aud.). Grecia L. Koch, Steck., Pavs.).
Hab. — Is. italiane, Turchia, Egitto, Tunisia.

Fam. OBISIDAE.

Gen. OBISIUM, Ill.

13. * **O. manicatum**, C. L. Koch. Grecia (L. Koch, Steck.).
14. **O. muscorum**, C. L. Koch. Grecia (L. Koch. Steck.).
Hab. — Italia e is.

Ord. SOLIFUGAE.

Fam. GALEODIDAE.

Gen. GALEODES, Oliv.

15. **G. graecus**, C. L. Koch. Argolide: dint. di Nauplia, Arcipelago (Brullé: *G. araneoides*); Grecia (C. L. Koch 1836: *G. araneoides, Arachn.* fig. 164-65; id. 1842 Gerv., Butl., Pavs.).
Hab. — Sardegna?, Turchia, Russia merid., Candia?

Gen. SOLPUGA (Herbst e Licht.).

16. **S. scenica**, Herbst. Grecia (Herbst, Gerv., Butl., Pavs.).
Hab. — Italia e is.? Candia.
17. **S. tarda**, Herbst. Grecia (Herbst, Butl., Gerv.).
Hab. — Italia e is.?
Oss. — Secondo Butler (*List. of Galeod.*, in Trans. entom. Soc. London for 1873, p. 423) forse è la femmina della precedente.

Ord. OPILIONES.

Fam. PHALANGIDAE.

Gen. EGAENUS (C. L. Koch).

18. **E. crista** (Brullé). Morea: Coron (Br.: *Phalangium*); Attica (C. L. Koch: *Zacheus mordax* + *Z. trinotatus*); Grecia (Gerv.: *Zacheus;* Pavs.: *Egaenus*).

Hab. — Italia, Dalmazia, Turchia.

Oss. — La descrizione di Brullé del *Phalangium crista* (*Expéd. Morée*, III. I. 2. 1832, p. 60, tav. XXVIII, fig. 12), quantunque imperfetta, corrisponde esattamente al *Zacheus mordax* C. L. Koch ♂ (*Arachn.* V. 1839, p. 152, tav. CLXXX, fig. 431); la figura è quasi incomprensibile, ma ci offre un carattere importante non indicato nel testo, cioè la maggiore lunghezza del IV paio di zampe (femore + patella + tibia + metatarso) in confronto del II. Gervais (*Ins. apt.* III, p. 125) lo riferisce nel gen. *Phalangium*, al quale appartengono specie di tipi assai diversi e ricorda più avanti (p. 462) il *Zacheus mordax* di Koch, senza avvedersi della sinonimia, come tutti gli altri autori. Il nome di Brullé ha la priorità ed egli lo desume dal tubercolo oculare spinoso, per altro proprio di molti opilioni.

Gen. ACANTHOLOPHUS (C. L. Koch).

19. * **A. coronatus**, L. Koch. Is. Sira (L. K.).

Gen. PLATYLOPHUS (C. L. Koch).

20. * **P. grandissimus**, C. L. Koch. Grecia (C. L. Koch).

Gen. PHALANGIUM (Linné).

21. **Ph. luridum**, (C. L. Koch). Grecia: Atene (C. L. Koch: *Opilio*).

Hab. — Italia e is., Palestina, Tunisia.

22. * **Ph. pristis** (L. Koch) Corfù (L. Koch: *Opilio*).

23. * **Ph. vorax** (L. Koch). Sira (L. Koch: *Opilio*).

24. * **Ph. militare** (C. L. Koch). Grecia (C. L. Koch: *Opilio*).

Oss. — Fu sempre mantenuto dal C. L. Koch nel gen. *Opilio*, ma parmi che per la conformazione delle mandibole avrebbe dovuto essere riferito al gen. *Cerastoma*, ora abolito dal Thorell (*Opil. europ. e asiat.*, in Ann. Mus. civ. Gen. VIII. 1876, p. 456 (7)) siccome fondato su caratteri proprii del solo sesso maschile. Questa specie non è citata nei quadri sinottici del dott. L. Koch (*Fam. der Opilion.* 1869).

25. * **Ph. praefectum** (L. Koch). Sira (L. Koch. *Opilio*).

Oss. — Anche questo opilione apparteneva al gen. *Cerastoma;* vedi L. Koch *Fam. d. Opil.*, p. 157.

26. * **Ph.** (?) **obliquum** (C. L. Koch). Grecia (C. L. Koch: *Opilio*).

Oss. — Non è annoverato nei quadri sopracitati del dott. L. Koch. Esso e i due seguenti sono d'incerta sede nella classificazione nuova del prof. Thorell (op. cit.), avendo un processo o lobo al lato interno della patella o tibia dei palpi, come nei *Platylophus*, a cui però non si possono riferire per altri caratteri.

27. * **Ph.** (?) **instratum** (L. Koch). Sira (L. Koch. *Opilio*).

28. * **Ph.** (?) **laevigatum** (L. Koch). Sira (L. Koch: *Opilio*).

Fam. NEMASTOMIDAE.

Gen. NEMASTOMA, C. L. Koch.

29. * **N. humerale,** C. L. Koch. Grecia: Nauplia (C. L. Koch).

Oss. — Non è citato nei quadri del dott. L. Koch (op. cit., p. 164-65).

30. * **N. superbum**, L. Koch. Is. Naxos (L. K.).

31. * **N. globuliferum**, L. Koch. Is. Sira (L. Koch).

32. * **N. spinosulum**, L. Koch. Grecia (L. K.).

33. **N. aurosum**, L. Koch. Grecia (L. K.).
Hab. — Italia [1].

Gen. DICRANOLASMA, Soer.

34. **D. opilionoides** (L. Koch). Corfù (L. Koch: *Trogulus*).
Oss. — Gli autori che si sono meglio occupati di tal gruppo d'aracnidi, cioè Soerensen (*Bidrag til Phalang. Morph. og Syst.* in Natur. Tidsskr. 1873, p. 517) e Thorell (*Opil. europ. e asiat.* 1876, p. 508 (59)) s'accordano nel riferirlo a questo genere; tuttavia, considerando che le zampe non sono più lunghe del tronco o lo superano di poco, che il tronco è convesso al di sopra con cefalotorace rotondato all'innanzi e coperto di papille o setole, esprimo il dubbio che possa essere piuttosto un *Anelasma*.

Gen. TROGULUS, Latr.

35. * **T. ligaeiformis**, C. L. Koch. Grecia (C. L. K.).

[1] Il prof. Canestrini l'ha dimenticato nell'Enumerazione generale degli Opilionidi italiani (*Oss. Aracn.*, in Atti Soc. Ven. Trent. sc. nat., III, fasc. II 1876 p. 216 (14)), mentre egli stesso l'aveva descritto e figurato nella prima memoria (*Opil. Ital.*, in Ann. Mus. civ. Gen. II. 1872, p. 10, tav. II, fig. 3) su esemplari del Monte Rosa e del Cantone Ticino, che il march. G. Doria ed io gli avevamo comunicati. Le 46 sp. elencate dal Canestrini devonsi portare oggidì a 57 per la necessaria aggiunta delle seguenti: *Acantholophus longisetus*, Thor.: Firenze (Thor.) — *Phalangium Gestroi*, Thor.: Sardegna (Thor.) — *Ph. nicaeense*, Thor.: Nizza (Thor.) — *Astrobunus Kochii*, Thor.: Liguria (Thor.) — *Sclerosoma sicanum* (Pavs.): Palermo (Pavs.) — *S. sardum*, Thor.: Sardegna (Thor.) — *Ischyropsalis manicata*, L. Koch: Canton Ticino (Pavs.) — *Nemastoma aurosum*, L. Koch: Cant. Ticino, Monte Rosa (Canestr.) — *Dicranolasma Soerensenii*, Thor.: Nizza (Thor.) — *D. cristatum*, Thor.: Firenze (Thor.) — *Trogulus albicerus*, Soer.: Gennazzano (Soer.). Oltrecchè bisogna aggiungere molte località nuove per diverse specie e cambiare i nomi di *Opilio parietinus* e *Leiobunum haemisphaericum* in quelli di *Phalangium Canestrinii* Thor. e *Liobunum limbatum* L. Koch, poichè il Thorell ha dimostrato (op. cit. p. 485 (36), 493 (44)) che le determinazioni del Canestrini si riferiscono ad altre specie. Il *Trogulus coreiformis* C. L. Koch, da me indicato pel Canton Ticino (*Mater. per una fauna del C. Ticino*, in Atti Soc. ital. Sc. nat. XVI. 1873, p. 28 (5)) e non citato dal chiar. collega di Padova, è forse un'altra specie, che non posso rideterminare non avendo gli esemplari sott'occhio.

Ord. ARANEAE.

Fam. EPEIRIDAE.

Gen. ARGIOPE, Sav. Aud.

36. **A. lodata** (Pall.). Morea (Brullé: *Epeira sericea;* Pavs.), Is. Santorino! Is. Cerigo!

Hab. — Italia ed is., Istria, Dalmazia, Turchia, Russia mer., Asia minore, Palestina, Egitto, Tunisia.

37. **A. Brünnichii** (Scop.). Messenia e Arcadia (Brullé: *Epeira fasciata*); Grecia (Walck.: *E. fasciata;* C. L. Koch: *Nephila transalpina;* Canestr. e Pavs.: *Nephila fasciata;* Pavs.).

Hab. — Italia ed is., Istria, Dalmazia, Turchia, Russia merid., Candia, Egitto.

38. * **A. impudica,** L. Koch. Is. Tinos (L. Koch: *Argyopes*).

Gen. EPEIRA (Walck.).

N.B. — L' *E. grossa* C. L. Koch, indicata anche di Grecia dal signor Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 495) non può ammettersi per ora in questo Catalogo; si trova tuttavia in alcuni paesi confinanti colla regione ellenica.

39. **E. circe,** Sav. Aud. Grecia (C. L. Koch: *E. Schreibersii* + *pectoralis;* Pavesi: *E. Schreibersii* e *circe*), Is. Santorino!

Hab. — Italia, Dalmazia, Turchia, Russia merid., Palestina, Egitto, Tunisia.

40. **E. cornuta** (Clerck). Grecia (C. L. Koch: *E. arundinacea;* Pavs.).

Hab. — Italia, Turchia, Russia merid., Palestina, Tunisia.

41. **E. variegata** (Brullé) *non* Risso. Le-Magne, dint. di Scardamula (Br.: *Theridium*), Nauplia (C. L. Koch: *Atea subfusca*); Grecia (Simon 1864: *E.* sg. *Atea subfusca*).

Hab. — Italia e is., Dalmazia, Turchia.

Oss. — Il *Theridion variegatum* Brullé (*Expéd. scient. de Morée,* III. I. 2., 1832, p. 52, tav. XXVIII, fig. 8), descritto

assai brevemente e figurato male, non appartiene affatto ai terididi, ma è un' *Epeira*. Ciò risulta subito dall' ispezione della figura degli occhi (8.ª) essendo i laterali molto distanti dai mediani, obliqui e quasi contigui, ed il quadrilatero mediano un pochino più largo all' avanti; il clipeo assai basso, le zampe del I paio più lunghe delle altre. Anche la descrizione del cefalotorace, troncato dritto, più stretto nel terzo anteriore, cogli occhi salienti, cuoriforme in complesso, corrisponde a quello di un'*Epeira*. Quanto dicesi poi del colore del corpo parmi che non si possa riferire ad altro che alla femmina dell'*E. dalmatica* Dol. Per verità le descrizioni di questa specie di Doleschall (*Syst. Verz. Oesterr. Spinn.*, in Sitzungsber. math. naturw. Wien, IX. 1852, p. 648), di Thorell (*Rem. Syn.*, p. 549) e di Simon (*Arachn. de France*, I, p. 69) non sono conformi. Così questi ultimi non parlano della macchia gialla cuoriforme del dorso dell' addome, indicata dal Doleschall (anche Brullé direbbe l' addome bruno un po' giallastro in mezzo); Thorell dà più grossi gli occhi mediani posteriori e Simon gli anteriori; Simon assegna all' *E. illibata* Sim. (*Aran. nouv. ou peu conn. du midi de l' Europe*, I, p. 44, in Mém. Soc. roy. sc. Liège. 1870), messa in sinonimia della *dalmatica* dallo stesso autore, un cefalotorace fornito di peli bianchi (come nella specie di Brullé), mentre poi alla *dalmatica* un cefalotorace quasi glabro, ecc. La descrizione del *Th. variegatum* di Brullé non è meno confacente all' *E. dalmatica* di quella del Doleschall e forse più chiara; potrebbesi anche dubitare che fosse fatta su l' *E. agalena* Walck. o *triguttata* Fabr. oppure sulla *Sturmii* Hahn, ma le dimensioni molto maggiori (10 mill.) allontanano il sospetto e depongono sempre più per l' identità colla *dalmatica*. Quando poi si ritenga sinonima di quest' ultima l' *Atea subfusca* C. L. Koch (*Die Arachn.*, XI. 1845, p. 140, tav. CCCXCI, fig. 939), come ammette Simon (*Arachn. de France*, I, p. 68), che fu presa pure in Morea, la mia interpretazione acquista maggior valore. Il nome imposto da Brullé è derivato dagli anelli bruni all' apice dei principali articoli delle zampe, proprii del resto di quasi tutte le Epeire, ha la priorità e dev' essere mantenuto, se non vi è altra specie omonima del

medesimo genere anteriormente descritta; l' *E. variegata* Risso (*Hist. nat. des princ. prod. de l' Eur. mér.*, V. 1826, p. 170) è già passata in sinonimia della *Meta segmentata* (Clerck) e non oppone più alcun ostacolo.

42. **E. adianta**, Walck. Grecia (C. L. Koch: *Miranda pictilis;* Walck., Canestr. e Pavs., Zimm., Pavs.).

Hab. — Italia e is., Russia merid., Crimea.

43. **E. Armida**, Sav. Aud. Grecia (Walck.).

Hab. — Italia e is., Palestina, Tunisia.

44. * **E. impedita**, L. Koch. Corfù (L. Koch, Sim.).

Gen. CYRTOPHORA (Sim.).

N.B. — Oltre le specie sottocitate, Canestrini ed io abbiamo indicato di Grecia la *C. citricola* (Forsk.) (*Aran. Ital.*, in Atti Soc. ital. sc. nat. XI. 1868, p. 841 (104): *Epeira opuntiae*), ma nessun autore le dà anche questa patria; è tuttavia probabile che vi si trovi perchè vive in parecchi paesi finitimi, Italia ed is., Palestina, Egitto, ecc.

45. **C. insulana** (O. G. Costa). Is. Tinos (Ausserer: *C. tritubercolata*).

Hab. — Is. Rodi, Italia ed is., Tunisia.

46. * **C. argentea**, Auss. Corfù (Auss.).

Oss. — Dubito che sia il giovane del maschio dell' *insulana*.

Gen. SINGA, C. L. Koch.

N.B. — Oltre le specie seguenti, Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, Cat. synon. Araign. d' Europe, p. 489) assegna alla Grecia la *S. nigrifrons* C. L. Koch (= *S. Herii* Hahn, var. *nigrifrons* C. L. K.), il che non è accertato, sebbene sia probabile, perchè vive anche in Italia, Russia mer., Palestina, ecc. Simon non poteva allora fondarsi che sulle indicazioni di C. L. Koch, il quale la descrisse invece di Erlangen.

47. **S. semiatra**, L. Koch. Corfù (L. Koch).

Hab. — Italia, Russia mer., Palestina?, Egitto?

Oss. — Lo stesso dott. L. Koch (in Ausserer, *Neue Radspinn.*, p. 827) e Thorell (*Rem. Syn.*, p. 458) dubitano che la *S. semiatra* sia identica con la *lucina* Sav. Aud., ed Hermann (*Ungar. Spinn.*, I, p. 98) mostra di ammettere ciò senz' altro; pare però che la *lucina* sia ben diversa e quindi adotto il nome di *semiatra*, anche ad imitazione di Simon (*Arachn. de Fr.* I. 1874, p. 122-23) e Thorell (*Südruss. Spinn.* 1875, p. 19).

48. **S. albovittata**, Westr. Is. greche, Corfù (Auss.: *Singa* gr. *Hypsosinga*).

Hab. — Italia ed is., ecc.

Fam. THERIDIDAE.

N.B. — Fra i teridìdi Simon annoverò di Grecia (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 232, 468) il *Bolyphantes stramineus* C. L. Koch (= *Linyphia luteola* Blackw. var.?) ed il *Phrurolithus pallipes* C. L. K. (= *Asagena phalerata* (Panz.)?); non abbiamo argomenti per appoggiare quell' asserzione.

Gen. EPISINUS, Walck.

49. **E. truncatus**, Walck. Morea (Brullé).

Hab. — Italia e is., Russia mer.

Gen. THERIDIUM, Walck.

N.B. — Simon (*Catal. syn. Araign. Eur.* 1864, p. 464) indicò di Grecia anche il *Th.* (*Steatodum*) *reticulatum* C. L. Koch (non Hahn), ma è di Boemia.

50. **Th. sisyphium** (Clerck) Nauplia (C. L. Koch: *Th. aulicum* = *nervosum* var. C. sec. Walckenaer, *Ins. apt.* II, p. 302); Grecia (Walck.: *Th. nervosum*, Pavs.).

Hab. — Italia e is., Russia merid.

51. * **Th. tenellum**, C. L. Koch. Nauplia (C. L. K.).

52. * **Th. margaritatum**, L. Koch. Is. Tinos (L. Koch).

Gen. STEATODA, Sund.

53. **S. triangulosa**, (Walck.). Morea (C. L. Koch: *Theridium venustissimum;* Walck.: *Theridion triangulifer*); Grecia (Canestr. e Pavs.: *Th. triangulifer;* L. Koch. *Th. triangulosum;* Pavs.).

Hab. — Italia e is., Turchia, Russia merid., Egitto, Tunisia.

Gen. LITHYPHANTES, Thor.

54. **L. Paykullianus** (Walck.). Nauplia (C. L. Koch: *Phrurolithus hamatus* + *Phr. lunatus*); Grecia (Walck.: *Theridion Paykullianum;* Simon 1864: *Theridio* sg. *Phrurolithum lunatum* + *amatum, Phr. hamatum;* Canestr. e Pavs.: *Theridium Paykullianum;* Simon 1873: *Lithyphantes dispar;* Pavs.: *Lith. hamatus* + *L. dispar, L. Paykullianus*).

Hab. — Italia e is., Turchia, Siria, Egitto, Tunisia.

55. **L. grossus** (C. L. Koch). Morea (C. L. Koch: *Theridium;* Walck.: *Theridion*), Grecia (Simon 1864: *Theridio* sg. *Theridium*).

Hab. — Ritrovato soltanto all' is. Serk nella Manica.

Oss. — Walckenaer (*Ins. apt.* II, p. 328) trovò che ha molte affinità coi *Lathrodecti*, ma non potè riferirglielo per la disposizione degli occhi; Blackwall (*Notes on Spiders, with Descr. of sev. Spec. supposed to be new to Arachn.*, in Ann. a. Mag. of Nat. Hist., 3.ª serie, XX. 1867, p. 211) lo cita nel gen. *Theridium* e ripete che è affine ai *Lathrodecti.* Nella descrizione degli occhi quest' ultimo autore scrive che i mediani formano un trapezio più stretto e che i laterali sono contigui; Koch li figurò invece soltanto vicini. Comunque sia trattasi evidentemente di un *Lithyphantes.*

56. * **L. bicolor** (Brullé) Laconia (Brullé: *Theridion*).

Oss. — Questa specie di Brullé (*Expéd. sc. Morée*, III. I. 2. 1832, p. 51, tav. XXVIII, fig. 6) è l' unica dei tre *Theridii* da lui descritti come nuovi che possa mantenersi nella famiglia.

Però non è un *Theridium* p. d., perchè gli occhi (fig. 6.ª) laterali non sono contigui, quantunque vicini; bensì un *Lithyphantes* anche per la poca altezza del clipeo, per la lunghezza delle zampe del I paio maggiore delle altre, per la notevole grossezza (10 mill.) e per il sistema di colorazione a cefalotorace e zampe nere, eccettuate la base e l'estremità di queste, che sono bruno-rossastre. Il colore dell'addome grigio-chiaro, cosparso di punti e peli neri disordinati, se fu sufficientemente descritto, non è proprio di alcuna specie che io conosca; in particolare le due che vivono anche in Morea, quì sopra citate, son ben diverse. Ho conservato il nome di *bicolor* perchè non mi pare che faccia doppio uso nei *Lithyphantes*, mentre nel gen. *Theridium* l'adoperarono Hahn, Lucas, ecc.

Gen. LATHRODECTUS, Walck.

57. **L. 13-guttatus** (P. Rossi). Morea (Brullé: *Theridion*), Nauplia (C. L. Koch: *Meta hispida;* Walck.: *Latrodectus hispidus*); Grecia (Simon 1864: *Latr. hispidus;* Thor.).

Hab. — Italia e is., Russia merid., Siria e Palestina, Egitto, Tunisia insulare.

58. **L. Schuchii** (C. L. Koch). Grecia (C. L. Koch: *Meta;* Walck. e Simon: *Latrodectus;* Thor.).

Hab. — Ritrovato soltanto nella Spagna e in Tunisia.

Fam. SCYTODIDAE.

Gen. PHOLCUS, Walck.

59. **Ph. phalangioides** (Fuessl.). Grecia (C. L. Koch e C. Koch matt.: *Ph. nemastomoides;* Pavs.); Is. Santorino! Is. Antiparo!

Hab. — Italia e is., Russia merid., Asia minore, Candia, Egitto.

60. **Ph. rivulatus** (Forsk.). Nauplia (C. L. Koch: *Ph. impressus*); Grecia (van Hasselt, Pavs.).

Hab. — Italia e is., Is. Scio, Palestina, Egitto, Tunisia.

Gen. **SCYTODES**, Latr.

61. **S. thoracica**, Latr. Nauplia (C. L. Koch: *S. tigrina*); Grecia (Simon 1864: *S. thoracica* var. *tigrina;* Walck., Pavs., C. Koch. matt.).

Hab. — Italia e is., Russia merid., Candia, Palestina, Egitto, Tunisia.

Gen. **LOXOSCELES**, Hein. e Lowe.

62. **L. erythrocephala** (C. L. Koch). Nauplia (C. L. Koch: *Scytodes;* Walck. in *Scythodes rufescens*), Pikermi! — Grecia (Simon 1864: *Omosita*).

Hab. — Italia e is., Egitto.

Fam. ENYIDAE.

Gen. **ENYO**, Sav. Aud.

63. **E. graeca**, C. L. Koch. Grecia (C. L. Koch, Walck., Sim.).

Hab. — Palestina.

Oss. — Non è vero che l'autore l'abbia descritta (*Arachn.* X (non IV), p. 83, tav. CCCXLVIII, fig. 811) sotto il nome generico di *Lucia*, siccome scrive Simon (*Arachn. de Fr.* I, p. 253, nota), bensì col nome di *Enyo*.

Fam. UROCTEIDAE.

Gen. **UROCTEA**, Duf.

64. **U. Durandii** (Walck.). Morea: primi contraforti del Taigeto (Brullé: *Clotho*); Corfù (Cambr.).

Hab. — Dalmazia, Egitto.

Gen. OECOBIUS, Lucas.

65. * **Oe. jonicus**, Cambr. Corfù (Cbr., Sim.).

Fam. AGALENIDAE.

N.B. — Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 202) cita gratuitamente di Grecia la *Tegenaria* (*Philoica*) *linotina* C. L. Koch (= *Agroeca brunnea* (Blackw.)), propria dell' Europa media e settentrionale.

Gen. DYCTYNA, Sund.

66. * **D. lugubris**, Cambr. Corfù (Cbr.).

Gen. TITANOECA, Thor.

67. **T. tristis**, L. Koch. Grecia (L. Koch, Sim., Pavs.).
Hab. — Italia ed isole.

Gen. AMAUROBIUS, C. L. Koch.

68. **A. fenestralis** (Stroem). Morea: Messenia (Brullé: *Clubiona atrox*).
Hab. — Italia, ecc.
69. **A. Erberii** (Keys.). Is. Sira (L. Koch, Pavs. Herm.).
Hab. — Italia e is., is. Lesina, Russia merid.

Gen. TEGENARIA (Latr.).

N.B. — Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 202) indica di Grecia anche la *T. atrica* C. L. Koch, senz' argomento plausibile.

70. **T. parietina** (Fourcr.). Arcadia (Brullé: *Theridion ma-*

xillare), Is. Santorino!; Grecia (C. L. Koch, Thor.: *T. intricata;* Simon 1864: *T. Guyonii;* Pavs).

Hab. — Italia e is., Turchia, Russia merid., Palestina, Egitto.

Oss. — Il *Theridion maxillare* Br. (*Expéd. sc. de Morée*, III. I. 2, p. 52, tav. XXVIII, fig. 9) non è certamente un teridide, ma un agalenide. Per la disposizione degli occhi (fig. 9.ª) in serie procurve, l'anteriore quasi retta, la posteriore coi mediani molto più arretrati dei laterali, che sono poco discosti dai laterali anteriori, dev' essere una *Tegenaria;* e quanto leggesi nella descrizione conviene abbastanza alla *parietina.* L' esemplare tipico dovette essere una femmina vecchia, lunga 15 mill.; il nome derivossi dalle mandibole robuste, bruno-rossastre, proprie della specie suddetta. S' intende che la descrizione è incompleta e la figura poco comprensibile.

71. **T. domestica** (Clerck). Morea: (Brullé); Grecia (C. L. Koch, Simon 1864: *T. stabularia*).

Hab. — Italia e is., Russia merid.

72. **T. pagana,** C. L. Koch. Nauplia (C. L. Koch); Morea (Simon 1864, Pavs.); Is. Antiparo!

Hab. — Italia e is., Turchia, Egitto, Tunisia.

Gen. AGALENA (Walck.).

73. **A. labyrinthica** (Clerck). Morea: Nauplia (C. L. Koch, Thor., Sim.: *A. orientalis*); Isole Cerigo! Milo! Serpho! Antiparo!

Hab. — Italia e is., Turchia, Russia merid.

Oss. — Thorell (*Rem. Syn.*, p. 160) ha già emesso il dubbio che l' *A. orientalis* C. L. Koch (*Die Arachn.*, VIII. 1841, p. 58, tav. CCLXIX, fig. 634) non sia distinta dalla *labyrinthica;* le maggiori dimensioni di questa supposta nuova specie sono proprie di tutti gli esemplari greci che io posso esaminare e che non sono diversi dalla specie di Clerck.

74. **A. similis,** Keys. Pikermi!

Hab. — Italia e is., Turchia, Russia merid.

Gen. TEXTRIX, Sund.

75. **T. coarctata**, Duf. Nauplia (C. L. Koch: *T. ferruginea*); Grecia (Walck.: *Sparassus;* Simon 1864: *T. ferruginea*).

Hab. — Italia e is., Egitto, Tunisia.

76. **T. vestita**, C. L. Koch. Nauplia (C. L. Koch, Pavs.), Pikermi! Is. Antiparo!; Grecia (Simon 1864: *T. vestiva*).

Hab. — Italia e is., Dalmazia, Russia merid., Asia minore, Siria.

Fam. DRASSIDAE.

N.B. — Simon (*Hist. nat. Araign.*, 1864, p. 460) cita gratuitamente di Grecia anche le *Clubionae compta* e *incompta* C. L. Koch.

Gen. LIOCRANUM, L. Koch.

N.B. — Simon (op. cit. p. 163) indica pure di Grecia l'*Asagena* (Philoica) *notata* C. L. Koch (= *Liocranum domesticum* (Wider)) senza dubbio per errore.

77. * **L. ochraceum**, L. Koch. Corfù (L. K.).

78. * **L. viride**, L. Koch. Is. Tinos (L. K.).

Gen. CHIRACANTHIUM, C. L. Koch.

79. **Ch. Mildei**, L. Koch. Corfù (Cambr., Pavs.).

Hab. — Italia e is., Dalmazia, Palestina, ecc.

80. **Ch. pelasgicum**, C. L. Koch. Grecia (C. L. Koch: *Bolyphantes* e *Cheiracanthium;* Walck.: *Clubiona nutrix* var.; Simon 1864: *Anyphaena pelasgicum* e fra i sinonimi di *A. nutrix;* L. Koch, Pavs.).

Hab. — Italia e is., Palestina, Egitto, Tunisia.

Oss. — Nè il C. L. Koch (*Die Arachn.* VI. 1839, p. 12) nè altri autori hanno ricordato che si aveva una diagnosi della

specie colla priorità di due anni nell' *Uebers. Arachn. Syst.* I. 1837, p. 9 dello stesso Koch, sotto il nome generico di *Bolyphantes* e che corrisponde perfettamente al maschio.

81. **C. tenuissimum**, L. Koch. Is. Naxos (L. K.)

Hab. — Italia, Dalmazia, Palestina, Egitto, ecc.

Gen. MICARIA, Westr.

N.B. — Oltre la specie seguente, Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 113) indica di Grecia la *M. fulgens* Walck.; ciò non è stato accertato, però è probabile perchè essa vive anche in Turchia, Italia ecc.

82. * **M. praesignis**, L. Koch. Is. Sira.

Gen. DRASSUS, Walck.

N.B. — Simon (l. c. sopra) cita di Grecia il *D. signifer* C. L. Koch (= *D. silvestris* Blackw.?), la *Melanophora fusca* Walck. (= *D. tibialis* Hahn) ed il *D. troglodytes* C. L. Koch; soltanto quest' ultima specie è probabile per la Grecia, siccome vive forse in tutta Europa e fu già indicata anche d'Italia e is., Dalmazia, Russia merid. ecc.

83. **D. lutescens**, C. L. Koch. Nauplia (C. L. K.); Grecia (L. Koch, Simon).

Hab. — Russia merid., Palestina, Tunisia.

84. **D. severus**, C. L. Koch. Nauplia (C. L. K.); Grecia (L. Koch, Sim.).

Hab. — Italia.

Gen. PROSTHESIMA, L. Koch.

N.B. — Simon (l. cit. sopra) dà per la Grecia anche le *Prosthesimae* (*Melanophora*) *petrensis* e *pedestris* C. L. Koch; la seconda indicazione è più probabile, perchè la specie vive anche in Dalmazia, Turchia, Palestina, mentre la prima specie è propria del centro e nord Europa.

85. * **P. Argoliensis** (C. L. Koch). Grecia (C. L. e L. Koch: *Melanophora;* Simon 1864: *M. Argolinensis*).

86. * **P. flavimana** (C. L. Koch). Grecia (C. L. e L. Koch: *Melanophora;* Walck.: *Drassus Lyonetti;* Simon 1864: *Melanophora Lyonettii*).

87. **P. bimaculata** (C. L. Koch). Grecia (C. L. Koch, Simon 1864: *Melanophora;* Hermann).

Hab. — Ritrovata soltanto in Ungheria.

88. * **P. insulana** (L. Koch). Is. Tinos (L. Koch: *Melanophora*).

89. * **P. graeca** (L. Koch). Is. Tinos (L. Koch: *Melanophora*).

90. * **P. cingara**, Cambr. Corfù (Cbr.).

Oss. — Per errore di stampa a pag. 417 Proc. Zool. Soc. London 1874 (Cambridge, *On some new sp. of Drassides*) fu scritto « Egitto », mentre nel testo (p. 383) l' autore dà Corfù.

Gen. GNAPHOSA (Latr.).

N.B. — Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864) indica di Grecia anche le *Pythonissae bicolor* e *tricolor* C. L. Koch (= *G. bicolor* (Hahn)) e la *P. maculata* (= *G. nocturna* (Linn.)), che non possono essere qui catalogate.

91. **G. lugubris** (C. L. Koch). Nauplia (C. L. K.: *Pythonissa;* Walck.: *Drassus hellenicus*); Grecia (Simon 1864, L. Koch: *Pythonissa*).

Hab. — Italia, reg. danubiana, ecc.

92. * **G. corcyrea**, Cambr. Corfù (Cbr.).

93. **G. exornata** (C. L. Koch). Nauplia (C. L. K.: *Pythonissa*); Grecia (Walck.: *Drassus;* Simon, L. Koch, Canestr. e Pavs.: *Pythonissa;* Pavs., Herm.).

Hab. — Italia e is., Russia merid., Tunisia.

94. **G. thressa**, Pavs. Pikermi!

Hab. — Turchia.

95. **G. lentiginosa** (C. L. Koch). Grecia (C. L. Koch, *Ueber. Arachn. syst.* I, 1837 p. 14: *Agelena;* C. L. Koch, Walck.,

Simon: *Drassus*); Grecia e sue isole (L. Koch: *Pythonissa*).

Hab. — Russia mer., Palestina, Egitto.

Fam. DYSDERIDAE.

Gen. **SEGESTRIA**, Latr.

96. **S. florentina** (P. Rossi). Morea (Brullé); Grecia (C. L. Koch, Lucas, Pavs.); Corfù (Cambr., Pavs.).

Hab. — Italia e is., Istria, Candia, Palestina, Basso Egitto.

Gen. **ARIADNE**, Sav. Aud.

97. * **A. jonica**, Cambr. Corfù (Cbr.).

Gen. **DYSDERA** (Latr.).

N.B. — Simon (*Cat. syn.* in *Hist. nat. Araign.* 1864, p. 455) indica di Grecia anche la *D. lepida* C. L. Koch, mentre l'autore la dà di Boemia e non è indicata nemmeno di alcun paese limitrofo alla regione di cui si tratta in questo catalogo. So inoltre che una *Dysdera* fu chiamata *hellenica* dal dott. L. Koch, la quale senza dubbio dev' essere costituita su esemplari greci e vive anche in Italia, ma, per quanto io sappia, non venne ancora pubblicata.

98. **D. crocota**, C. L. Koch. Morea (C. L. Koch, Dobl.); Grecia (Simon 1864: *D. crocea* o *crocata;* Walck.: *D. crocata;* Pavs.).

Hab. — Italia e is., Turchia, Russia merid., Egitto.

99. **D. lata**, Reuss. Is. Antiparo!

Hab. — Egitto.

100. **D. punctata**, C. L. Koch. Grecia (C. L. K., Dobl,, Sim., Thor., Pavs.; Walck.: *D. Hombergii*); Corfù (Dobl., Pavs.: ead. sp.?).

Hab. — Italia, Dalmazia.

Fam. FILISTATIDAE.

Gen. FILISTATA, Latr.

101. **F. testacea**, Latr. Grecia (C. L. Koch: *Teratodes attalicus;* Walck.: *F. bicolor*).

Hab. — Italia e is., Candia, Palestina, Basso Egitto, Tunisia.

Fam. THERAPHOSIDAE.

Gen. ATYPUS, Latr.

102. **A. piceus** (Sulzer)? Grecia (C. Koch matt.: *A. Sulzeri*).

Hab. — Italia ed Europa centrale e sett.

Oss. — È impossibile dire a quale delle specie in cui s'è scomposta l'antica appartenga l'esemplare di Grecia che il dott. C. Koch di Wiesbaden ebbe dal sig. von Bruck (*Beitr. z. Kenntn. Nass. Arachn.* 1874, p. 14).

Gen. CTENIZA, Latr.

103. **C. Sauvagei** (P. Rossi). Is. Jonie (Cambr.); Grecia (Simon 1864: *Mygalodonta fodiens*).

Hab. — Italia e is.

Oss. — Temo che il Simon l'abbia indicata di Grecia (*Hist. nat. Araign.*, p. 453) soltanto perchè le pone gratuitamente sinonime le migali *ariana* e *graja*.

104. **C. orientalis**, Auss. Is. Corfù e Tinos (Auss.); Pikermi presso Atene!

Hab. — Asia minore.

Gen. CYRTOCARENUM, Auss.

105. * **C. arianum** (Walck.). Is. Naxos (Walck.: *Mygale;* Auss., Cambr.); Is. Tinos (Cambr.).

106. * **C. grajum** (C. L. Koch). Grecia: Nauplia (C. L. K., Auss., Cambr.).

107. * **C. jonicum** (Saunders). Is. Jonie (Saund., Cambr.).

108. * **C. tigrinum** (L. Koch). Is. Sira (L. K., Auss., Cambr.).

109. * **C. hellenum**, Auss. Corfù (Auss., Dol.).

Gen. BRACHYTELE, Auss.

110. **B. icterica** (C. L. Koch). Grecia (C. L. Koch: *Mygale;* Simon 1864: *M.* sg. *Eurypelma;* Cambr.: *B. icterina*; Auss.).
Hab. — Italia ed Europa mer.

Fam. HETEROPODIDAE.

Gen. MICROMMATA (Latr.).

111. **M. ligurina** (C. L. Koch). Grecia: Nauplia (C. L. Koch: *Sparassus;* Simon 1864: *Sparassa*).
Hab. — Italia, Dalmazia, Tunisia.

Gen. SPARASSUS (Walck.).

112. **S. Argelasii**, L. Duf. Argolide (Brullé: *Micrommata Argelas*); Grecia (C. L. Koch: *Ocypete tersa*; Zimm.).
Hab. — Palestina, Egitto.

Gen. SELENOPS, Duf.

113. **S. radiata**, Latr. Laconia: ai piedi del Taigeto (Brullé: *S. omalosoma*).
Hab. — Palestina, Egitto? (Br.).

Fam. THOMISIDAE.

N.B. — Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 524) cita di Grecia anche gli *Xystici cuneolus* C. L. K. (gen. *Monaeses* per Thorell,

gen. *Tmarus* [*T. piger* Wlk.] per Simon 1875) e *depressus* C. L. K. (gen. *Coriarachne*), ad onta che non sieno stati nè furono in seguito scoperti in questa regione.

Gen. PHILODROMUS (Walck.).

114. * **Ph. torquatus**, Cambr. Corfù (Cbr., Sim.).

Gen. THANATUS, C. L. Koch.

N. B. — Simon (op. cit. 1864, p. 520) cita di Grecia anche il *Th. striatus* C. L. Koch, che è di Baviera.

115. **Th. oblongus** (Walck.) var. **parallelus** C. L. Koch. Morea: Nauplia (C. L. Koch: *Th. parallelus;* Walck.: *Philodromus parallelus*); Grecia (Simon 1864: *Thanata parallela*).

Hab. — Italia, Dalmazia (tipo); Russia mer. (tipo e var.).

Oss. — Per Simon attualmente è un *Tibellus*.

116. **Th. rufipes**, Simon. Is. Cervi (al nord di Cerigo)!

Hab. — Asia minore.

117. * **Th. gigas** (C. L. Koch). Grecia (C. L. K.: *Artamus*).

Oss. — Per quanto mi risulta non fu più citato da altri autori. È presumibilmente un *Thanatus*, piuttostochè un *Artanes* o *Philodromus*, ma la brevissima diagnosi data dall' autore (*Ueb. Arachn. syst.* I. 1837, p. 27) non basta a chiarire la questione. Resta una specie dubbia.

Gen. THOMISUS (Walck.).

118. **Th. albus** (Gmel.). Grecia (C. L. Koch: *Th. nobilis, Th. diadema;* Zimmerman: *Th. abbreviatus;* Hermann, Pavs.: *Th. onustus;* Pavs.).

Hab. — Italia e is., Istria, Turchia, Russia mer., Asia min., Palestina, Egitto.

Oss. — La sinonimia del *Th. nobilis* C. L. Koch (*Ueb. Arachn. syst.* I. 1837, p. 24), quantunque non prodotta dall' autore nell' opera *Die Arachn.* a proposito del *Th. diadema*, è certa e

fu ammessa recentemente anche dal Simon (*Arachn. de France* II. 1875, p. 251).

Gen. MISUMENA (Latr.).

119. **M. vatia** (Clerck). Argolide e Arcadia verso la Tegeotide (Brullé: *Thomisus spinipes*).

Hab. — Italia e is., Turchia, Russia mer., Candia.

Oss. — Il *Thomisus spinipes* Brullé (*Exp. sc. de. Morée* III. I. 2, p. 53, tav. XXVIII, fig. 5) va aggiunto ai numerosi sinonimi della *M. vatia*, già indicati dagli autori; non c'è alcun criterio per distinguerlo dalle var. di questa specie e non ne è che una femmina giovane. Le spine delle zampe anteriori, da cui derivossi il nome, sono pure caratteristiche di quest' ultima.

120. **M. villosa** (Walck.). Grecia (C. L. Koch: *Thomisus hirtus;* Pavs.).

Hab. — Italia ed is., Russia mer.

Oss. — Per Simon attualmente è un *Heriaeus* [*H. hirsutus* (Wlk.)].

121. **M. lateralis** (C. L. Koch). Grecia (C. L. K.: *Thomisus* fig. 277, non Hahn fig. 31; Simon 1864: *Thomisa*).

Hab. — Italia ed is., Russia mer., Palestina, Egitto.

Oss. — Per Simon oggidì è tipo del nuovo genere *Runcinia*.

Gen. XYSTICUS (C. L. Koch).

N. B. — Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 427) dà per patria la Grecia anche allo *X. sabulosus* (Hahn), ciò che è probabile ma non accertato.

122. **X. graecus**, C. L. Koch. ♂ fig. 1002, non ♀. Grecia (C. L. K., Herm.).

Hab. — Ungheria, Palestina ?.

123. * **X. grammicus**, C. L. Koch. Grecia: Nauplia (C. L. K.; Simon 1864: *Xystica*).

124. * **X. bicolor**, L. Koch. Is. Sira (L. K.).

Oss. — Per le appendici cutanee dell' addome sembra un' *O-*

xyptila Sim., ma per l' eguale distanza reciproca degli occhi della seconda serie è piuttosto un vero *Xysticus*.

125. **X. bufo**, Duf. Morea: Nauplia (C. L. Koch: *X. graecus* ♀ non ♂).

Hab. — Italia e is., Istria, Siria (Sim.).

Oss. — Secondo Simon (*Arachn. de Fr.* II, p. 220) lo *X. graecus* C. L. Koch ♀ (*Arachn.* IV. 1838, p. 65, tav. CXXVI, fig. 291) non è la femmina dello *X. graecus* C. L. K. ♂ fig. 1002, ma dello *X. bufo* Duf. Questa specie appartiene al gen. *Oxyptila* Simon.

126. **X. confluens**, C. L. Koch. Grecia (C. L. K.; Sim. 1864: *Xystica*).

Hab. — Palestina.

Oss. — Per Simon attualmente è un' *Oxyptila* assai affine all'*horticola*.

Fam. LYCOSIDAE.

N.B. — Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 510) dà anche per la Grecia la *Trochosa umbraticola* C. L. Koch (ora *Pirata piscatorius* (Clerck) non Koch), ma è specie d' Europa centrale e settentrionale e nemmeno di altri paesi della regione mediterranea.

Gen. LYCOSA (Latr.).

N.B. — Simon (op. cit. p. 513) mette gratuitamente Grecia come habitat della *L. riparia* C. L. Koch.

127. **L. proxima**, C. L. Koch. Grecia (C. L. K., Pavs.; Simon 1864: *L. arenaria*).

Hab. — Italia e is., Palestina, ecc.

128. * **L. invenusta**, C. L. Koch. Grecia: Nauplia (C. L. K. Simon 1864: *L.* sg. *Leimonia* e *Leimonia fulvolineata;* Simon 1876: *Pardosa*).

129. **L. atomaria**, C. L. Koch. Grecia: Nauplia (C. L. K.; Simon 1864: *L.* sg. *Leimonia;* id. 1876: *Pardosa*); Pikermi!

Hab. — Italia.

Gen. TARENTULA (Sund.).

N.B. — Walckenaer e Simon hanno dato alla Grecia anche la *T. andrenivora* (Walck.) forse soltanto perchè le fu attribuita sinonima la *T. albofasciata* (Br.).

130. * **T. praegrandis** (C. L. Koch). Morea (Brullé: *Lycosa narbonnensis;* Pavs.: *T. narbonnensis*); Grecia (C. L. Koch: *Lycosa* (*Tarantula*); Walck.: *Lycosa tarentula hellenica, L. tar. Apuliae,* e *L. tar. narbonnensis;* Simon 1864: *Lycosa* sg. *Tarentula,* 1876: *Lycosa*).

Oss. — Fu riferita come sinonima di parecchie altre (vedi sopra) dagli autori. Ultimamente il Thorell (*Descr. Europ. North-Afr. Spid.* 1875, p. 161) distingue quella della fig. 180 del Koch (*Arachn.* III. 1836, p. 22), che crede = *T. radiata* var. *liguriensis,* da quella della fig. 414 (Koch, ibid. V, p. 114), attribuita alla *narbonnensis*; ma Simon (*Révis. esp. europ. du groupe de la L. tarentula* in Ann. Soc. entom. Fr. 5.ª serie VI. 1876, p. 78) la ritiene, credo a ragione, ben distinta. Senza dubbio il disegno del ventre della *narbonnensis* dato dal Simon (ibid. tav. III, fig. 1) è diverso da quello della *praegrandis* dato dal Koch (ibid. fig. 414), non che la colorazione della superficie inferiore delle zampe. È probabile che la *L. narbonnensis* Luc. (*Artic. de Crète* in Rev. et Mag. Zool. serie 2.ª, V. 1853, p. 518) di Candia sia la stessa specie. Infine non è vero ciò che dice Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 511), sulla fede di Walckenaer (*Ins. apt.* I. 1837, p. 283), che Brullé l'indichi sotto il nome di *Lycose tarentule.*

131. **T. radiata** (Latr.) var. **liguriensis** (Walck.). Grecia: Morea (Nauplia) (C. L. Koch: *L. hellenica, L. famelica,* Walck. e Simon: *Lycosa, Tarentula, Trochosa, Arctosa hellenica;* Simon 1864: *Lycosa, Tarentula famelica* e *Trochosa* (*Arctosa*) *liguriensis* e *A. cingara;* Pavs.); Pikermi!

Hab. — Italia e is., Turchia, Russia merid., Egitto, ecc.

132. **T. grisea,** C. L. Koch. Grecia: Nauplia (C. L. Koch e Simon: *Lycosa* (*Tarantula*)).

Hab. — Siria e Palestina.

Oss. — Cambridge (*Spid. Palest. a. Syria*, p. 315) la dà come specie distinta; Koch la riteneva assai affine alla *L. famelica* (= *radiata*) ed io dubito che veramente le sia identica.

133. * **T. fuscipes** (C. L. Koch). Grecia: Nauplia (C. L. Koch, Sim.: *Lycosa* (*Tarantula*).

134. * **T.** (?) **lupulina** (C. L. Koch). Grecia (C. L. K.).

Oss. — Per quanto mi risulta, questa specie di Koch (*Ueb. Arachn. syst.* I. 1837, p. 22) non venne più citata dall' autore medesimo nè da altri. Forse è una *Tarentula* e si dovrà riferire a qualcuna delle specie greche sopra inscritte.

135. **T. albofasciata** (Brullé). Pianura di Modon (Br.: *Lycosa*), Nauplia (C. L. Koch: *Lycosa* (*Tarantula*) *sagittata*); Grecia (Simon: *Lycosa* sg. *tarentula sagitta, sagittata, numida;* Pavs., Herm.).

Hab. — Italia e is., Dalmazia, Turchia, Asia minore, Palestina.

Gen. TROCHOSA (C. L. Koch).

N.B. — Assai probabilmente questo genere va abolito e fuso con quello che precede, o per lo meno ristretto a certe forme ben distinte dalle vere *Tarentulae*, escludendone altre che passano grado grado a quest' ultime, come sarebbe la mia *Tarentula Sulzeri* (*Ragni Cant. Ticino*, 1873, p. 169), che Thorell (*Descr. europ. a. north-afr. Spid.* 1875, p. 164) vorrebbe una *Trochosa*. Simon (*Arachn. de Fr.* III. 1876, p. 233, nota 1) ne diede già l' esempio riunendolo al genere *Lycosa*, che per lui equivale principalmente a *Tarentula* Thor. e aut. Egli abbandona però il nome *Tarentula* per una ragione inammissibile, cioè per la vantata anteriorità che ha su *Phrynus* Oliv. 1802. Ma in questo caso la « legge di priorità » non si può applicare, perchè la denominazione *Tarentula*, data da Fabricius nel 1793 ai *Phryni*, e quindi il nome di *Tarantulae* imposto all' ordine da parecchi autori, sono falsi (Vedi Thorell, *On the Class. of Scorpions*, in Ann. a. Mag. of Nat. Hist. 4.ª serie, XVII. 1876,

p. 4, nota *). *Tarentula* deriva da Tarentum e nessuna specie di *Phrynus* vive, non che a Taranto od in Italia, in tutta Europa. Parimenti spesso si chiamarono a torto *Tarentulae* alcune specie di solpughe.

Le specie *singoriensis* Laxm., *vultuosa* C. L. Koch, *allodroma* Walck. [= *cinerea* (Fabr.)] e *perita* Wlk. [=? *amylacea* C. L. K.] vennero pure indicate come di Grecia dal Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864); è possibile che vi si trovino, poichè vivono in parecchi paesi limitrofi, ma non è sicuro. La *vultuosa* poi è forse soltanto una varietà della *singoriensis*, secondo quanto scrive il Thorell (*Südruss. Spinn.* 1875, p. 71).

136. **T. variana** (C. L. Koch). Grecia: Nauplia (C. L. Koch: *Arctosa;* Simon: *Lycosa*).

Hab. — Italia.

Gen. DOLOMEDES (Latr.).

137. **D. fimbriatus** (Clerck). Grecia (C. L. Koch, Pavs.).

Hab. — Italia e is., Russia mer.

Gen. OCYALE, Sav. Aud.

138. **O. mirabilis** (Clerck). Grecia (C. L. Koch, Sim.: *O. murina*).

Hab. — Italia e is., Turchia, Russia mer., Tunisia.

Fam. OXYOPIDAE.

Gen. OXYOPES, Latr.

139. **O. lineatus**, Latr. Grecia (C. L. Koch: *Sphasus*).

Hab. — Italia e is., Russia mer., Palestina, Egitto, Tunisia.

Oss. — Secondo Simon (*Arachn. de Fr.* III. 1876, p. 220) lo *Sphasus lineatus* C. L. Koch sarebbe = *O. heterophthalmus* Latr., mentre poi questo per Thorell (*Rem. Syn.*, p. 350) è probabilmente l' *O. ramosus* (Panz.).

140. **O. transalpinus** (Walck.). Grecia (C. L. Koch: *Sphasus gentilis;* Simon 1864: *Oxyopa italica* (*gentilis* K.); Pavs.).

Hab. — Italia, Russia merid., Asia minore, Palestina.

Oss. — Per Simon (l. cit. sopra) sarebbe l' *O. lineatus* Latr.

141. * **O. candidus**, L. Koch. Corfù (L. K.).

Oss. — Simon (l. cit. sopra, p. 222) lo dà di Grecia e lo riferisce con probabilità al gen. *Peucetia*, Thor., ma io ritengo che debbasi conservare negli *Oxyopes* per il modo con cui sono disposti gli occhi; difatti il dott. L. Koch (*Zur Arachn. Myriap. Fauna Süd-Europas,* in Verh. Z. B. Gesel. Wien XVIII. 1867, p. 866) dice che ciascuna delle serie anteriore e posteriore, è per la posizione degli occhi laterali più alti o più bassi, divisa in due, quindi si hanno 4 serie, non 3 come nelle *Peucetiae.*

Fam. ERESIDAE.

Gen. ERESUS, Walck.

142. **E. Audouinii**, Brullé. Morea: pian. di Modon (Br.: *E. Audouin;* Walck.: *E. cinnaberinus*), Nauplia (C. L. Koch: *E. puniceus*); Grecia (Simon 1864: *Erythrophora cinnaberina* + *Eresa* sg. *Erythr. punicea*, 1873: *E. puniceus;* Canestr. e Pavs. 1868 e C. Koch matt.: *E. 4-guttatus;* van Hass.: *E. annulatus*).

Hab. — Sicilia.

Oss. — Walckenaer (*Ins. apt.* I, p. 395) e con lui altri autori riferirono l' *E. Audouinii* Brullé (*Expéd. Mor.* III. I. 2, p. 51, tav. XXVIII, fig. 10) al *cinnabarinus* Oliv., che però danno di Grecia; ma questa opinione non è accettabile. Simon (*Eresid.* in Ann. Soc. entom. Fr. 5.ª serie III. 1873, p. 340, nota 1) lo tiene pure distinto e vuole che richiami l' *E. lautus* Sim.; invece Thorell (*Rem. Syn.*, p. 422), conservandolo distinto, gli identifica l' *E. puniceus* C. L. Koch (*Arachn.* IV. 1838, p. 102, fig. 315). Basandomi sulla descrizione e figure, mi dichiaro del parere dell' illustre aracnologo d' Upsala.

143. **E. Walckenaerii**, Brullé. Laconia: dint. di Sparta (Br.: *E. Walckenaer,* op. cit. sopra, p. 55, tav. XXVIII, fig. 4),

Nauplia (C. L. Koch: *E. luridus*); Grecia (Walck., Simon: *E. Walckenaerius;* C. L. Koch: *E. ctenizoides*).

Hab. — Sicilia.

Oss. — Walckenaer (*Apt.* I., p. 398) e Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864, p. 497) considerano gli eresi *ctenizoides* e *luridus* come varietà d' una medesima specie, cioè del *Walckenaerius;* Simon più recentemente (*Eres.*, p. 356) mentre dà sinonimo di quest'ultimo l'*E. siculus* Luc., lascia separati e come *sp. invisae* e forse sinonime fra loro gli altri due. Parmi che la prima riunione fosse più attendibile.

144. **E. Theisii**, Brullé. Morea: Arcadia (Br.: *E. Theis* e var. *E. Petagnae;* Walck.: *E. imperialis;* C. L. Koch: *E. moerens*); Grecia (C. L. Koch: *E. pruinosus;* Simon: *E. imperialis* e *moerens*).

Hab. — Asia minore, Siria, Egitto.

Oss. — Brullé (op. cit., p. 55, tav. XXVIII, fig. 11) vi riferisce anche una var. che crede l' *E. Petagnae* Sav. Aud.; Walckenaer attribuisce questo ed il *Theisii* all' *E. imperialis* Duf.; Simon (*Eres.*, p. 356) identifica l' *E. pruinosus* C. L. Koch col *moerens* C. L. K., ma conserva distinte fra loro le specie *frontalis* Latr. (= *imperialis* Duf.), *Petagnae* e *moerens,* e mette poi fra le *invisae* l' assai dubbia ed imperfettamente descritta *Theisii.* Io credo che questo ereso non sia diverso dal *moerens,* quindi dal *pruinosus*, anche per ragioni geografiche; certamente tutte le specie qui sopra indicate sono molto affini, se non identiche, ed in tal caso avrebbe la priorità il nome *frontalis* pure sopra quello di *Theisii.*

Gen. PALPIMANUS, Duf.

145. **P. gibbulus**, Duf. Grecia (C. L. Koch: *P. haematinus*, Walck.: *Chersis gibbulus*); Corfù (Cambr.: *P. haematinus*).

Hab. — Italia e is., Asia minore, Palestina, Egitto, Tunisia.

Oss. — Cambridge (*Spid. Egypt.* 1876, p. 554) ritiene, contro Thorell (*Rem. Syn.* 1873, p. 542) e Simon (*Aran. nouv. ou peu conn.* II. 1873, p. 151) che l' *haematinus* K. sia una specie

distinta dal *gibbulus* Duf. e *Savignyi* Aud., e le riferisce soltanto gli esemplari da lui raccolti a Corfù, non quelli di Palestina e d' Egitto.

Fam. ATTIDAE.

Gen. EPIBLEMUM (Hentz).

146. * **E. olivaceum** (L. Koch). Is. Sira, Tinos, Corfù (L. Koch, Sim.: *Calliethérus*).

147. * **E. mandibulare** (Sim.). Corfù (Sim.: *Calliethérus*).

148. * **E. unicolor** (Sim.). Corfù (Sim.: *Calliethérus*).

149. **E. infimum** (Sim.). Corfù (Sim.: *Calliethérus*).

Hab. — Isole italiane, Siria, Palestina.

Oss. — Thorell (*Descr. europ. north-afr. Spid.* 1875, p. 180) lo vorrebbe riferire al gen. *Heliophanus*, ma Simon (*Arachn. de Fr.* III. 1876, p. 75, nota 1) replica le sue maggiori affinità cogli *Epiblemi* (*Calliethera*).

Gen. HELIOPHANUS, C. L. Koch.

150. * **H. simplex**, Sim. Corfù (Sim.).

151. **H. Cambridgii**, Sim. Corfù (Sim., Pavs.).

Hab. — Italia sett., ecc.

152. **H. exultans**, Sim. Grecia (Sim., Pavs., Leb.).

Hab. — Italia e is.

Oss. — Non è vero quanto scrive Simon (*Arachn. de Fr.* III, p. 165) che L. Koch lo descrivesse nel 1867 in Verh. Zool. bot. Ges. Wien.

153. **H. equester**, L. Koch. Is. Tinos (L. Koch, Sim.); Grecia (Sim.).

Hab. — Italia?

154. **H. uncinatus**, Sim. Grecia (Sim.).

Hab. — Ritrovato soltanto nella Svizzera.

155. **H. furcillatus**, Sim. Corfù (Sim.).

Hab. — Italia e is.

156. **H. melinus,** L. Koch. Is. Sira e Tinos (L. Koch, Sim.); Grecia (Sim.).

Hab. — Dalmazia e Palestina.

157. * **H. calcarifer,** Sim. Corfù (Sim.).

158. * **H. albosignatus,** L. Koch. Is. Sira (L. Koch, Sim.); Grecia (Sim.).

159. * **H. lacteus,** Sim. Grecia (Sim.).

Oss. — Ripetasi quanto è detto per l'*H. exultans.*

Gen. MENEMERUS (Sim.).

160. **M. semilimbatus** (Hahn). Grecia (C. L. Koch, Simon, Canestr., e Pavs.: *Euophrys vigorata;* Sim.: *M. vigoratus*); Corfù (Sim.: *M. vigoratus*); Pikermi presso Atene!

Hab. — Italia e is., Palestina, Egitto, Tunisia.

Gen. DENDRYPHANTES (C. L. Koch).

161. **D. rudis** (Sund.). Grecia: Sira (Sim.).

Hab. — Italia.

162. **D. nitelinus,** Sim. Corfù (Sim. 1868: *Attus castaneus,* id. 1876: *D. nidicolens;* Pavs.: *Marpessa nitelina*).

Hab. — Italia e is., Dalmazia, Siria.

Oss. — Simon ha sempre riferito sinora al suo *Attus nitelinus* la *Marpissa Nardoi* Ninni in Canestr. Pavs. (non Canestr.); vedo con meraviglia che adesso (*Arachn. de Fr.* III, p. 41) la mette fra i sinonimi del *D. nidicolens.* Inoltre vedo che al suo *A. phrygianus* (= *nidicolens* Wlk.), non mai dato di Corfù, ultimamente assegna per patria anche questa località (ibid. p. 42). Io sono persuaso che qui gli sia incorso errore, e che alcuni sinonimi del *nidicolens* e la località Corfù vadino riferiti al *nitelinus;* anche la indicazione « Siria » doveva darsi pel *nitelinus* (sec. Cambridge) e non pel *nidicolens*, come scrive Simon.

163. **D. canescens,** C. L. Koch. Grecia: Nauplia (C. L. Koch; Walck. e Sim. 1868: *Attus;* Sim. 1864: *Atta* sg. *Dendryphantes*).

Hab. — Italia, Palestina.

Oss. — Per Simon attualmente è un *Philaeus.*

Gen. EUOPHRYS (C. L. Koch).

164. **E. sulphurea** (L. Koch). Is. Tinos (L. Koch e Simon *Attid.: Attus;* Simon, *Révis. Att.: A. sulphureo-ciliatus*); Grecia (Sim. 1876).

Hab. — Isole italiane.

165. **E. gambosa,** Sim. Grecia (Sim. 1868: *Attus*).

Hab. — Is. italiane, Palestina, Tunisia.

166. **E. difficilis,** Sim. Grecia (Sim. 1868: *Attus*).

Hab. — Italia e is., Dalmazia.

167. * **E. calva,** Sim. Corfù (Sim. 1868: *Attus;* Sim. 1876).

168. * **E. obsoleta,** Sim. Corfù (Sim. 1868: *Attus;* Simon 1876).

169. **E. algerina** (Luc.). I. Tinos (L. Koch: *Attus armiger* + *A. leporinus*), Corfù (Cambr.: *Salticus cephalotes*); Grecia e Corfù (Simon 1868: *Attus*).

Hab. — Isole italiane, Palestina, ecc.

Oss. — Per Simon tipo del suo nuovo genere *Cyrba.*

Gen. PHILAEUS, Thor.

N.B. — Simon (*Arachn. de Fr.* III, p. 51), riferendo al gen. *Philaeus* il suo *Dendryphantes* (*Attus*) *neglectus*, lo cita di Grecia e Siria; però nella *Monogr. Att.* p. 639 (173) lo dà soltanto di Turchia, poi nella *Révis. Att.* p. 190 (66) di Siria. Ritengo pertanto essere questo uno degli errori di habitat non infrequenti nelle opere di Simon [1].

[1] Ne farò osservare appena alcuni altri, perchè mi riguardano. Nella *Révis. des Attid. Europ.* (p. 130 (6)) Simon dice che io gli ho comunicati degli esemplari svizzeri del *Marpissus monachus* E. S. (= *Marpessa pomatia* (Walck.)); io non raccolsi mai questa specie nella Svizzera e difatti non figura nel mio libro sui *Ragni del Canton Ticino* (in Annali Mus. civ. Genova, IV. 1873, p. 5), ne nel mio *Catalogo generale dei Ragni della Svizzera* (*Note araneol.* III, in Atti Soc. ital. Sc. nat., XVIII. 1875, p. 251, estr. p. 21) e nemmeno nell'opera

170. **Ph. chrysops** (Poda) var. **haemorrhoicus** (C. L. Koch). Grecia (C. L. Koch: *Philia haemorrhoica;* Sim. *Cyrtonota* sg. *Philia haemorrhoica;* id. 1868: *Attus haemorrhoicus;* Pavs.: *Ph. chrysops*).

Hab. — Italia e is., Istria, Dalmazia, Turchia, Russia mer., Palestina.

Oss. — Cambridge e Simon ammettono il *Ph. haemorrhoicus* come specie diversa dal *chrysops*, anzi quest' ultimo scrive « espèce tout-à fait distincte et très-bien caracterisée (*Arachn. de Fr.* III, p. 51, nota 1) » senza però dire quali sono i caratteri decisi di ricognizione; Thorell al contrario lo ritiene « gewiss nur eine Varietät von *Ph. chrysops* (*Südruss. Spinn.*, p. 82, nota 1) ». Considerando la variabilità del *chrysops*, uno dei più notevoli esempi di dimorfismo sessuale nei ragni, e la presenza di una forma transitoria fra l'una e l'altra specie, qual' è il *Salticus erythrogaster* Luc. (*Expl. Alg. Artic.*, p. 137,

recentissima del prof. Lebert: *Die Spinnen der Schweiz* (Neue Denkschr. allgem. Gesellsch. für die ges. naturwiss., XXVII. 1877), mentre ora in quest' ultimo dovrebb' essere stata elencata, poichè il Simon l' indica presa nel Vallese (*Arachn. de France*, III. 1876, p. 27). Del pari non ho mai indicato del Canton Ticino l' *Attus* o *Euophrys acripes* E. S., a cui l' autore dà recentemente per patria anche questo paese su fede mia (ivi p. 189). Inoltre, mentre ringrazio il chiar. amico di Parigi d' aver legato l' oscuro mio nome a quello di un attide (*Attus Pavesii*, in Ann. Soc. entom. Fr., 5.ª serie V. 1875, Bull. p. XCII), che adesso egli mette nel genere *Maevia* (C. L. Koch) e descrive, come probabile in Francia, su esemplari svizzeri da me speditigli (*Arachn. de Fr.* III, p. 61, tav. XI, fig. 17), non posso esimermi dal dire che non è vero che io lo citi nel *Catalogo dei ragni del Canton Ticino*, siccome egli scrive (p. 62), col nome erroneo di *Attus multipunctatus*, e non si legge questa specie neppure negli altri due lavori sopracitati del prof. Lebert e di me. Anch' esso non l'ho mai preso nel Canton Ticino, bensì l' ebbi da Pavia, ve lo raccolsi io medesimo e trovasi nella mia *Enumerazione dei ragni dei dintorni di Pavia* (Atti Soc. ital. Sc. nat., XVI. 1873, p. 78, estr. p. 11, sp. 145), dove soggiungo « Avendolo comunicato al chiar. Simon, egli mi rispose recentemente: espèce fort intèressante, proche alliée de l' *Attus multipunctatus*, mais je ne possède pas le type de mon espèce. Confrontandolo colla descrizione di Simon mi pare che vi corrisponda assai bene, meno qualche differenza insignificante ». Non so comprendere perchè, oltre lo scambio di località, l' autore abbia mutato di parere, tanto da riferire il vero *A multipunctatus*, figurato ora dal prof. Canestrini (*Oss. aracnol.*, in Atti Soc. Ven. Trent. Sc. nat., III. 1876, p. 214, estr. p. 11, tav. VIII. fig. 2), come se questi si fosse servito d' uno de' miei esemplari, in un genere affatto diverso, cioè fra gli *Hasarii* (op. cit. III, p. 89).

Arachn. tav. V, fig. 3) sono più propenso ad accettare il parere di Thorell.

171. * **Ph. taeniatus** (L. Koch). Is. Tinos (L. Koch: *Attus*, Sim. 1868: *Marpissus*); Grecia (Sim.).

Gen. THYA, Sim.

172. **T. imperialis** (W. Rossi). Is. Tinos (L. Koch, Sim. 1868: *Attus regillus;* Pavs.: *Marpessa*); Grecia (Sim. 1871: *Attus*, id. 1876).

Hab. — Italia e is., Turchia, Asia minore, Siria e Palestina, Egitto.

Gen. HASARIUS, Sim.

173. **H. Adansonii** (Sav. Aud.). Grecia (Sim. 1876).

Hab. — Regione mediterranea, etiopica ed orientale: Candia, Siria e Palestina, Egitto.

Gen. ATTUS (Walck.).

N.B. — Attendiamo conferma per ammettere nella fauna greca gli *Attus arcuatus* (Cl.) e *atellanus* (C. L. K.) citati dal Simon (*Hist. nat. Araign.* 1864) sotto i nomi di *Atta grossa* ed *Euophrys (dia) atellana.*

174. **A. jucundus** (Luc.). Is. Tinos (L. Koch, Sim.: *Attus mitratus*); Grecia (Sim. 1876: *Hasarius*).

Hab. — Italia e is., Dalmazia, Siria, Tunisia.

175. **A. laevigatus** (Sim.). Sira (Sim.), Corfù (Sim. 1868: *Attus*, id. 1876: *Pellenes*).

Hab. — Libano.

176. **A. geniculatus**, Sim. Corfù (Sim. 1868: *Attus;* id. 1876: *Pellenes*).

Hab. — Italia e is., Siria (Sim.).

177. **A. diagonalis**, Sim. Corfù (Sim., Pavs.), Sira (Sim., Pavs.; L. Koch: *Attus lippiens* ♀ non ♂); Grecia (Sim.: *Pellenes*).

Hab. — Turchia, Palestina.

178. **A. ostrinus,** Sim. Corfù (Sim.); Grecia: Corfù (Sim. 1876: *Pellenes*).

Hab. — Palestina.

179. **A. cerussatus,** Sim. Corfù (Sim. 1868: *Attus;* id. 1876: *Neera*).

Hab. — Sicilia, Siria, Egitto.

180. * **A. papilionaceus,** L. Koch. Sira, Tinos (L. Koch, Sim. 1868); Grecia (Sim. 1876: *Habrocestum*).

181. **A. latifasciatus,** Sim. Corfù (Sim. 1868; Cambr.: *Salticus*); Grecia (Sim. 1875: *Habrocestum*).

Hab. — Siria e Palestina.

Gen. ICTIDOPS, Fick. (1).

182. **I. lineatus** (C. L. Koch). Grecia (C. L. K.: *Euophrys;* Sim. 1864: *Atta* sg. *Euophrys* gr. *Parthenia;* Sim. 1868: *Attus;* Pavs.); Corfù (Sim.: *Attus*).

Hab. — Italia e is., Palestina.

Oss. — Attualmente è riferito dal Simon al suo gen. *Phlegra.*

183. **I. Bresnieri** (Luc.). Grecia (Sim. 1864: *Euophrys* [*Parthenia*], id. 1868: *Attus*; Pavs.).

Hab. — Italia e is., Turchia, Palestina, Tunisia.

Oss. — Come sopra.

184. **I. lippiens** (L. Koch) ♂ non ♀. Tinos, Sira (L. Koch, Sim. 1868: *Attus*); Grecia (Sim. 1876: *Phlegra*).

Hab. — Corsica, Siria (Sim.).

(1) Nella mia Comunicazione preventiva sugli Aracnidi di Grecia sopracitata (p. 326 (6)) questo genere figura sotto il nome di *Aelurops* Thor., ma Fickert (*Verzeichn. der Spinn. Schlesiens,* in Zeitschr. für Entom., nuova serie, fas. V. 1876, p. 24, 31) l'aveva già poco prima sostituito con quello di *Ictidops,* perchè quello è preoccupato; il genere *Phlegra* fondato contemporaneamente dal Simon (*Arachn. de Fr.* III. 1876, p. 120) corrisponde soltanto in parte ad *Aelurops* Thor., che è mantenuto per altre specie e con significato diverso dall'originario.

Gen. YLLENUS, Sim.

185. **Y. capreolus** (L. Koch). Is. Sira (L. Koch: *Attus*); Grecia (Sim. 1876: *Aelurops*).

Hab. — Palestina.

Oss. — Simon (*Monogr. Att.* 1868, p. 70 (60)), riportando la indicazione di patria data da L. Koch, mette per errore « Tinos » invece di Sira.

186. **Y. Ogieri** (Sim.). Is. Tinos (Sim. 1868: *Attus*).

Hab. — Ritrovato in Ispagna.

Oss. — Per Simon oggidì è un *Aelurops*.

Ord. ACARI.

Fam. IXODIDAE.

Gen. HYALOMMA, C. L. Koch.

187. **H. aegyptium** (Linn.). Morea (Brullé: *Ixodes;* Pavs.).

Hab. — Candia, Egitto.

Gen. IXODES (Latr.).

188. * **I. obliquus**, C. L. Koch. Grecia (C. L. K.).

189. * **I. viperarum**, C. L. Koch. Grecia (C. L. K.).

Gen. DERMACENTOR, C. L. Koch.

190. * **D. puncticollis**, C. L. Koch. Grecia (C. L. K.).

Fam. TROMBIDIDAE.

Gen. TROMBIDIUM, Fabr.

191. * **T. hirsutissimum**, C. L. Koch. Grecia (C. L. K.).

MIRIAPODI

PEL DOTT.

R. PIROTTA

ASSISTENTE DI ZOOLOGIA NELLA R. UNIVERSITA' DI PAVIA

Fra il considerevole materiale zoologico, che raccolsero nell'estate e nell'autunno del 1875 e del 1876 coloro, che seguirono nelle sue vicende le crociere del *cutter* « Violante » comandato dal benemerito capitano E. D'Albertis, figurano anche alcuni Miriapodi, allo studio dei quali m'accinsi per consiglio del mio chiarissimo maestro il Prof. Pietro Pavesi. Esiguo è il loro numero, poichè si limita a due specie del genere *Julus,* una del genere *Geophilus* e sette del genere *Scolopendra.* Tuttavia spero, che non riescirà inutile questa breve nota, che li illustra, e per la rarità di alcune specie, e perchè allarga di molto i confini di parecchie altre, estendendo per tal guisa le nostre cognizioni miriapodologiche.

È noto, come malgrado i lavori d'indole speciale del Newport, del Leach, del Brandt, del Gervais, del Koch ed i più recenti del Koch stesso, dello Stuxberg, del Plateau, del Meinert e di altri pochi, la fauna dei Miriapodi dell' Europa sia lungi dall'essere ben conosciuta. Intere regioni sono ancora inesplorate o quasi. E l'Italia stessa, fatta eccezione di piccola parte del Napolitano e delle Calabrie, del Veneto e del Trentino illustrati dal Costa e dalle recentissime pubblicazioni del Fanzago e del Fedrizzi — che pur s' intitolano italiane — e delle pochissime indicazioni consegnate a cataloghi di entomologia generale od a

Faune locali, è ancora terra vergine per questo genere di studii tanto e così a torto trascurati. Epperò, essendosi le ricerche del « Violante » estese con cura alle isole italiane ed in modo speciale alle minori, portarono un importante benchè poco considerevole contributo alla Fauna entomologica italiana. Delle specie che formarono oggetto de' miei studii, tre, per quanto io mi sappia, non furono per anco descritte, ed io mi faccio quindi ardito a proporle come nuove.

Nello stendere questa noticina feci seguire al Catalogo sistematico delle specie, corredato di osservazioni sulla loro distribuzione geografica, un elenco nominativo delle medesime, disponendole secondo le località in cui furono raccolte a lato di quelle che già vi si erano riscontrate.

CATALOGO SISTEMATICO DEI MIRIAPODI
RACCOLTI DAL « VIOLANTE »

CHILOGNATHA.

Fam. JULIDAE.

1. **Julus flavipes**, Koch, *Syst. d. Myriap.*, p. 107, 3. — Koch, *Die Myriap.*, II, p. 94, tav. CIX, fig. 216.

Un esemplare dell' Isola Marmara (baja Palatia) e due del monte Pagus presso Smirne: Agosto 1876.

Questa specie finora non conosciuta che dei dintorni di Pola, dove la raccolse il Prof. von Siebold (Koch, l. c.) trovasi oltrechè nelle località sopra indicate anche in Sardegna, d' onde mi furono da pochi giorni recati numerosi esemplari dal sig. P. Magretti, studente di scienze naturali. Pare pertanto, che essa si estenda a tutta la regione mediterranea.

2. **Julus rubripes**, Koch, *Syst. d. Myriap.*, p. 109, 14. — Koch, *Die Myriap.*, II, p. 29, tav. LXXIV, fig. 151.

Pantelleria: 1875.

Fu trovata anche a Nizza dal Prof. Will (Koch, l. c.), nella valle di Non (Trentino) dal Fedrizzi ed a Roma dal Fanzago.

CHILOPODA.

Fam. GEOPHILIDAE.

3. **Geophilus Gabrielis** (Fabr.), *Spec. insect.*, t. I, p. 533.

Dell' isola Piana nel golfo di Tunisi; un individuo giovane degli isolotti Cani nella medesima località: Settembre 1876.

È questa una specie delle più conosciute, sparsa nell' Europa centrale e meridionale e nell' Africa settentrionale. Infatti fu raccolta a Parigi, nel centro e nel mezzodì della Francia, nella Spagna (P. Gervais), nelle Canarie (Quoy et Gaimard), nell' Algeria (Lucas), nella Grecia (Koch). Il Fanzago la dice del Trentino e del Trevigiano; ma molto tempo prima era già stata indicata d'Italia dal Linné, dal Newport e dal Martens; Giorna il figlio l'assegnava al Piemonte, Pollini al Veronese e Balsamo-Crivelli alla Lombardia ed a Pavia.

Benchè specie eminentemente meridionale e propria a quasi tutto il bacino del Mediterraneo, essa si estende però anche ad una parte dell' Europa centrale, ai dintorni cioè di Parigi, che sembrano formarne il limite settentrionale di diffusione, poichè manca nei cataloghi dei Miriapodi del Belgio (Plateau) e della Scandinavia (Stuxberg).

P. Gervais (*Ins. Apt.*, t. IV, p. 323) raccoglie sotto *G. Gabrielis*, Fabr., parecchie specie e fra le altre *G. longicornis* Risso e *Cryptops Gabrielis* e *Cr. laevigatus* del Brullé. Per riguardo al primo, esso è così incompletamente descritto, che può riferirsi tanto a quella come alle altre specie affini. Ma quanto ai due *Cryptops* del Brullé (*Exp. scient. Morée*, III, p. 62, 63) la sinonimia mi pare un po' ardita, anzitutto perchè questo au-

tore assegna con dubbio il suo *Cr. Gabrielis* alla *Scolopendra Gabrielis* Fabr., e poi perchè tanto nell' una quanto nell' altra specie di Morea, mentre l' autore descrive chiaramente le impressioni che presenta la faccia inferiore degli anelli, non fa punto menzione dei pori secretori, assai palesi e ritenuti uno dei migliori caratteri della specie di Fabricius.

Fam. SCOLOPENDRIDAE.

4. **Scolopendra Zwickiana**, Koch, *Syst. d. Myriap.*, 160, 13. — Koch, *Die Myriap.*, II, p. 11, tav. LXVI, fig. 135.

Isola Marmara, baja Palatia: Agosto 1876.

Questa specie venne descritta per la prima volta dal Koch (l. c.) sopra esemplari raccolti dal D.r Zwick nelle steppe di Kalmüchen presso Sarepta.

5. **Scolopendra hispanica**, Newport, *Ann. and. Magaz. of Natur. History*, T. XIX, p. 389.

Pantelleria: Ottobre 1875.

Abita il mezzodì della Spagna (Newport), i colli Euganei, la Calabria ed il Napolitano (Fanzago). È dunque una specie eminentemente meridionale e propria della Fauna occidentale mediterranea.

Il Koch descrive e figura (*Die Myriap.*, I, p. 24, tav. XI, f. 21) una *Scolopendra pulchra*, che indica con dubbio delle Indie orientali. Secondo il Fanzago questa specie non sarebbe, che una varietà od uno stato giovanile della *Scol. hispanica* Newp., avendone trovati molti esemplari, che corrispondono esattamente alla descrizione del Koch, nel Veneto e nella Calabria. E quantunque io non abbia potuto esaminare di confronto le due supposte specie, tuttavia propendo verso l' opinione del Fanzago e perchè i caratteri organici principali non differiscono nelle due descrizioni ed anche per il dubbio della località indicata dal Koch.

6. **Scolopendra lopadusae**, n. sp.

Sc. sordide olivacea; articulis 14-21 *supra et postice macula lineari intense coerulea notatis, articulis* 2 *ultimis pedibusque posticis luteolis; antennis base olivaceis, apice coeruleis; capite inferne et mandibulis rubiginosis; capite convexiusculo, antea inter antennarum ortus sulcato et costato; labii dentibus* 6 *magnis; antennis subulatis e* 20 *articulis compositis; corpore supra et subter bistriato; pedibus posticis robustis, longis, articulo basali interne spinis* 8-10, *inferne spinis* 7-8 *notato.*

Longitudo corporis	*mill.*	65
Latitudo maxima articulorum	»	6
Longitudo pedum posticorum	»	10
» *antennarum* . .	»	14

Isola di Lampedusa: Settembre 1876.

Il capo è poco convesso, finamente punteggiato. Tra l' origine delle due antenne esiste una depressione, nel mezzo della quale elevasi una costicina longitudinale oscura. I denti labiali sono in numero di tre per ciascun lato, grossi e talora divisi alle loro estremità libere. Al lato interno dell' articolo basale delle robuste chele trovasi un processo fornito di un uncino nero. Le antenne sono subulate, glabre, a 21 articoli, di cui i basilari corti e grossi, gli altri sempre più piccoli e brevi; l' ultimo però è più lungo ed ottuso, quasi cilindrico. Degli occhi due sono anteriori esterni, più grossi, eguali e ravvicinati, due posteriori interni, dei quali quello posto più all' avanti è più piccolo e vicino al corrispondente anteriore, l' altro è un po' più grande e lontano. Una leggera costicina divide gli occhi interni dagli esterni. Sulla faccia dorsale del secondo anello hanno origine due infossature lineari laterali alla linea mediana longitudinale del corpo, manifestissime fino agli ultimi tre o quattro anelli, dove si riducono al margine posteriore soltanto per scomparire affatto sull' articolo anale, che però ha una solcatura lineare mediana assai manifesta. Le due anzidette linee si riscontrano pure sulla faccia ventrale dei medesimi anelli. La parte laterale dell' arco dorsale dal 12 all' ultimo segmento offre una linea rilevata. Lo scudetto sopra anale è triangolare e tronco all' avanti; i due processi la-

terali del medesimo sono robusti e portano all' apice da 5-6 spine nere e forti. I piedi posteriori sono robusti e lunghi; la faccia superiore del loro articolo basilare porta verso il lato interno 8-10 spine disposte in tre serie, di cui la prima con 1-3, la seconda con 3, la terza con 3 e l' ultima con 1. Il processo dell' angolo posteriore interno è lungo e terminato da 2 o 3 spine. La faccia inferiore presenta verso il lato esterno 7-8 spinette in due serie più o meno regolari e dal lato interno una serie unica, diritta, lineare di altre quattro.

Colore del corpo olivaceo, più intenso verso il mezzo, meno verso le estremità del corpo; ultimo, penultimo anello dorsale e zampe posteriori giallognoli. Incominciando dal 14.° anello e progredendo verso il penultimo, il margine posteriore dell' arco dorsale presenta una macchia lineare rettangolare d' un bel azzurro carico, che va crescendo di intensità fino al penultimo articolo, sul quale è appena notata. Il colore della superficie inferiore del corpo è uguale, benchè meno intenso, a quello della superiore. Le zampe sono pure d' un oliva pallido col loro uncino bruno scuro. Le antenne di colore oliva carico alla base, si tingono in azzurro scuro verso la sommità. Il capo è olivaceo pallido superiormente, rosso bruno inferiormente; le chele pure rosso brune coll' uncino nero; palpi mascellari e mascelle di un giallo sbiaditissimo.

Osservaz. Questa specie somiglia per la *facies* e pel colorito alla *S. cingulata* Latr. ed alla *S. hispanica* Newp. Se ne distingue però tosto pel numero dei denti labiali, degli articoli delle antenne e delle spine che porta l' articolo basale dei piedi posteriori. Questo importante carattere del numero delle spine la fa pure distinguere tosto anche dalla *S. ornata* Koch, *S. nigrifrons* Koch, *S. zonata* Koch, *S. Fabricii* Newp. e *S. Savignyi* Newp., le quali pel modo di distribuzione dei colori sul corpo potrebbero a prima fronte essere scambiate con essa.

È degno di nota, come fra le specie di *Scolopendra* finora conosciute delle isole Lampedusa e Pantelleria, che sotto il punto di vista geografico appartengono alla Tunisia, non figurino quelle che abitano la parte settentrionale-orientale dell' Africa, ed anzi

ne abbiamo alcune affatto esclusive, almeno per quanto ci permette d' asserire lo stato attuale delle ricerche entomologiche.

7. **Scolopendra clavipes**, Koch, *Deutschl. Crust. Myriap. und Arachn.*, vol. III, fasc. 9, n. 1.

Lampedusa: Settembre 1876.

Abita il Veneto (Fanzago), la Sicilia (Brandt) e la Grecia, dove la raccolse il D.r Schuch (Koch, *Die Myriap.* I, p. 41). Appartiene alla Fauna meridionale orientale della regione mediterranea.

Osservaz. Koch dà la descrizione di questa specie nella succitata opera *Deutsch. Myriap.* etc. in calce a quella della *S. italica*, alla quale soltanto si riferisce la unita figura, che per errore il Brandt, il Gervais ed il Fanzago attribuiscono alla *S. clavipes*.

8. **Scolopendra dalmatica**, Koch, *Syst. d. Myriap.*, p. 128. 27. — Koch, *Die Myriapod.*, I, p. 50, tav. XXIII, fig. 45.

Pianosa, Cala Salinas (Sardegna), Isola Vacca: Settembre 1875. Lampedusa: Settembre 1876.

Conosciuta finora soltanto della Dalmazia, dove la raccolse il D.r Sturm (Koch, l. c.). Numerosi esemplari ne riportava nello scorso Dicembre il signor Magretti dai dintorni di Cagliari e di Oristano. Queste scoperte ci dimostrano, come essa appartenga a tutta la zona meridionale italiana.

9. **Scolopendra Doriae**, n. sp.

Parva; intense olivaceo-viridi; capite convexiusculo, minute punctulato, superne et antea foveolis duabus signato; antennis subulatis, 17- *articulatis; labiorum dentibus* 10, *parvis; segmentorum parte superiori convexa, inferiori planiuscula, utraque in parte lateraliter sulco longitudinali notatis; articulo basilari pedum posticorum supra et subter bispinoso.*

Longitudo corporis	*mill.*	25
Latitudo maxima articulorum	»	6
Longitudo pedum posticorum	»	6, 5
» *antennarum* . .	»	7

Palermo: Settembre 1875.

Le antenne constano di 17 articoli più grossi alla base, gradatamente assottigliantisi verso l'apice, affatto glabri. Il capo è lievemente punteggiato e presenta nella parte superiore anteriore due fossette laterali alla linea mediana. I denti labiali sono in numero di 10, piccoli, uguali, ottusi. Degli occhi tre sono disposti ad arco colla convessità all'esterno e di essi il mediano è più grosso ed elittico, i due laterali più piccoli ed uguali; il quarto grosso, rotondo, posto nel mezzo della concavità formata dagli altri. La superficie superiore degli anelli, convessa anteriormente, presenta due leggeri solchi laterali longitudinali, che appaiono più profondi negli scudi posteriori. Questi due solchi esistono, ma più manifesti, anche sulla superficie ventrale, che è piuttosto piana. La piastra anale è cordiforme, ottusa all'apice, liscia, ed i suoi due processi laterali sono lunghi, robusti, spinosi all'apice. Sulla faccia superiore del primo articolo dei piedi posteriori trovansi due spine disposte in linea longitudinale ed altrettante similmente disposte adornano la superficie inferiore.

Il colore di tutto il corpo, delle antenne e delle zampe è un verde oliva intenso, uniforme dappertutto, meno che al capo ove è più oscuro ed al margine posteriore degli anelli che è pallidiccio.

Osservaz. Léon Dufour (*Ann. gén. Scienc. Physiq.* IV, p. 317) descrive una *Scolopendra viridipes* trovata nella Spagna. I pochi e malfermi caratteri, coi quali la contraddistinse il suo autore, non permettono di giudicare, se a questa specie possa riferirsi la nostra.

Della Sicilia non erano finora conosciute che *S. cingulata* Latr., scopertavi dall'Hope (Newport, *Trans. Linn. Soc. London,* T. XIX), *S. clavipes* Koch (Brandt) e *S. fulva* P. Gervais. Nell'epoca della settima adunanza degli Scienziati italiani in Napoli nel 1845, il Prof. A. Longo presentava una Memoria che traeva argomento dalla scoperta della *S. morsitans* L. a Catania. La memoria non venne pubblicata, ma il Prof. Gené riferiva intorno alla medesima (Vedi *Atti* VII. *Riun. Scienz. ital. Napoli,* p. 791). L'illustre entomologo di Turbigo la assegnava, senza averla veduta, alla *Lithobia morsitans* « dei moderni clas-

sificatori », specie questa, che secondo lui « è comune sotto le » pietre e nei siti oscuri e soffocati lungo tutto il bacino del » Mediterraneo e specialmente nelle sue isole ». Egli ritiene, che soltanto la falsa indicazione di patria e la viziosa sinonimia, che accompagna la descrizione di questa specie nelle opere consultate, facessero al Longo esagerare l'importanza della sua scoperta. Pur convenendo col Gené, che l'animale scoperto dal Longo non fosse la *S. morsitans* Linné, la quale, come è noto, abita le Indie orientali; io mi permetto di dubitare della esattezza della sinonimia da lui ammessa, ritenendo, che il Prof. di Catania abbia esaminata una vera *Scolopendra* e probabilmente la *S. cingulata* Latr., che molti autori confusero sotto la comune denominazione di *S. morsitans* L. e che venne pure riscontrata in Sicilia.

10. **Scolopendra Violantis**, n. sp.

Parva; olivaceo-viridi; antennis subulatis, articulis 18 *compositis; capite ovato, antea convexiusculo, postice concavo, minutissime punctulato; corpore supra subterque longitudinaliter bistriato; pedibus posticis gracilibus, longis, articulo basali supra spinis* 4 *biseriatis, subter* 2 *praedito.*

Longitudo corporis	*mill.*	28
Latitudo maxima articulorum	»	3
Longitudo pedum posticorum	»	8
» *antennarum* . .	»	7,5

Pantelleria: Ottobre 1875.

Il capo è verde, ottuso all'avanti, tronco all'indietro, superiormente convesso nella parte anteriore, concavo nella posteriore, finamente punteggiato. Quella porzione dell'articolo mandibolare, che si prolunga in avanti e porta i denti labiali, ha da un lato e dall'altro della linea mediana una piccola fossetta tondeggiante. Le mandibole sono robuste, finamente punteggiate come tutta la parte inferiore del capo, ed il loro uncino è lungo, ovoidale, ottuso. Gli occhi sono assai ravvicinati, di mediocre grossezza e press' a poco uguali fra di loro: di essi tre sono disposti in una serie leggermente curva colla convessità all'interno,

il quarto sta al di dietro e nel mezzo della corda dell' arco formato dagli anteriori. I denti sono numerosi, ma così piccoli da non potersene determinare esattamente il numero. Gli scudi dorsali degli anelli sono percorsi da due solcature laterali alla linea mediana longitudinale del corpo; quello dell' ultimo anello è convesso, liscio. Gli archi ventrali sono pure percorsi da due linee longitudinali, parallele, continue e più marcate posteriormente; l' anale è ovale, piatto, liscio, ottuso all' estremità, i suoi due processi laterali sono grossi lunghi e spinosi. Le zampe posteriori piuttosto gracili, ma lunghe; gli articoli sono cilindracei, i primi quattro quasi eguali in lunghezza, l' ultimo è la metà circa del precedente. La faccia superiore del primo articolo è convessa e porta nel suo mezzo 4 piccole spine disposte in due serie trasversali oblique; la faccia inferiore è pure convessa e presenta due piccole spine verso il margine esterno; il processo dell' angolo posteriore interno è appena indicato, ma bispinoso.

Il colore del corpo, delle antenne e dei piedi è un olivaceo più intenso nella metà anteriore che nella posteriore; il capo ha superiormente due strisce brune ai lati della linea mediana. Gli uncini delle mandibole e le spine delle zampe sono bruno scure, gli occhi neri. Il margine posteriore degli archi dorsali dal 2-9 anello è più intensamente colorato.

Osservaz. Le piccole dimensioni dell' animale e la gracilità dei denti e delle spine dei piedi posteriori fanno nascere il sospetto che si tratti di un giovane individuo. Siccome però i caratteri, che lo contraddistinguono, non corrispondono a quelli di nessuna delle specie conosciute, l' ho descritto come una specie nuova.

ELENCO DELLE SPECIE DI MIRIAPODI

DELLE LOCALITÀ ESPLORATE DAL « VIOLANTE »

Is. PIANOSA.

Scolopendra dalmatica, Koch (io).

Is. VACCA.

Scolopendra dalmatica, Koch (io).

Is. SARDEGNA.

Julus flavipes, Koch (io).
Scolopendra dalmatica, Koch (io).

Is. SICILIA.

Glomeris transalpina, Koch (Brandt).
G. hexasticha, Brandt (Brandt).
Lysiopetalum foetidissimum (Savi) (Savi).
Julus oxypygus, Brandt (Brandt).
J. meridionalis, P. Gerv. (racc. Bibron).
J. varius, Fabr. (P. Gervais).
Lithobius nudicornis, Gerv. (racc. Lefevre).
Lithobius castaneus, Newp. (Newport).
Scolopendra cingulata, Newp. (racc. Hope).
S. clavipes, Koch (Brandt).
S. fulva, P. Gervais (P. Gervais).
S. Doriae, n. sp. (io).
Geophilus punctiventris (Newp.).

Is. PANTELLERIA.

Julus rubripes, Koch (io).
Scolopendra hispanica, Newp. (io).
Sc. Violantis, n. sp. (io).

Is. LAMPEDUSA.

Scolopendra dalmatica, Newp. (io).
S. clavipes, Koch (io).
S. lopadusae, n. sp. (io).

Isole del GOLFO DI TUNISI.

Geophilus Gabrielis, Fabr. (io).

SMIRNE (Asia minore).

Julus flavipes Koch (io).

Is. MARMARA.

Julus flavipes, Koch (io).
Scolopendra Zwickiana, Koch (io).

TESTACEI

PER

ARTURO ISSEL

La collezione di conchiglie marine, formata dal Capitano Enrico D'Albertis e dai suoi compagni signori Dottor Raffaello Gestro ed Alberto Giusti, nel secondo viaggio da essi fatto col cutter *Violante*, comprende 215 specie, non tenendo conto di alcune poche la cui determinazione rimane dubbia perchè rappresentata da individui non completamente sviluppati o guasti e logori per effetto della fluitazione.

Questa raccolta fu ottenuta quasi esclusivamente mediante la *draga* a profondità comprese fra 10 e 100 metri in 22 diverse località distribuite nei bacini centrale ed orientale del Mediterraneo e principalmente nelle acque della Tunisia, in quelle dell'Arcipelago Greco e nello stretto dei Dardanelli.

Tra le conchiglie registrate nel seguente catalogo non vi ha una sola specie nuova ed era da prevedersi, giacchè la zona meno profonda del Mediterraneo fu diligentissimamente esplorata dai naturalisti e particolarmente da Philippi, Mac Andrew, Jeffreys, Deshayes, Weinkauff, Brugnone, Brusina, Monterosato, alle cui sagaci osservazioni doveva sfuggire assai poco. Chi aspira alla scoperta di forme ancora ignote convien che estenda le sue indagini agli alti fondi.

Se la raccolta riportata dal *Violante* non comprende specie inedite, non manca però di alcune conchiglie rare o poco note, come sono: *Pleurotoma Maravignae*, Bivona, *P. Stossichiana*,

Brusina, *Murex Barvicensis,* Johnston, *Natica Sagraiana,* D'Orbigny, *Cardita corbis,* Philippi, *Pecten commutatus,* Monterosato, nonchè di parecchie nuove varietà o mutazioni di specie già conosciute, come per esempio: certe forme dei *Trochus Fermoni,* Payraudeau e *striatus,* Linné, la *Mitra tricolor* var. pallida ecc.

D'altronde l'interesse che offre questa raccolta non dipende tanto da ciò quanto dalle indicazioni che se ne possono trarre in ordine alla distribuzione geografica e batimetrica dei molluschi del Mediterraneo.

Lo studio delle conchiglie comunicatemi dal Capitano D'Albertis conferma innanzi tutto il principio dell'unità della fauna mediterranea, inquantochè dimostra che le specie più abbondanti nell'Arcipelago Greco, nello stretto dei Dardanelli, nel Mar di Marmara sono in generale quelle stesse che trovansi più comunemente nella regione media ed occidentale del Mediterraneo. Se qualche diversità si può scorgere tra le faune testaceologiche dei varii bacini di questo mare, si riduce alla frequenza nell'uno di specie che scarseggiano nell'altro e forse alla presenza in certi punti di peculiari varietà. Son certo più ragguardevoli le differenze di fauna dipendenti dalla latitudine; ma i materiali che ho fra le mani non mi consentono di trattarne con fondamento. La distribuzione dei molluschi in profondità offre senza dubbio differenze maggiori e quantunque la raccolta che ho sotto gli occhi non fornisca in proposito che scarsi elementi di confronto, ognun vede come le *dragate* della Gallita (m. 90 e m. 56), delle isole dei Cani (m. 52), di Lampedusa (m. 55) e dell'Isola Serpentaria (m. 100) comprendono un buon numero di specie che mancano a tutte le altre, appunto perchè provengono da acque relativamente profonde.

D'altra parte è probabilissimo, e dalla collezione precitata già si può argomentare che le condizioni termiche e climatologiche delle acque marine, la loro salsedine, le correnti, il moto ondoso, le maree e specialmente la composizione e la struttura del fondo, debbono esercitare una grande influenza sulla distribuzione dei molluschi non solo nello spazio, ma anche in profondità, permodochè, prescindendo dalle specie che vivono indifferente-

mente in tutte o quasi tutte le zone, le linee *isobatimetriche* che rappresentano geograficamente una tal distribuzione dovrebbero essere curve a sinuosità molto risentite.

Acciocchè si attribuisca il loro vero valore alle indicazioni recate dal seguente catalogo non posso tacere che le *dragate* della Baia Saracina (Isola dei Cervi) e di Paleokori (Isola d'Antiparo) risultano esclusivamente di materiali detritici fluitati e che quindi le specie di questa provenienza possono essere vissute a varie profondità ed anche a non lieve distanza dal punto in cui furono raccolte le loro spoglie.

La classificazione seguita nel mio elenco è, salvo lievi modificazioni, quella stessa adottata dal Marchese Allery di Monterosato nella sua *Nuova Rivista delle Conchiglie Mediterranee* (Palermo, 1875); senonchè, avendo io incominciato ad occuparmi dei Gasteropodi, ho invertito l'ordine dei generi. È inutile avvertire che ho posto ogni cura nella determinazione delle specie sottoposte al mio esame; inoltre, non fidando nelle mie sole forze, ho pregato il Marchese Monterosato, la cui autorità in materia di conchiglie mediterranee è sì giustamente apprezzata, di rivedere buon numero dei miei esemplari. Egli lo ha fatto colla sagacia e la diligenza che gli son proprie, acquistando così un nuovo titolo alla mia gratitudine.

Le conchiglie terrestri e d'acqua dolce il cui catalogo fa seguito a quello dei testacei marini, sono in piccolo numero, poichè, come si è veduto dalla parte narrativa di questa relazione, i nostri viaggiatori non passarono che brevissimo tempo nella massima parte dei punti toccati dal *Violante* e la raccolta di tali molluschi non fu per essi oggetto di particolare sollecitudine.

Gran parte delle specie notate, come per esempio: *Helix aspersa, H. lenticula, H. vermiculata, H. aperta, H. Pisana, H. profuga, H. pyramidata, H. trochoides, Bulimus decollatus, B. pupa, Melanopsis praemorsa,* appartengono alla fauna littorale del Mediterraneo e son comuni a gran parte delle coste di questo mare; altre all'incontro sono proprie alle faune locali dell'Asia minore, dell'Arcipelago Greco o delle isole italiane; come: *Zonites Smyrnensis, Helicella superflua, Helix pellita, H. candiota,*

Bulimus spoliatus, Bulimus ovularis, Clausilia Lampedusae, Clausilia caerulea, C. discolor. È poi degno d' attenzione il ritrovamento nell' Isola di Pianosa della *Ferussacia procerula* specie creduta fino ad ora esclusivamente propria dell'Algeria, nonchè quella di una varietà pigmea del comune *Cyclostoma elegans.* Questi nuovi acquisti della fauna italiana ci dimostrano quanto sia facile la scoperta di interessantissimi oggetti anche senza uscire dai confini del nostro territorio.

I.

Testacei Marini

—

Gen. **BULLA**, Linné.

1. **Bulla (Haminea) hydatis**, Lin.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Galita (m. 56) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. di Milo (m. 12) — Is. Santorino (m. 10).

2. **Bulla (Haminea) cornea**, Lam.

Is. di Milo (m. 12) — Barbieri (m. 20).

Vedasi per la sinonimia di questa specie e della precedente la *Nuova Rivista delle Conchiglie Mediterranee* del Marchese di Monterosato, p. 47.

3. **Bulla striata**, Brug.

Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **UTRICULUS**, Brown.

4. **Utriculus truncatulus**, Brug. (*Bulla semisulcata*, Phil.).

Is. dei Cervi (m. 15) — Antiparo (m. 12).

5. **Utriculus mamillatus**, Phil.

Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **CYLICHNA**, Loven.

6. **Cylichna Jeffreysi**, Weink. (*Bulla ovulata*, Jeffreys, non Brocchi — *Cylichna Jeffreysi*, Weinkauff, Die Conch. des Mittelm., II, p. 199).

Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **CYPRAEA**, Linné.

7. **Cypraea (Trivia) Europaea**, Mont.

Porto Palma (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Galita (m. 90) — Is. Piana (m. 22) — Is. Antiparo (m. 12).

Gli esemplari della Sardegna sono singolarmente voluminosi e di color violaceo pallido.

Gen. **MARGINELLA**, Lamarck.

8. **Marginella clandestina**, Brocchi (Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 22).

Is. Pianosa (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15).

9. **Marginella minuta**, Pfeiffer (Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 21).

Is. dei Cervi (m. 15).

10. **Marginella miliaria**, Linné.

Porto Palma (m. 10) — Is. Galita (m. 90).

11. **Marginella secalina**, Phil. (Phil., Enum. Moll. Siciliae, II, p. 197, t. XXVII, f. 19 — Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 22).

Is. Lampedusa (m. 55) — Is. Galita (m. 90). — Is. Antiparo (m. 12).

Alla Galita se ne trova una varietà di color giallastro chiaro ed una fulva.

Gen. **RINGICULA**, Deshayes.

12. **Ringicula auriculata**, Ménard.

Is. dei Cervi (m. 15) — Attica, S. Niccolò (m. 10).

Gen. **MITRA**, Lamarck.

13. **Mitra tricolor**, Gmelin.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cani (m. 52). — Is. dei Cervi (m. 15) —

Is. Santorino (m. 10) — Is. di Milo (m. 12) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. di Serfo (m. 10).

Gli esemplari di Pianosa ed alcuni dell' Isola dei Cervi si riferiscono alla var. *Savignyi* (*Mitra Savignyi,* Payr.); uno di quelli della Galita offre dimensioni assai maggiori delle ordinarie, forma più snella ed ha pieghe longitudinali molto sporgenti. È poi da notarsi una elegante varietà dell' Isola dei Cani, cui assegno l' aggettivo di *pallida.* La sua forma è piuttosto snella; offre per ciascun giro sette costole o pieghe longitudinali molto risentite e alla base dell' ultimo quattro costoline oblique, tre delle quali si continuano nelle pieghe columellari. Il colore di questa varietà è paglierino chiarissimo; presenta inoltre in ogni spazio intercostale, un po' al di sotto della sutura, una striscia bianca, trasversale, limitata da due lineette brune (fig. 1).

14. **Mitra lutescens,** Lam. (*Mitra cornea,* Lam.).

Is. Piana (m. 22) — Is. dei Cani (m. 55) — Is. dei Cervi (m. 15).

15. **Mitra ebenus,** Lam.

Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. Serfo (m. 10).

Gli esemplari di quest' ultima località spettano alla var. *plicatula* (*Mitra Defrancei,* Payr.).

Questa specie si distingue talvolta assai difficilmente dalla *M. lutescens,* massime quando gli esemplari non sono adulti.

Fig. 1.
Mitra tricolor, Gm.
var. *pallida.*

Gen. **CONUS,** Linné.

16. **Conus Mediterraneus,** Brug.

Porto Palma (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cani (m. 55) — Is. Piana (m. 22) — Tunisi (spiagge emerse) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Santorino (m. 10) — Is. di Milo (m. 12) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. Serfo (m. 10) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Attica, Porto Colonna (m. 10).

L' unica varietà degna di nota, tra i molti esemplari di questa specie raccolti dal capitano D' Albertis e dai suoi compagni, pre-

senta 15 costoline trasverse, tra le quali le superiori sono appena visibili sotto l' epidermide. La colorazione della conchiglia è data da lineette trasversali brune sopra un fondo verdastro.

Gen. **PLEUROTOMA**, Lamarck.

17. **Pleurotoma (Drillia) incrassata**, Duj. (*Pleurotoma Maravignae*, Bivon., Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 122).

Is. Galita (m. 90).

Un solo individuo, di cui reco la figura (fig. 2) [1].

18. **Pleurotoma (Defrancia) Philberti**, Michaud.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12).

19. **Pleurotoma (Defrancia) Cordieri**, Payr.

Is. Serpentara (m. 100) — Is. Lampedusa (m. 55) — Is. Galita (m. 56) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Serfo (m. 10).

20. **Pleurotoma (Defrancia) Leufroyi**, Michaud.

Is. dei Cervi (m. 15).

21. **Pleurotoma (Defrancia) linearis**, Montagu.

Is. Montecristo (m. 20) — Is. dei Cervi (m. 15).

Fig. 2. **Pleurotoma** (*Drillia*) **incrassata**, Duj.

22. **Pleurotoma (Clathurella) emarginata**, Donov. (*P. gracilis*, Auct. — *Clathurella emarginata*, Bell., I Moll. ecc., II, p. 260).

Is. Serpentara (m. 100) — Is. Lampedusa (m. 55) — Barbieri (m. 20).

23. **Pleurotoma (Mangelia) clathrata**, Marcel de Serres (*Defrancia clathrata*, Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 134).

Is. dei Cervi (m. 15).

24. **Pleurotoma (Mangelia) rugulosa**, Philippi (*Mangelia rugulosa*, Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 124).

Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12).

25. **Pleurotoma (Mangelia) Stossichiana**, Brusina (*Journ. de Conch.*, 1869, p. 235).

[1] Si avverta che in questa figura le coste appariscono semplicemente arcuate e non *flessuose* come sono nell' originale.

Is. Antiparo (m. 12).

È forse una varietà della specie precedente.

26. **Pleurotoma (Mangelia) Bertrandi**, Payraudeau.

Is. dei Cervi, (m. 15) — Attica, Porto Colonna (m. 10).

Questi ultimi si riferiscono alla var. *coerulans*.

27. **Pleurotoma (Mangelia) taeniata**, Deshayes (Philippi, Enum. Moll. Siciliae, II, tav. XXVI, f. 3).

Is. dei Cervi (m. 15) — Attica, Porto Colonna (m. 10).

28. **Pleurotoma (Raphitoma) Sicula**, Reeve (*P. plicatum*, Philippi — *Raphitoma Philippii*, Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 145).

Is. dei Cervi (m. 15).

Sospetto che questa specie sia fondata su giovani individui di qualche *Mangelia* già nota sotto altro nome.

29. **Pleurotoma (Raphitoma) costulata**, De Blainville.

Is. dei Cervi (m. 15).

I miei esemplari furono determinati dal Marchese di Monterosato.

30. **Pleurotoma (Raphitoma) attenuata**, Montagu.

Barbieri (m. 20).

31. **Pleurotoma (Raphitoma) turgida**, Forbes (*P. nana*, Scacchi, non Desh.).

Is. dei Cervi (m. 15).

32. **Pleurotoma (Raphitoma) nebula**, Montagu.

Bosforo (m. 15).

var. *Ginnanniana* (*P. Ginnanniana*, Scacchi).

Is. dei Cervi (m. 15).

33. **Pleurotoma (Bela) septangularis**, Montagu (*P. secalina*, Philippi).

Is. Galita (m. 90) — Is. di Milo (m. 12) — ? Is. Antiparo [1] (m. 12).

Gen. **LACHESIS**, Risso.

34. **Lachesis Folineae**, Philippi.

Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Serfo (m. 10).

[1] Il punto d' interrogazione precedente un nome di località esprime incertezza nella determinazione degli esemplari di quella provenienza.

35. **Lachesis minima**, Montagu.

? Is. Galita (m. 90). — Is. Piana (m. 22).

36. **Lachesis lineolata**, Tiberi.

Is. Montecristo (m. 20).

Secondo Weinkauff sarebbe una varietà della *L. candidissima*, Phil.

Gen. **COLUMBELLA**, Lamarck.

37. **Columbella (Mitrella) minor**, Scacchi.

Is. Serpentara (m. 100) — Is. Lampedusa (m. 55) — Is. Galita (m. 56 e m. 90) — Is. Piana (m. 22).

38. **Columbella (Mitrella) scripta**, Lin.

Is. Montecristo (m. 20) — Porto Palma (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. di Milo (m. 11) — Is. Serfo (m. 10).

39. **Columbella Graeci**, Philippi (*Mitra columbellaria*, Scacchi).

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cani (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. Serfo (m. 10).

Gli esemplari della Galita si allontanano alquanto dal tipo.

40. **Columbella rustica**, Linné.

Is. Montecristo (m. 20) — Porto Palma (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Piana (m. 22) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Santorino (m. 10) — Is. di Milo (m. 11) — Is. Serfo (m. 10) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Is. Marmara (m. 25).

Gen. **NASSA**, Lamarck.

41. **Nassa (Cyclonassa) neritea**, Linné (*Nanina unifasciata*, Risso, *Nassa* (*Cyclonassa*) *Italica*, Issel).

Is. Pianosa (m. 10) — Bosforo (m. 15).

Fra gli esemplari raccolti sono compresi alcuni individui giovani assai diversi dagli adulti per l'apice loro prominente ed acuto, per la forma subglobosa dell'ultimo giro della spira, per l'apertura subquadrata e sinuosa alla base, nonchè per altri caratteri di minore importanza.

Nel 1869 mi capitarono fra le mani alcune conchiglie di questa forma, le quali essendo *più voluminose* dei maggiori individui adulti di *Nassa neritea* ch' io conoscessi, mi parvero riferibili ad una nuova specie che denominai *Nassa* (*Cyclonassa*) *Italica* (*Bullettino malacologico italiano,* anno II, p. 79). Posteriormente, nel 1871, la signora Marchesa M. Paulucci, dottissima dilettante di Conchiologia, accettando per buona la specie anzidetta, giustamente avvertiva come questa fosse già stata altre volte descritta e figurata dal Risso, nella sua *Histoire naturelle de l'Europe méridionale,* vol. IV, p. 151, tav. IV, f. II, col nome di *Nanina unifasciata* (*Bullettino malacologico italiano,* anno IV, p. 23).

Comunque dai naturalisti moderni si tenga poco o niun conto dell'opera di Risso, perchè piena di errori madornali e di false indicazioni, è certo che fu gran colpa non consultarla prima di licenziar alle stampe la descrizione della *Nassa Italica.* Ma ora mi preme non tanto di confessar questo errore, quanto di chieder venia dell' altro maggiore in cui caddi, col mio gentile Aristarco e col Risso medesimo, considerando come specie peculiare giovani individui della volgarissima *Nassa neritea,* poichè tali sono indubbiamente i testacei da me descritti.

Non per attenuare, ma per spiegare il mio sbaglio, dirò che provenne da due circostanze: Dacchè, cioè, ritenevo a torto, con altri conchiologi, che il *Cyclope asteriscus* di Michaud (*Cyclope pellucida,* Risso; *Cyclops pellucidus,* Weinkauff) fosse il giovane della *Nassa neritea;* poi dacchè ebbi primamente fra le mani esemplari della mia supposta *Nassa Italica* assai maggiori di quelli della *neritea* adulta.

Ora, da quanto ho potuto osservare in proposito, inferisco:

1.° Che la *Nanina unifasciata* di Risso è la giovane della *Nassa neritea* tipica;

2.° Che la mia *Nassa Italica* è la giovane di una varietà (alla quale si può conservare la denominazione d'*Italica*), che non solo è più grande, ma anche più elevata e più rigonfia del tipo. Ne ebbi testè alcuni esemplari adulti dal Prof. Gentile di Porto Maurizio che presentano le dimensioni seguenti:

Diametro maggiore: millim. 13 $^1/_2$; diametro minore 10 $^1/_2$; altezza 6 $^1/_2$;

3.° Che il *Cyclope asteriscus* o *pellucida* è una varietà perfettamente distinta dal tipo; il che d'altronde è già ammesso dal Weinkauff, nel suo classico lavoro sulle Conchiglie del Mediterraneo (*Die Conchylien des Mittelmeeres,* II, p. 53).

42. **Nassa mutabilis,** Linné.

Tunisi (spiagge emerse) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Santorino (m. 10) — Is. di Milo (m. 11) — Is. Cerigo (m. 18).

43. **Nassa Cuvieri,** Payraudeau.

? Is. Piana (m. 22) — Siglar Bay (m. 10) — Barbieri (m. 20).

44. **Nassa incrassata,** Müller.

Porto Palma (m. 10) — Lipari (m. 25) — Galita (m. 20) — Tunisi (spiagge emerse) — Is. dei Cervi (m. 15).

45. **Nassa cornicula,** Olivi.

Lipari (m. 25) — Tunisi (spiagge emerse).

46. **Nassa limata,** Chemn.

Siglar Bay (m. 10) — Lampsaki (m. 10) — Is. Marmara (m. 15) — Capo S. Stefano (m. 15) — Bosforo (m. 15).

Gen. **EUTHRIA,** Gray.

47. **Euthria cornea,** Linn.

Porto Palma (m. 10).

Gen. **PISANIA,** Bivona.

48. **Pisania bicolor,** Cantraine (*Pollia leucozona,* Phil., Zeitschr. für Malak., 1843, p. 111 — Appelius, Bull. malac. it., II, p. 136, tav. IV, f. 3).

Is. dei Cervi (m. 15).

49. **Pisania maculosa,** Lam.

Lipari (m. 25) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Is. Marmara (m. 25).

Gen. **TYPHIS**, De Montfort.

50. **Typhis tetrapterus**, Bronn.
Attica, S. Niccolò (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **MUREX**, Linné.

51. **Murex (Fusus) Syracusanus**, Lin.
Attica, S. Niccolò (m. 10).
52. **Murex (Fusus) rostratus**, Olivi.
Is. Montecristo (m. 20) — Is. Piana (m. 22) — Is. Antiparo (m. 12) — Siglar Bay (m. 10) — ? Barbieri (m. 20).
53. **Murex (Fusus) muricatus**, Montagu (Forbes e Hanley, Brit. Moll., tav. CXI, f. 5, 6).
Is. dei Cervi (m. 15).
54. **Murex (Trophon) Barvicensis**, Johnston (Forbes e Hanley, Brit. Moll., IV, tav. CXI, f. 5, 6).
Is. dei Cervi (m. 15).
È probabilissimo che gli esemplari cui si attribuisce questa denominazione sieno giovani d'altra specie già nota.
55. **Murex Brocchii**, Monterosato (Nuova Rivista delle Conch. Medit., p. 39 — *M. craticulatus*, Brocchi, non Lin.).
Is. Lampedusa (m. 55).
Un esemplare determinato dallo stesso sig. di Monterosato.
56. **Murex scalaroides**, De Blainville (Faune franc., p. 131, tav. V, f. 5, 6 — *M. distinctus*, Phil. En. Moll. Siciliae, I, p. 209, tav. XI, f. 32).
Is. Lampedusa (m. 55).
57. **Murex aciculatus**, Lam. (*M. corallinus*, Scacchi).
Is. Pianosa (m. 10) — Is. Montecristo (m. 20) — Is. Galita (m. 23) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Piana (m. 32) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Barbieri (m. 20).
58. **Murex Edwardsi**, Payr.
Is. Pianosa (m. 10).

59. **Murex cristatus**, Brocchi.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Montecristo (m. 20) — Is. Galita (m. 90) — Is. Piana (m. 22) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Is. Marmara (m. 15) — Yukeri Bay (m. 12).

Dalla Pianosa e da Antiparo proviene la var. *inermis* — L'Isola dei Cani somministrò alla collezione D'Albertis un bellissimo esemplare dall'apertura di color paonazzo acceso, la cui conchiglia porta una piccola colonia di coralli (*Corallium rubrum*).

60. **Murex trunculus**, Lin.

Porto Palma (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. di Milo (m. 12) — Is. Serfo (m. 10) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Lampsaki (m. 10) — Siglar Bay (m. 10).

61. **Murex brandaris**, Lin.

Is. Galita (m. 46) — Smirne (m. 11) — Siglar Bay (m. 10).

Da quest'ultimo punto provengono individui a coste trasversali assai risentite e destituiti di spine.

Gen. **TRIFORIS**, Deshayes.

62. **Triforis perversa**, Lin.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Galita (m. 90) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Bosforo (m. 15) — Capo S. Stefano (m. 15).

Gen. **CERITHIUM**, Bruguière.

63. **Cerithium (Bittium) reticulatum**, Da Costa.

Porto Palma (m. 10) — Is. Pianosa (m. 10) — Is. Montecristo (m. 20) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Piana (m. 23) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. di Santorino (m. 10) — Is. Serfo (m. 10) — Is. di Milo, di contro a Scala (m. 12) — Is. di Milo, baia Paleokori (m. 11) — Is. Antiparo (m. 12) — Porto Colonna (m. 10) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Dardanelli, Siglar Bay (m. 10)

— Is. Marmara (m. 15) — Lampsaki (m. 10) — Barbieri (m. 20) — Scutari (m. 15) — Capo S. Stefano (m. 15).

64. **Cerithium (Bittium) lacteum**, Philippi (*C. elegans*, Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 146).

Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Piana (m. 22).

65. **Cerithium (Pirenella) conicum**, De Blainville.

Tunisi (spiagge emerse).

66. **Cerithium rupestre**, Risso (*C. Mediterraneum*, Desh.).

Is. dei Cervi (m. 15) — Tunisi (spiagge emerse).

67. **Cerithium vulgatum**, Brug.

Porto Palma (m. 10) — Is. Pianosa (m. 10) — Is. Montecristo (m. 20) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Galita (m. 23, m. 56 e m. 90) — Tunisi (spiagge emerse) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. di Santorino (m. 10) — Is. Serfo (m. 10) — Is. di Milo, di contro a Scala (m. 12) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Siglar Bay (m. 10) — Is. Marmara (m. 15) — Yukeri Bay (m. 12) — Lampsaki (m. 10 e m. 18) — Capo S. Stefano (m. 15).

Fra i molti esemplari raccolti sono rappresentate parecchie varietà, tra le quali è ben distinta la var. *gracile* di Milo, di Antiparo, dei Dardanelli, del Mar di Marmara e del Bosforo.

Gen. **CHENOPUS**, Philippi.

68. **Chenopus pes-pelecani**, Lin.

Is. Santorino (m. 10) — Is. di Milo (m. 12) — Smirne (m. 11) — Barbieri (m. 20) — Siglar Bay (m. 10).

In questa specie sono piuttosto costanti i caratteri della spira, ma variano assai quelli del margine destro, il quale è più o meno esteso ed ingrossato ed offre ora due ed ora quattro digitazioni invece di tre. Tali differenze sembrano indipendenti dalla località d'onde provengono gli individui. Estendendo le mie considerazioni ai fossili, giova avvertire che nei terreni pliocenici superiori e postpliocenici (per esempio a Taranto e a Vallebiaja presso Pisa) si trova il vero *C. pes-pelecani* identico al vivente, in tutto tranne le dimensioni che sono un po' maggiori, mentre

nei sedimenti pliocenici propriamente detti (periodo Astiano di Mayer) s'incontrano due forme ben diverse: una assai piccola

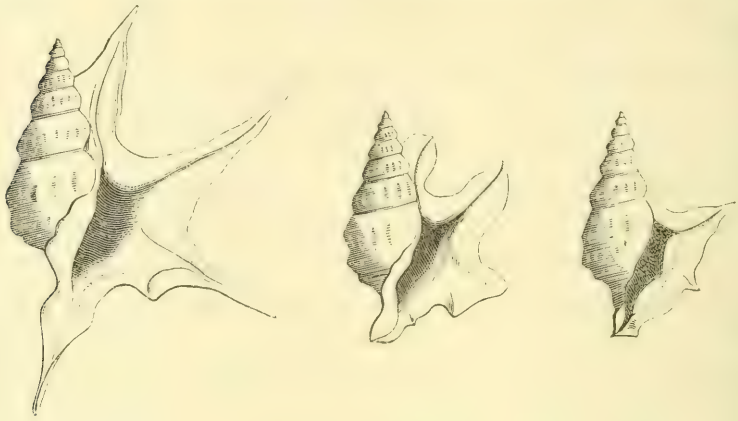


Fig. 3. Fig. 4. Fig. 5.

Chenopus pes-pelecani, Lin.

e a digitazioni poco sviluppate che si può considerare come una varietà peculiare del *C. pes-pelecani,* l'altra più grande, a spira corta, a digitazioni lunghe e sottili, a carene non tubercolose, che vien distinta da molti autori col nome di *C. pes-graculi* assegnatole da Philippi.

Fra i *Chenopus* recati dal capitano D'Albertis e dai suoi compagni due esemplari meritano particolar menzione: uno di essi, proveniente da Milo (fig. 4) ha il margine destro molto ispessito, le digitazioni brevi ed ottuse, ed offre un color bruno traente al rossiccio; l'altro raccolto a Siglar Bay (fig. 5) ha il margine poco sviluppato ed affatto sprovvisto della digitazione superiore e, quantunque non abbia raggiunto il suo totale accrescimento, si può considerare come dotato di due sole propaggini marginali. Il primo costituisce una varietà di colorazione, cui ben s'addice l'epiteto di *rufa;* il secondo è piuttosto un caso di mostruosità che trova il suo riscontro nella forma a quattro digitazioni marginali, da non confondersi col *C. Serresianus,* Michaud, che fu testè illustrata dal chiaro naturalista Hidalgo (*Moluscos marinos de España, Portugal y las Baleares, entregas* 13 *y* 14, *Chenopus, p.* 5, *lam.* 18, *fig.* 2, 3, *Madrid,* 1877).

La fig. 3 rappresenta un *C. pes-pelecani* tipico del mar di Genova.

Intorno allo stato giovanile e alle mutazioni di questa specie si leggono interessanti notizie nella memoria del Marchese di Monterosato sulle conchiglie della rada di Civitavecchia (Annali del Museo Civico di Genova, vol. IX, 1877).

Gen. **NATICA**, Lamarck.

69. **Natica (Lunatia) intricata**, Donovan.

Porto Palma (m. 10) — Lampsaki (m. 10).

70. **Natica (Lunatia) intermedia**, Philippi (*N. nitida*, Flem.).

Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. Galita (m. 90) — Is. di Milo (m. 12) — Is. Marmara (m. 15) — Barbieri (m. 20).

71. **Natica Sagraiana**, D'Orbigny (Monterosato, Nuova Rivista delle Conch. Medit., p. 36 — Hidalgo, Molluscos marinos de España, Port. y las Bal., lam. 20 *a*, fig. 5-7).

Is. Cerigo (m. 18).

72. **Natica millepunctata**, Lam., var. *maculata*.

Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **SMARAGDIA**, Issel [1].

73. **Smaragdia viridis**, Lin.

Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Piana (m. 22) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10).

Nel 1869 proposi la denominazione generica di *Smaragdia* per la *Neritina Feuilleti*, Audouin, del Mar Rosso, specie assai affine alla *N. viridis*, Lin. [2]. Il nuovo genere è ben distinto da che la sua conchiglia, quantunque marina, presenta la *facies* delle Neritine, dalle quali differisce soltanto perchè il suo margine è sottilmente denticolato. L'animale suol essere di color

[1] Allo stesso genere, se non sono in errore, fu posteriormente assegnato il nome di *Gaillardotia* dall'egregio conchiologo J. R. Bourguignat (Descript. de deux nouv. genres alg., p. 49; Toulouse 1877).

[2] Malacologia del Mar Rosso, p. 212.

verde ed ha occhi sessili, situati alla base dei tentacoli. È notevole il costume delle *Smaragdia* di rovesciarsi col piede in alto e di rimaner così galleggianti come fanno gli *Eolididei* e molti altri molluschi.

Gen. **EULIMA**, Risso.

74. **Eulima polita**, Lin.

Is. Antiparo (m. 12).

75. **Eulima intermedia** [1], Cantraine (Monterosato, Note sur quelques Coq. des côtes d'Algér., Journ. de Conch., 1877, p. 40, tav. III, f. 2).

Is. Antiparo (m. 12) — Lampedusa (m. 25).

76. **Eulima microstoma**? Brusina.

Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **EULIMELLA**, Forbes.

77. **Eulimella acicula**, Philippi.

Is. Antiparo (m. 12).

Gen. **TURBONILLA**, Risso.

78. **Turbonilla lactea**, Lin. (*Turbo elegantissimus*, Montagu) var. *pusilla* (*Odostomia pusilla*, Jeffreys, non Philippi).

Is. Galita (m. 90).

79. **Turbonilla rufa**, Philippi.

Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Marmara (m. 15).

80. **Turbonilla striatula**, Lin. (*Melania pallida*, Phil.).

Is. Pianosa (m. 10).

81. **Turbonilla unica**, Mont. (*Chemnitzia unica*, Weink., Die Conch. des Mittelm., II, p. 222).

Is. dei Cervi (m. 15).

[1] Secondo una determinazione del Marchese Monterosato.

Gen. **ODONTOSTOMA**, Philippi.

82. **Odontostoma conoidea**, Brocchi.
Is. dei Cervi (m. 15).
83. **Odontostoma polita**, Bivona (*Odostomia polita*, Monterosato, Nuova Rivista delle Conch. Medit., p. 31).
Is. dei Cervi (m. 15).
84. **Odontostoma (Auriculina) Warreni**, Thompson.
Is. dei Cervi (m. 15).
Debbo al Marchese di Monterosato la determinazione di questa rara *Odontostoma*.

Gen. **MATHILDA**, Semper.

85. **Mathilda quadricarinata**, Brocchi.
Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **SCALARIA**, Lamarck.

86. **Scalaria communis**, Lam.
Is. Galita (m. 90).

Gen. **TURRITELLA**, Lamarck.

87. **Turritella communis**, Risso.
Is. Lampedusa (m. 55) — Is. Galita (m. 56) — Is. Antiparo (m. 12) — Yukeri Bay (m. 12).
Certi esemplari di quest' ultima località offrono giri meno sporgenti e coste più elevate del tipo, in guisa che si accostano alla specie seguente.
88. **Turritella triplicata**, Brocchi.
Is. Galita (m. 90) — Barbieri (m. 20).

Gen. **VERMETUS**, Lamarck.

89. **Vermetus arenarius**, Lin. (Desh. Exped. Scient. en Morée, III, p. 136, 1832 — Hörnes, Die foss. Moll. von Wien, I, p. 483, tav. XLVI, f. 15, 1856).

Porto Palma (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **CAECUM**, Flemming.

90. **Caecum (Brochina) glabrum**, Montagu.

Is. Antiparo (m. 12).

Un' altra specie di questo genere, fin qui indeterminata, fu raccolta nel Bosforo.

Gen. **LITTORINA**, Ferussac.

91. **Littorina neritoides**, Lin.

Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cervi (m. 15).

In entrambe le località individui morti e fluitati.

Gen. **RISSOA**, Freminville.

92. **Rissoa auriscalpium**, Lin.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Antiparo (m. 12).

93. **Rissoa membranacea**, Adams.

Var. *venusta* (*R. venusta*, Phil. Enum. Moll. Siciliae, II, p. 124, tav. XXIII, f. 4 — Weinkauff, Die Conch. des Mittelm., II, p. 288).

Lampsaki (m. 10) — Bosforo (m. 15).

Var. *ventricosa* (*R. ventricosa*, Desm.).

Is. Pianosa (m. 10) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Piana (m. 22) — Is. Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Barbieri (m. 20) — Is. Marmara (m. 15).

Var. *elata* (*R. elata*, Phil.).

Attica, S. Niccolò (m. 10).

Gli esemplari di Barbieri, ove la specie è assai comune, collegano la varietà *ventricosa* alla *venusta*. Quanto alla forma distinta col nome di var. *elata*, è tanto diversa dal tipo che ben si comprende come Philippi l'abbia tenuta in conto di specie peculiare.

94. **Rissoa monodonta**, Bivona.

Is. Antiparo (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Is. Cerigo (m. 18) — Bosforo (m. 15).

95. **Rissoa parva**, Da Costa.

Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Barbieri (m. 20).

96. **Rissoa pulchella**, Philippi.

Is. Serfo (m. 10) — Bosforo (m. 15).

97. **Rissoa variabilis**, v. Mühlfeld.

Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cervi (m. 15).

È rappresentata da due varietà e da moltissimi esemplari.

98. **Rissoa violacea**, Desmarest.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Galita (m. 90) — Is. Antiparo (m. 12).

99. **Rissoa rudis**? Phil.

Is. dei Cervi (m. 15).

100. **Rissoa semistriata**, Montagu.

Is. dei Cervi (m. 15).

101. **Rissoa Galvagni**? Aradas, var. (*R. granulum*, Phil.).

Is. dei Cervi (m. 15).

102. **Rissoa glabrata**? v. Mühlfeld, var. (*R. elongata*, Phil.).

Is. dei Cervi (m. 15).

103. **Rissoa (Alvania) Montagui**, Payr.

Porto Palma (m. 10) — Is. Pianosa (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. Serfo (m. 10) — Porto Colonna (m. 10) — Bosforo (m. 15).

104. **Rissoa (Alvania) cimex**, Lin.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei

Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Lampsaki (m. 10) — Bosforo (m. 15).

Specie comunissima. Dalla Baja Saracina, nell' Isola dei Cervi, ne ebbi alcuni esemplari, i quali per le loro esigue dimensioni possono costituire una var. *minor*.

Gen. **BARLEEIA**, Clark.

105. **Barleeia rubra**, Montagu.

Is. Lampedusa (m. 55) — Is. Galita (m. 99) — Is. dei Cervi (m. 15).

Var. *major*.

Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Piana (m. 22).

Gen. **HYDROBIA**, Hartmann.

106. **Hydrobia ulvae**, Pennant. var. *Salinesii* (*Paludina Salinesii*, Arad.).

Tunisi (a fior d' acqua).

Gen. **RISSOINA**, D'Orbigny.

107. **Rissoina Bruguieri**, Payr.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Galita (m. 90) — Is. Piana (m. 22) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10).

Gen. **PHASIANELLA**, Lamarck.

108. **Phasianella pulla**, Lin.

Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cervi (m. 15) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Bosforo (m. 15).

Gli esemplari delle vicinanze di Scutari differiscono dal tipo perchè hanno l' ultimo giro della conchiglia più sviluppato e la

spira in complesso più breve. Il loro colore è un bigio fuliggi-noso con una minutissima e densa punteggiatura chiara.

109. **Phasianella tenuis**, Mich. (*P. intermedia*, Scacchi).

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Serfo (m. 10) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Is. Cerigo (m. 18).

Ad uno degli individui della Pianosa si addice la qualificazione di var. *violacea*.

110. **Phasianella speciosa**, v. Mühlfeld.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. Montecristo (m. 20) — Is. Lampedusa (m. 56) — Is. Galita (m. 23) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Piana (m. 22) — Is. Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 10) — Barbieri (m. 20) — Yukeri Bay (m. 12).

Sono da notarsi, tra le conchiglie riferibili a questa specie, un esemplare (dragato alle Isole dei Cani) di straordinarie dimensioni, quantunque a guscio fragile e sottile, ed uno (di Porto Livadhi nell' Is. di Serfo) dotato d' un bel color rosso e riferibile perciò alla var. *sanguinea*.

Gen. **TURBO**, Linné.

111. **Turbo rugosus**, Lin.

Is. Galita (m. 90) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Is. Cerigo (m. 18) — Barbieri (m. 20) — Siglar Bay (m. 10).

112. **Turbo sanguineus**, Lin.

Is. di Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12).

Alla var. *alba* di questo *Turbo*, già segnalata dal sig. Brusina sulle coste della Dalmazia, si deve ora aggiungere una var. *atra*, di color nero traente al violaceo, testè raccolta a Porto Livadhi (Is. di Serfo) dal Capitano D' Albertis.

Gen. **CLANCULUS**, De Montfort.

113. **Clanculus corallinus**, Gmelin.

Is. di Serfo (m. 10).

114. **Clanculus cruciatus**, Lin. (*Monodonta Vieilloti*, Payr.).
Is. di Milo (m. 11).

115. **Clanculus Jussieuii**, Payr.
Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **TROCHUS**, Linné.

116. **Trochus (Zizyphinus) conulus**, Lin.

Is. Lampedusa (m. 55) — Is. Galita (m. 23 e m. 90) — Is. Piana (m. 32) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Is. Serfo (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15).

117. **Trochus (Zizyphinus) striatus**, Lin.

Porto Palma (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. di Milo (m. 11) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Yukeri Bay (m. 12) — Lampsaki (m. 10) — Capo S. Stefano (m. 15).

Var. *depicta* (*T. depictus*, Desh.).

Is. Galita (m. 90).

Var. *elenchoides* (fig. 6).

Barbieri (m. 20).

Questa varietà fu così chiamata dal Marchese di Monterosato perchè, presentando l'ultimo giro arrotondato, rammenta le specie del genere *Elenchus*.

Fig. 6.
Trochus striatus, Lin.
var. *elenchoides*.

Fig. 7.
Trochus exiguus, Pult.
var.

118. **Trochus (Zizyphinus) exiguus**, Pulteney.

Porto Palma (m. 10) — Is. Pianosa (m. 10) — Is. Montecristo (m. 20) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Galita (m. 23,

m. 56 e m. 90) — Is. Piana (m. 22) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Serfo (m. 10) — Is. di Milo, Paleokori (m. 11) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Is. Santorino (m. 10) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Siglar Bay (m. 10) — Yukeri Bay (m. 10) — Barbieri (m. 20).

Gli esemplari di quasi tutte le accennate località deviano dal tipo dei mari d' Inghilterra per la maggior acutezza della spira e spettano alla forma nota sotto il nome di var. *pyramidata* (*Trochus pyramidatus*, Lam.). Quelli dell' Attica, di Milo e di Santorino, oltre alla spira più allungata, offrono le coste suturali assai prominenti e costituiscono però una varietà peculiare. Finalmente la fig. 7 rappresenta una forma, non rara a Lampedusa e all' isola Piana, in cui la spira è moderatamente allungata ed offre coste poco elevate e strie comparativamente sottili e superficiali; il suo colore è un bel vermiglio, tranne una zona suturale oscura, ovvero a macchiette bianche e nere disposte a scacchiera.

119. **Trochus (Gibbula) guttadauri**, Philippi.

Lampedusa (m. 25) — Bosforo (m. 15) — Capo S. Stefano m. 15).

120. **Trochus (Gibbula) tumidus**, Montagu.

Is. Cerigo (m. 18) — Capo S. Stefano (m. 15).

Si tratta d' una varietà di questa specie che si avvicina singolarmente al *T. Candei*, D' Orbigny, delle Canarie; così il Marchese di Monterosato che si compiacque di esaminare i miei esemplari.

121. **Trochus (Gibbula) Adansoni**, Payr.

Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12).

122. **Trochus (Gibbula) villicus**, Philippi.

Bosforo (m. 15).

123. **Trochus (Gibbula) albidus**, Gmelin.

Porto Palma (m. 10) — Is. Serpentara (m. 100) — Is. Piana (m. 22) — Is. Cerigo (m. 18) — Lampsaki (m. 10) — Is. Marmara (m. 15) — Bosforo (m. 15).

124. **Trochus (Gibbula) Fermoni**, Payr.

Is. Montecristo (m. 20) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, Porto Colonna (m. 10) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Siglar Bay (m. 10) Barbieri (m. 20).

Le varietà presentate da questa comunissima e mutabilissima specie sono assai numerose ed appariscono talvolta come veri anelli di congiunzione colle specie affini. Nella raccolta formata dai miei amici le seguenti forme si allontanano alquanto dal tipo.

1. *depressa.* — La sua spira è assai schiacciata, l'ombellico assai ampio; le suture si presentano profondamente scanalate e le coste non molto risentite. — Gli esemplari in cui si osserva più spiccata questa forma son quelli di S. Niccolò e di Lampedusa.

2. *prominula.* — La sua spira è alquanto alta e a giri poco prominenti; le suture sono poco profonde; l'ombellico normale; somiglia quindi al *T. Adansoni.* — Io l'ebbi dall'Isola dei Cervi.

Di queste varietà si trovano poi esemplari a coste sottili ed obliterate ed altri fortemente striati, ed esistono tra loro infinite gradazioni non solo nel maggior o minor rilievo degli ornamenti, ma ancora in ogni altro carattere.

125. **Trochus (Gibbula) umbilicaris**, Lin.

Is. Montecristo (m. 20) — Is. Galita (m. 23) — Bosforo, presso Scutari (m. 15).

126. **Trochus (Gibbula) Richardi**, Payr.

Is. Lipari (m. 25 circa).

127. **Trochus (Monodonta) turbinatus**, Born.

Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 14) — Attica, S. Niccolò (m. 10).

Gen. **HALIOTIS**, Linné.

128. **Haliotis tuberculata**, Lin.

Is. dei Cervi (m. 15) — Is. di Milo, Paleokori (m. 11).

Gen. **CALYPTRAEA**, Lamarck.

129. **Calyptraea (Trochita) Chinensis**, Lin.
Is. Galita (m. 90) — Yukeri Bay (m. 10).
Un esemplare della prima, tra le accennate località, differisce dal tipo pel suo color bruno, più scuro al centro che alla periferia, e per la spira alquanto elevata. Proporrei di distinguere siffatta varietà coll'aggettivo di *fusca*.

Gen. **CREPIDULA**, Lamarck.

130. **Crepidula unguiformis**, Lam.
Is. Milo, presso Scala (m. 12).

Gen. **FISSURELLA**, Lamarck.

131. **Fissurella gibba**, Philippi.
Is. Pianosa (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15).
132. **Fissurella costaria**?, Basterot.
Is. dei Cervi (m. 15).
L'incertezza della determinazione dipende da che si tratta di esemplari giovani e logori.
133. **Fissurella Graeca**, Lin.
Is. di Milo (m. 12) — Siglar Bay (m. 12) — Is. Marmara (m. 15).

Gen. **EMARGINULA**, Lamarck.

134. **Emarginula elongata**, O. G. Costa.
Is. Lampedusa (m. 55) — Is. dei Cervi (m. 15).
135. **Emarginula cancellata**, Philippi.
Is. dei Cervi (m. 15).
136. **Emarginula Huzardi**, Payr.
Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **TECTURA**, Cuvier.

137. **Tectura virginea**, Müller.
Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Serfo (m. 10).

Gen. **PATELLA**, Linnè.

138. **Patella caerulea**, Lin.
Is. dei Cervi (m. 15).
Tra gli esemplari raccolti, quantunque in cattivo stato di conservazione, si riconosce agevolmente la var. *Tarentina.*
139. **Patella ferruginea**, Gmelin.
Is. Galita (a fior d'acqua).
Vi si trova comunemente e in esemplari che superano talvolta 10 centimetri di diametro.

Gen. **CHITON**, Linnè.

140. **Chiton olivaceus**, Spengler (*C. siculus,* Gray).
Is. dei Cervi (m. 15).
Ne ebbi una sola valva anteriore.
141. **Chiton (Acanthochites) fascicularis**, Lin.
Attica, Porto Colonna (m. 10).

Gen. **DENTALIUM**, Linnè.

142. **Dentalium vulgare**, Da Costa (*D. Tarentinum,* Lam.).
Smirne (m. 11).
143. **Dentalium dentalis**, Lin.
Is. Pianosa (m. 10) — Is. Galita (m. 90) — Is. di Milo (m. 12) — Is. di Serfo (m. 10) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Is. Marmara (m. 15).
144. **Dentalium rubescens**, Deshayes.
Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Is. Santorino (m. 10) — Attica, S. Niccolò (m. 10).
Gli individui di Santorino si riferiscono alla var. *albida.*

Gen. **VENERUPIS**, Lamarck.

145. **Venerupis Lajonkairii**, Payr. (V. *decussata*, Phil.).
Is. Antiparo (m. 12).

Gen. **CORBULA**, Lamarck.

146. **Corbula gibba**, Olivi.
Is. dei Cervi (m. 15) — Barbieri (m. 20) — Bosforo (m. 15).

Gen. **PANDORA**, Bruguière.

147. **Pandora inaequivalvis**, Lin. (*P. rostrata*, Lam.).
Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **SOLECURTUS**, De Blainville.

148. **Solecurtus strigilatus**, Lin.
Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **SYNDOSMYA**, Recluz.

149. **Syndosmya prismatica**, Mont.
Siglar Bay (m. 10).
150. **Syndosmya alba**, Wood.
Is. di Milo (m. 12) — Smirne (m. 11) — Barbieri (m. 20).
In quest' ultima località abbondantissima.

Gen. **MACTRA**, Linné.

151. **Mactra corallina**, Lin. (*M. inflata*, Ph.).
Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Santorino (m. 10) — Attica, Porto Colonna (m. 10).

Seguendo le traccie del Marchese di Monterosato, adotto questa denominazione per la comunissima specie che suol essere registrata dagli autori col nome di *M. stultorum*.

152. **Mactra subtruncata**, Da Costa (*M. triangula*, Renier).
Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **ERVILIA**, Turton.

153. **Ervilia castanea**, Montagu (*Erycina pusilla*, Phil.).
Is. Galita (m. 90).

Gen. **DONAX**, Linné.

154. **Donax polita**, Poli (Forbes e Hanley, Brit. Moll., tav. XXI, f. 7 — *D. complanata*, Montagu).
Is. Lampedusa (m. 25).
155. **Donax trunculus**, Linn.
Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Santorino (m. 10).

Gen. **PSAMMOBIA**, Lamarck.

156. **Psammobia costulata**, Turton.
Is. Antiparo (m. 12).

Gen. **TELLINA**, Linné.

157. **Tellina planata**, Lin. (*T. complanata*, Gm.).
Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Lampedusa (m. 25).
Alcuni esemplari della prima località son vermigli; della seconda non ve ne ha che uno di color corneo.
158. **Tellina nitida**, Poli.
Smirne (m. 11).
159. **Tellina fabula**, Gronovius.
Is. dei Cervi (m. 15) — Bosforo? (m. 15).
160. **Tellina donacina**, Lin.
Porto Palma (m. 10) — Is. Lampedusa (m. 25) — Is. Antiparo (m. 12) — Smirne (m. 11) — Is. Marmara (m. 15) — Bosforo (m. 15).
Gli esemplari della Sardegna si possono riferire alla var. *Lan-*

tivyi, Payr. (Cat. des Moll. de la Corse, tav. I, f. 14, 15). Da Lampedusa ne provengono di due maniere; cioè a valve di color vermiglio, ornate di raggi più pallidi, e a valve di un bel giallo vivo con sottili raggi vermigli; quest' ultima disposizione di colori è anche propria agli individui del Mar di Marmara. Finalmente la *T. donacina* raccolta dal D'Albertis nel Bosforo è d'un giallo citrino uniforme.

161. **Tellina serrata**, Brocchi.

Is. di Milo (m. 12) — Siglar Bay (m. 10).

162. **Tellina (Arcopagia) balaustina**, Lin.

Is. Antiparo (m. 12) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Siglar Bay (m. 10).

Gen. **GASTRANA**, Adams.

163. **Gastrana fragilis**, Lin.

Porto Palma (m. 10) — Tunisi (fossile delle spiagge emerse).

Gen. **TAPES**, v. Mühlfeld.

164. **Tapes edulis**, Chemn.

Porto Palma (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12) — ? Siglar Bay (m. 10) — Lampsaki (m. 10) — Smirne (m. 11) — Capo S. Stefano (m. 15).

Nella prima località oltremodo copiosa. A Lampsaki è rappresentata da una forma corta, solida, a coste trasversali alquanto elevate.

165. **Tapes aureus**, Gmelin (Hidalgo, Moll. de España, tav. XLVI, f. 1-7).

Si tratta di giovani individui di cui è ancora incerta la determinazione.

Gen. **ARTEMIS**, Poli.

166. **Artemis lupinus**, Poli.

Is. dei Cervi (m. 15 — Smirne (m. 11).

Gen. **CYTHEREA**, Lamarck.

167. **Cytherea Chione**, Lin.
Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **VENUS**, Linné.

168. **Venus rudis**, Poli (*Cytherea Venetiana*, Lam.).
Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Lampsaki (m. 10 e m. 18) — Siglar Bay (m. 10) — Barbieri (m. 20) — Is. Marmara (m. 15) — Bosforo (m. 15).
169. **Venus ovata**, Penn. (*V. radiata*, Brocchi).
Is. Galita (m. 90).
170. **Venus gallina**, Lin.
Is. Pianosa (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Cerigo (m. 18) — Is. Marmara (m. 15) — Bosforo (m. 15).
171. **Venus verrucosa**, Lin.
Is. dei Cervi (m. 15) — Lampsaki (m. 10).

Gen. **CIRCE**, Schumacher.

172. **Circe minima**, Mont.
Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12) — Barbieri (m. 20).

Gen. **ASTARTE**, Sowerby.

173. **Astarte fusca**, Poli.
Is. Galita (m. 90)

Gen. **CARDITA**, Lamarck.

174. **Cardita corbis**, Phil.
Is. Lampedusa (m. 55) — Is. Galita (m. 90).

175. **Cardita antiquata**, Lin.

Porto Palma (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12).

176. **Cardita trapezia**, Lin.

Is. Pianosa (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. dei Cani (m. 52) — Is. Piana (m. 32).

Gen. **CARDIUM**, Linnè.

177. **Cardium tuberculatum**, Lin.

Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Cerigo (m. 18) — Is. Milo, Paleokori (m. 11).

Gli individui dell' Isola dei Cani hanno le valve assai sviluppate nel senso della larghezza e a coste rade. — Da Milo si ha la var. *alba*.

178. **Cardium papillosum**, Gmelin.

Is. Galita (m. 90) — Is. di Serfo (m. 10) — Is. di Milo presso Scala (m. 12) — Is. di Milo, Paleokori (m. 11) — Is. Antiparo (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Barbieri (m. 20).

179. **Cardium parvum**, Phil.

Is. dei Cervi (m. 15).

180. **Cardium exiguum**, Gmelin.

Porto Palma (m. 10) — Is. Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Attica; S. Niccolò (m. 10) — Siglar Bay (m. 20) — Is. Marmara (m. 15) — Capo S. Stefano (m. 15).

181. **Cardium (Laevicardium) Norvegicum**, Spengler.

Is. Galita (m. 56 e m. 90).

Gen. **DIPLODONTA**, Bronn.

182. **Diplodonta rotundata**, Mont. (*Kellia Geoffroyi*, Payr.).

Is. Marmara (m. 15).

Gen. **AXINUS**, Sowerby.

183. **Axinus flexuosus**, Mont.
Porto Palma (m. 10) — Barbieri (m. 20).
184. **Axinus transversus**, Bronn.
Is. Lampedusa (m. 28-55).

Gen. **WOODIA**, Semper.

185. **Woodia digitaria**, Lin. (*Lucina digitalis*, Phil., Enum. Moll. Siciliae, tav. III, f. 19).
Is. Galita (m. 90).

Gen. **LUCINA**, Lamarck.

186. **Lucina spinifera**, Montagu.
Is. Serpentaria (m. 100) — Barbieri (m. 20).
Dalla prima località un bello e grosso esemplare.
187. **Lucina borealis**, Lin.
Is. Pianosa (m. 10) — Galita (m. 90) — Is. Marmara (m. 15).
La Pianosa non fornì alla collezione D'Albertis che una piccola valva quasi priva di coste.
188. **Lucina (Jagonia) reticulata**, Poli (*L. pecten*, Phil., non Lamarck).
Is. Pianosa (m. 10) — Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cervi m. 15) — Is. Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Barbieri (m. 20).
Un individuo di questa specie raccolto all'Isola dei Cervi misura 16 millim. di diametro.

Gen. **LORIPES**, Poli.

189. **Loripes lacteus**, Lin. (*Lucina leucoma*, Turton).
Is. Pianosa (m. 10) — Is. Montecristo (m. 20) — Porto Palma (m. 10) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Serfo (m. 10) — Is. di

Milo, presso Scala (m. 12) — Lampsaki (m. 10) — Bosforo (m. 15).

190. **Loripes divaricatus**, Lin.

Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. Marmara (m. 15) — Bosforo (m. 15).

Gen. **BORNIA**, Philippi.

191. **Bornia corbuloides**, Philippi.

Is. dei Cervi (m. 15).

Gen. **SOLEMYA.**

192. **Solemya togata**, Poli.

Attica, S. Niccolò (m. 10).

Gen. **ARCA**, Linné.

193. **Arca lactea**, Lin.

Is. Galita (m. 90) — Is. dei Cervi (m. 15) — Barbieri (m. 20).

194. **Arca Noae**, Lin.

Is. dei Cervi (m. 15) — Attica, S. Niccolò (m. 10).

195. **Arca (Barbatia) barbata**, Lin.

Is. Piana (m. 22) — Is. dei Cervi (m. 15) — Attica, S. Niccolò (m. 10).

Gen. **PECTUNCULUS**, Lamarck.

196. **Pectunculus violacescens**, Lamarck (Payr. Moll. de Corse, p. 63, tav. II, f. 1).

Is. dei Cervi (m. 15).

Un individuo adulto che corrisponde perfettamente alla figura precitata; altri piccoli ed incerti di Antiparo e della Galita.

Regna tanta confusione nella sinonimia delle specie ascritte a questo genere che ciascuna denominazione non può avere un valore determinato se non si riferisce ad una buona figura e ad una descrizione.

197. **Pectunculus glycimeris**, Lin. — (Forbes e Hanley, Brit. Moll., tav. XLVI, f. 4-7).

Is. Lampedusa (m. 25-55) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12).

Le figure di Forbes e Hanley si adattano perfettamente ad un individuo di Lampedusa. La determinazione di quei di Milo, che sono giovani, è invece dubbiosa.

Gen. **LEDA**, Schumacher.

198. **Leda pella**, Lin.

Is. Lampedusa (m. 25-55) — Smirne (m. 11) — Barbieri (m. 20).

Son notevoli le conchiglie di questa specie provenienti da Lampedusa, perchè le loro strie appariscono più fitte. Gli individui di Smirne offrono ornamenti non dissimili da quei del tipo, ma sembrano più allungate che di consueto.

Gen. **NUCULA**, Lamarck.

199. **Nucula nucleus**, Lin.

Porto Palma (m. 10) — Is. Serfo (m. 10) — Is. Antiparo (m. 12) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Smirne (m. 11) — Barbieri (m. 20).

Meritano di essere segnalati all' attenzione dei conchiologi gli esemplari di Porto Palma, perchè assai rigonfi e solidi, quei di Serfo perchè compressi, assai obliqui e di color bruno scuro traente al nero e finalmente quei di Barbieri, che sono del pari schiacciati ed obliqui, ma in cui il colore è un giallo verdastro.

200. **Nucula nitida**, Sowerby.

Smirne (m. 11).

Debbo al Marchese di Monterosato la determinazione di questa specie.

Gen. **MYTILUS**, Linné.

201. **Mytilus edulis**, Lin. (var. *Galloprovincialis*, var. *dilatata*, Phil.).

Barbieri (m. 20).

202. **Mytilus minimus**, Poli.
Is. dei Cervi (m. 15).
203. **Mytilus (Modiola) barbatus**, Lin.
Is. Lampedusa (m. 25).
204. **Mytilus (Modiola) Adriaticus?** Lam.
Lampsaki (m. 18).

Gen. **MODIOLARIA**, Beck.

205. **Modiolaria costulata**? Risso.
Is. dei Cervi (m. 15).
Trattandosi di valve sciolte e alquanto logore, la denominazione che loro ho assegnata non si può dar per sicura.

Gen. **LIMA**, Bruguière.

206. **Lima squamosa**, Lam.
Is. Piana (m. 32).
207. **Lima hians**, Gmelin.
Is. dei Cervi (m. 15).
208. **Lima Loscombi**? G. B. Sowerby.
Barbieri (m. 20).
Un solo esemplare di piccole dimensioni e un po' guasto.

Gen. **PECTEN**, Linné.

209. **Pecten glaber**, Lin.
Porto Palma (m. 10) — Siglar Bay (m. 10) — Lampsaki (m. 10) — Is. Cerigo (m. 18).
A Porto Palma è rappresentata la var. *sulcatus*.
210. **Pecten hyalinus**, Poli.
Is. dei Cervi (m. 15) — Is. Serfo (m. 10) — Is. di Milo, presso Scala (m. 12) — Attica, S. Niccolò (m. 10) — Barbieri (m. 20).
La Baja Saracina nell'Isola dei Cervi somministra, oltre al tipo, la var. *costata* e l'Isola di Milo la var. *succineus*.

211. **Pecten opercularis**, Lin.

Is. Lampedusa (m. 25-55) — Is. Galita (m. 56 e m. 90).

212. **Pecten varius**, Lin.

Is. dei Cani (m. 52) — Is. Piana (m. 22) — Lampsaki (m. 10).

213. **Pecten (Vola) Jacobaeus**, Lin.

Is. di Milo (m. 12).

214. **Pecten (Pleuronectia) commutatus**, Monterosato (*P. Philippii*, Recluz, non Michelotti).

Is. Galita (m. 90).

Un esemplare il quale passò sotto gli occhi del Marchese di Monterosato e da lui stesso ebbe il battesimo.

La specie di cui si tratta è da alcuni considerata come identica al *P. duodecim-lamellatus;* ma questo, come osserva il Monterosato, è più piccolo, concentricamente striato e con 12 raggi interni, senza contare altre differenze nelle orecchiette. Anche il *P. dubius,* Brocchi (*P. scabrellus,* Lam.) si accosta non poco al *commutatus,* ma ha un minor numero di coste ed è più grande e più obliquo.

Gen. **SPONDYLUS**, Linné.

215. **Spondylus gaederopus**, Lin.

Is. dei Cervi (m. 15).

II.

Testacei terrestri e d'acqua dolce

Gen. **ZONITES**, De Montfort.

1. **Zonites Smyrnensis**, Roth (Pfeiffer, Mon. Helic., V, p. 193).
Monte Pagus, presso Smirne.

Gen. **HYALINA**, Gray.

2. **Hyalina superflua**, Rossm. (Pfeiffer, Mon. Helic., III, p. 101).
Is. di Milo, fra Scala e Kastro.

Gen. **HELIX**, Linné.

3. **Helix (Anchistoma) lenticula**, Fer. (Pfeiffer, Mon. Helic., I, p. 211).
Is. dei Cervi — Is. Pianosa.

4. **Helix (Anchistoma) lens**, Fer. (Pfeiffer, Mon. Helic., I, p. 309).
Pikermi, nell' Attica.

5. **Helix (Campylaea) pellita**, Fer.
Is. di Milo, fra Scala e Kastro.

6. **Helix (Fruticicola)** sp.
Is. Antiparo — Is. Santorino, parte SE. — Is. di Milo.
Possiedo un esemplare di questa specie donatomi dal mio onorevole corrispondente sig. Bourguignat col nome di *H. patrophia*, ma ignoro se sia denominazione inedita.

7. **Helix (Fruticicola) Olivieri**, Fer.
Attica, Pikermi.

8. **Helix (Macularia) vermiculata**, Müller.

Is. dei Cani — Is. Galita (vivente e fossile in un travertino quaternario) — Is. Lampedusa — Is. di Serfo — Is. di Milo — Attica, S. Niccolò.

Dalla Galita ne provengono esemplari più o meno differenti dal tipo per la loro spira più elevata, per le dimensioni ridotte e per la maggior solidità della conchiglia; essi sono ornati di screziature vermicolari brune, sopra un fondo biancastro, e raramente di fascie brune interrotte. Gli individui fossili della medesima località sono ben distinti dai viventi, inquantochè hanno dimensioni generalmente maggiori e presentano una forma più globosa che li fa somigliare all' *H. nemoralis*, cui pure si avvicinano per le cinque fascie brune che cingono l' ultimo giro. Anche gli individui di Lampedusa sono singolarmente globosi.

9. **Helix (Pomatia) aspersa**, Müller.

Is. Lampedusa — Is. Galita (fossile).

Nel travertino della Galita si trovano esemplari fossili di questa specie appartenenti ad una varietà peculiare che rammenta l' *H. Mazzullii* della Sicilia. Infatti la sua spira è molto alta ed assottigliata, i giri sono poco convessi e la conchiglia è tutta coperta di grosse rughe dirette obliquamente dall' alto al basso e di rilievi irregolari.

10. **Helix (Pomatia) figulina**, Parreys.

Attica, S. Niccolò e Pikermi — Baja di Besika — Smirne.

11. **Helix (Pomatia) aperta**, Born.

Is. Lampedusa.

12. **Helix (Xerophila) Pisana**, Müller.

Is. Lampedusa — Is. Serfo, Porto Livadhi — Is. dei Cervi, Baja Saracina.

13. **Helix (Xerophila?) Candiota**, Friv.

Fra Scala e Kastro, Is. di Milo — Is. Serfo.

14. **Helix (Xerophila) ambieliana**? Charp.

Is. dei Cani.

15. **Helix (Xerophila) amanda**, Rossm.

Is. Galita.

Varietà ad ombellico più stretto del tipo. Questa determina-

zione fu confermata dal mio onorevole corrispondente A. Morelet.

16. **Helix (Xerophila) profuga**, A. Schmidt.

Is. Pianosa — (?) Is. Pantelleria — Attica, (?) Pikermi — Monte Pagus, presso Smirne.

17. **Helix (Xerophila) submeridionalis**, Bourguignat (Malacologie de l'Algérie, I, p. 214, tav. XXIV, f. 1-10).

Is. Galita.

Questa sembra una delle forme della comune *H. neglecta*, ad ombellico un po' più ristretto del tipo, a conchiglia più solida e coll'ultimo giro talvolta un po' angoloso. Alcuni dei miei esemplari sono proprio identici all'*H. caperata*, Montagu di Carisbrook (Inghilterra).

18. **Helix (Xerophila) protea**, Ziegler (Pfeiffer, Mon. Helic., I, p. 166).

Baia di Besika.

19. **Helix (Xerophila) cretica**, Fer. (Pfeiffer, Mon. Helic., I, p. 159), Var. *minor*.

Is. di Milo, fra Scala e Kastro.

Debbo questa determinazione e la precedente alla cortesia del signor Cav. Blanc.

20. **Helix (Candidula) conspurcata**, Drap.

Is. Pianosa.

21. **Helix (Turricula) pyramidata**, Drap.

Attica, Pikermi — Monte Pagus, presso Smirne.

22. **Helix (Turricula) trochoides**, Drap.

Is. Pianosa — Is. Galita — Is. dei Cervi.

Var. *rugosa* (*H. rugosa*, Aradas).

Is. Lampedusa.

Alcuni autori considerano questa forma come specie distinta.

23. **Helix (Cochlicella) acuta**, Drap.

Is. Pianosa — Is. Pantelleria — Is. di Serfo.

Gen. **BULIMUS**, Scopoli.

24. **Bulimus decollatus**, Lin.

Palermo — Is. Lampedusa — Is. di Milo.

*

25. **Bulimus (Buliminus) spoliatus**, Parr. (Pfeiffer, Mon. Helic., II, p. 138).

Is. dei Cervi.

26. **Bulimus (Chondrus) pupa**, Lin.

Palermo — Is. Lampedusa — Is. Galita — Is. dei Cervi.

Da quest'ultima località esemplari più allungati del tipo e più piccoli della metà.

27. **Bulimus (Chondrus) tridens**, Müll.

Attica, Pikermi.

28. **Bulimus (Chondrus) ovularis**, Olivier (Voyage dans l'empire ottom., I, p. 225, tav. XVII, f. 12 — Pfeiffer, Mon. Helic., IV, p. 432).

Baja di Besika.

Esemplari piccoli, obesi, dalla spira serrata e raccolta, dall'apertura armata di 7 denti.

Gen. **FERUSSACIA**, Bourguignat.

29. **Ferussacia carnea**, Risso (*Pegea carnea*, Risso, Hist. Nat. Eur. mérid. IV, p. 88, tav. III, f. 29 — *Ferussacia carnea*, Bourguignat, Étud. Syn. Moll. Alp. Marit., p. 52, tav. I, f. 23-25 e Malac. de l'Algérie, II, p. 50, tav. III, f. 32-34).

Is. Pianosa.

Questa specie comunissima in varie parti della Tunisia, fu primamente segnalata a Nizza, ove la sua introduzione è dovuta, a quanto pare, a circostanze accidentali. La sua presenza nell'Arcipelago toscano è un fatto interessante, la cui causa deve forse ricercarsi nelle antiche relazioni di commercio di quelle isole colla costa d'Africa.

Fig. 8.
Ferussacia carnea
Risso.

Gli esemplari della Pianosa sono un po' più piccoli e snelli di quelli che provengono dal littorale tunisino.

Gen. **CLAUSILIA**, Draparnaud.

30. **Clausilia solida**, Drap.

Is. Pianosa.

Alcuni esemplari non diversi da quelli del continente italiano.

31. **Clausilia papillaris**, Drap.

Palermo.

32. **Clausilia caerulea**, Fer. (Pfeiffer, Mon. Helic., II, p. 415).

Is. Santorino — Is. Serfo — Is. Antiparo.

Dalla prima località ne ebbi molti esemplari, dalla seconda due in cattivo stato e uno solo dalla terza; per questi ultimi adunque la mia determinazione non deve accogliersi che con qualche riserva.

33. **Clausilia Lampedusae**, Calcara (Pfeiffer, Mon. Hel., II, p. 417, VIII, p. 478).

Is. Lampedusa.

Ivi abbondantissima.

34. **Clausilia Grohmanni**, Partsch.

Palermo.

35. **Clausilia discolor**, Pfeiffer (Mon. Helic., II, p. 416).

Is. dei Cervi.

I miei esemplari, in numero di 6, sono quasi identici ad alcuni individui della *C. discolor* di Cerigo che ricevetti dal mio egregio corrispondente di Portici Cav. Blanc, e gli uni e gli altri coincidono colla descrizione precitata.

La mia determinazione fu confermata d'altronde dal Dottor Böttger, di cui son noti gli accuratissimi lavori intorno alle Clausilie.

Gen. **CYCLOSTOMA**, Draparnaud.

36. **Cyclostoma elegans**, Drap., Var. *minor*.

Is. Pianosa.

Conchiglia che misura non più di 12 millim. di lunghezza e 8 $^1/_2$ di diametro; il suo colore è un giallastro sudicio, con

chiazze e sottili zone interrotte violacee; l'apice suol essere rossastro o vinato.

Gen. **MELANOPSIS**, Ferussac.

37. **Melanopsis praemorsa**, Lin. (*Buccinum praemorsum*, Lin., Syst. nat., ed. Halae, p. 740 [1760] — *B. praerosum*, Lin., Syst. nat., ed. XII, p. 1203 — Bourguignat, Malacologie de l'Algérie, II, p. 262, tav. XVI, f. 15-20).

Monte Pagus, presso Smirne.

INDICE

I. Parte narrativa . . . . . *Pag.* 7 - 324

II. Risultati zoologici.

Catalogo degli Ortotteri . . . . . » 327 - 333

Aracnidi, aggiunto un Catalogo sistematico delle specie di Grecia . . . . . » 335 - 396

Miriapodi . . . . . » 397 - 410

Testacei . . . . . » 411 - 455

Re-Bound March 1969

3 2044 106 260 128

Date Due